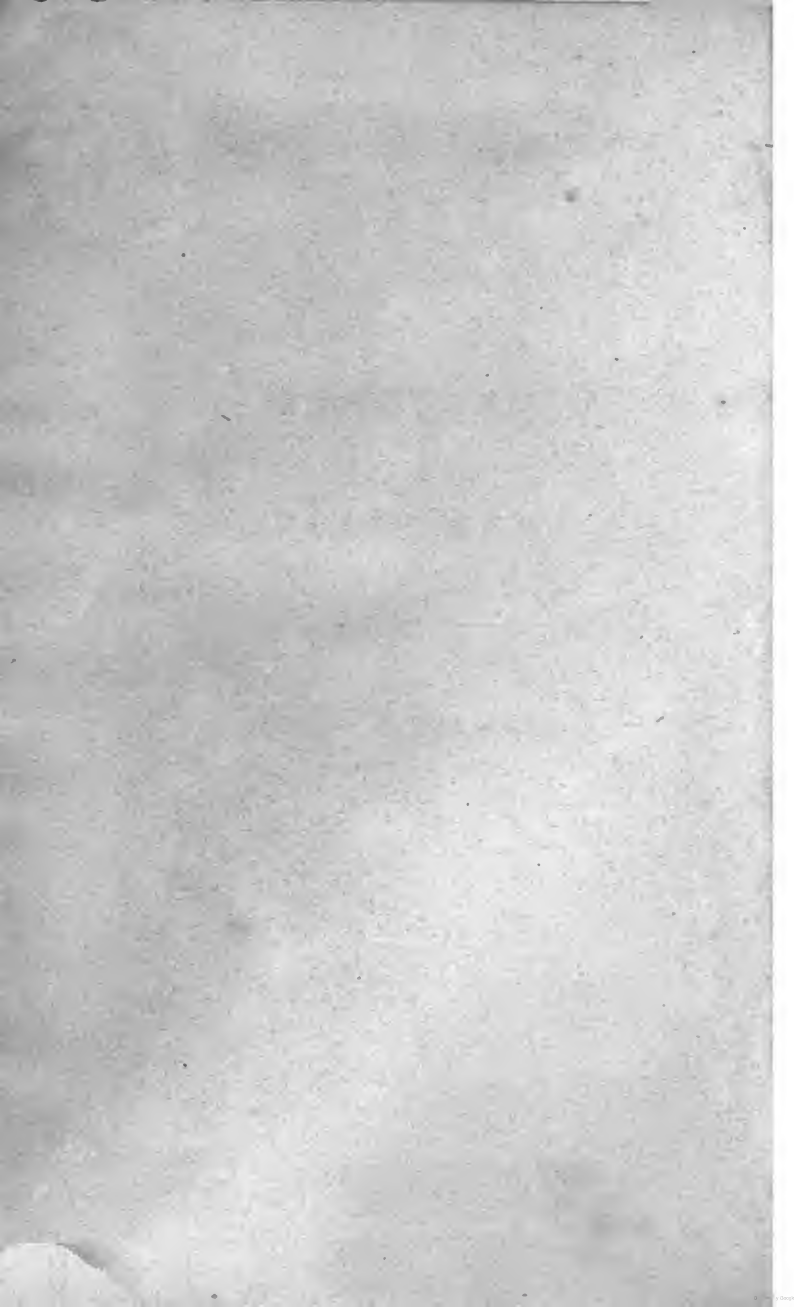
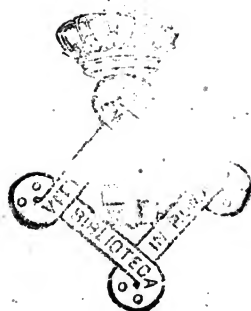






BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE
vol. 265
P. PIER LUIGI GROSSI
QUARESIMALE E PANEGIRICI







P. PIER LUIGI GROSSI G.S.

QUADRANT



QUARESIMALE

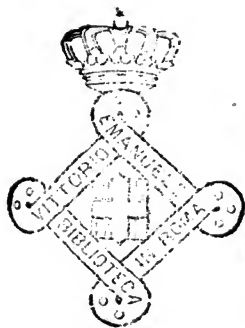
E

PANEGIRICI

DEL PADRE

PIER LUIGI GROSSI

VOLUME PRIMO



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXI.



BREVI CENNI

INTORNO LA VITA

DEL PADRE

PIER LUIGI GROSSI*

NELLA città di Brescia, madre di svegliati ingegni, da Nicola Grossi e Maria Bona, il 4 giugno del 1741, sortì i suoi natali il nostro Autore, chiamato al sacro fonte Tomaso, Vincenzo, Giuseppe, Melchiore. Fin dall'età prima s'ammirarono in lui precoci lampi d'ingegno ed indole vivacissima. Diritto negli elementari studj, percorse rapidamente la carriera delle umane lettere guidato da riputati institutori, cogliendone profitto e lode non ordinarij; quindi si volse alle filosofiche discipline dietro la scorta del P. G. B. Scarella, nome non solo nelle bresciane contrade, ma nelle straniere altresì

* La presente compendiosa biografia del Padre Grossi venne appositamente compilata per questa nuova edizione delle Prediche di quell'eloquente orator sacro. Facendo luogo ad esse nella Biblioteca Scelta si ebbe cura di riprodurle con quella diligenza che al merito loro si conveniva, e che valesse ad ottenere alle medesime il favore già dal pubblico accordato ad altre opere nella stessa raccolta inserite. — Il Ritratto dell'Autore poi è un piccolo saggio della mia nuova Litografia.

Il Tipografo.

celebrato. E durante cotesta occupazione ed anche compiuto il corso delle scuole non intermise giammai il nostro Grossi di dar opera all'amena letteratura; chè anzi, vago di possedere il più ampiamente che possibil gli fosse ogni bello del latino e del toscano idioma, si fe' con indefessa mano a volgere gli scritti de' più illustri sì nell'una che nell'altra favella: dal quale assiduo e ponderato studio raccolse quella dovizia di modi e quel destro maneggio di locuzioni che ne' suoi lavori si scorge.

Perduto nell'età di presso a 14 anni il padre, divisò il giovinetto Tomaso di consecrarsi a Dio vestendo l'abito de' Carmelitani scalzi. Dal quale proposito non valsero a rimuoverlo nè l'opporli che fece, affin di provarne la vocazione, lo zio paterno, lasciato a custodia e tutela della inesperta sua età, nè le vive sollecitazioni onde s'adoperarono i padri della Compagnia di Gesù per acquistarlo al loro istituto. Vestì adunque il Grossi, con somma contentezza dell'animo suo, le divise dell'ordine teresiano a Vienza il dì 30 marzo del 1757, mutando il nome che aveva al secolo in quello di Pier-Luigi di Gesù e Maria; e compiuto l'anno di prova, proferì ivi stesso i solenni suoi voti. Di là passò tosto a Venezia per applicarsi alla teologia; e pur non lasciava di ricrearsi dalla severità delle sacre controversie col sorriso delle muse, alla cui conversazione fin da' suoi acerbi anni e per propensione fortissima e per non comune attitudine sentivasi trascinato. A questi studj con maggior lena e libertà abbandonossi, misurato che ebbe il teologico stadio: e qual frutto ne ritraesse abbastanza il provano le non poche nè volgari produzioni, anche estemporanee e d'arduo genere, così gravi come giocose, di cui fe' dono all'Italia, mercè le quali destò bella fama di sè e procacciò gli elogi di più distinti ingegni del suo tempo. Non è però da tacere che cotai sua gloria venne alquanto oscurata per certe

composizioni da lui, comechè senza il proprio nome, pubblicate, vogliam dire delle sue Rime piacevoli d'un Lombardo, nelle quali, lasciando troppo libero volo alla bizzarria del suo ingegno e più che non si debbe concedendo allo spirito di scherzo e d'irrisione, trasandò non rade volte i riguardi alla costumatezza e alla religione dovuti. Se ne avvide egli stesso e, pentitosene, procacciò, di porvi riparo il meglio che potè.

Il suo indefesso esercizio nella poetica facoltà gli aperse il cammino alla oratoria. Ei dedicossi in fatti al pergamo: e qual riuscisse egli in sì difficile arringo e quai palme cogliesse ne piace descriverlo colle parole d'un suo biografo, il padre G. J. Gus- sago. « L'ordine, la disposizione, la chiarezza, la facil connessione delle parti, la proprietà dello stile, la forza degli argomenti, la varietà delle figure, la vivacità delle immagini, la vasta sacra e profana erudizione, la naturalezza degli affetti, l'accoppiamento sopra tutto, tanto difficile, ma sempre in lui eguale, d'una popolare insieme e dottissima eloquenza, a tutti questi pregi uniti all'ottime esteriori qualità d'oratore, al decoro della persona, alla voce, al gesto e a tutta l'azione, lo rendettero oratore di sommo grido, acclamato di città in città sui pergami più luminosi dell'Italia, in guisa che dove predicato avea la prima volta lasciava sempre desiderio di sè.

« Era in fatti bel vedere affollati i templi e quasi dissi stivati per entro alle più ampie basiliche, ricchi e poveri, nobili e plebei, sapienti e idioti, uomini e donne, giovani e vecchi d'intorno al sagro rostro pender dal labbro di lui e quasi, starei per dire, estatici, appena batter palpebre e zittir tutti ed applaudire con inarcate ciglia, col volto, col labbro in un silenzio eloquente alla facondia, alla grazia, allo stile dell'imponente oratore. Ma qual più santa compiacenza non era per esso veder sugli

VIII

occhi dei compunti uditori stillar lagrime penitenti, emergere dall' imo del cuore sospiri e singhiozzi; altri battersi il petto colla pentita mano, ed altri correre in traccia de' ministri di penitenza, e interi popoli sul finir della quaresimale apostolica carriera far risuonare di penitenziali cantici e templi e contrade tra i plausi del paradiso e tra i fremiti dell' inferno! »

Dopo essersi più anni con indefesse cure travagliato all' apostolico ministero, venne il Padre Grossi dal suo ordinario nel 1808 trascelto a istitutore di eloquenza e di poetica nel seminario vescovile; il quale incarico sostenne egli con tal zelo e maestria che meritossi l' affetto e la stima così di chi glielo avea imposto come di coloro a pro de' quali esercitavalo.

Ma l' assidua applicazione e le durate fatiche aveano sensibilmente logorata la salute del nostro A. e infine accendevano in lui tal morbo che lo so-
spingeva al sepolcro. Dopo non breve lotta col morbo, nella quale diè bell' esempio di cristiana pazienza, il giorno 28 febbrajo del 1812, compiuti gli ultimi religiosi doveri, fu egli tolto ai vivi con profondo rammarico di chiunque il conobbe.

Fu il Grossi di persona mezzanamente alta e piuttosto pingue. Nell' aspetto gioviale, nella ampia e schietta fronte, nell' occhio vivace la svegliatezza leggevasi e il brio della sua mente. La piacevolezza sua nel conversare lo rendeva gradito alle gentili brigate: caro agli amici il faceano la sua amorevolezza, cortesia e liberalità; rispettabile a' suoi compagni e ad ognuno la pietà sua e il suo zelo. Era dotato di memoria tenacissima, di calda e viva fantasia, di accorto penetrante giudizio, di somma prontezza a qual sia prova d' ingegno. La fama de' suoi talenti e delle sue produzioni gli meritavano l' onore di seder nella più parte delle italiane accademie.

C. G. Q.

PREDICA PRIMA

DELL' ANIMA UMANA

Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris. ODIERNE PAROLE DI S. CHIESA.

STRANO oltremodo mi sembrò sempre, o signori, dacchè raggio alla mente mi balenò di ragione, quello stantaneo cambiamento di scena e quel rovescio di cose che, dopo i dì lieti di una brillante stagione sollazzevole, ogn'anno suol ricondurre per le città cristiane la squallida aurora di questo giorno. Che bizzarra metamorfosi infatti non è ella di un popolo che si assottiglia per tante guise di comparir delirante, che mette a lieto scompiglio di schiamazzi e di baccanali le patrie contrade; poi d'improvviso si ricompone a silenziosa modestia, a divoto ritiro, e passa a un tratto dalla sfrenata giocondità alla sobria compostezza, dal riso alle lagrime, dallo stravizzo al digiuno, dal teatro alla chiesa e direi quasi dalla gentilità alla fede e dalla superstizione al Vangelo! Questa appunto è la doppia scena stravagantissima che agli attoniti guardi mi presentate, illustri N. N., cui per divina disposizione e per mia gran sorte annunziar debbo le verità più tremende di religione. Ma se io m'affogai nel cuore il rammarico allora che, da estranio lido novellamente a voi giunto, ebbi meco stesso a compiangervi sulle prime follemente occupati in sollazzi ed in trebbi, ora non posso dissimularvi all'opposito la mia meraviglia in vedervi in questo tempio raccolti con fronte non più a ghirlande infiorata, ma sparsa di cenere, e con pupille non più invereconde, ma atteggiate ad equivoco compungimento; e già mi avviso di dover cominciare la mia predication dal rimpro-

Grossi, Quares., vol. I.

vero di san Grègorio al suo popolo di Nazianzo : *Heri spectaculorum studio flagrabas, hodie contemplatorem studiosum te præbes.* Ieri fu ch'io ti vidi tra la gioja de' percossi cembali plaudir festeggiante alle licenziose danze ed ai profani spettacoli delle scene e del circo; ed oggi ti miro in comparsa di contemplativo e di estatico. Ieri baccante e diffuso in passatempi, in gozzoviglie, in follie; oggi esemplare di sobrietà e di cristiana moderazione: *Heri conviciator et comessator eras; hodie gravitatis et temperantiæ magister.* Oh fosse pur questo, ripiglio io a voi, fosse questo il sincero, il durevole cambiamento, non già l'efimero di ogn' anno, *mutatio dexteræ Excelsi!* ch' io non più strano vorrei chiamarlo, ma cambiamento felice e tutto conforme alle pie intenzioni ed ai voti di santa Chiesa. E che non adopera ella in questi giorni di raffinate industrie la Chiesa per rinsennare i travati figliuoli suoi e per ricondurli sull'orme della salute? Intima a mezzo della passata schiamazzevole notte col rauco suono de' sacri bronzi digiuno alla mensa, silenzio alle cetere, interdetto a' balli, congedo a' mimi, freno al libertinaggio: li chiama al tempio e con le profetiche voci gl'invita da sagri altari alla penitenza, allo squallore, alle lagrime: *Convertimini ad me in jejuniis et in fletu et in planctu, et scindite corda vestra.* Rammenta loro per bocca de' suoi ministri che son mortali, e per segno sensibile di verità sì funesta sparge egualmente di cener la chioma bionda e canuta: *Memento memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Nè paga di tutto questo la buona madre, invia da tutti i lidi sagri oratori e ministri apostolici, onde al fragore della vangelica tromba si scuotano i dormigliosi suoi figli dal letargo di morte e, mercè la inculcata salutar penitenza, tornino a rifuggirsi tra quelle braccia di misericordia e d'amore da cui si dipartirono. E può ella spandersi in più tenere cure a pro de' fedeli la Chiesa

singularmente in questo tempo di propiziazione, in questi giorni accettevoli di salute? Ma, è che ne miete ella da tante e sì care sollecitudini la provvida madre? Ahi quanti di me più zelanti e più facondi oratori per lungo valicar di anni e di lustri da questo luogo medesimo si stillarò in sudori e in voi profusero l'eletto seme della divina parola, ma non ne colsero alla finfine che scarsi manipoli, che avara meste! Grande Iddio, di cui è stile maraviglioso elegger gl' imbelli a confondere i forti, e gli idioti a trionfar de' sapienti, ah! quando a quest' inclita vostra città m' inviaste qual altro profeta: *Vade ad vallem filiorum Exnom et prædicà ibi verba quæ ego loquar ad te*, tanto mi sgomentò la difficoltà del cimento ch' io fui quasi col timido Gliona in procinto di sottrarmivi con la fuga. Se non che, ondeggando irresoluto e perplesso ne' miei combattuti pensieri, m' avvenni nel sagra Libro, il secondo di Esdra, e nella saggia condotta ch' ei tenne per la conversione del prevaricante Israello la vera norma di mia predicazion ravvisando, io mi sentii d' improvviso aggrandito alla malagevole impresa. Salito egli nel mattin primo sul pergamo lesse ad immenso popolo ed interpretò il volume della mosaica legge: *Super gradum ligneum, quem fecerat ad loquendum, stetit in die prima et legit in Libro legis Dei de mane usque ad mediam diem, ut interpretaretur eis verba legis per dies singulos a die prima usque ad diem novissimam*; e di mano in mano che ne sviluppava gli arcani sensi, la destra intanto di Dio struggeva i cuori del circostante Israele in dirotte lagrime di penitenza; e allora fu che i protèrvi Ebrei, cosparsi di cenere e scarmigliati le chiome, piegarono a terra le superbe cervici: *incurvati sunt proni in terram*; e fu allora che giunser tant' oltre i profondi sospiri e i rotti singhiozzi e l' amaro pianto e i gemiti e i gridi ond' echeggiavano il tempio, che fur costretti con Esdra e con Neemia i

sacerdoti medesimi a usar di formole confortatrici, ed affannarsi a calmarnel'universale commovimento: *Nolite lugere, nolite flere; flebat enim omnis populus cum audiret verba legis.* Esdra felice! avventurosissima predicazone! No, che tanto io non ispero dal mio cortese uditorio, comechè assai volte io salir debba e risalir questo pergamo all'importante oggetto d'interpretargli la legge. Sia pur la parola di questo Dio penetrante più assai di una spada a due tagli affilata e vaglia pur anche alla conquista di un mondo; ma ohimè! chè, passar dovendo per queste immonde labbra la incontaminata divina parola onde a voi giunga, giusto timor mi assale che non abbia ella forse di sua infinita possanza a scemare. Io tuttavolta mi recherò a voi ciascun giorno di questa sagra quaresima a ragionar destinato, *a die prima usque ad diem novissimam*; e qual Esdra avvampante di un santo zelo, da questo poggio onorato *super gradum*, dall'innoltrato mattino sino al meriggio, *de mane usque ad mediam diem*, col divin Libro della legge alla mano, altro io non farò che aprirlo, che leggerlo a tutti, che interpretarlo, *afferens librum legis ad interpretandum.* Non vi aspettate da me sublimità di concetti, profondità di dottrine, arguzie d'ingegno, brillanti immagini o leggiadria d'eloquenza, chè, appunto qual altro Paolo, io venni a voi *non in sublimitate sermonis, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*; col solo volume della santissima legge, ch'io verrò con ischietta semplicità di mano in mano esponendo, ben mi confido di guadagnarvi. Angioli tutelari di questa insigne basilica, incliti santi le cui sacre ossa nell'urne riposano di questi altari, e voi gloriosissimo santo N., forte presidio e scudo possente di questa città sì cospicua, voi impetrate alle mie parole quel peso e quella efficacia che aver non possono dalla mia lingua. E tu del Verbo increato fortunatissima genitrice, tu sola immacolata

tra le concette, tu sola vergine infra le madri, deh fa che ogni mio ragionamento conformisi alla dignità del ministero ch'èsercito, alla santità del carattere che mi fregia, alla dottrina del crocifisso maestro che stammi a fianco, alle speranze del paradiso che attende da me conquiste, alla pietà de' fedeli che mi veggo d'intorno. Lungi da me vana pompa di ingegno, lungi avidità di lucro o vaghezza di applausi. Torni ogni predica a gloria di chi la ispirò, a profitto di chi l'ascolta, e torni, torni a salvezza di chi ragiona.

Thesaurizate vobis thesaurum non deficientem in caelis. Se coll'odierna cirimonia la Chiesa ricordaci che abbiamo un corpo impastato di polvere e che in polvere avrà a dileguarsi sotterra, *memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*, Gesù Cristo ci avvisa nell'odierno Vangelo che abbiamo un'anima destinata a fruire un tesoro immarcescibile lassù ne' cieli, *thesaurum non deficientem in caelis*. Quindi adempiute ch'io n'ho nel testè recitato quadragesimale proemio le pie intenzioni di santa Chiesa, col rimembrarvi la umana caducità, la fragilità e la corruzione di questa spoglia mortale, io di buon grado sollevo le considerazioni vostre a più nobile oggetto, sulle tracce evangeliche, rammentando la divina origine e l'eccellenza dell'anima che in voi vive incorruttibile ed immortale. A che strisciavvi sempre quai vermini sulle tombe e sull'ossa dei trapassati? Egli è un invilire, un dichiararci troppo mendici di spirito quel riputarci sempre putredine, cenere, fradiciume. Bisogna alcuna fiata ergere con Agostino i pensieri e ravvisare in noi dell'augusto e del grande: *inopia, inopia est spiritus in corde nihil de se magnificum opinantis*. Non vi aspettate dunque, o signori, ch'io vi funesti, come far sogliono per lo più gli oratori in questo dì delle ceneri, coll'umiliante pensier della morte. Io voglio anzi instillarvi liete e grandiose idee ed una nobile com-

piacenza di voi medesimi coll'istituirvi il magnifico elogio dell'anima, argomentandone la nobiltà, la bellezza, il valore da tre caratteri luminosi che ne la fregiano. Ella è nobile, perchè immagin di Dio; bella, perchè adorna della grazia santificante; preziosa, perchè redenta con sangue d'infinito prezzo. Non potrò dispensarmi però dall'intorbidarvi con amari rimbrotti il lusinghiero solletico di quella gioja che vi spunterà sul volto all'udire l'elogio di voi medesimi; perchè dovrò a spirituale profitto vostro rinfiacciarvi da ultimo l'obbrobrioso avvillimento a cui veggiamo l'anima dal disordine delle sfrenate passioni miseramente condotta.

I.

Ed a congetturarne la nobiltà dell'anima che c'informa basta, senz'altre pruove, accennarne la somiglianza ch'ell'ha dalla sua origin contratta con Dio medesimo: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Deriva ella in fatti questa anima da celeste sorgente ed in guisa sì eccelsa che Iddio, non pago d'esserne artefice come de' cieli, della terra, de' mari usciti delle creatrici sue mani, di lei volle farsi originale ed idea, perciocchè nel crearla non altri contemplò che sè stesso, ond'ella fatta copia vivissima del divin volto, non potesse con altri pareggiarsi in nobiltà, in eccellenza fuorchè con lui. Ed oh quanto nobil fattura non debb'esser quell'anima ch'è un alito, un soffio dell'Onnipotente! *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ!* Non così in una fonte di limpid'acqua o in un forbito cristallo specchiarsi quasi per vaghezza il sole e vi dipigne i lineamenti del suo bel volto, come nell'anima l'eterno Fabbro riverbera un raggio delle divine sue forme e, al dir del pontefice san Leone, un vivo ritratto di sè vi stampa: quasi *in quodam speculo divinæ bonitatis forma resplendet*. Ma su affrettiamci a delinearne i riscontri di questa copia

col divino esemplare e ne siate voi giudici del paraggio : Se un Dio mi ricordate di sua natura immortale , immortale io vi rammento l'anima umana , mercechè non v'ha forza creata che possa involarle la vita ; e quando le converrà dilogiare da questo misero albergo , verrà ella nel soggiorno accolta di eternità. Io veggo in Dio un tesoro immenso di attributi , di perfezioni e di godimenti infiniti ; e aperto io scuopro nell'anima un seno ampio per modo che, o voglia Iddio comunicarle , finitamente bensì ma a ridondanza , a ribocco , sapienza o doni o virtù o perfìn la sua stessa beatitudine, l'anima n'è capace; anzi siccome non altri che Iddio può esser sufficiente a sè stesso, così non altri che Iddio può saziare le immense brame dell'anima. Io adoro nel Fattor sommo quella sì propria dote del suo sovrano volere, la libertà; ma se mi affisso nell'anima avviluppata tra i lacci di questo frale, io la ravviso in alto poste assisa al governo de' sensi in dignitoso aspetto di arbitra ed in maestà di regnante. Que' rapidi voli della immaginazione focosissima, che tutti scorre i rotanti secoli e ne raccappezza le storie e ne divora l'epoche memorande, e in un baleno da un polo all'altro e dall'orto all'ocaso transvolando s'innoltra sino negli smisurati spazj e nel vuoto irremeabile al di fuori di tutto quanto il creato, que' stupendi voli, io dico, non sollevano forse l'uomo alla partecipazione della immensità del suo Dio? Io rimonto co' miei pensieri all'epoca di creazione , ed osservo che come il Divin Facitore non solamente sopresta per dignità di natura , ma per sovranità senza limiti signoreggia le creature tutte che popolano l'universo, così dispone che l'uomo partecipi il dominio non solo delle insensate cose a suo vantaggio e delizia ineffabilmente prodotte , ma sopra le stesse animate creature di lui troppo men nobili per condizione; e che lioni e tigri ed elefanti e destrieri e giovenchi e pesci guiz-

zanti per l'acqua ed augelli librantisi in aria e quadrupedi in somma e bipedi e rettili, in tante specie maravigliose distinti, gli si assembrino ossequiosi dinanzi, e chi col nitrito o coll'urlo, chi col latrato o col sibilo, chi col mugolare o col gemere, chi col crocitare importuno o col melodioso canto, e chi gracidando e chi silenziosamente strisciandosegli a piedi e da più ruote svolazzandogl'intorno, loro signor lo salutino e lor sovrano lo acclamino in atto quasi di rendergli obbedienza ed omaggio. Finalmente io mi sospingo col pensiero audace insino al trono di Dio, ed a lui ch'è Uno in natura, Trino nelle ipostasi, trovo non dissimile l'anima umana, perciò appunto ch'è una e semplicissima nell'esser suo e trina insieme nella nobilissima sua facoltà: *Faciamus hominem*, comenta Roberto abate, *qui trine operationis nostræ in semetipso habeat evidentiam*. Iddio in fatti intendendo sè stesso genera di sè una idea, e questa è il Vero consustanziale; da questo secondo intelletto e da questo concetto increato ne procede un reciproco amore, e questi è lo Spirito Paracleto. L'anima anch'ella alla umana sua foggia limitatissima si solleva alla cognizione di Dio e ne forma in sè stessa un concetto che le rappresenta il suo bene; indi con atto di volontà si rivolge ad amarlo; con questa differenza però che il nostro concetto ed il nostro atto di amore sono, com'io dicea, limitatissimi e sono accidenti distinti l'uno dal nostro intelletto, l'altro dal nostro volere ch'è quanto dir l'uno e l'altro distinti dalla nostr'anima. Laddove il concetto che Iddio forma di sè è comprensivo, l'amor è infinito, ed amendue non sono accidenti, ma sostanza medesima colla mente e col volere di Dio e quindi un solo, un solo atto con esso lui. Ed ecco per qualche modo nell'anima ricopiata non solamente la immagin di Dio, ma perfìn dalle interne ineparrabili sue operazioni la somiglianza: *Hæc divina imago*, conchiude il citato

abate, *hæc divina imago Trinitatis in unitate veraciter in anima, cui naturaliter indita est, invenitur, hoc est in intellectu, idea et voluntate consistit.* Oh dignità eccellenti, o sublimissime prerogative dello spirito umano, rassomigliantesi per tante guise al divino! *Faciamus, faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*

II.

Copia ella dunque la fortunata nostr' anima del divino esemplare, copia delineata da una mano di maestria infinita, non conterrà in sè stessa i tratti più anabili della divina bellezza? *Ah vide*, sclamava attonito Origene, *vide cujus pulcritudinis est anima, quæ imaginem habet Dei.* Nè perciò sol che immagin'è lavorata di Dio, ella è bellissima questa misteriosa Giuditta, ma perchè Iddio stesso la rabbelli di sua mano, fregiandola della santificante sua grazia, cui *Dominus contulit splendorem*: di quella grazia io parlo che per testimonianza dell' apostolo san Pietro, ne la sublima alla partecipazione accidentale della divina natura: *divinæ consors naturæ.* Deh perchè non ho io immagini e tinte così vivaci da rappresentarvi la bellezza dell'anima ammantata di grazia! S'ella esprimesse nelle divine sue forme la leggiadria visibile di certi volti, per cui deliran gli uomini sì sconciamente; se foss'ella un bel misto di candidi gigli e di rose vermiglie, un intreccio di grazie e di vezzi, un sembiante in somma e vivido e liscio in cui vaga pompa spiegassero i rubini delle labbra, la porpora delle gote, il fulgore delle pupille, l'eleganza de' contorni e l'armonia delle parti proporzionate, oh so ben io che inarcherebbe più d'uno le ciglia estatiche a vagheggiarla! ma oh quanto scemerebbe di pregio ogni più rara beltà terrena al confronto dell'anima fatta già per la grazia non pur immagine, ma delizia più cara del suo Fattore! Sì, Iddio stesso protesta di trovare in lei, come in og-

getto delle più tenere compiacenze, il suo paradiso: *cælum Dei*, bella espressione di Gregorio, *cælum Dei anima justì*. Uditelo in fatti come ne' mistici epitalamj, tutti pieni de' suoi castissimi amori, la chiami co' nomi dolcissimi di sorella, di diletta, di sposa, di colomba, di amica, d'immacolata. Sono molte, dice egli, le fanciulle di Sionne; ma la più vaga, la più graziosa a' miei occhi, l'unica in somma che sia perfetta, ella è quest'una cui fregia di sue bellezze la santificante mia grazia: *adolescentularum non est numerus*, ma una, una est perfecta mea. E qui encomiando lo sposo ad una ad una, dice Girolamo, con tanti misteri, quante sono parole, le simboliche fattezze, come se fosser corporee, dell'anima che non ha membra, *quot verba tot mysteria*, segue a dire invaghito di lei: Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! di alabastro hai le mani tornatili, ehurneo il collo e smaltato a zaffiri; le tue labbra distillano il mele; ah che bastò ad impiagarmi un de' tuoi guardi, un de' tuoi crinil Tra quest' esuberanti espressioni dell'amor suo, ora le picchia soavemente al cuore, or le si cala per udirne i bei gemiti, ed or la invita a' suoi più teneri amplessi; quando l'ammaestra alla divina sua scuola e quando la inebria di carità: tal che l'anima, innamorata e dalla fragranza rapita degli olezzanti suoi balsami, e lo segue fuggiasco, e lo cerca smarrito, e sel chiama e grida a tutti che vuol vederlo. Buon per lei che sel truova la smaniosa anima amante, e con verità può scclamare in un'estasi di tenerezza e di gioja: *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus*. Un'anima dunque che può innamorare il cuore di Dio quanto debbe mai esser bella! Ah che invano io cerco, uditori, tra le create cose una beltà sì rara che mi delinei le sembianze eleganti di quest' inclita figliuola di Sion; la cerco nel sole, nell'aurora la cerco e nell'iride, ma non la trovo. No, che il sole non ha raggi sì splendidi, l'aurora non

ha fattezze sì amabili, e l'iride non ha colori sì vaghi che la pareggino. Bello è l'ammanto che imporpora i fiori, bella la luce di cui brilla il diamante, bello il candore che impreziosisce le perle, belli i pianeti che sfavillano luminosi, bellissimi i cieli popolati di stelle; ma tutto il bello di creature sì nobili insiem compendiato ah che al confronto dell'anima è presso che un nulla: *omnis pulcritudo eorum*, il pensiero è del serafino da Siena, *omnis pulcritudo eorum simul sumpta pulcritudini unius animæ non potest æquari*; la sola grazia santificante di cui è adorna la sublima alla partecipazione della infinita bellezza di Dio: *mensura pulcritudinem Dei, et intelliges pulcritudinem animæ*. Oh anima! oh grazia! oh bellezza! Immaginate pur dunque, o signori, quanti doni sovraumani sapete ideare di santità, di giustizia, d'abiti infusi, di figliuolanza adottiva, di privilegiata innocenza e di diritto alla eredità sempiterna, tutti, vedete, tutti si epilogan nella grazia santificante e tutti son gemme diffuse sul ricco ammanto che la bell'anima adorna. Che posso io dirvi più, se, per quanto si chiamino in soccorso e le sottili indagini e le speculazioni profonde, gl' intelletti ancor più perspicaci scarseggian di lume per contemplarne i fulgori di sue immortali fattezze e se dalla sola beltà di Dio son costretti a prenderne le misure? *mensura pulcritudinem Dei, et intelliges pulcritudinem animæ*.

III.

Anima così bella ah che debb' essere d' inestimabil valore! E lo è senza meno, come dietro la scorta di tutt' i Padri testimonia Eusebio, il qual riflette che perciò appunto redenta fu ella col sangue d' infinito prezzo: *in trutina crucis seipsum Auctor salutis passus est appendi, ut animæ pretium ostenderet tam pretiosi sanguinis effusio*. Sì, uditori, il Figliuolo di Dio, Gesù redentore ha pregiata la sal-

vezza della vostr'anima sino a morire dilaniato, illividito, sfigurato, tutto squarci, tutto una piaga. A sì doloroso spettacolo voi ben vi avvedete che non costate meno di un Dio: *tam copioso munere*, soggiunge il citato gran Padre, *ipsa redemptio agitur ut homo Deum valere videatur*. Non la perdonò il Divin Genitore allo stesso suo Unigenito per salvarvi, ma lo avventurò allo strazio de'suoi frementi nemici: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. O morir dovea tra mille spasimi quest' Uomo-Dio, o l'anima, per la colpa del comune Padre che si diramò in tutt' i figli, dovea perire in eterno; e si decide nei divini decreti: Si salvi l'anima e muoja un Dio; su d'un patibolo si sacrifichi il Figlio innocente, purchè s'abolisca il chirografo de' riprovati malvagi servi. *Oh mira*, chi può rattenermi ch'io non prorompa? *oh mira in nos charitatis dilectio! ut servum redimeret Filium tradidit*. Ma il divin Figlio vorrà assoggettarsi a scempio sì barbaro per salvarla? Ah gli si schieravano dall'una parte in tetro aspetto colà nel Getsemani e schiassi e sputi e dilleggi e flagelli e spine e chiodi e croce e agonie e spasimi e morte; e dicea: Lungi da me, eterno mio Genitore, sì amaro calice, lungi sì sanguinoso olocausto: *transeat transeat a me calix iste*. Ma poi dall' altra gli si presentava l'anima umana, ah non più bella qual era uscita dalle creatrici sue mani, ma infetta di colpa, ma rea di morte, ma schiava d'inferno; e No! sciamava, non pera quest'anima a me sì cara, non sia, no, pascolo di eterne fiamme. Giacchè col sacrificio di tutto il mio sangue, gran Padre, la volete voi salva, io pur la voglio, *fiat voluntas tua, fiat*. Croci, flagelli, spine, venite; chè, per brama vivissima di redimer l'anima dell' uom perduto, io son sitibondo di pene, *sitio, sitio*. Udiste, o care anime, udiste? e voi tuttavia volete perdervi, volete precipitarvi e ardere tra fiamme eterne per uno sfogo, per un capriccio, per

una sozza passione, per un meschino guadagno, voi che siete conquista e prezzo di questo sangue? deh *reminiscere*, dirò a ciascuno di voi col pontefice san Leone, *reminiscere quia pretium tuum sanguis est Christi*. Io non ho lagrime sì dirotte, sì amare che bastino a deplorare la sciagura dell' anime, e son costretto a conchiudere quasi fuor di me stesso non so se più per rammarico, o per istupore: Possibile che un' anima così nobile perchè immagin di Dio, sì bella perchè adorna della grazia santificante, e sì preziosa perchè redenta col Sangue di Gesù Cristo, possibile che si avviliisca turpemente dall' uomo che non conosca o non pregi l' eccelsa sua dignità! E potran gli oratori trattar da' pergami questo sublime argomento senza rompere in fremiti, in lamenti ed in lagrime inconsolabili sul diformamento e sul guasto di sì eccellente lavoro? Sì, uditori, dovrò piagnere anch' io, dovrò rimbrottarvi, pur mio malgrado, e dovrò assottigliarmi nell' arduo disegno di oppor argini al rovinoso torrente delle passioni, cagion funesta di tanta ignominia nell' anima; ma chiedo prima un respiro.

PARTE SECONDA.

L' anima umana, così nobil, così bella, così preziosa, come abbiám dimostrato, l' anima infine, sublimata alla partecipazione della stessa divina natura, ch' il crederebbe? ella è avvilita dall' uomo alla misera condizione de' bruti; e lo argenteremo dalle brutali azioni appunto in cui rompe quand' ella, cieca ai bei lumi della ragion, della fede, si fa schiava delle predominanti passioni che a lor capriccio la tiranneggiano. *Homo*, dicea lagrimando il Re profeta, *homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis*. E chi è colui che nella foresta di Babilonia si strascina carpone per terra, rodendo l'erba del

campo e bevendo l'acqua delle paludi? ma s'egli è Nabucco, dov'è il sembiante d'uom ragionevole, dov'è la maestà di regnante? Egli ha fitta nella immaginazione la idea d'esser fiera; e quindi, brancolando di spiaggia in spiaggia, si avvisa che già le mani cangiate in zampe, l'ugne in artigli, di quadrupede esprimano la figura; la sua chioma a lui non sembra più chioma, ma pagliuolaja di bue; la immonda bocca che ruminava la pastura, è dessa che ne la svelle co'denti a strappate dal solco; distillan rugiada i peli ispidi ed irti, e la parola medesima non è più voce che di muggito. Cacciato dalla società degli uomini e rintanatosi nelle cave dei monti, chi può più distinguerlo, ascoltatori, dall'altre selvagge belve? *Comparatus est jumentis, similis factus est illis.* Se tutti coloro che, come Nabucco, peccando, avvilitono l'anima e la diformarono con azioni sconce e brutali dovessero per divino gastigo ne' loro corpi soggiacere non già alla immaginaria metamorfosi di quel monarca infelice, ma alla reale e fisica trasformazione delle lor membra in quelle del più abbominevole bruto, io temo forte che desolate le città e deserte le ville inonderebbero popolate le selve d'uomini cangiati in fiere. Ma per non distraermi con digressioni alla umanità oltraggiose dall'argomento, non mi stupirei gran fatto, o signori, al veder l'uomo da capo a piè straviso per modo che nella ignobile parte le sembianze esprimesse d'irsuto mostro. Il mio raccapriccio è veder tante anime, per condizion nobilissime, divinizzate per grazia, ma che, abbandonatesi alle sfrenate lor voglie, in balia de'sensuali appetiti, tramutate abbian le umane in irrazionali vergognosissime forme. E forse non è ciò vero, uditori? Ah sì, chè voi stessi, dalle brutali azioni in cui prorompe l'uomo accecato, schiavo vilissimo di sue passioni, costretti siete a decidere l'anima di lui aver già contratta nelle sue divine fattezze una brutale defor-

mità. Un bevitore che traecanni sino all'ebbrezza e stramazzi a terra nel vomito avvolto della sua intemperanza, non disonora l'anima propria, non si trasforma in un mostro più abbagliante, più stupido d'una bestia? Un vendicativo accanito contro il rivale a quali esecrabili eccessi trasportar non si lascia dall'ira sua? In quali furie non rompe un forsennato amante, cui venga rapita la cara preda che adora? È uno stupore, astoltanti, il vedere sino a qual segno per lo predominio delle passioni, lasciatevi dir così, imbrutisca l'anima umana. Il marito stempra veleni alla moglie, il fratello si lancia nel sangue del suo fratello, il figliuolo immerge il ferro nel seno del genitore. Non v'ha più legge che non si calpesti, non dignità che non si prostituisca, non amicizia che non si violi, non riputazione che non si avventuri, non ministero che non si profani, non vincolo che non si franga, non tesoro che non si sacrifichi, non dovere che non si tradisca. Si sfregi l'anima, si disonori la dignità umana, avvenga che si vuole, purchè si sfoghi la predominante passion tiranna: *comparatus est homo jumentis, similis factus est illis*. Cari cristiani, che ignominia è la nostra, che mostruoso disordine, che frenesia! scalzare dal trono la mistica Vasti, la maestosa regina, la bella e diletta sposa del divino Assuero, strapparle di dosso le preziose sue vesti, il gemmato diadema dal capo e di mano lo scettro e dal collo le ricche gioje, degradarla dalla eccelsa sua dignità, esiliarla dal regno e tra le ancelle cacciarla e tra le schiave più vili, co' ceppi a' piedi, a languire per nudità e per inedia, che stolidezza, io replico, che follia! *Ah nosce*, dirò ad ognuno col Damasceno, *nosce, homo, dignitatem tuam*. Se tenta sedurti la rea femmina lusinghiera, se a brutale azione ti stimola il senso, uno sguardo, uno sguardo alla condizion nobilissima di quell'anima che chiudi in petto: *nosce nosce dignitatem tuam*. Se sordida.

avarizia ti avvilisce alla idolatria del metallo, ah! pensa che tesoro al mondo non v' ha più prezioso dell' anima che ti fregia: *nosce nosce dignitatem tuam*. Se il solletico della gozzoviglia si strascina alla plebea intemperanza, e ti rannuvola il senno, ah! rammenta che ti distingue dai bruti il luminoso carattere della ragione: *nosce, homo, nosce dignitatem tuam*. Grande Iddio, se vi fosse tra' miei uditori taluno che con isconce azioni avvilita avesse a tal segno quell'anima, che gli formaste sì bella, grande. Iddio, vorrei dirvi, additatem chi sia desso e da qual parte del tempio mi ascolti lo sciagurato, ch'io sceso da questo pergamo voglio prostrarmi a' suoi piedi e scongiurarlo con lagrime e con singhiozzi a ripigliar la primiera sua forma, ch'è forma vostra. Caro fratello, io vo' dirgli con Pier Grisologo, e non vedete quanto vituperosa e nefanda cosa ella sia trasformar la vostr'anima nelle sembianze di bruto, quand'ella partecipa già del divino? Così voi dunque onorato da Dio v'avvilite al grado estremo della ignominia? *Sic honoratus a Deo teipsum taliter inhonoras?* Deh cedete cedete una volta ai cari inviti, alle voci di questo Dio che vi cerca l'ingresso, il ricovero in quella vostr'anima che fugià un tempo la sua più cara delizia, e voi lo cacciaste con tante laidezze che la insozzarono. Ora lo sposo celeste vi chiede il suo talamo, ma ve lo chiede incontaminato. Ah! se avverrà mai che il primo mio ragionamento, uditori, che il magnifico comechè mal tessuto elogio dell'anima una santa compiacenza v'ispiri di voi medesimi e v'induca al trionfo delle calcitrose passioni, eccitandovi ad azioni di voi degna: dolci sudori, dolci fatiche della ben augurata mia predicatione! io allora coll' enfasi del Profeta vi acclamerò quasi Dei sulla terra: *Dii estis vos, Dii estis et filii Excelsi omnes, omnes*.

PREDICA II.

DEI MIRACOLI

*Respondens Jesus ait illis: Generatio mala
et adultera signum quærit. MATT. 12.*

NON io rammento i famosi portentici che l'egiziaue piaggie empirono un tempo di terrore e di strage; non i turgidi fiumi e i vasti laghi che ad un cenno della mosaica verga rosseggiaron di sangue; nè vi torno qui a mente lo sciame infinito ch'ella fe'brulicar di schifosi pestiferi insetti; non la pestilenza ne' bruti succeduta agli scinifi; non la gragnuola desolatrice ne' campi sottentrata alle pustole negli uomini; non le palpabili tenebre alle voraci locuste sopravvenute; e non delle tante precedute sciagure la più fatale de' primogeniti uccisi. Taccio i mari da sommo ad imo ampiamente divisi, e le nuvole conduttrici del popolo eletto quando all'uopo splendenti di viva luce, quando in riparatrici tenebre condensate e le manne a larghi fiocchi, e le coturnici a nemi piovute e l'acqua a rigagnoli sviscerata da sassi e le folgori strepitose del Sinai e l'arca eloquente ne'suoi prodigi. Non è mio disegno rimembrare adesso o le mura di Gerico crollate a squilli di trombe guerriere, o il sole arrestato da Giosuè, o il cocchio di fuoco rapitor del Tesbite, od il Giordano diviso per opera d'Eliseo, o cent'altri insigni portentici sull'acqua, sull'aria, sul fuoco, sul ciel, sulla terra, sugli abissi, sui bruti, sugli uomini, su'demoni operati, non senza stupore della natura e de' secoli, da ben cento taumaturghi dell'antica alleanza supernalmente costituiti arbitri degli elementi ed acclamati ministri d'onnipotenza. Ne finalmente io trascelgo a soggetto dell'odierno ra-

gionamento i ciechi illuminati, i languidi rinvigoriti, i lebbrosi sfecciati, gli attratti prosciolti, i cadaveri ravvivati, i venti appiacevoliti e le abbonacciate tempeste e cent'altre maraviglie strepitosissime dell' Uomo-Dio: altre penne erudite ed altre lingue della mia più faconde e nei dotti volumi e dalle cattedre e da' pergami ne istituirono l'apologia. Ai soli miracoli della Chiesa io rivolgo stamane i miei più impegnati e più caldi pensieri, giacchè di questi più universalmente si disputa e si deride da certi bizzarri spiriti odierni la combattuta esistenza. Deh perchè tutti costoro affollati e stivati tra queste sagrate mura non ne inondano il tempio! si avviserebbero gl' inavveduti che la virtù de' miracoli, inaridita già tra gli Ebrei dal momento dell' esecrando deicidio, rifiori tra' cristiani e gittò sì profonde radici che sino alla consumazione de' secoli metterà sempre nuovi germogli nel terren fertile della Chiesa. Ma se tra cortesi uditori che nobil corona mi fanno all'intorno io non discerno uomini dileggiatori dell' ecclesiastiche maraviglie, nè alcun vi sospetto spacciatore importuno delle straniere, chi può accertarmi che poi di fatto, per capriccio, per bizzarria, per impegno, non ven'abbia pur uno, o parecchi fors'anche dell'una o dell'altra classe, dacchè i miracoli son divenuti a di nostri un soggetto di dispute e di motteggi, e dacchè sappiamo per fede che uno scarso drappello di apostoli illuminati non andò nemmen esso del suo incredulo esente? Contro costoro adunque io me la prendo stamane e loro intimo in due proposizioni quasi a doppio conflitto la mia disfida. I veri miracoli de' cattolici taumaturghi sono una pruova evidente ch'ella è vera la religione che professiamo. I pretesi prodigi degli etnici e de' settarj sono un manifesto argomento esser vano il qualunque culto essi seguano. Pruova è la prima che la cattolica religion è divina, pruova ch'ella è unica la seconda. Comechè il chieder

miracoli a testimonianza d'una religione che tante migliaia ne operò nel periodo di presso a diciotto secoli sia non equivoco indizio di contumace e di perfida miscredenza, giusta l'odierno rimprovero dato da Cristo agl'increduli Farisei: *Generatio mala et adultera signum quærit*; ciò nulla ostante io mi fo subito ad appagar la costoro richiesta, e perchè si conforti chi è fedele, e perchè si avvisi inescusabile chi non crede.

I.

Il miracolo non è altro che un'azion luminosa, superiore ad ogni potenza finita, o vogliam dire un avvenimento singolarissimo prodotto fuori della incatenatura delle cause naturali, il quale non può avere altra cagione che Dio medesimo, da cui, siccome furono già stabilite le leggi della natura, così possono talor dispensarsi con quell'autorità sublimissima che compete all'onnipotente moderatore dell'universo: dissi non può avere altra cagione fuorchè Dio stesso; perciocchè la materia, il moto che l'agita, la quiete ond'ella è inerte, e la figura che l'ha limita, tutto è da Dio. E però egli solo, che l'ha formata, e non altri fuori di lui, potrà ordinarne diversamente le parti; ei solo potrà modificarla a sua voglia, e senza derogar punto alla sua immutabilità o ad altro attributo, potrà farla passar di mezzo a tutte le metamorfosi concepibili col solo atto della sua volontà. Pertanto se il miracolo, di cui parliamo, dall'uomo, ch'è causa seconda, si effettui, non n'è già questi propriamente l'autore, ma piuttosto uno stromento della divinità concorsa, mercè di tal mezzo, ad oprarlo. E siccome Iddio non può essere nè ingannator nè ingannato, così non può egli lasciarsi uscir di mano prodigio alcuno in confermazione di cosa falsa. Posto adunque che un vero miracolo abbia una essenzialissima connessione con la divina veracità, quella religione la

qual produrrà legittimamente l'attestazion di un miracolo, ancorchè solo, operato da Dio a favor di lei, quella sarà dunque la vera, quella sicura di ottenere la palma sopra dell'altre, cosicchè il non credere a lei sarà lo stesso che il non credere a Dio. Ma forsechè non suggellò Dio stesso con mille e mille strepitosi portenti in tutti i secoli la verità della fede? Ed oh che teatro di maraviglie mi si apre dinanzi agli occhi e mi rapisce in estasi di ammirazione! Veggo gli apostoli che con lo sfoggio di non più intesi prodigi riempiono di stupore, non che la Palestina e l'Oriente, ma i popoli dell'universo. Scorgo una folla di ciechi, di muti, di sghembi, di paralitici, di lebbrosi che si rifuggono all'ombra taumaturga di Piero e ne riportano la favella, la luce, la guarigione. Ravviso un Gregorio con un comando trasferir monti e seccar laghi. Idolio miro rovinar ne' delubri, lioni e pardi appiacevolir nelle arene, acque consolidate e spenti incendj e rovine arrestate alle imperiose voci d'un Benedetto, d'un Babila, d'un Muciano. Qua ecco in Osimo un Co-pertino spiccar più voli in un col frale avvolto in un globo di luce, là da Messina un Francesco di Paola solcar mari, insultare a Cariddi ed a Scilla, facendo a sè barchetta e vela d'un pallio. Qua alle spiagge di Rimini accorrer pesci, a folla alzar dell'acque le algose teste ad udire le prediche d'un Antonio; là un Raimondo a chiuse porte entrar ne' chiostri di Barcellona; e per tacerne altr'infiniti, cui non tutti saprebbe raggiugner forse co'suoi calcoli l'aritmetica più sublime, ecco che un angelo martire illustre dell'ordin mio chiama dall'alto le voraci fiamme ad incendiar le falangi de' Saraceni, e tutte rinnova in queste ultime età le profetiche maraviglie, di cui fu un tempo illustre sede il Carmelo. I quali operatori magnifici di portenti, notate bene, allora principalmente imploraron da Dio la dispensazion delle leggi ordinarie della natura e la

ottennero, quando trattavasi di autenticare, come divina, la fede che professavano e di convincere in faccia di pagani e di eretici come false le loro sette, quasi altrettanti Elia venuti a picca di religione cogli empì sacerdoti di Baal. Laonde il mio argomento così conchiudo. Se quella religione che può contare un miracolo ancorchè solo, operato da Dio a favore di lei, è la vera, mercechè non può egli, come osservammo, autorizzar la impostura nè, suggerir co' prodigi che cose vere; come non sarà ella dunque divina la cattolica religione, che tanti ne vanta in ogni età sì stupendi, sì pubblici, sì famosi e maggiori d'ogni numero e d'ogni eccezione? Io qui avrei vinto dal bel principio la causa, se voi, perspicaci ascoltanti, non avvisaste che ancora resta indeciso il punto massimo dell'arringo, vale a dire se le meraviglie cui tanto esalta ne' suoi taumaturghi la Chiesa sieno poi veri miracoli o non sien tali, ove si mettano a lance della critica più sensata. Ma io vi so grado, uditori, che a quel cimento appunto mi provocate ch'io m'era perfisso. Sì, i miracoli della Chiesa portano in fronte i caratteri luminosi de' veri miracoli; e mi accingo a provarlo d'una maniera, per quanto l'argomento è capace, evidente, palmare, dimostrativa.

II.

Ed a proceder con ordine cronologico, prendiam le mosse dai primitivi portenti dei santi apostoli. Eccovi il testimonio gravissimo, il loro coetaneo, il discepolo del dottor delle genti, san Luca, scrittore quanto illuminato, altrettanto ingenuo e presunto verace. Ei riferì ciò che vide co' suoi stess'occhi: *Acta Apostolorum*, scrive di lui san Girolamo, *sicut vidit ipse, composuit*: e ne sparse i vari esemplari della sua storia per quelle contrade medesime che furo il teatro de' fatti maravigliosi di cui tesseva il racconto; e li pubblicò in faccia di quelle nazioni



che n'erano poc'anzi state già spettatrici; e li produsse, viventi gli stessi apostoli che li operarono; e li rivesti finalmente di tutte le circostanze ancor più minute con cui seguirono. Qual temerità mostruosa sarebbe ella stata la sua se avesse a capriccio inventati e spacciati miracoli non avvenuti giammai o dubbi o vestiti di alterazioni e di frodi? tutti que' popoli, non che gli apostoli, tutti zelo per la verità, avrebber potuto rinfacciargli la sua audacia e convincerlo di mentitore. S'io, volendo tesser la storia de' fatti avvenuti in quest'ultimi anni nella vostra città, producessi alla luce del pubblico un libro in cui raccontassi, a cagione d'esempio, che i Traci, inondando come un torrente i sobborghi, strinser di duro assedio le vostre mura, che n'han rovesciati i templi, abbattute le case e che s'è veduto correre il sangue per queste contrade o somiglianti frottole capricciose; e più d'uno di voi allegassi per testimonio di veduta, ed i pubblici magistrati e i più cospicui personaggi del clero mallevadori facessi della preclara mia storia, come citò san Luca la sinagoga ed i presidenti a testificare la verità della sua: oh le mordaci satire, oh le fischiate, oh i rimproveretti, anzi i gastighi ch'io ne dovrei subire issofatto! Ne verrebber tosto abolite ed incenerite le copie del mio libercolo, qual parto abortivo di fantasia delirante; e nate appena rimarrebber sepolte le mie graziose novelle nel silenzio e nella obli-vione. Il corso dunque che oltre a diciassette secoli la storia degli atti apostolici conseguì nella Chiesa è la gran pruova convincentissima e dell'adozione che ne han fatta gli apostoli e della pubblica approvazione de' popoli che l'hanno concordemente acclamata sincera e verace. Ora che ci racconta ella di prodigioso una storia sì autorevole e tutta tutta divina? Ad ogni pagina voi troverete popoli e regni conquistati al vangelo per opera d'ineloquenti e zotici pescatori; languidi rin vigoriti, infermi sanati

e freddi cadaveri sbalzati da' feretri. I fatti che formano pressochè tutto il soggetto di quel prezioso volume, eran pubblici, i morbi insanabili, le guarigioni istantanee, innumerevoli i testimoni: *manifestum est*, ripetea confusa e fremente la sinagoga quando si vide lo storpio nato danzar sugli occhi e spiccar salti di giubilo, e n'udì i plausi di Gerosolima accorsa a testificare il veduto portento, *manifestum est, et non possumus negare*. Qui non c'è modo d'ingercici; son già quarant'anni che uscì alla luce del mondo cotesto attratto, e tutti noi l'abbiam già veduto le mille volte o mal reggersi sulle grucce raccomandato alle ascelle od aggrapparsi ai pietosi altrui omeri o strascicarsi a gran pena per terra tutto malconcio e carpone; adesso, mercè di Pietro, se ne va ritto della persona al par di noi e salta e ne sfida i più robusti a lotta e i più veloci al corso, *manifestum est, et non possumus negare*. Di simil tempra erano le maraviglie tutte di cui faceano modesta pompa i discepoli di Gesù Cristo. I nemici stessi del cristian nome, i più frementi persecutor del vangelo eran forzati dalla evidenza de' fatti a dover confessarli per veri miracoli, per operazioni divine, per tratti d'onnipotenza; e attoniti e sbalorditi si miravan l'un l'altro e non cessavano di sciamare: Oh il gran portento ch'egli è mai questol Troppo è palmare e solenne; no, non si può rivo-care in contesa: *manifestum est, et non possumus negare*. Quindi avvenne che i perfidi Farisei fumanti di collera sulla conversione de' popoli alla nascente Chiesa volean torre dal mondo gli apostoli operatori di geste miracolose tanto e divine: *dissecabantur et cogitabant interficere illos*; ma no, no, disse lor Gamaliello, quel grande oracolo del sinedrio: Scioglieteli anzi dalle catene, *sinite sinite illos*; perciocchè anche Teoda, anche Giuda in quest'ultimi anni si spacciavano per taumaturghi e passeggiavano baldanzosi le piazze in aria di semi-

dei. Ma poi che n'avvenne? Tratti appena dal loro partito alcuni pochi della plebaglia, ne fu scoperta ben presto la loro impostura, e ne soggiacquero i seducenti e i sedotti ai meritati gastighi. No, che la frode non può reggersi a lungo, non può starsene occulta. Però udite, o popoli d'Israele, il mio dilemma: o questi prodigi di Piero e degli apostoli son opra d'uomini, e svaniranno ben presto da sè medesimi; o sono opera di Dio, e chi ardirà cozzare con lui che tien sempre vani ed inutili i nostri sforzi: *si est ex hominibus, opus hoc dissolvetur; sin autem ex Deo, non poteris dissolvere illud.* Non potea essere più sensato il consiglio di quest'ostigrand'uomo, detto dalle Scritture *legisdoctor, honorabilis universæ plebi*. Ma io ripiglio il saggio divisamento di Gamaliello e vi addimando: venne ella meno giammai negli apostoli la virtù de' miracoli, si seccò mai la sorgente inesausta delle apostoliche meraviglie? Si smascherò finalmente una volta la pretesa loro impostura? Scemò co' tormenti o colla morte de' taumaturghi conquistatori la folla de' conquistati all'ovile di Gesù Cristo? Anzi ella crebbe ed inondò, non che la Giudea, l'ultimo settentrione, l'oriente e l'ocaso, secondo che si venne propagando ne' evangelici promulgatori la moltiforme virtù de' miracoli e la possanza del santo Spirito che gli aggrandiva a sempre più alte e magnifiche imprese: dunque *hoc opus ex Deo, no, non poteritis dissolvere illud.* Contro la forza invitta di questo argomento non so qual valore aver possano le miserabili inezie di certi saputelli filosofanti. Costoro, dice l'Angelico, confessar debbono che la rapida propagazion felicissima della fede, la conquista di tante genti al vangelo della salute ella è una impresa che presuppone una serie pressochè infinita di meraviglie tutte tutte divine; imperciocchè i popoli, avvolti nelle tenebre della superstizione ed incalliti ne' vizi e nella mollezza, abbracciata non avrebbero mai una reli-

gione impersecutabile ne' suoi dommi e malagevoli ne' suoi precetti sulle semplici insinuazioni di pochi idioti, se con migliaia di strepitosi miracoli non l'avessero autorizzata: *hæc tam mirabilis conversio mundi ad fidem indicium certissimum est præteritorum signorum*. A quali ipotesi farà ella dunque ricorso, per non soccombere sotto la forza di sì poderose testimonianze e ragioni, la miscredenza? Il dir che gli apostoli nella conquista del mondo alla fede ingannarono i popoli, facendo lor credere divina operazione ciò ch'era umano artificio, o che ingannaron sè stessi, persuadendosi di operare miracoli non li operando, è una follia troppo enorme. Il supporre che le convertite genti si unissero cogli apostoli per ingannare il restante del mondo e quei che venir dovean di poi, persuase mostrandosi di una impostura, ed in ossequio di questa impostura tollerando mille disagi e la stessa morte, questo è un sogno ancor più impossibile a concepirsi. Dunque è forza conchiudere apertamente che a favore della cattolica religione i discepoli di Gesù Cristo hann'operato innumerevoli maraviglie che tutte portano in fronte i luminosi caratteri di divina.

III.

A voi rivolgo adesso la mia orazione, gloriosi taumaturghi celebratissimi, che, sottentrando ai santi apostoli nel vangelico ministero, per lungo giro di secoli insino a noi scendeste incliti eredi di quello spirito che i più sferrati venti incatena ed abbozzava i mari più tempestosi. Ah se i miei voti lassù vi giungono, o se mi udite da questi altari e dall'urne onorate di questa insigne basilica, l'alto favore imploro di celebrar degnamente le imprese vostre immortali; onde se foste un giorno, mercè di quelle, lo stupore de' secoli che vi onorano, siate adesso l'ammirazione dell'età nostra, che baldanzosa tenta e colle dispute e con la penna le glorie vostre

annebbiare. Ed è dunque vero, o signori, ed è possibile che a tanto di stupidezza venuto sia l'incredulo a' giorni nostri da disputare alla Chiesa la virtù de' miracoli e di screditarne quanti n'ha ella ne' suoi monumenti inseriti? La tradizione più autorevole di tutti i secoli, di tutti i luoghi, che di portenti avvenuti in grembo alla Chiesa ha empiuto i fasti sacri e profani, non basta ella forse a smentirlo? Le opere di costoro, dicea de' primi fedeli l'apologista Quadrato nella sua orazione ad Adriano, le opere di costoro son pubbliche e ne sono palesi le maraviglie; sopravvivono ancora i taumaturghi e trionfano dalle vostre imposture i potenti arbitri della natura. Tertulliano nel suo celebre Apologético: Si chiami, diceva a' Gentili, in questo tempio un cristiano, e se al di lui cenno e questa Giunone promettitrice di pioggia e questo Esculapio dispensatore di oracoli e quanti v'han idoli su' vostri altari, se non confesseranno tutti costoro di esser demoni, ma oseranno mentire ad un cristiano, da cui forzati sono a rispondere, io mi contento che là là subito di cotesto cristiano arditissimo il sangue versiate: *nisi se daemones confessi fuerint, ibidem illius christiani procacissimi sanguinem fundite*. E che altro, fuorchè la verità e la certezza del buon esito di simil pruova, può dar coraggio di così favellare ad un uomo che non è stolto? Somiglianti testimonianze abbiamo in Arnobio, in Ireneo, in Cipriano, in Agostino ed in altri insigni scrittori dei primi secoli, troppo noti alla letteraria repubblica nè punto sospetti di popolare credulità, i quali e videro coi loro stess'occhi crollati delubri, oracoli ammutoliti; stantanee guarigioni, cadaveri ravvivati, e della possanza de' miracoli nella chiesa di Cristo esercitata parlano come di cosa solenne e pubblica e da non potersi smentire da chicchessia. Ancor risuonano strepitose le trombe vetuste e giammai non si stancano di celebrare i Nisseni, i Germani, i Lupi i

Martini, i Remigj, i Galli, i Medardi, gli Spiridioni, alla possente cui voce stordì la natura e sconvolse obbediente il bell' ordine delle più sacre sue leggi. Parlano i Frigi ed i portentosi ricordano di Vulfrano, i Fiamminghi di Eligio, i Sassoni di Lugdero, i Danesi di Anscario, gli Alemanni di Bonifazio e gli Svizzeri di Colombano. Celebre è ancora la lettera di san Niceto di Treveri a Clodosinda regina de' Longobardi sopra i miracoli de' suoi tempi e le conquiste in virtù de' medesimi riportate sul gentilesimo, fra le quali annovera la sì segnalata del Franco re Clodoveo. Più famosa l'altra gravissima lettera di Gregorio ad Agostino l'apostolo dell'Inghilterra, i cui prodigi eran tanti e sì strepitosi ch'entrò in timore il magno pontefice non forse qualche gloria vana s'insinuasse nel di lui cuore: ond'ebbe a rifletter poscia un grand'uomo dell'accademia di Francia nulla meglio comprovare la verità de' miracoli d'Agostino quanto la seria epistola in cui Gregorio ne lo consiglia a non essere per le operate meraviglie festante e ne vuole in lui tutta vie più sempre rimossa la gloriolazione. Taccio il fuoco miracoloso che ruppe dai fondamenti del tempio santo di Sion e ne vietò la intrapresa riedificazione. Pagani e Giudei, che lo videro, ce ne tramandarono la memoria e non pochi abbracciarono la religione di Gesù Cristo. Taccio la croce spaventosa di fuoco sopra Gerusalemme apparsa e cospicua a tutta gente: Pagani e Giudei, che la videro, l'autenticarono alla più tarda posterità colla penna e moltissimi colla pronta lor conversione. Taccio i Gentili scrittori riferiti già da Plutarco che, a tutte pruove costanti ed a' sensibili sperimenti, ascrivono al nome di Cristo de' loro ammutoliti oracoli la cagione, d'onde tanto si accese poi odio contro il nome cristiano e d'onde città e province pagane si arruolarono al cristianesimo. Taccio... Ma penso io forse di poter mettere in campo a ripruova del mio assunto i

monumenti tutti che lo autorizzano? Eh sarebbe un non finir mai chi tutte volesse accennar sol di volo le asserzioni gravissime di tanti storici autorevoli di tutte le nazioni, di tutti i tempi, i quali de' tumaturghi cristiani ci riferiscon miracoli d'ogni genere; e chi attinse alcun poco alla ecclesiastica erudizione ben sa che punto io non esagero. Che più? I nemici scrittori stessi, i nemici della cattolica religione, un Celso, un Luciano, un Simmaco; un Porfirio, un Gerocle ed un Giuliano forzati furono loro malgrado dalla più palmare evidenza a confessare i veduti portenti che intervenivano a quando a quando ne' combattimenti de' martiri. Chi aprì gli occhi al proconsole Terenziano, chi da tiranno e carnefice de' santi fratelli Giovanni e Paolo lo convertì in storico esimio delle immortali lor geste se non quel nuovolo di piovuti celestiali prodigi da cui vide il beato lor transito glorificato? Chi tramutò un Adriano di Nicomedia da persecutore de' martiri in un martire invitto se non se la evidenza di strepitosi veduti miracoli? E d'onde avvenne, a dir breve, che intere città e province pagane, spezzati gli idoli, abbracciassero la croce, se non perchè vider gl' intrepidi atleti di Cristo altri passeggiar sopra accesi carboni come sopra rugiadosa erbetta, altri scender dalle cataste ed uscir dagli eculi e dalle roventate lamine illesi, a chi sul capo aperti i cieli e tra le angeliche armonie visibilmente apprestate trionfali corone, a chi catene infrante ai piedi ed al fianco ammansate tigri ed impietositi lioni. Converrebbe inceuerir le storie più accreditate e sostituirvene dell' altre a capriccio tutte diverse da quelle degli andati secoli per derogare a' miracoli della Chiesa. Converrebbe tradur come semplici e come sedotte le università più cospicue, le accademie più ingenuie, i giudici più incontentabili, in una parola le intere popolazioni che han vedute cogli occhi propri le maraviglie de' santi e, dopo il

più rigido esame, costrette furono ed approvarle solennemente, siccome opere trascendenti la sfera della umana possanza.

IV.

Ma a che mendicar da' vetusti codici e da' polverosi volumi la non mai interrotta continuazione dell'ecclesiastiche maraviglie, se le veggiam tutto giorno ne' più recenti taumaturghi rinnovellate, anzi abbiain nella Chiesa miracoli permanenti? Chi può accagionar la natura di certe incorruzioni affatto strane e prodigiose di santi esanimi corpi, dopo il periodo di più secoli, tuttavia flessibili, consistenti e di morbide carni vestiti e spiranti vividezza e fragranza di paradiso? Mettono a tortura il buon senso certi filosofastri derisor de' miracoli per ascrivere a chimiche operazioni, a frodi di sacerdoti ed a simpatie naturali il bollimento del sangue del Precursore al leggersi il vangelo della sua decollazione, e del sangue di un Gennaro che spiccia e rigoglia posto a fronte della onorata sua testa. Si logorano invano il cervello cert' altri per ispiegare con filosofiche baje come possa naturalmente il sangue di un Enrico in Trevigi cinque e più secoli serbarsi fluido, vermiglio, incorrotto; la lingua di un Antonio in Padova spugnosa, vivida, rosseggiante; e in Alva di Tormes come possa il cuor serafico della mia Teresa, dopo dugent'anni a un di presso, fumante e caldo spezzar cristalli, eruttar vampe e faville di vivo fuoco. Gloriosissima operatrice di maraviglie e, fui per dire, onnipotente Maria, e voi mirabili Antonj, Ferreri, Gaetani, Franceschi di Paola e quanti anche a di nostri piovete a pro de' devoti a larga mano i portentosi, sofferitelo in pace: gli odierni già sì acclamati prodigi vostri hanno la sventura di non esser da certi moderni filosofi approvati ed accolti; e benchè pendano i voti a migliaia da' vostri altari e rimbombi dovun-

que delle stupende opere vostre la fama, sia con vostra pace, o incliti taumaturghi, non vi si crede. La infrunita baldanza di certi saputelli è giunta all'eccesso di screditare i più evidenti miracoli di coloro cui sublimò la Chiesa all'onor degli altari e d'insultare agli oracoli stessi ed alle decisioni gravissime del Vaticano. Oh se sapesser costoro quante difficoltà s'incontrino in una Roma prima di ottenere ad un solo prodigio la debita approvazione! Che rigido esame! che sottili indagini! che diligenti perquisizioni! Qual altro è al mondo tribunale così riguardoso e severo o sia nella scaltrezza de' giudici e nella sapienza de' consultori o sia nella copia e nella disamina de' testimoni? È assai nota a Roma tutta la recente e pubblica testimonianza di un celebre letterato scismatico, il quale con acri motteggi insultava all'apoteosi, a cui dalla sacra congregazione vengono assunti i taumaturghi in odore di santità trapassati. Ma ebbe ben egli a ricredersi ed a stordire quando, letto in Roma un processo di certa canonizzazione segretamente a lui presentato da chi volea trarlo d'inganno, dopo il più rigido indiscreto esame, lo trovò munito di tutti i presidj che fan corredo alla verità più evidente e sciamò: S'ella è sì cauta, o Romani, nel processo dei santi la vostra congregazione, senza che abbiate ricorso alle illustrazioni, agl'impulsi del paraclete, non può ella errar certamente ne' suoi giudizi. Ma ebbe poi con amaro sdegno a taciarla d'incontentabile anzi d'ingiusta quando gli fu soggiunto che quel processo, da lui conosciuto sì cauto e supposto infallibile, era stato pochi di prima da quella sacra assemblea riprovato e proscritto. Or dopo una testimonianza sì illustre di un giudice così imparziale, anzi di un derisore sì manifesto non pur de' miracoli ma della romana chiesa; dopo una ritrattazione così solenne di un personaggio versato in ogni genere di disciplina ed avvezzo a non arrendersi

che alle matematiche dimostrazioni, chi potrà giustamente tacciar di sospette o di false o d' incaute le decisioni del Vaticano in materia sì rilevante, in cui l'errore porterebbe sino alla fine del mondo i fedeli tutti all' idolatria? Che se taluno ardisse asserire che quel tribunale de' riti ha errato in qualche caso, chi sarà sì temerario e sì folle da persuadersi o da dire ch' egli erri sempre? E se innumerevoli per poco d' essi sono i miracoli ch' egli approvò nel periodo di ben oltre a due secoli, dachè per saggio divisamente del Quinto Sisto fu istituito, chi potrà riprovarneli tutti e proscriverli come falsi e non eccettuarne pur uno? chi potrà in somma sospinger tant'oltre i miserabili sforzi della contraddizione senza urtar nello scoglio di uno stupido pirronismo? Conchiudasi dunque col dotto Riccardo di san Vittore che la dimostrata e non più contrastabile continuazion de' miracoli nella Chiesa è la gran pruova evidente ch' ella è vera e divina la religione che professiamo: mercechè se vera non fosse e divina, Iddio stesso, autenticandola con perpetui prodigi, ci avrebbe ingannati, Iddio stesso sarebbe la costante cagione del nostro abbaglio: *Domine, si error est, quem credimus, a te, a te decepti sumus; tot enim signis religio hæc confirmata est, quæ, nisi a te, fieri non potuerunt.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

I miracoli della Chiesa, vi è pur forza accordarlo, sono innegabili. Ma tutte le sette dicon gl' increduli, vantano i proprj; e quindi se la cattolica religione è la vera, non è poi l'unica. Tornerebbe assai bene l'obbietto di costoro, se i pretesi miracoli delle sette fossero veri. Ma qual senato ragionatore od ingenuo filosofo s'indurrebbe a crederli, signori miei? Io so che gli spiriti delle tenebre alterar possono il corso della natura, non già a lor capriccio,

notate bene, ma per ispecialissima permissione di Dio, *a quo hæc potestas datur*, come avvertì Agostino. Ma so ancora che i prestigi non posson mai esser tali che indiscernibili sieno dai veri miracoli; so che, autenticando essi dottrine false o malvage, dai genj perversi proceder debbono e non da Dio; e so finalmente che sopra gli operatori di false meraviglie in virtù diabolica trionfaron sempre gli operatori di vere in virtù divina, come i prodigj dei fattucchieri egiziani cesser la palma ai miracoli del gran Mosè. Dalle quali teoriche io deduco che fuor della chiesa cattolica veri miracoli non v'ebber mai; e che i magnificati portenti del paganesimo e dei settarj, per sentimento di tutti i saggi, altro non furono che favolose istoriette od illusione de' sensi o diaboliche operazioni. In fatti la sanità restituita da Vespasiano a due infermi, la nave tirata al lido da Claudia col solo suo cingolo, e l'acqua attinta dalla Vestale in un vaglio senza che ne spandesse pur goccia non trovano fede neanche presso Tacito e Svetonio gentili storici che pur li narrano; e quand'anche gratuitamente si ammettano, agevol cosa sarebbe convincerne il primo non eccedere le forze della natura, e gli altri quella della teurgia; il che dee dirsi sicuramente e de' prestigi di Aristeo Proconnesio riferiti da Erodoto, e della luce restituita dall'imperador Adriano ad un cieco: cose tutte, soggiugne lo storico Sparziano, scoperte da Mario Massimo e da cent' altri ad arte fatte e convinte d'ingimento. Che dovrà dirsi a favore degli Ebrei, nella cui religione, prima che il Messia venisse al mondo, abbondavau tanto i miracoli promettitori di lui, e dopo l'esecrando Deicidio, ripudiata la sinagoga e dispersi i miseri per tante contrade, non han saputo contarne od infingerne neppur un solo? Chi mai darà retta ai sognati prodigj di Maometto e della luna da lui divisa in due parti, d'onde i Traci se ne ingemmano fastosamente i turbanti, e de' riga-

gnoli d'acqua sgorgatigli dalle dita, ond'egli abbeverava in tempo di siccità le sue truppe, e degli ottocento uomini con pochi dattili da lui satollati, da ch'è sappiamo che un Sergio, già complice delle sue baratterie, ne palesò finalmente il lor vano artificio; e, quel ch'è più, due Arabi della sua setta, Avicenna ed Averroe, tradizione favolose li appellano e mostruosi aborti di grossolana credulità. Quando costui s'intitolò profeta e riformator della religione, i Corisiani della sua tribù in pruova del nuovo titolo ne lo richiesero di miracoli, ma non ebbero la soddisfazione di vederne neppur un solo. Ma e del tanto celebre Apollonio Tiano che ci raccontano di portentoso i nemici del cristian nome? Bella testimonianza ci recano de' suoi prodigi, se altri mallevadori non hanno che l'empio Gerocle presidente della Bitinia ed il pagano sofista Filostrato amendue comparsi due secoli dopo la morte dell'impostore! Filostrato, la cui vanissima fatica, in otto libri compresa, consiste, al dire di Fozio, in un tessuto di grosse follie e di mostruose finzioni: basta darsi la pena di scorrerlo sol di volo per iscuoprirne il viluppo delle infinite contraddizioni, e bastano esse sole, per detto dell'eruditissimo Uezio, a screditarne i vani prestigj egualmente che il vano prestigiatore. Chi non ravvisa nelle maraviglie operate dal dementator di Samaria Simone il Mago le illusioni del genio malvagio ch'egli adorava? *Phantasmata statim cessantia*, come le disse Ireneo, e negl'infelici suoi voli, se pur son degni di fede, effettuate le favolose cadute degl'Icari spennacchiati? Ma e perchè non recate eziandio in iscena le maraviglie degli eretici più recenti, di cui la memoria non dovrebbe esser spenta? Voi tacete, ascoltanti? Parlerà per voi quella misera donnicciuola, il cui marito, per istigazion di Calvino, si finse morto, e quando il falso taumaturgo credè di eternare sua fama con risuscitarlo, il misero

mori davvero nel punto stesso che l'eresiarca imperioso gli comandava di alzarsi dal feretro: parlerà, dissi, per voi quella vedova inconsolabile, come già in faccia di un popolo schiamazzò allora, pubblicando ad alta voce l'inganno occulto non senza estrema infamia dell'impostore, come riferisce l'ingenuo Bolsac scrittore della sua vita, che testimonio ne fu di veduta. Sopra il qual fatto acconciamente riflette il Pamelio che si rinnovellò in quest'ultima età quel medesimo che avveniva a' tempi di Tertulliano, cioè che dove gli apostoli de' morti ne facevano vivi, i settarj de' vivi ne fanno morti: *Illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt*. Chi può comprimersi dalle risa in leggendo dell'empio Lutero che mai non seppe oprar un miracolo, ancorchè finto, e pure tutto accigliato pretendea miracoli da Muncero, allorchè questi, postosi alla testa degli Anabattisti, vendeva errori e dottrine contrarie alle sue? Se non che, quand'anche fossero tutte vere le maraviglie di cui fanno ridicola pompa le sette, non saranno miracoli, ma prestigi, i quali testificando dottrine evidentemente false e malvage corrompitrici d'ogni virtù e zeppe e fradicie d'ogni vizio più enorme, non possiamo a Dio perfettissimo attribuirli, ma piuttosto delle podestà delle tenebre, come da unico sicuro fonte, li deriviamo. Posso io dunque concepir lusinga di aver trionfato una volta di tanti falsi cristiani che squarciano spietatamente le viscere di quella madre amorosa che gli ha prodotti e nodriti nel puro suo grembo? Avvi ancora chi disputando alla cattolica religione la virtù de' miracoli, derogar pretenda alla divina sua origine e porre in dubbio se sia poi ella la vera? Avvi ancora chi, plaudendo ai pretesi miracoli delle sette, li metta a paraggo de' nostri, per poi dedurne che, quando pure sia vera la religion de' cristiani, non sia poi l'unica? Eterno Iddio, a quai deplorabili tempi siamo nati! Tempi ove par che la fede sia divenuta sol-

tanto la porzione de' semplici, ove il vangelo, la cui credenza già tanti martiri partoriva, non eccita più che fatali quistioni e non fabbrica che degli empi; ove ciascuno cammina nella via del proprio consiglio ed in segreto si vanta di una superba singolarità; ove in somma nel cuore delle città cattoliche i sagri oratori hanno piuttosto a logorarsi la voce e lo spirito nella conquista de' miscredenti alla fede che de' cristiani al cielo. Grande Iddio di verità e di sapienza, un raggio un raggio vibrare de' vostri superni lumi in tutti coloro che, per non fissare la bella luce del vero, vogliono sconsigliatamente accecarsi e chiuder gli occhi al meriggio.

P R E D I C A III.

DELLA PAROLA DI DIO

*Non in solo pane vivit homo, sed de omni
verbo quod procedit de ore Dei.*

MATTE. 4.

EGLI è un oggetto di raccapriccio e di compassione il vedere a dì nostri che quanto più si distillano in sudori ed inveiscon da' pergami i ministri apostolici per indirizzar le sviante anime al cielo, tanto più l'anime infellonite trascorrono al precipizio, e vie più sempre orgoglioso trionfa nel cristianesimo la dominante empietà. Avvi città popolosa, villaggio, isola o lido il più deserto e solingo ove non s'oda a quando a quando il fragore della evangelica tromba? e pure avvi contrada od angolo della Chiesa, ove non regni il più dissoluto libertinaggio e la mostruosa schiera di tutti i vizj? Con tante prediche udite noi non veggiamo che licenziosità ne'ridotti, usure ne'fondachi, trufferie nel commercio, profa-

nità nelle chiese, scandali nelle piazze, prepotenze ne' grandi, disordini nella plebe. Con tante prediche udite cessano mai le discordie, si risarciscono i furti, si sciolgono i concubinati, si ammörzan gli sdegni, divengon gli uomini costumati e le donne meno ambiziose e men dedite ai lubrici inciampi? Con tante prediche udite dov'è un avaro che si ritragga dall'interesse, un intemperante dalla gozzoviglia, un giuocatore dal tavoliere, un adultero dalla tresca? Chi mai declamando da'sagri rostri infrenò le moderne dissolutezze, chi atterri un presuntuoso, chi sorresse uno sdrucciolo, chi ammansò un iracondo, chi scosse un letargico, chi convertì un peccatore? Ah! che lo strepito di tante prediche o non colpi che l'orecchio degli ascoltanti o svanì sulle labbra degli adoratori. Ma d'onde avviene, o cristiani, che in tanta copia, o diciam piuttosto in tanto scialacquo della divina parola si vegga sempre più scarso il frutto che se ne miete e vie più sempre traditi i sudori de'sagri ministri che la profondono? Forse ne derivate il disordine dalla parola medesima di questo Dio, quasi che divenuta ella sia oggimai languida ed incapace a sbandire dal mondo cattolico l'empietà? Ma io so per oracolo dell'Apostolo ch'ella è penetrante più assai d'una spada a due tagli affilata, che sfronda e trincia e recide sino a separare l'anima dallo spirito e l'articolazion dal midollo. E chi potrebbe noverar i trionfi che nel decorso de'secoli riportò dalle genti, chi tutte descriverne le conquiste? Ella domò le cervici più indocili, ringentilì i costumi de' ferrei secoli ed appiacevolì le barbarie de' popoli più selvaggi. Alla invitta di lei possanza piegarono a terra le baldanzose fronti i sapienti di Atene, i tiranni di Roma, i proconsoli dell'imperio e gli stessi monarchi, di lei più acerrimi persecutori e nemici. Al tuono della sua voce si scosse l'idolatria, crollarono i delubri, spezzaronsi i simulacri, e si vide inalberata sui lidi perfìn dell'ultimo setten-

trione e dell'austro rifolgorare la croce; ella infine dai regni dell'aurora sino all'estremo occidente promulgò leggi, rovesciò sette, stabilì religione, assoggettando città, province, isole e regni al soave impero di Gesù Cristo. S'ella dunque è così che la divina parola riportasse dovunque le più segnalate conquiste nè punto abbia a di nostri scemato di sua efficacia perchè indeficiente; e se il Vangelo medesimo la chiama alimento ristoratore ond'hanno vita l'anime umane: *non in solo pane vivit homo, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei*, converrà dunque del poco frutto odierno che compiangiamo incolparne piuttosto od i ministri vangelici che la dispensano, o più verisimilmente gli ascoltatori medesimi che la ricevono: in quella guisa appunto che, se non rende abbondevole frutto la terra, non è difetto del sole, sempre egualmente fecondo e prodigo de'suoi benefici influssi, ma colpa è piuttosto o degl'inesperti bifolchi che la coltivano o della terra medesima sterile, arenosa e d'indole ingrata. Così è, uditori: sono questi gli ostacoli che si attraversano ai felici progressi ed alle conquiste della divina parola; ne infievoliscono non rade volte la efficacia i difetti dei predicatori che la dispensano; più spesso la rendono infruttuosa i difetti degli uditori che la ricevono: due punti che formano il soggetto utilissimo dell'odierno ragionamento e che richiedono tutto l'impegno della cortese vostra attenzione. Da capo.

I.

1. E perchè può sembrare a taluno ch'io stamane, anzi che tessere una profittevole predica sulla divina parola, instituir voglia una mordace satira contro i banditori apostolici che la promulgano, così nell'adito alla mia prima proposizione altamente significo a tutti ch'io, fra gli oratori il più disadatto, non ardirei certamente sentenziar sul buon senso

della sagra orazione, e seduto a scranna costituirmi restauratore della cristiana eloquenza; no, uditori; oltrecchè la insufficienza de' miei talenti me ne ritragge, la riverenza dovuta al carattere ed al ministero de' dicatori vangelici mel divieta; e s'io sferzerò certi loro e miei difetti che infievoliscono l'efficacia della divina parola, la necessità dell'assunto mi vi addurrà mio malgrado, ma io mi conterrò per tal modo che i colpi tutti andranno a ferire i difetti medesimi, non gli oratori. Il che premesso, lasciate ch'io incominci a deplorare la infelice situazione in cui trovasi chi a di nostri è assunto da Dio a dispensatore della sua parola. Iddio ci comanda per Ezechiello che si annunzino con apostolica libertà e schiettezza le verità più ferali e che si ritraggano i peccatori dal sentiero di perdizione; ed a chiunque violerà tal comando intima i più tremendi gastighi: *Si non annuntiaveris impio ut avertatur a via sua, sanguinem ejus de manu tua requiram*. Il mondo per lo contrario vorrebbe che gli uditori non si funestasser poi tanto da noi con terribili spauracchi, che la verità s'infrascasse con qualche consolante lusinga, che si sorpassassero certi punti molesti alla fragile umanità, che si predicasse in somma senza tante invettive e con civiltà, e che si contornassero un po' meglio i periodi per non eccitare in chi ascolta lo sbadiglio e le noje: *cesset a facie nostra*, sì, la finisca una volta con tanti suoi strepiti questo nostro Isaia sempre torbido e rabuffato; *cesset a facie nostra*; o pur ci parli con più di buon garbo; abbiám senno, la Dio mercè, ed amiamo d'essere persuasi con attrattive, non isballorditi con ischiamazzi e con fremiti: *Loquatur*, sì, ma *loquatur nobis placentia*. In una parola Iddio vuole che si guadagnin le anime, e il mondo vuole che si lusinghin gli orecchi; Iddio che si giovi, il mondo che si diletta; Iddio da noi esige l'eloquenza apostolica e gli scritturali concetti, il mondo l'ele-

ganza profana e le poetiche immagini, e vuole in somma che predichiamo alla moda. In questa situazione di cose costituiti gli odierni oratori, oh Dio! quanto è facile che, assottigliandosi nell'ardua impresa di voler conciliare i due contrarij, cioè obbedire a Dio e piacere agli uomini, declinino dalla norma apostolica ed urtino in que' difetti che snervan la forza poderosissima della divina parola. Ma su, che farassi da' predicatori zelanti dell'altrui bene e del proprio? Si tradirà mai quest' inclito ministero pel vano timore che a veder s'abbiano le scranne vuote e la chiesa pressochè tutta spopolata e diserta? Dunque perchè siamo in un secolo in cui certe dottrine non si vogliono fondar di troppo, nè martirizzare con certe verità austere gli spiriti brillanti e vivaci, dovrem noi dunque galleggiar colle prediche e, per dir così, a fior d'acqua, non mai internarsi al midollo d'una verità funesta sì, ma strigente, o di una morale soda e massiccia che colpisca, che scuota, che muova? dunque perchè il mondo perduto idolatra delle più raffinate eleganze rapir si sente dall'armonia soavissima della sintassi e dalle grazie di un certo genere di orazione lusinghiera e profana, dovrem noi dunque lavorar le prediche alla *taoletta*, imbellettarle con frasi affettate e con uno stile profumato e cascante di vezzi? dunque perchè le poetiche dipinture e le vivaci immagini ravvivate dall'entusiasmo rapiscono gli animi più delicati, inebriandoli di giocondità e di dolcezza, dovrem noi dunque spanderci in poemi, favoleggiar colle Muse e cangiar quasi in Elicon il Golgota e nel delfico legno la croce di Gesù Cristo? Sarà dunque lecito ai dispensatori della divina parola per adattarsi alle stolte inclinazioni degli uomini, maneggiarla con formole vane, adulterarla con leziosi ornamenti o pervertirla con dottrine di riprovata morale? Quale sconcio non sarebbe vedere ministri del santuario vestiti a divise le più

reverende, col Crocifisso a fianco, con intorno reliquie di martiri e tele di sagre immagini e sacramenti ed altari, dar principio alla predica con le voci adorate dell' Evangelio e proseguirla poi di maniera che tutto il frutto consista da ultimo nell'aver fatto vana pompa d'ingegno e riportato uno sterile plauso di dicitore elegante e somministrato giocondo pascolo degli amatori delle lettere o trattenuto l'ozio di quegli sfaccendati che non sanno dove spandere la scioperaggine de' lor giorni? Oh se il predicator pensasse alla dignità del ministero ch'esercita ed al gravissimo affare che tratta, non si perderebbe, no, in vaniloquij ed in ornamenti di sfoggiata faccenda accademica che disonorano il suo carattere e ne tradiscono il fine: *Pro Christo legatione fungimur*; questi, dice san Paolo, è l'inclito personaggio santissimo ch'ei rappresenta: Iddio stesso lo destina a suo legato e vicegerente nella sua Chiesa, e gl'impresta perfino le labbra perchè ragioni da Dio: *dabo vobis os*. Quale irriverenza impertanto non è ella mai di quel saggio ragionatore che avvilisce con frivolezze poverissime o con facezie stucchevoli da cicalata la dignità del carattere e con ricercato fraseggiare profana la santità del divino linguaggio? Il fine poi, qual è il fine, uditori, che Iddio pretende dai suoi legati, che sì sovente v'invia, se non se di riformare i disordini del vostro costume: *donec Christus formetur in vobis*? Si tratta mai d'altro che di condur le vostr'anime a salvamento? Ma che direste di quel pazzo giurista, il qual, proteggendo la causa di un reo di morte, anzichè perorare con nerbo a difesa del misero, si trastullasse nel raccozzar motti piacevoli o nel mettere a tortura le sillabe quando col descrivere a' giudici le ridenti cresphe del ceruleo mare e quando l'iride variopinta che si distilla in rugiada? Ah che montato in furore contro il traditor d'una causa sì rilevante ne lo sgridereste acremente, come già Se-

neca riprendea quel vanaglorioso sofista del tempo suo: ah direste, non è questo un affare da prendersi a gabbo, *non est jocandi locus*. Se tu perdi la causa di quell'infelice, egli ha perduta la vita; tu non pensi che a torniare i periodi a punta d'ingegno, e non fai che celiare come se fossi a crocchio di sollazzevole lotteria: *Quid verba distorques et luseris illa proponis? non est jocandi locus; ad miserum es advocatus*. Con sì risentiti rimbrotti ricambiar si dovrebbero i dispensatori della divina parola, quando, in vece di affannarsi con tutto lo spirito a scampar l'anima dagli eterni supplizj, non si studiano che di raccorre i ciottoli d'Arno più limpidi e di solleticare gli orecchi degli uditori con eleganti lusinghe: anzichè accorrere affollati e stivati ad ascoltar tante vuote loro dicerie, detestarne la vanità e compiangerne la follia.

2. No, non è questa la norma di predicare lasciataci dai profeti di Dio e dai zelanti apostoli di Gesù Cristo. Entravano essi nelle città scarmigliate e squallide e cosparsi di cenere e ravvolti in irto cilizio; quando compungean compunti, quando atterriti atterrivano. Le divine pagine erano il fonte purissimo ed inesaurito d'onde attingevano le dottrine del cielo che conquistarono il mondo. Non seguivano, no, le tracce di quella sterile e pedantesca eleganza la qual consiste nella sceltrezza e nel raccozzamento di vuote parole; bensì possedevano quell'altro genere d'eleganza pregevolissima che non isnerva, no, l'orazione, ma la rinforza, zimbello insieme che invita gli amator delle lettere, ma rete ancora che gli avvolge; lampo insieme che forma un dolce incanto, ma fulmine ancora che i vizj loro felicemente conquide. Possedevano in somma quella sagra e robusta eloquenza la quale altro non è che una espressione dell'anima ed una effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che opera maraviglie. I loro sforzi più premurosi

non eran già d'arrestarsi soltanto a far breccia nell' intelletto degli ascoltanti, ma d'internarsi ai più reconditi nascondigli del cuore. Lo zelo di Dio sfavillava sulle lor fronti, la loro voce era un tuono scuotitore dell'anima, le lor parole eran folgori sterminatrici del reo disordine e dell'errore; e quindi, tuttochè avvivassero sempre negli uditori la fiducia di conseguire un giorno la lor salute, spargevano per le case, per le piazze, per le contrade in ogni luogo, in ogni adunanza la desolazione e il terrore. Ed oh quanto era mai penetrante, efficace e possente la così da loro annunciata divina parola? una sola predica del profeta Giona bastò alla conversione della impervertita gran Ninive. Con una sola predica convertì san Pietro seimila Ebrei; più migliaia di sapienti e d'idioti il Dottor delle genti; vastissimi regni gli apostoli, e per tacer tutti gli altri, settantadue mila eretici in più sermoni il Sales, e sette indiane province in un decennio il Saverio. Ma e credete voi che avrebbero i mentovati promulgatori zelantissimi del Vangelo riportati dall'empietà e dall'errore sì gloriosi trionfi se predicato avessero come già da parecchi si predica ai giorni nostri? Ahi che in faccia a personaggi sì venerandi, che nella carriera apostolica ci han preceduto arrossire dovrebbero di molti ch'evangelizzano oggidì nella Chiesa; ed io più d'ogn'altro ne impallidisco al confronto e non ho fibra in seno che non mi palpiti.

3. Di quanti, a dir vero, odierni oratori potrebbe Iddio protestar ciò che leggesi in Geremia: *Ipsi prophetant in nomine meo mendaciter, ait Dominus, quia non misi eos?* Non misi eos, dice Iddio, se, invece di smascherare con apostolica libertà le sregolatezze delle vostre passioni, le inorpellano con adulazioni, o con offiziosità le indorano per non disgustarvi. *Non misi eos*, se, in vece di attenersi al linguaggio delle Scritture, non fanno che citar passi

d'autori pagani e tutti apocrifi, non approvati mai dalla Chiesa. *Non misi eos*, se vi palpano leggermente le piaghe, ma non le curano. *Non misi eos*, se vi assediano sol l'intelletto, nè mai s'inoltrano ad espugnare i trinceramenti del cuore. *Non misi eos*, se, nell'inveire contro certe lubricità innominabili da'sagri pergami, rompono in espressioni meno che oneste o vi somministrano invereconde immagini violatrici della modestia. *Non misi eos*, se smentiscono colla malvagità de' costumi la illibatezza della morale che insegnano. *Non misi*, insomma, *non misi eos*, se, vaghi solo di applausi o dominati dall'interesse, a tutt'altro bersaglio indirizzano i lor sudori che alla estirpazione de' vizj, alla riforma del costume ed alla conquista dell'anime. Vaglia però sempre, uditori, l'onor del vero. La vanità del predicatore, l'adulterazione della divina parola e gli accennati difetti tutti ne possono infievolir la efficacia e cagionarne il pochissimo frutto che se ne coglie nel cristianesimo, ma non posson poi esserne tutta la colpa. Ogni predicatorello, comunque debile o vano, ed ogni predica, comunque infrascata d'inezie, varrebbe sempre a far qualche breccia nell'anima degli ascoltanti, se i molti difetti degli ascoltanti medesimi non congiurassero il più delle volte a renderla infruttuosa. Rinnovatemi l'attenzione; chè di questa seconda verità ch'io proposi non voglio altri giudici fuori di voi nè altre testimonianze che l'intimo senso delle ingenue vostre coscienze.

II.

1. Il precipuo difetto degli uditori che suol essere la sorgente del poco frutto che si ricava dalla divina parola e da cui altri difetti ancor ne derivano egli è, a mio credere, quel non considerar d'ordinario la predica come parola di Dio, ma come parola degli uomini; abbaglio perniciosissimo e contraddetto da Cristo nel suo vangelo: *qui vos audit,*

me audit, et qui vos spernit, me spernit. Quindi nè avviene che voi ascoltate i predicatori come udireste i ragionatori dell'accademie e del foro, e quindi ne li enconiate se valorosi, ne li screditate se idioti; e quelle sprezzature e quegli scherni oltraggiosi che non osereste avventare contro il più vile ministro che vi recasse i comandi del principe e in nome suo vi parlasse, di questi scherni medesimi impunemente e senza scrupolo ne caricate gli ambasciatori del vostro Dio. Scende Iddio dall'alto de' cieli e torbido in volto e fumante di collera contro Israele: Olà, dice al profeta Ezechiello, e non t'avvedi che questo popolo infellonito ti fischia e deride ogni minaccia ch'io fulmino per le tue labbra? E sin a quando sarai bersaglio de'suoi motteggi? *Filii populi tui loquuntur de te juxta muros et in ostiis domorum;* i tuoi uditori medesimi son dessi appunto che ti canzonano per le piazze e per tutti i ridotti, tu sei divenuto la favola del paese. Quando muovi alla volta del pergamo, s'invitano scambievolmente: Su, andiamo a vedere come riuscirà la predica d'oggi; sentiamo che ci sa dire di bello quest'uom dabbene: *venite, et audiamus quid sit sermo.* Entrano in chiesa con tumulto e con folla, come se andassero ad una commedia o ad uno spettacolo di curiosità e di diporto: ti stanno ascoltando come udirebbero il canto di epitalamio armonioso temperato sul cembalo: *et es eis quasi carmen musicum quod suavi dulcique sono canitur;* ma qui tutto finisce, nel far una barbara notomia di ciò che hanno udito nel cinguettare, nel mordere e nel trinciare sui panni tuoi: *in canticum oris sui vertunt illos.* Or pensa tu qual sia la conseguenza che ne deriva da tale disposizione: *fac conclusionem.* Te ascoltano, è vero, ma poi si appigliano allo sciagurato partito di nulla eseguirne: *audiunt verba tua et non faciunt;* parton di chiesa rapaci, adulteri, dissoluti, vendicativi, superbi ed

avarì come vi entrarono: *avaritiam suam sequitur cor eorum*. E perchè ciò? Perchè la tua parola essi ascoltano e non la mia: *audiunt verba tua*; non ti considerano mio legato, non rifletton alla divina imbasciata che ne sostieni: *audiunt verba tua*; e la tua parola potrà al più aver grazia per dilettarli, ma non avrà mai forza per convertirli. Così Iddio al Profeta. Ed ecco, ripiglio io a voi, ecco il profitto che si raccoglie dalla divina parola qualor si considera parola umana; e se annunziata da un Ezechiello eloquente riportò tanti scherni e dilleggi, e che sia poi se prodotta da rozzo ed inesperto oratore?

2. Ma su, fingiamo che l'orator sia valente e facendo più che non era Ezechiello e con un nuovo genere di raffinata eloquenza sorprenda, incanti, rapisca; ditemi, qualor si ascolti non come ministro di Dio, ma come uomo ragionatore, qual frutto di grazia se ne ritragge? Sfavilli pure di zelo, declami, inveisca, si bada a tutt'altro che a profittare delle verità che produce, delle minacce che fulmina e de' mezzi che assegna per agevolar la salute. Il predicatore suda, smania e s'affanna, rappresentando a costoro la severità de' divini giudizi, le conseguenze terribili della morte, i tormenti atrocissimi dell' inferno, la facilità d'incapparvi, la moltitudine che vi piomba e lo scarso numero degli eletti che ne van salvi; ed eglino intanto ne ammirano la eleganza del fraseggiare, l'armonia della sintassi, la vivacità delle immagini e vanno tra sè e sè decidendo che l'oratore è sublime, che nulla può dirsi di più eccellente, che tutto è nobile, ragionato, uniforme e ch'egli in somma è il sagro Demostene, il nuovo Tullio del secolo. Oh stupidizza! oh follia! E questa è buona disposizione di profittare? Imitano appunto costoro il perfido re Baldasare, il quale seduto a sontuoso banchetto e veduta la cifra della temuta mano che scriveva sulla parete della gran sala, appena ne rilevò da Daniello

gli arcani ferali sensi che gli predicavano lo smembramento del regno suo, la vicinissima sua morte e gli eterni supplizi che gli sovrastavano, non pensò subito a chieder mercè, a placar sul momento l'ira di Dio con una salutar penitenza ed a sottrarsi alle imminenti sciagure, ma in quella vece tutto occupossi a colmar di lodi e di onori il Profeta, a vestirlo di porpora e ad ingemmargli il collo di prezioso monile. Folle! grida qui a tempo un dotto interprete, *prospicit Danielis honoribus, et suam salutem negligit?* Eh lascia, o stupido Baldassare, senz'ostro e senza collana il Profeta, bada alle disgrazie che prasagisce, e pensa al modo di ripararle. Egli non cura punto i tuoi plausi, i tuoi doni: *munera tua sint tibi*; ma gli cale soltanto dell'anima tua che già vede sull'orlo del precipizio. Oh la viva figura di coloro che accorrono alla predica solo per ammirar l'eloquenza e per plaudire all'ingegno dell'oratore! Quante divine minacce non sentono da lui fulminarsi! Quante predizioni funeste di morte vicina, di calamità spaventose, d'irreparabile dannazione? Ma ci badano punto costoro, si scuotono, si emendano? Eh pensate. Finita la predica, escono di chiesa, e attoniti in volto: Oh, vanno dicendo, le belle cose che ha dette! che Scritture! che descrizioni! che vaghezza! che stile! *Prospiciunt oratoris honoribus, eorum salutem negligunt*. Eh lasciate, o sconsigliati, il predicator senza lodi, e riparate subito ai vostri danni. Noi non ci sfiatiamo per un'aura vana di applausi, non cerchiamo i vostri encomj, ma le vostre anime. Io, comechè non possessa l'eroica virtù di Daniello, sono bensì grato alle gentili espressioni del vostro compatimento, ma mi protesto di non ambirle, anzi giugnerò a sdegnarle col più villano rifiuto ed avrò cuore di dirvi: *munera vestra sint vobis*, quand'io non ottenga in mercede de'miei sudori la riforma del vostro costume e la salute delle vostre anime, ch'è l'unica mira dell'apostolico mio ministero.

3. Se non che, quand'anche gli uditori ravvisino nel predicatore lo stesso Dio che ragiona qual breccia farà mai ne' lor cuori la divina parola, quando non la ricevono come diretta a colpire i proprj lor vizj, ma sempre a bersagliare gli altrui? Ah questo, questo è l'ostacolo più fatale ai felici progressi della divina parola. Io rassomiglio sì fatti ascoltanti ad una branca di oziosi che dentro affumicata officina si fanno a cerchio spettatori di fabbrile travaglio. Mentre i nerboruti fuliginosi fabbri alterano spessi sonanti colpi sull'ostinata incude, volano intanto dal roventato ferro ad ogni percossa schizzate scintille a colpirne gli astanti; ma invano, chè questi spicca retrogrado un salto e non è raggiunto dal fuoco; quegli volteggia in un baleno il fianco e la vibrata striscia delude; e chi leggermente n'è tocco o con irrequieto stropiccio di sua mano la spegne o, scuotendone il lembo del sajo, la spinge di dosso e ne l'attacca al vicino. Questo appunto è l'odierno stile di molti che sfaccendati o curiosi d'intorno a'sagri rostri si affollano. Sono vive faville, anzi son dardi penetrantissimi e tutti scoccati contro i viziosi disordini degli uditori le verità che pur tutto giorno da predicatori si avventano; ma non è egli vero che il più delle volte tornano vani per questo appunto che si schermiscono o si rovescian sugli altri? Ah che nessuno applica, come a sè detta la verità che pur lo ferisce e lo condanna, nessuno crede di aver parte in ciò che si predica, nessuno è reo di quel vizio che si combatte; ma ognuno in quella vece, ingegnoso ne' suoi abbagli, sa far cadere sugli altri quel colpo medesimo che la prediletta sua passione direttamente conquide. L'impudico, anzichè ravvisare sè stesso ne'sozzi lineamenti che da noi si dipingono della sua vergognosa passione, va dicendo tra sè e sè: Oh ci vorrebbe a questo tratto di predica quel giovane a me troppo noto, quello spasimato donnajuolo che in questo

genere di disordine ha rotto la briglia. L'avarò aggravato dell'altrui roba e zeppo di usure e che ha il cuore incatenato allo scrigno, anzichè appropriarsi i rimbrotti e le minacce del predicatore che strilla contro la viltà del suo vizio, va borbottando nel segreto del cuore che ci vorrebbe alla predica quel ricco avaro, quel vecchio tenace, il qual, dominato da una stemperata cupidità di possedere, avido anela all'oro e sollecito lo ammassa e pauroso lo guarda e innamorato lo palpa, lo vagheggia, lo adora, e non s'avvede che sta con un piè nella tomba; e notate che costui allude forse in sua mente a chi di lui è men sordido e meno crudele co' poveri. Quella donna ambiziosa e seguace fanatica di tutte le mode, tuttochè profumata di ambre e carica di abbigliamenti e di nastri, chi 'l crederebbe? al vedere la dipintura vivissima che di lei va formando il predicatore; Oh! ecco, dice tra sè, ecco il ritratto di colei che mi vorrebbe intaccare di sua rivale nella follia delle mode. Ognuno in somma non solo ravvisa sè stesso in certo favorevole aspetto che gli toglie di riconoscersi qual è di fatto, e sa trovare nel proprio costume quel cangiante, quel vario che altera, che trasforma, che tramuta la effigie, ma giugne di più a travedere per modo che, all'udire dal pergamo la storia verace de' proprj vizj, la riceve con sorriso e con volto di compiacenza qual satira piacevolissima e qual dilleggio de' suoi fratelli. Così si schermiscono i colpi avventati dal ministro evangelico, così gli uni ne carican gli altri, e così d'ordinario la predica riesce inutile ed infruttuosa per tutti.

4. Ma voglio accordarvi che tra gli alunni dei sagri rostri ve n'abbian parecchi d'ingenui, anzi non pochi sì alieni dall'adulare sè stessi che intimamente si riconoscano infetti del vizio appunto che dal predicatore detestasi e si combatte. E che per questo? Costoro, per la più parte contumaci ed indocili ne' lor capricci, anzichè compungersi a

salutar confusione ed a sollecita ammenda , allor appunto che avvisano attaccata di fronte qualche loro passion prediletta, cominciano ad annojarsi dell'oratore, e calcitrosi alla sferza e stizziti, o escon di chiesa issoffatto o, finito la predica, danno al così detto declamatore importuno un eterno commiato. Sinchè l'eloquente gran Paolo perorò alto in faccia a Felice ed alla mogliera Drusilla, autorizzando di mano in mano la fede di Cristo con eruditi argomenti e con tutti i lumi di una divina facondia, il presidente senza batter palpebra pendea estatico dalle apostoliche labbra, e assai di buon grado *audivit ab eo fidem quæ est in Christum*. E chi non avrebbe rapito la eloquenza di un Paolo? Ma ecco che appena il Dottor delle genti scende coll'orazione a colmar d'encomj il carattere angelico del celibato, appena ricorda a Felice i sagri doveri di un giudice incorrotto, e gli dipinge a spaventose tinte il tremendo giudizio di Dio sopra i giudici stessi: *disputante autem illo de castitate, de justitia et de judicio futuro*, ahimè! il prefetto si sente toccar sul vivo e piombar sul cuore un'amarissima noja; l'Apostolo più non gli sembra l'egregio dicitore di prima; comincia a divenirgli molesto; infine non ne può più: balza di scranna e, troncando nel meglio la predica: Orsù, vanne, gli dice, sì, *vade; tempore opportuno accersam te*. Paolo, addio; a miglior agio ci vedremo di poi. E recatosi a braccio la sua Drusilla, andossene pe' fatti suoi. Quanti a di nostri son gli uditori di questa classe! Sintanto che l'oratore gl'incauta con vivaci immagini, con leggiadria di stile e con gli ornamenti dell'arte, lo ascoltavan eglino con maraviglia e con estasi di diletto; ma quando comincia a pungerli sulla più viva parte del cuore ed a turbare con certe verità funeste la falsa lor pace: Oh! vanno dicendo, oh il burbero moralista! oh il missionario importuno! oh lo sgua- jato declamatore! E che sarà? sarà dunque inibita

la danza . . . il teatro . . . il corteggio e ogn'altro trastullo dell'umanità annojata? *Vade vade, tempore opportuno accersam te*; e dir vogliono in buon linguaggio: Declama pure e schiamazza a tua voglia, che non abbiam tempo e pazienza da udirti e non vogliamo intisichir d'ipocondria od esser vittime di una indiscreta morale. Altri non pochi difetti ritraggono gli sconsigliati dal giovarsi della divina parola, ch'io per brevità accennerò sol di volo dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE.

E potrò io forse raccappezzarvi qui tutti in un fascio i difetti per cui non opera la divina parola che frutti assai scarsi nel cristianesimo? Interrogate le vostre coscienze, e vi diranno che intervenite alla predica o per ingannar le ore più rincrescevoli, o ci venite per curiosità o per umani riguardi, e non come infermi in traccia di opportuni rimedi ai tanti vostri spirituali languori. Ci venite paurosi e sempre in guardia di contraddire in segreto co' vostri lumi pregiudicati, colle vostre corrotte massime alle nostre istruzioni, timorosi quasi di restarne convinti. Vi lagnate del predicatore ch'esagera con artificio la deformità, la malizia di qualche vostra passione predominante, che vi rappresenta le verità in un aspetto assai più terribile che poi non hanno in sè stesse; che in vece di radolcirvi il giogo di Gesù Cristo, ve lo rende importabile, ed anzichè agevolarvi la via del cielo, ve la imbarazza di nuovi ostacoli. Accorrete alla predica colla mente svagata negli affari di casa, col cuore allacciato da affetti di mondo; e chi sa se da taluno si giunga all'orribile eccesso d'intervenirvi per vagheggiare con agio di tempo certe figure animate da un'aria immodesta e più dicevole al teatro che al santuario! V'ha chi accidioso e svogliato assiste

alla predica come una statua che non ha senso; ed a costui converrebbe il rimprovero di santo Ambrogio: *in superficie quadam corporis gestans, ac minime ad interiora transmittens quod audit, seriem prædicationis effundit*. Vi ha chi assaggia questo divino alimento con nausea, e costui potrebbe paragonarsi agli Ebrei fastiditi già della manna: *nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*. V'ha finalmente chi vuol ascoltare, ma contumace e ritroso in arrendersi non vuol eseguire le sante insinuazioni che ascolta, ed a costui è diretta la minaccia di S. Cipriano: *Væ illi qui audit et non facit*. Deh, cari cristiani, così voi dunque con un gruppo di ostacoli peccaminosi e fatali infievolite la forza della divina parola? Così tramutate in veleno dell'anima un antidoto di salute? E così convertite in materia di dannazione un mezzo per altro così potente a salvarvi? Ma se l'abuso della divina parola, se il disprezzo che ora ne fate sarà un delitto nel tremendo giudizio punito fors'anche con una eternità di tormenti, a che accorrete alla predica, o sconsigliati? E noi dispensatori di un salutare ristoro, a che stillarci in sudori, a che sfiatarci così sovente da' pergami, se co' nostri schiamazzi non facciam altro che aggravar le vostr'anime di un nuovo peccato e renderle più colpevoli agli occhi di Dio? Ah dunque si atterrino i pergami, si rovescin le cattedre, taccian gli apostoli o dalle cristiane contrade trascorran ai barbari climi degl'infedeli. Ma che parlo, che sogno? Infelice il cristianesimo ove giugnesse a punirsi con sì terribil supplizio ed a restar privo di un mezzo così efficace a conseguir la salute! No, no; si predichi pure da' sagri ministri, da voi si ascolti; ma da quelli si predichi col primitivo fervor degli apostoli, da voi si ascolti colla divozione de' primitivi cristiani: *Audite, è Iddio che vi conforta per Isaia, audite, et vivet anima vestra*. Noi dispensatori della divina parola ci studieremo

dal canto nostro di emendar que'difetti che ne infievoliscono l'efficacia. E voi adoperatevi a rimuover dalle vostr'anime quegli ostacoli che la rendono infruttuosa. Si predichi, conchiude Agostino, e chi profitterà di un tal mezzo sperì nel guiderdone; e chi, abusandone, vorrà nel divino giudizio la sua condanna, tal sia di lui: *Qui faciunt audiant ad præmium, qui non faciunt audiant ad iudicium.*

2. Prima però ch'io scenda dal pergamo, lasciate, fedeli miei, ch'io per pochi momenti ancora con voi mi trattenga a deplorare la misera condizione e la cecità di certi nemici della divina parola, i quali assai di rado e difficilmente s'inducono ad ascoltarla. O sia che le veglie notturne da'mondani male si accordino con le mattutine funzioni del tempio; o che per uno spirito segreto di alterezza sdegnino i grandi accomunarsi col popolo; o sia che per genio di comparir vagheggiate le non vulgari femmine alla *toaletta* sacrifichin tutto il mattino, usurpando alla predica perfìn l'ultim'ora che precede il meriggio; o sia finalmente che il fondaco, la bisaccia, il ridotto, il giuoco, il passeggio ed il foro ogni classe intrattenga di accidiosi cristiani; checchè ne sia l'occasione, è però certo l'effetto che noi predicatori assai di rado ci miriamo dintorno la metà appena di quel concorso che stassi già sì sovente affollato a bocca aperta e tesi orecchi colà sulla piazza stupido ascoltatore di quel ciarlatano affamato che le tante volte prodotte e rancide sue filastroccole gli ricanta: pruova sensibile che ci manifesta a'tempi nostri avverata la profezia dell'Apostolo: *a veritate quidem auditum avertent ad fabulas autem convertentur.* Oh il pessimo stato, diceva Iddio pel Profeta, oh lo stato infelicissimo di quella gente che sorda qual aspide non vuole ascoltar mi! *Populum pessimum qui nolunt audire verba mea.* Imperciocchè la fatale inappetenza di questo divino alimento ella è un segno evidente di eterna

riprovazione, siccome è ottimo indizio di beata predestinazione l'avidità di gustarne: *Qui ex Deo est*, disse Cristo accennando i discepoli che l'ascoltavano, *qui ex Deo est, verba Dei audit; propterea vos non auditis*, soggiunse ai riprovati Ebrei, che ricusavan di udirlo, *quia ex Deo non estis*. Questa, questa è la strada da Dio stabilita a salvar gli eletti. Se Nabucco aprì gli occhi a conoscere il deplorabil suo state, fu la parola di Dio per Daniello che lo fé ravvedere; se Davidde adultero ed omicida pianse amaramente i suoi falli, fu lo parlare di un Natan che nel riprese; se Giosafatte s'indusse a romper la lega esecranda col perfido Acabbo, fu la voce di un Jeù che nel corresse. E così nella nuova alleanza, scorrendo di secolo in secolo, troverete che alla vangelica predicazione, più che a qualunque altro mezzo, debbe la Chiesa la conversione dell'anime, e debbe il cielo le sue più segnalate conquiste. Ah dunque, cari cristiani, se la salute dell'anima, ch'è l'unico importantissimo affare, non è l'ultimo oggetto delle sollecitudini vostre, accorrete, accorrete per questo mezzo a salvarla. E se la voce di Dio pervenendovi per le mie labbra fia mai che vi persuada, vi stringa, vi scuota, deh non resistete alle impressioni di lei, non turbate per alcun modo le operazioni maravigliose che andrà muovendo segretamente e perfezionando ne' vostri cuori: *Si vocem Domini audieritis, nolite, nolite obdurare corda*.

PREDICA IV.

SOPRA IL FINALE GIUDIZIO

*Quum venerit Filius hominis in sede majestatis
sue . . . congregabuntur ante eum omnes
gentes.* MATTH. 25.

STAVANO a' piè del Sina le turbe sbigottite e tremanti in quel memorabile giorno in cui tutta furor spirante ed atteggiata ad ira la maestà dell'Altissimo comparve sulle paurose pendici a promulgarvi la legge. Ed oh che spettacolo di confusione e di orrore! Sfumavan dalle scissure e dagli squarci del pietroso monte atri vapori in tal copia che, addensandosi in oscurissima nuvola e tutte cerchiando ell' intorno le temute falde ingombravan la ripida superficie e l'ambiente aere di tenebre e di caligine. Quindi tra il bujo di quella fortissima nebbia era a vedere da un lato le abbaglianti folgori segnar di strisce tortuosi solchi, e dall'altro era ad udire il ronzio de'turbini e della fremente procella i cupi tuoni onde ne rintronavan le valli, e il fiero squillo de'minacciosi oricalchi cui gli angeli davan fiato, e lo scoppio de'sfraccellati macigni che, scossi e sbalzati in alto dalla virtù di Dio, sollevavano al cielo dove un confuso nembo di polve, dove una grandin di sassi. Sì, miei signori: tanto si fu lo strepito tra cui l'eterno Legislatore promulgò i precetti del suo decalogo. Ma ohimè! Come non porrà dunque sossopra e la natura e il mondo, quando non più in aria di legislator, ma di giudice comparirà egli nella gran valle di Giosafat a rinfacciarne, a punirne le trasgressioni, se scatenò le procelle ed i fulmini per sol promuoverne l'osservanza? E se traballò il Sina allorchè la legge tutta bella ed intatta nè ancor

violata dall'umana baldanza uscì dalle mani del Re supremo ; e che sia poi nell' estremo de' giorni , quando la legge, oh Dio ! tutta lacera e sfigurata, dagli uomini tornerassi, vendetta gridando, al divino suo autore vendetta? Ah ch'io ne tremo , uditori , ed impallidisco alla terribile rimembranza ; e già mi rimbomba orribilmente all'orecchio, siccome all'impaurito Girolamo , quell' ultima feral tromba : *Insonat, insonat auribus meis vox illa horrifica; toto corpore contremisco.* Ma comechè lo spavento tutto mi scuota e mi combatta il respiro , comechè il pallore del volto ed i palpiti della persona mi appalesin per reo, pur mi conviene far cuore a bandirne la gran giornata. Aprasi adunque il finale giudizio e mi udite: Verrà , grida l'angelico mio maestro e dottor S. Tomaso, verrà Iddio giudice armato d' infinito potere a far pompa di sua irata presenza ; ed alla tremenda di lui comparsa si desterà negli animi degli scellerati lo sbigottimento, il terrore: *veniet Deus cum potentia ad terrendum*: Verrà Iddio giudice sfolgorante d' infinita sapienza a convincere il mondo de' suoi eccessi ; e al tuono della sua voce si spargerà sul volto degli empì la confusione, il rossore: *veniet Deus cum sapientia ad revincendum*. Verrà Dio giudice finalmente agguerrito d' infinita sapienza a fulminare quella moltitudine d'uomini che a lui saranno stati ribelli; ed ai colpi della temuta sua destra s'aizzerà ne' cuori dei reprobì la disperazione, il furore: *Veniet Deus cum justitia ad puniendum* : potere , sapienza , giustizia, tre formidabili attributi di cui farà sfoggio la maestà dell'Eccelso. Comparsa del giudice, sindacato del mondo, condannazione dei reprobì, tre funesti spettacoli di quel gran giorno. Spavento , rossore, disperazione tra furie tumultuose che faran guerra nei cuori degli scellerati: *Veniet Deus cum potentia ad terrendum , cum sapientia ad revincendum , cum justitia ad puniendum*. Divino spirito creatore, che

dal principio de' secoli, scorrendo già sopra l'acque, ne le segregasti dall'acque dell'informe Caos, ordine e luce donando a questa confusa massa dell'universo: prima che la possente tua mano ne scuota i cardini e ne la faccia crollare dai fondamenti tornando le cose tutte al primiero lor nulla, infondi prima nell'anime de' miei ascoltanti un timor salutare ond'elle, scosse adesso e compunte alla tragica storia delle finali avventure, si sottraggan per tempo ai fulmini del tuo furore; e fa ch'io pure, mentre ragiono, impari a paventarle tue collere, affinchè nel gran giorno delle ricompense intrepido io vegga e senza terrore aprirsi il libro fatale, e sublimato allora al soggiorno della felicità, io confonda cogli angelici canti il festevole suono della riconoscente mia voce.

I.

Prima che il divin Giudice spicchi d'alto e scenda giù nella valle a sentenziar sul destino de' secoli, manderà innanzi i più funesti apparecchi di sua venuta. Gli angeli destinati forieri del giorno orrendo già col dar fiato alle trombe escono i primi a far comparsa e a provocar bisbiglio nel gran teatro del mondo: *surgite, surgite*. Al rombazzo, al fragore che l'universo assorda, scuotesi tutta la terra sin dagli abissi e stridon sui cardini rugginosi le porte del carcere eterno. Già balzan lapidi, già si disserran sepolcri, già dappertutto sollevan la fronte pallida i freddi cadaveri, e l'ossa spolpate e le disperse ceneri acquistan vita. Chi volta dal cielo e chiede sollecito le sue membra alle tombe, chi rompe dal baratro dell'inferno, chi sorge dal mare, chi sbocca dalle caverne. Fuori eserciti, fuori popolazioni di tutti i secoli, fuori: *surgite*. No, che fragore più formidabile, no, che mai tanto non atterri la natura: *surgite, mortui, venite ad iudicium*. Scossa dal sonno di morte e ravvivata ad un tratto l'umana generazione, Dio immortale! che stravaganza di oggetti,

che disordin di cose avrà ella a mirar in un mondo che allor allora dovrà sconvolgersi tutto, e andar sossopra e disfarsi? Vedrà le stelle non più scintillanti e fulgide, ma sparute quasi in sembianza di lutto e come altrettante comete coi crini sparsi precipitar dalle sfere. Vedrà la luna tutta grondante di vivo sangue, e vedrà il sole vestito a gramaglia eclissar la bellezza de' suoi fulgori. Le si schiere-anno allo sguardo attonito e sbalordito esalazioni focose apparse nell'aria con terribili aspetti, scorriere di eserciti celestiali, turbini vorticosi, nemi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette. Ah! che la terra, smossa, ondeggiante sotto de' piè, vacilla e minaccia crolli e rovine; e a terra caggiono i templi, a terra i teatri, le superbe moli a terra; e le cittadi e regni una macerie informe di sassi. Ah! che il mare torbido burrascoso e spumante disalvea da tutti i lidi e mugge oltre l'usato, esprimendo nei turgidi e neri flutti le collere del suo Fattore. Ah! che l'abisso spalanca le sue voragini ad ingojare la massa degli scellerati. Una brev' ora insomma distrugge l'opera intera che costò sei giorni all'Onnipotente. Oh chi potesse ridir lo spavento de' popoli spettator! Chi fugge impaurito al mare e n'è respinto dall'onde orgogliose; chi si rintana nelle spelonche e n'è fugato dagli urli d'infuriate belve; chi qua, chi là s'aggira, nè poi sa dove, e corre e torna e s'affanna; chi turasi gli occhi per non veder, chi l'orecchie per non udire. I volti pallidi rabbuffati, i crini sopra le teste irti e dalla paura bianchi, la ciglia inarcate, le fronti gelide, sbalordite, le membra tutte rapprese da irrequieta paralisi. Là grida, lamenti, muggiti; qua terrore, scompiglio, sbigottimenti; dappertutto tumulto, disordine confusione. Ma che si tarda? alla valle, alla valle, o monarchi, o principi, ma senza il treno de' cortigiani; alla valle, o ricchi e grandi del secolo, ma frammischiati e confusi colla plebaglia; alla valle, o matrone e vergini illustri, ma

senza il seguito degli amanti; alla valle, o popoli tutti, alla valle; alla valle, o politici e sapienti del secolo, un tempo già baldanzosi e gonfi di vana scienza, ora indistinti dal volgo ignaro; alla valle, o popoli tutti, alla valle. Restar vorrebbero i miseri, tergiversar, retrocedere; ma invisibil forza ve li sospinge, ma importuna branca di fieri demonj ve li strascina. Angioli, dove siete? dov'è la fulminea spada di fuoco che sfavillando e ruotando sul capo de' reprobj ne li staccherà dal fianco de' giusti! Eccoli, sì, eccoli scender con velocissimo piombo, aprir la folla, premere, urtar, dividere: *Exeunt angeli et separant malos da medio justorum*. Ah! distacco acerbo, ah! divisione amara! Figlio, dirà quella madre, chi mi ti svelle dal seno? Sposa, dirà quel marito, e saremo noi divisi in eterno? Ahimè! *unus assumitur, alter relinquitur*. Qui osservate la folla tumultuante de' miseri sospinti a manca. Qual orrido pallore sfigura i volti! qual larva più orribile della morte portano impressa ne' convulsivi lineamenti? Lor le pupille girano nello spavento ed appalesan le angosce interne dell'anima. L'affanno, il dolore, l'abbattimento li opprimon sì che tramandano a quando a quando rotto dai singhiozzi un gemito di disperazione. Ascoltanti, se siete rei, risparmiatelo al mio pennello questa dolente pittura: voi la proverete nel vostro cuore. Frattanto, di mezzo alle grida, al tumulto, al bisbiglio delle addensate genti, squarciasi il cielo e n'escono innumerevoli squadre di superni spiriti, ma tutti in aria minacciosa e lugubre, con divise svolgoranti di fiamme e stillanti sangue, nunzi a un tempo e ministri delle divine vendette. Scende poi finalmente dal beato soggiorno di cui i cieli formano il recinto, ancor troppo angusto a capir la grandezza del suo padrone, scende il Figliuol dell'Eterno. Eccone il segno, ecco la croce. O croce innanzi a cui le proterve cervici incurvano tutte le genti. O croce, ecco

Dio. Eccolo sopra il convesso di fiammeggiante nuvola assiso. Ahimè! Che vento, che turbiue, che tempesta ei seco mena! che tuoni emergono da quella nube che fa sgabello a' suoi piedi! che fulmini ei vibra dagli occhi lividi e rosseggianti, a guisa di accesi carboni! Come scintilla d'implacabil ira caldo e fumante! Già, già si avvanza attraverso de' cieli tra i lampi e le folgori l'Arbitro della vita e della morte. Maestosa è la sua fronte come era in quell'istante in cui fabbricò l'universo; terribile come nel gran momento in cui precipitò dall'empireo i rubelli angeli negli abissi d'inferno. Torrenti di lumi abbagliano le pupille: e pur tra la gloria di formidabil trionfo io veggio di mezzo alle nubi dipinte ove di azzurro, ove d'oro e di porpora veggio nel volto di lui lo splendor dell'aurora, nella destra imbrandito l'acciajo di sua giustizia e ne' minacciosi atti la collera e la vendetta; e vi distinguo alle base del soglio ondeggianti incatenata la morte che siede sugli avanzi dell'infesta sua spada. O vista! o lume! o faville! Fugga, fugga da questa valle chi gli è nemico. Ma come fuggire e dove sottrarmi alla maestà dell'immenso! In vano imploro dagli antri un ricovero, invan mi riuoio ne' più occulti recessi per mendicarmi un asilo di sicurezza e invan chieggo al fuoco che m'inviluppi nelle sue vampe, al mar che sommergami ne' suoi flutti, alle rupi che chiudanmi nel cavo seno. Tutte le create cose mi rigettan qual mostro di felonìa, e mi sbalzano al luogo del mio supplizio; e convien ch'io pur me vegga quel mio implacabile giudice e che tutto ne porti il peso infinito del suo furore. Qui è dove mi mancan le immagini e gli ornamenti d'una ferale eloquenza qual pur chiederebbero all'uopo. Non ho più colori, non ho più tinte a dipignervi il volto di Cristo irato e la costernazione e il terrore dell'universo alla tremenda di lui comparsa. Io so che quando nella pienezza dei

tempi impaziente Gesù d'immolarsi vittima al divin Padre, si fece incontro a tanta sbirraglia venuta colà nel Getsemani per catturarlo, tal aria prese a quel punto, tal vista diede egli di sè a'lor occhi, tal balenò splendore alle lor menti che quegli scellerati respinti addietro, come da urto onnipotente, n'andarono rovesciati sul suolo: *abierunt retrorsum et ceciderunt in terram*. Grande Iddio! Ah ch'io non posso rimembrare giammai questo passo vangelico senza rompere in fremiti e tramortire. Imperciocchè se una scintilla, se un lampo della divina maestà che percosse sulle pupille a'nemici, potè ravvilirli ed abatterli con tanta forza da prostrarneli al suolo, *ceciderunt in terram*; e che fia poi quando verrà sulle nuvole tutto fuoco e furore, seguito dal treno meraviglioso delle celesti squadre a far pompa di sua infinita potenza per atterrire: *veniet Deus cum potentia ad terrendum*! E se allor quando comparve in umile atteggiamento di chi si presenta per essere giudicato, fe' cader tramortiti coloro al cui furore volle darsi in balia; che sarà poi quando, raccolto in sul ciglio maestoso tutto il risentimento d'una giustizia infinita, vorrà egli farla da giudice spaventoso nel giorno delle sue collere! *Si tantum potuit*, argomenta pur bene su questo passo il pontefice san Gregorio, *si tantum potuit humilitas judicanda, quantum poterit majestas judicatura*? Allora solo col presentarsi quale ce l'han dipinto i profeti cinto di lampi e co' tuoni a lato e colle stridenti folgori a'piedi, ci si aprirà nelle menti quasi un teatro dell'infinito esser Dio, e, tranne la sola misericordia; che in giorno di tanto sdegno starassene ascosa, tutti gli altri più formidabili divini attributi, la sovranità, la grandezza, l'immensità, la giustizia, il potere, l'indipendenza in quel volto esacerbato e torbido vi leggeremo. Allora al vederli l'ultrice destra armata di sua faretra e il dardo in cocca e l'arco teso in atto di fendere e di saettare,

un freddo gelo tutte ci correrà le vene, e l'esser risorti immortali sol potrà torci di non morircene allora dallo spavento. Adesso intendo il perchè gli Asceti penitentissimi di Palestina, come che dal digiuno squallidi e della mortificazione maceri empian di gemiti le solitudini e in atto pauroso appiattavansi or sotto le balze, or dentro le cave dei monti, o confusi ed ansanti domandavano gli uni agli altri con Pier Damiani: *Quid faciemus?* Che farem noi in quel giorno di tanto sdegno? dove n'andremo a nasconderci da quel volto fulminatore? *Quid faciemus sub tanti judicis majestate?* Intendo, intendo ben io la cagione giustissima del lor timore; e prima di me la intese il Damiani allorquando avvisò che gli angeli e i santi stessi, della beata eredità investiti e sicuri di non la perdere giammai, pure in quel dì feroce alla vista spaventosissima d'un Dio sdegnato eglino stessi, ch' il crederebbe? dal seno della felicità e' non potranno non concepire un sentimento, un palpito di terrore; e sgomentati e tremanti si veleranno gli occhi per non fissare in quel volto che fu già prima e sarà poi per sempre il beante oggetto dell'eterne lor estasi. Qui arrestiamo i voli, ascoltanti, ch'io gelo tutto da capo a piè, nè ho fibra in seno che non mi palpiti. E che? Paventano e tremeranno i più gran santi della terra e del cielo, immaginando i primi e contemplando i secondi la spaventosa faccia del Giudice di tutti i secoli; e noi peccatori e noi suoi nemici e noi violatori delle sue leggi, *quid, quid faciemus sub tanti judicis majestate?* Non più: diamci fretta a fuggire dalla fantasia calda e agitata una considerazione di tanto peso che, posta a lance e librata sensatamente, varrebbe per mio avviso a trarci di senno o porterebbe fors'anche a rompere nello scoglio de' disperati. Ma intanto dove son io, che tra'l comune sbigottimento perdute ho le tracce nè più mi rinveno? Qual voce è quella ch'io

amplo e sì universale, non so immaginarlo, dice Agostino; ben so che il tremendo divin Monarca sarà velocissimo nel giudicare e che in brev' ora senza lungagnole di processi compirà da suo pari l'immensa impresa: *Testem se Dominus dicit velocem, quia ipse convinct sine ulla sermonis prolixitate conscientias*. Allora usciran in campo contro degli empj scandali, fornicazioni, adulterj, stravizzi, crapole, dissolutezze, sdegni, vendette, omicidi, bugie, detrazioni, bestemmie, frodi, usure, estorsioni, puntigli, rivalità, prepotenze; tutti, dico, usciranno a far comparsa nella gran valle, dai covili delle coscienze sbucando, dice il Salmista, quasi selvagge fiere dalla lor tana: *in ipsa, in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvæ*. In quel giorno verranno ragguagliati al mondo tutto ed i monopolj dei mercatanti ed i rigiri de' giuristi e le prepotenze de' grandi e le crapole della plebe e le oppressioni de' poveri e le frodate mercedi e la perseguitata innocenza. In quel giorno verranno pubblicate in faccia dell'universo e le tresche segrete di quegli amanti che i lor rossori, le lor laidezze nel bujo seppelliscono della notte; e la mentita modestia di quella giovane, sì composta negli occhi del pubblico, sì licenziosa nelle confidenze private; e la santocchieria mascherata di quell'ipocrita che tutto giorno si sta snocciolando le deche di Nostra Donna, ma poi medita intanto qualche sfogo segreto alla rea passion che il predomina: *Revelabo pudenda*, parla Iddio per le labbra del suo profeta, *revelabo pudenda in facie tua, nudabo ignominiam tuam, et videbunt omnes turpitudinem tuam*. A queste ed a mill'altre di maggior peso e di numero infinite accuse, ch'io taccio, come si conterrà il malvagio dal non iscoppiare in fremiti ed in muggiti? Potrà fors'egli allora, siccome nelle criminose giudicature il più delle volte addiène, con imperterrita fronte e con mentitrice lingua ribatter le accuse o smentirne il verace sovrano Giudice.

negando i fatti? follie, sogni, vaneggiamenti: come? negare i fatti? se leggeransi registrati a note indelebili negli eterni volumi: *libri conscientiae*, come gli chiama Ambrogio, *formidabiles libri*, non *atramento scripti*, sed *flagitiorum inquinamento*? Negarne i fatti? ma come? se tutti a folla confusamente, come uno sciame di pecchie intorno all'arnia, a schiere a schiere ci saran dattorno in orribile aspetto, qual se li vide già Teodoreto: *me circumdabunt opera mea prava undique me cingentia*; e se, come li udì Bernardo, si spacciavano in faccia al mondo per nostri: *stabunt in illo iudicio omnia peccata contra me infelicem dicentia*: Tu, tu nos fecisti, *opera tua sumus*? Che se per tante e sì solenni testimonianze convinto il reprobò osasse produr le sue scuse, allegando forse a discolpa de'rei trasporti la sua fralezza, allora sì che il Figliuol dell'Eccelso, al dir d'Agostino, in tuono alto rompendo s'udrà sciamare: Ammutisci una volta alla mia presenza, o uom protervo, ammutisci, chè sono troppo peggiori delle tue scelleraggini le tue difese. Tanti aiuti della mia grazia, tante ispirazioni alla mente, tanti bei stimoli al cuore, tanti rimordimenti della coscienza e tanti terribili avvisi con cui ti scossi non li conti per nulla? *Rideo cum infirmitas carnis opponitur*. Tu figliuolo del mio battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu nato ai bei lumi di fede, nodrito alla mensa degli angioli, abbeverato col sangue della salute, agguerrito dalla mia grazia, tutelato da un angelo, protetto dal cielo, tu incolpi la tua fralezza? *Rideo cum infirmitas carnis opponitur*. Mirami a destra quanti han oggi a smentirti della impostura. Tutti i miei santi erano uomini anche essi della tua tempra medesima, e molti di te più infermi e più dilicati. E pur eglino hanno trionfato di tutti i nemici, han battuta la via delle mie leggi, e vedili già coronati nella mia gloria. Che te ne sembra? Che mi rispondi? *Illi potuerunt, tu non*

potes? Numquid tu delicatior es illis? Feminae potuerunt, viri non possunt? Delicati divites potuerunt, pauperes non possunt? Ah, ah, rideo, rideo cum infirmitas carnis opponitur; per questa ragione principalmente che *tot convinceris testibus, quot tibi prae-buerunt bene vivendi exempla:* tutto è discorso ragionatissimo dell'immortale Agostino. Frattanto che tutte dintorno al divin giudice le creature batteran palma plaudendo col re profeta: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum,* il reo convinto di tanti esecrabili eccessi e diffamato e snudato con tanta ignominia alla presenza di un mondo, ahimè! che vergogna porterà sulla fronte rossa e confusa? Parmi vederlo già colle mani coprirsi il viso e contraffarsi tutto e smaniare. Dovunque il passo egli volga o l'occhio giri, ah! che s'avviene in persone a lui troppo note e da cui vien mostro a dito, beffato, svillaneggiato. Già a lui sembra che tutti additin lui solo, che tutti gli guardi feriscan lui solo, che tutti i motteggi e rimproveri de' circostanti lui solo, lui solo abbiano per bersaglio. Oh che tormento, grida qui S. Basilio, che rio tormento peggior del fuoco infernale sarà per gli empi la confusione, il rossore in quel giorno! *Ille pudor longe, longe horrendior quam ignis:* l'espressione sembra iperbolica, ma pur è vera: attenti ch'io vel dimostro e do fine. Permise già Iddio ai gelosi mariti ebrei che, qualor sospettavano infedeltà nella moglie, con tutta pubblicità la conducessero al tempio e la presentassero al sacerdote, il quale, infusa non so qualacqua in un nappo, ed attuffatavi certa polve del vestibolo santo dovesse porgergliela a tracannare. Se per avventura la sposa era innocente, non ne risentiva dalla bevanda verun nocumento; ma se poi rea ed adultera, ah! per virtù barbara di quella acqua all' infelice ben tosto si gonfiava il ventre e le scoppiavano tabefatte le viscere, pubblicando ella stessa agli astanti il suo fallo nell'atto che ne soc-

combeva alla pena: *Quas cum biberit, pertransibunt eam aquæ maledictionis et, inflato ventre, computrescet femur: quod si polluta non fuerit, erit innoxia.* Se una matrona la più onesta per fama o per coniugal pudicizia la più accreditata, pur non so come caduta in sospetto di adultera appo'l marito, costretta fosse portarsi al tempio per simil prova, che tumulto si desteria nella gente, che universale scompiglio, che intollerante curiosità di trovarsi presente all' inaudito spettacolo e di vederne l'esito prodigioso! Io mi figuro già il santuario tutto inondato dalla gran folla, che, ora spinta, or risospinta, urta, s'arrettra, ondeggia, bisbiglia. Là in eminente posto ecco da un lato la donna egregia col seguito de' congiunti, e dall'altro un novello Aronne decorato del sagra paludamento infra il drappello più eletto del venerando suo clero. Già da lui si pronuncia nel santo nome di Dio la tremenda formola, già da' ministri si alternano i sacri riti, e già si presenta alla misera il fatal nappo pien d'acqua e torbido per la mistura delle sacrate ceneri. Ah! ah! Ella vi stende, pallida in volto e confusa, la man tremante; ma, oh Dio! come le si restringe il cuore al gran punto, tal ne seconda i palpiti la fredda mano, e vorria pur ritrarnela: ma no; forza è sorbirne l'odiato calice. Già se l'appressa alle smorte labbra, e dopo un gemito sospirioso che acerbi guai presagisce, tutta nauseante ne lambe gli orli, e qualche stilla a fior di labbro n'attinge e ne liba, poi tutta alfin se l'ingoja. Chi può descriverne adesso i trasporti, il bisbiglio della curiosa plebe? tutti in punta di piè ritti e sospesi, ohimè! si senton balzar il cuore e mancar, quasi dissi, il respiro, e con volto sparuto, con ciglia immote, tutti senza batter palpebra, stupidi attenti al qualunque esito della gran prova. Se non che quella donna così gelosa di sua pretesa onestà, ahimè! che adesso d'improvviso arrossa e smania e dà segni funesti del suo peccato,

Già le si gonfia sconsigliatamente tumido il ventre e le si sconvolgono le viscere, già spasima al fiero assalto di convulsive torture: misera! non ne può più, si divincola, si distorce qual biscia e geme e stride e strangoscia. Ah chi avrebbe pensato mai che donna di sì alto affare e di sì raro contegno, fosse una adultera! or figuratevi che confusione della infelice! dovere a viso scoperto, in faccia di tanta calca tra lo scompiglio de' suoi congiunti, una matrona di sì gran credito, far pubblico un fallo sì turpe, sì sordido, sì vergognoso, un di que' falli cui vereconda femmina appena osa svelare non senza uno strano ribrezzo al ministro di penitenza, e talora occulta per mesi ed anni e il più delle volte inorpella od indora: che vergogna, io replico, che confusione! Non sarebbe ita più volentieri la misera trasportata dal suo rossore ad aprirsi tosto da sè qualche lapide sepolcrale per sotterrarsi? ma qui appunto è dove io vengo con voi alle strette e conchiudo: se tanta e sì intollerabil sarebbe la confusione di simil donna, perciocchè tra il popol di un tempo o d'una città rimarrebbero d'un peccato ancorchè solo svergognata e convinta: qual sarà dunque il rossore del reprobato nel dì finale, allorquando non già un solo peccato, ma laidezze le più sconce e brutali, ladronecci i più ignominiosi; i più infami, in una parola, tutte l'enormi sue colpe verranno bandite non già ad un popol, ma in faccia di un mondo intero. Ah non è dunque iperbole il dire che la confusione di quel giorno sarà un tormento peggiore del medesimo inferno: *Ille pudor longe, longe horrendior quam ignis*. Riposiamo.

III.

SECONDA PARTE.

Siccome la comparsa di Giudice sì potente risveglierà negli animi degli scellerati lo sgomento

il terrore: *veniet Deus cum potentia ad terrendum*; e il sindacato di un mondo convinto da Giudice sì sapiente spargerà sui volti de'reprobi la confusione, il rossore, *veniet Deus cum sapientia ad revincendum*; così la condannazion de'malvagi fulminata da Giudice così giusto aizzerà in coloro egualmente la disperazione, il furore: *veniet Deus cum justitia ad puniendum*. E che? dirà Iddio in aria di folgore spaventosissima, e che? Non vi togliete ancora da me, maledetti, non vi subissate nel fuoco ch'io v'ho preparato colaggiù nell'inferno? Oh che oggetti voi siete di esecrazione! Oh che mostri odiosi a' miei occhi! Se il cessare pur un istante d'esser beato possibil fosse ad un Dio, ah che il solo vedermivi innanzi intorbidar potrebbe la felicità di cui sono a me stesso e fonte purissima e sorgente inesaurita. Partitevi dunque, sgombrate quindi, precipitate... Ma prima, sì, per vostro maggior tormento udite, udite i paterni inviti ch'io fo degli eletti al mio seno, e ne vaghiate gli splendori immensi della lor gloria: Anime belle, miei fidi amici, anzi figliuoli dolcissimi e degni eredi del mio paradiso, venite agli amplessi del vostro Dio; venite, o generosi atleti, a cingere la corona; venite, operai indefessi, a mieter la palma; venite al trionfo, o infaticabili servi; che debellaste l'inferno; venite, o redenti, che non abusaste mai del mio sangue, venite a possedermi in compagnia degli angeli per tutti i secoli: *Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum*. Lassù vi prometto piaceri e delizie eternamente nuove; lassù vi prometto... Se non che tutta è sossopra e ne romoreggia la valle di disperati urli, di fremiti, di muggiti. Ah! che il vedersi i malvagi ributtati e scacciati da Dio, il mirar con invidia affannosa sopra il lor capo tanti rivali muover gloriosi al cielo, tanti demoni a' fianchi e sotto de' piè l'inferno che già spalanca le ingorde fauci ad ingojarneli per non più mai riaprirle in eterno, ah! che questo è

un gruppo così fatale di cose per gl'infelici che provoca in tutti ed aizza la disperazione, il furore. In fatti al tuono, al formidabile tuono della sentenza: *discedite, discedite a me, maledicti, in ignem æternum*, tutti, come da fulmin colpiti, rimangono così un poco, poi disperati, farnetici, furibondi l'un l'altro si abbrancano: piombare a terra in un fascio e come arrabbiati lions venuti a zuffa infuriar, digrignare, arruffarsi, mordere, dilaniare tutto è un punto solo: *Manasses adversus Ephraim, Ephraim adversus Manassen*: Tu, maledetta donna, colle tue lusinghe, tu, giovane libertino, co' tuoi motteggi, tu, sacerdote sacrilego, co' tuoi scandali, tu, amico bugiardo, co' tuoi consigli, tu, mondo intristito, colle tue licenze, tu m'hai sedotto e strascinato in questo abisso di tutti i mali: *Manasses adversus Ephraim, Ephraim adversus Manassen*. Tra questa furie, tra queste grida, uditori, si squarcerà la terra da cima a fondo; precipiteran rotolando indistinti dalla dannata massa i demonj, e andranno ad ingolfarsi tutti in quel mare di fiamme che ha per confine l'eternità. Così avrà termine, o signori, la spaventosa tragedia di quel formidabile giorno. Ma voi, ma io da qual lato attenderem nella valle l'eterno destino? Saremo a destra infra le squadre de' benedetti per seguir Dio nel suo trionfo all'empireo? o saremo forse a manca confusi tra la ciurmaglia dei disperati a bestemmiarlo in eterno? Ohimè! Questa terribil riflessione tutto mi raccapriccia e mi scuote da capo a' piè. Ruminatelo voi nel pensiero, uditori; ch'io più non reggo, ammutisco e mi sento mancar la voce . . . non ho più . . . respiro. . .

PREDICA V.

DEI PECCATI DEL SECOLO DICIOTTESIMO

*Cum intrasset Hierosolymam , commota est
universa civitas.* MATTH. 21. 10.

QUANTO è vero, o signori, che da ogni genere di vizi non andò mai alcun secolo esente , altrettanto è verissimo che in ogni secolo quando un vizio e quando un altro più universalmente prevalse e dominò da tiranno. Non è mio disegno, a ripruova di un fatto autorizzato già dalla storia de' tempi , schierarvi tutte per lungo ordin distinte le ben cinquantotto età del mondo e le cangianti e molteplici depravazioni disaminare de' costumi; da chè per divina testimonianza diverso ci si annunzia il peccato punito in un secol dall'acque innondatrici del mondo, dall'altro esecrando vizio a' tempi di Lot vendicato col fuoco incendiator di Pentapoli; e dacchè la profana storia medesima in vari tempi ci addita quando la superstizione ovunque ingombrar di vittime e di simulacri gli altari, quando il lusso passeggiar baldanzoso per varie provincie d'Europa, quando da Sibari a più colonie del romano impero trasferitasi la mollezza, e quando le civili discordie sguainar mille spade e tutte allagar di sangue le sbigottite italiane contrade. Per la qual cosa io non so rattemperarmi, uditori, da certo disobbligante mio stile di oppormi sempre allo spacciato errore, quantunque volte mi avvengo in attempati aristarchi, encomiatori magnifici dei prischi tempi e mordaci dispregiatori dei nostri, nè so plaudire al vanaglorioso lor vanto, avvisando anzi per la più parte i lor avi in questo sol diversi dai tardi nipoti che d'altra pece più universalmente fur tinti, e d'altra contagione, non

so se meno abbominevole, infetti. Imperciocchè, a tacer tutte l'altre selvagge e barbare costumanze dei secoli, qual sincero amatore della civil società non deride l'austera ruvidezza che si appalesava negli abiti e nelle maniere de' nostri maggiori? Qual tenero amico della infelice e misera umanità non freme di un giusto sdegno sol rimembrando la sanguinosa ferocia che desolò per più secoli le provincie e impoverì d'uman sangue le vene? E qual cattolico professore d'una soda dottrina non compiangere di molti avoli nostri la dabbenaggine, o vogliam dire la ignorante credulità, approvatrice di sagre illusioni, di romanzeschi miracoli e di favollette devote, contrarie al buon senso, non vagliate da critico esame nè autorizzate mai dalla Chiesa? Sebbene ah! che dall'altra parte non ha diritto l'età presente di declamare contro i vizi delle trascorse senza prima arrossire de' propri; e se dai muti sepolcri alzar potessero gli avi le gelide fronti, ah! quanto avrebbero da rinfacciare alla moderna licenza ed alla malvagità de' nepoti! Io trovo in fatti che il secol nostro ha egli pure i dominanti suoi vizi, e che a cagione di essi non è altro che una inversione, un rovescio de' secoli che ci precedettero: mercechè all'austera ruvidezza si è sostituita a di nostri una seducente cultura; alla sanguinosa ferocia una molle effemminatezza, ed alla ignorante credulità una filosofica miscredenza. Io ben preveggo che nello sferzare con apostolica libertà gli ammalati seguaci delle moderne depravazioni, bisbiglieranno essi in lor cuore esacerbati e frementi, come tutta destossi a tumulto d'intorno a Cristo la prevaricante Gerusalemme: *commota, commota est universa civitas*; ma io, imperterrito ai minacciosi lor fremiti, seguo il mio stile, avvisando innocente o men reo chi del mio ragionar non s'offende, e doppiamente colpevole chi si lagna.

I.

Non ho io già mestieri d'investigar per minuto ne' polverosi volumi delle vetuste istorie quali fossero le maniere socievoli de' nostri maggiori, se rigide o soavi, se burbere o lusinghiere; nè d'uopo ho io d'innoltrarmi nelle vostre sale e ne' vostri musei a rilevar dalle tele affumicate o dalle rugginose medaglie qual fosse il taglio delle vesti usato dai vostri antenati, se ad eleganza atteggiato od a sgarbatura, per quindi dedurne quanto l'età trascorse si aggirasser lontane dal raffinato odierno buon gusto. Questo cambiamento di scena, questo rovescio di comparse non conta che pochi lustri, e noi stessi per la più parte ne fummo attoniti ammiratori. Passeggiano ancora con passo geometrico le nostre contrade certi avanzi d'antichità, i quali, negli abiti e nel tratto superstiziosi ostentatori della rusticità de' lor tempi, tutto giorno inveiscono importunamente accigliati e severi contro il leggiadro vestir d'oggi, e contro la malia seducente delle ringentilite nostre maniere. Non accade impertanto ch'io spenda più oltre parole e tempo ad assicurarvi lo strano cangiamento che s'è veduto a dì nostri nella civil società: pregio è soltanto dell'opera mia e degno soggetto delle vostre considerazioni il ponderar di proposito, se la dominante soverchia cultura degli abiti e delle maniere sostituita all'antica ruvidezza, sia ella lodevole a praticarsi, ed immune da colpa nel rigido divin sindacato. Io non condanno già, miei signori, la moderata eleganza o necessaria o decente alle bennate persone, nè quello studio di ritrovamenti alle colte società sì proficui, nè que' lavori ingegnosi che assottiglian le arti prosperando gli artefici, i quali senza il travaglio delle lor mani languirebber di fame in un ozio infingardo. Anch'io dispregio le fantasie de' melanconici che magnifican tutto di là

pretesa moderazione, o piuttosto la grottesca sobrietà de' maggiori, e meco mi compiaccio che una certa pulitezza si spieghi ne' vestimenti, ed una gentile urbanità di tratto ormai si sparga in ogni classe di gente che aggirasi per le fiorenti nostre contrade. Io non detesto che i soli viziosi e pregiudizievole eccessi proscritti già dal vangelo ed alla cristiana moderazione diametralmente contrari. E primamente quanto all'attillatura ed alla grandiosità del vestire, non è ella ordinaria e pubblica querela che ognuno vuol valicare i confini segnati dalla nascita e dal grado; che la vita civile oggi ha de' pesi importanti e delle decenze tiranniche, che per gli abiti appunto mal si discerne il cittadino dal patrizio, l'artigianello famelico dal mercatante opulente, la donnicciuola ignobile dalla illustre matrona; che le molteplici condizioni, anzi i due sessi cospirano a soverchiarsi nello splendor delle vesti; e che finalmente ne' drappi, ne' ricami, ne' panni, nelle guarnigioni, nelle stoffe l'ambizione, il puntiglio, la gara han sormontato ogni limite? Voi vedete ne' grandi un fastidio universale di tutte le manifatture nazionali, benchè ingegnose, benchè felici, ed una capricciosa vaghezza, anzi una spasimata brama di sfiorare da tutti i climi ancor più rimoti attraverso d'alpi e di mari quanto v'ha di curioso e di splendido in ogni genere di abbigliamento. Voi vedete le donne atteggiare a sfarzosa gala gemere sotto il peso di mitre immani, di torreggianti cimieri, di guardinfanti, di smaniglie e di nastri, e sì cariche di ricchi fregi che il real Profeta le assomiglierebbe al più culto ornato tempio: *filiae eorum compositae, circumornatae ut similitudo templi*. L'esser priva una casa, per troppo rara avventura, di donne vane e pompose bastar dovrebbe a rimetterla assai presto in un vantaggioso equilibrio. Ma no, chè gli uomini stessi, a donnesca pompa abbigliati, le danno il crollo, profondendo in abiti, in gale, in comparse,

non che le rendite pingui dell'anno, una parte considerabile ancora del patrimonio. Se le sole vesti a di nostri qualificar dovessero la nobiltà de'natali, quante ignobili e volgari persone, in certi giorni singolarmente che si vogliono sacri al lusso più universale, non si riputerebbero nate in aurea culla? *Tumultuabitur*, ecco nel secol nostro avverata a cagion delle vesti la strana contesa delle due condizioni predetta già da Isaia, *tumultuabitur ignobilis contra nobilem*. Videro, al riferire di questo profeta, certi sfaccendati un personaggio di splendida porpora adorno, ed abbagliati dall'oro che la fregiava a più strisce, s'invaghirono a segno da costuirlo, lor principe: affollatisi quindi a lui d'intorno e con inarcate ciglia contemplatone a lungo il nobile sajo, gli si gettarono ossequiosi a' piedi scclamando: Oh il dovizioso e magnifico signore che sei! Tu vesti alla ricca e la spacci alla grande: *vestimentum tibi est*. E chi è che da tal tua divisa non argomenta le pingui, le smisurate tue rendite? Dunque di noi ti caglia, che l'ombra imploriamo dell'alto tuo patrocínio, e tu sii principe di noi meschinelli, ch'è ben ti sta: *Princeps esto noster*. Io vostro principe? colui sorridendo rispose; eh! non vogliate innalzarmi poi tanto: *Nolite constituere me principem populi*. Affè che prendeste un grosso abbaglio: non son io, vedete, quel ricco, quel nobile personaggio che vi pensate. Se veniste in mia casa vedreste un rozzo abituro, un covile affatto nudo di arredi, e, quel ch'è peggio, s'io debbo, così in segreto ch'altri mai nol risappia, parlarvi da ingenuo, trovereste che ci manca persino il pane: *In domo mea non est panis*. Deh quanti a di nostri passeggiano pettoruti e superbi le patrie contrade in aria di maestà e di grandezza, cinti d'oro e di porpora e profumati di ambre, i quali poi tutto indossano il portatile lor patrimonio e la spacciano poco men che da principi, riscuotendo talora omaggi dal volgo

ingannato che alla corteccia si arresta dell'abbaglianti comparse e non s'interna al midollo ! Se volesser costoro confessare schiettamente il misero stato in cui gemono, direbbero che la lor casa è una tana, un ricetto squallido di affamati, il lor letto un covacciolo di sarmenti , i soffà loro la nuda terra ; direbbero che la fame è la più stuzzicante delle lor brighe, la lor più implacabile tormentatrice tiranna, e che ogni giorno forz'è combattere coll'inopia ; direbbero in somma che a limitar la lor mensa soverchi sono i precetti di S. Chiesa, mercechè tutto l'anno condannati sono ad una estrema frugalità, ad un forzato digiuno , ad una quaresima eterna : *in domo nostra non est panis , non est panis*. Chi non avvisa impertanto , o signori , quanto lontana ella sia dalla cristiana moderazione questa eccedente cultura e quanto reo nel divino giudizio questo smodato e lussureggiante pompeggiar delle vesti ? Dov'è la moderazione prescrittaci dal vangelo ? Dov'è l'adempimento alla solenne rinuncia fatta per noi nel battesimo al mondo ed alle vane sue pompe ? Dove, in qual parte del cristianesimo riscontreremo un'immagine di Gesù Cristo umiliato ? Dove una copia lavorata sul modello dell'esinanito divino esemplare ?

Ma questo è il meno. Io sospingo più oltre le considerazioni, o signori, ad osservare, a compiangere di sì detestabile abuso i lagrimosi effetti. Tacio i più insigni cristiani doveri di carità e di giustizia barbaramente violati dall'intemperanza, dal lusso nelle sfarzose vesti prodotto: purchè si stipendii tal vizio, tutto si arrischi e si calpesti ogni legge; non lealtà ne'contratti, non fede nelle promesse, non verità ne'giuramenti, non equità nel commercio, non rettitudine ne'giudizj, ma frodi e doppiezze, tradimenti e spergiuri, oppressioni e violenze. Tacio le falsificate scritture, le frodate mercedi, i debiti aperti e le impagabili polizze: merca-

tanti traditi, artieri non soddisfatti, agricoltori delusi, pupilli derubati, vedove derelitte, pigioni dimenticate, ah voi siete le vittime sacrificate dalla tirannica cupidità di grandeggiare negli abiti e nelle comparse prescritte ad ogni ordine della gran moda; ma non siete già voi l'odierno soggetto delle mie lagrime, mercechè altri danni più irreparabili ed altre più dolorose sventure io deploro. Parlo d'una soverchia coltura di ornati e di vesti, ma lusinghiere, ma seducenti, ma rapitrici di prede troppo care a questo Gesù crocifisso, perchè conquiste preziose del sangue di lui. Ah! vesti incantatrici degli occhi e maliarde de' cuori! Qual prepotenza è la vostra! Qual forza tirannica esercitate ne' cuori umani! Quanti tessete inganni, quanta costanza espugnaste e di quante sedotte anime popolaste l'inferno! Quale incanto, Oloferne, a' tuoi occhi dai sandali di Giuditta! Qual follia fu mai la tua! Invagbirti fino al furore di una vedova ebrea, perchè rapiti i tuoi occhi da un vago intreccio di nastri leggiadramente affibbiati a' di lei sandali, che infioravan, cred'io, a vermiglie ed azzurre strisce gli alabastri del piede: *sandalia rapuerunt oculos ejus*. Se le sacre carte non cel dimostrassero a chiare note, o signori, chi s'indurrebbe a credere che possa giungere a tanto la forza ammaliatrice degli ornamenti e la debolezza del cuore umano? Tant'è: s'invaghi, spasimò, delirò quel barbaro Assiro solo a vedere i comunque eleganti sandali di Giuditta: *sandalia ejus rapuerunt oculos*. Quante a dì nostri a cagion del vestire non so se più seducenti Giuditte o sedotti Oloferni! E come non si moltiplicheranno i sedotti oggidì tra cristiani di mezzo ad infinite abbigliamenti muliebri, a tanti lascivi ornamenti, a tanti lacci che si tendon dal sesso ai giovani incauti che lo vagheggiano? Chi tutta potrebbe ridir per minuto la interminabile serie de' donneschi fregi moderni ed i deplorabili effetti che ne derivano all'anime di

chi vi fissa lo sguardo? La sola suppellettile delle grazie per la *toiletta* e le cangianti acconciature dei crini e i varj profumi ed i cinabri e le miniature del volto e le multiformi guernigioni degli abiti e de' trapunti e cent'altre gentili inezie componenti quel minuto arsenale di stucchi, di ciondoli, di spille, di aghi, e quella portatile merceria di gioielli, di cappellini, di pennacchi, di veli, di merlature, di fasce e di coserelle infinite che son di moda, non tendono insidia all'onestà de' garzoni più costumati, ed a' lor occhi non offrono il più lusinghevole incanto? Che se alla pompa allettatrice di tanti abbigliamenti si aggiunga il fascino delle blandenti maniere, oh quanto torna vieppiù pernicioso e fatale il soverchio raffinamento della moderna coltura! E non protestate voi stessi che, assai più di un bel volto, vi rapisce, vi allaccia, v'incanta la vivacità dello spirito e il nobile tratto obbligante di colei che, ancorchè non bella, vi sembra amabile a segno d'idolatrarla? E perchè credete voi che le tribù ribellàtesi a Davide il partito seguissero di Assalonne? *Universus Israel sequitur Absalon*? Egli l'amabile d'Israello, egli la gemma de' principi, egli la delizia de' popoli? Eh uditori! Le sue incantatrici maniere gli conquistarono i cuori e gli guadagnarono gli omaggi di tutto Israele. Quell'assidersi di buon mattino nell'anticamera dell'udienza ad accogliere cortesemente chiunque saliva le regie scale, quel ricambiar co'suoi baci gli altrui saluti, quell'affratellarsi co' più abbietti del volgo, quel comporre a sorriso le labbra spiranti amore in un silenzio eloquente, e quel cospirare al soglio sol per promover la pubblica felicità; queste graziose maniere in principe d'anni biondi, di vago aspetto e d'indole generosa gli conciliavan la pubblica benevolenza e tutti gl'incatenavano i cuori: *solicitatabat*, dice il sacro testo, *solicitatabat corda virorum Israel*. E si dovrà credere che certe officiosità spa-

simate e cascanti di vezzi che tuttodi si ricambiano tra persone di sesso diverso non abbiano a solleticare i sensi ed a far breccia ne' cuori? Quante dolci attrattive, quante graziose attenzioni si alternano nelle civili brigate e quante caricate languidezze e strugliamenti e sospiri non fomentano il pericoloso commercio delle mondane amicizie! A chi profonde finezze e si spande in ossequi dovrà negarsi la dovuta mercede di gratitudine? Intanto il primo passo obbliga al secondo. A chi in ogni accento, in ogni atto significa amore non dovrà rendersi amore? Questo secondo passo serve di grado al terzo. Ma qual sarà egli quest'ultimo passo a cui conduce l'insinuantesi vezzo delle moderne incantatrici maniere? *Pone, Domine, custodiam ori meo et ostium circumstantiæ labiis meis, ut non declinet os meum in verba malitiæ.* Io non mi raccapriccio più adesso al vedere cangiata la faccia del mondo civile e rintuzzata omai la barbarie de' passati secoli: questa soave catena di mutui offizj che per decreto inviolabile della gran moda hanno fra loro ad avvicinarsi i due sessi, questa seducente cultura nelle vesti e nel tratto che debellò la selvaggia ruvidezza, ingigantir dovea e passar oltre, dilatando i confini, sino a cangiare l'antica sanguinosa ferocia in una moderna leziosa effeminatezza.

II.

Confesso il vero, uditori, che quante volte io rammento le civili discordie che in queste ultime età provocarono i feroci animi degli antenati alle barbare stragi, seminando di trucidati cadaveri le desolate provincie, un interno fremito disdegnoso mi rimescola il sangue e tutte mi corre le vene un freddo gelo d'orrore. Ah! sanguinosa schiatta, io esclamo, de' nostri maggior! qual t'ha prodotto alpestre rupe del Caucaso, qual libica tigre allattatol Qual burbero genio di efferata barbarie ti armò per capricciosi puntigli alle atroci vendette e per leggier

onte ti spinse a infuriare in fumanti collere, in implacabili risse, e quando intimar duelli e fulminar disfide, quando d'armi e d'armati soscrivere convenzioni, e quando comparire in campo alla testa di dipendenti e spezzar frotte di sgherri e lordati persin nel sangue de' tuoi più congiunti e porre in somma a soqquadro e terrore, a rovina l'Italia tutta, di quelle tragedie colmandola che ampio argomento apprestarono alle lugubri scene di orrore ed alle tosche famose cetre di pianto! Eh! sollevate pur dalle tombe le facce livide e truci, o malconsigliati nostr'avi; specchiatevi un poco nell'età nostra e vedrete qual mitezza, qual soavità d'indole e di costumi si sia allo smanioso vostro furore sostituita. Ah? non più campeggiamenti oggidì, non più odj, non più fazioni, non più rebellion de' Bianchi contro a' Neri, de' Ghibellin contro a' Guelfi; il mondo si è raddolcito, le passion tranquillate, gli animi rammorbiditi. Più non assordano strepitose trombe guerriere i delicati orecchi; ora son tra i banchetti e le danze giocondati da' cembali. Pende, è vero, dal fianco de' vostri nipoti, inutil peso, una spada; ma se guainata non fosse gelosamente e munita da non frangibil suggello, voi la vedreste rugginosa e spuntata. La cingon eglino, è vero, ma sol per far pompa dell'elsa forbita e più del nastro, prezioso dono e travaglio industrie di gentil mano. Sottentrarono in somma agli orridi cefi i rabbelliti sembianti, alla barbarie l'umanità, ed alle civili discordie i reciprochi amori; e questa stessa passion dell'amore che non ignoraste voi già ma sfogaste assai volte in isconce e grossolane maniere, oggidì è condotta a quel punto di nobiltà, a quel raffinamento di gentilezza che, come di plausibil mestiere, ne hanno a far pompa solenne i due sessi. Oh iniqui tempi! oh impervertiti costumi! Così dunque si giustifica l'effemminatezza più molle, così si canonizza la più lasciva impudenza? Dunque la reci-

proca condiscendenza de' conjugati potrà incolpabilmente a di nostri sostituire alla fredda maritale indifferenza l'adultera fiamma di stranieri affetti? Dunque il moderno rito di conversare alla libera tra persone di sesso diverso, e persone che poi non hanno rugosa la faccia e incanutita la chioma, ma bionde, attillate, amabili, manierose e piene di grazia nel discorso, di vezzo nel tratto, di leggiadria nel portamento, un tal rito sarà nel divino giudizio irreprensibile ed innocente? Ma su via, non mendichiam sottigliezze; io non voglio contare le irreparabili perdite del tempo in tanti anni di assidua servitù scialacquato, quando altr'uso da voi ne attendean la patria, le lettere, la famiglia, la religione. Non voglio calcolar per minuto i lamenti de' domestici trascurati o i figliuoli dimenticati o gli affari traditi; non le complicità de' servi ministri delle vostre amorose ambasciate a voce o a viglietto; non i giudizj del pubblico spettatore de' vostri amoreggiamenti; non le mormorazioni del vicinato, consapevole di tante iterate visite diurne e notturne, solenni e furtive; non voglio ora notare lo scandalo di tutti i buoni inorriditi dalla nefandità di un corteggio che tanto più reo si appalesa a gran segni, quanto più si confida che passar possa per amicizia innocente; e non voglio da ultimo a severa lance pesar la rovina di tante anime, in cui dalla forza prestigiatrice del vostro esempio si propaga la libertà e la licenza del conversar dissoluto in quella guisa appunto, che, se al gambo d'arida canna fuoco si appicchi, noi veggiamo di subito sui fogliosi nodi all'estrema cima serpeggiar lieve la scorrevole fiamma. Tutto questo, che pure è un gruppo di enormi inescusabili colpe, io non lo conto: voglio supporre tutti questi disordini e questi danni che dal promiscuo conversar licenzioso dei due sessi assai volte derivano, voglio supporli immaginarj sogni di zelanti oratori e graziose iperboli e belle figure dell'arte.

Io insisto sul trattar famigliare di chi serve con colei che è servita, e dico che, considerato questo in sè stesso e disgiunto dall'invidioso corredo di mille conseguenti danni e peccaminosi disordini che seco trae, costituisce l'amante in un segno evidente di dannazione. Imperocchè, o riguardisi la geniale di lui amicizia nella sua origine o ne' progressi o nel fine a cui tende, converrebbe esser ciechi o affatto semplici e stolti per riputarla innocente. Su dunque, giacchè il cuore è fatto ad amare si ami, chè Iddio nol vieta, ma dell'amabile oggetto sia saggia e degna la scelta. Dov'è a di nostri un costumato novello Gionata, il qual si elegga a solo oggetto dell'amor suo, di sue attenzioni, di sua servitù fedele e costante un amico virtuoso e piissimo qual fu Davidde? Eh pensate: diverrebbe la favola del paese colui che si dedicasse alla servitù d'un suo pari non pure di condizione, ma ben anche di sesso; questa proposizione, solo annunziata, è ridicola e non può esser accolta che con motteggi. Si eh? Ma ditemi: non è ricantato e rifritto pretesto con cui si assottigliano di canonizzare la loro abominevol passione pressochè tutti gli amor spasimati, i vilissimi schiavi del sesso, quel sempre vantarsi di amar nell'oggetto delle lor fiamme le sole virtù dell'animo, talchè i lor pensieri intorno ad esse unicamente si aggirano con precisione obbiettiva da tutto il resto, e quivi ristagnando nella parte lor superiore gli affetti passano a quelle per mezzo i veli del corpo tanto immacolatamente, quanto immacolatamente passa il raggio per mezzo al cristallo? Se così è, perchè volete poi far tanta celia e dileggio dell'annunziata mia proposizione? Tutte le virtù dell'animo sono dunque elleno compendiate e ristrette nelle sole donne e non già nelle provette, o deformi d'aspetto, ma nelle giovani solamente e di fattezze le più eleganti? Io ho creduto sempre che il senno, il valore, la perspicacia e le scienze pro-

Grossi, Quares., vol. I. 6

fonde e il fior d'ogni arte risiedessero più universalmente negli uomini che nelle donne e che le rare prerogative dello spirito e dell'ingegno non dipendessero punto dal sesso nè tampoco dal volto liscio o rugoso, dal crin biondo o canuto, ma che anzi la lunga sperienza e l'assiduo studio di molti anni più che nelle giovani confluisser di molto nelle attempate persone a maturare le idee e ad arricchire di più vasta erudizione la mente. Onde avvien dunque a di nostri sì immensa copia di qualità maravigliose ne'soli animi delle leggiadre altrui spose o fanciulle, e tanta penuria di quelle in tutto il restante della ragionevole umanità? Eh smascheratevi una volta, o mal celati inorpellatori della vergognosa vostra passione: siete scoperti dalla traditrice larva medesima con cui pretendete d'occultarvi: non sono i pregi dell'animo i teneri oggetti de'spasimati vostri deliramenti: due occhi feritori in un volto insidioso e molti vezzi accoppiati a poca modestia vi hanno indotto a preferir questo oggetto a mille altri senza comparazione più degni del vostro amore. Considerata dunque nella sua origine la vostra passione, ah! troppo chiaro appalesa che il senso e la voluttà dal primo momento della geniale idolatria nascente furono gli arbitri ed i tiranni del vostro cuore.

Ma sarà ella innocente o giustificata dalla indifferenza la servitù di donna ne'suoi progressi? Che indifferenza? Dunque nello stato d'indifferenza si veglian le intere notti e si traducono i giorni in raggruppar accie od innaspar matasse od in altrettanti minuti donneschi lavori, in attenzioni in somma, in inezie, in corteggi e in servitù laboriosa e dispendiosa o indiscreta? Dunque nello stato d'indifferenza si sospira, si smania, si dimagra, s'impallidisce, si delira, s'infuria, si piange? Bella indifferenza! Non seppi mai che dentro i confini di lei vi metta piede e vi stabilisca sua monarchia

tirannica la gelosia; mi giugne nuovo che l'indifferente si vegga mesto, pensoso fra malinconie e sospetti, occupato sempre a combattere contro rivali forse immaginari. Chi intese mai che, essendovana, leggiara o superba, inflessibile o capricciosa, incoostante o sleale ed ingrata colei che idolatrasi, l'indifferente riducasi a trasformarsi in cento diverse guise per adattarsi con eroica pazienza al genio volubile, e secondare le bizzarrie della femmina appunto, di cui è vilissimo, e assai volte deriso schiavo? E non è egli che per più anni indiviso sempre dall'errante sua stella l'indifferente nostro satellite la segue dovunque di cielo in cielo e cangia clima e seco tramonta dalla città per seco rinascere sull'orizzonte d'amena villa? Non è egli l'indifferente che per più ore l'assiste ogni mattina alla *toaletta*, e la sorregge al passeggio, alla danza, e l'accompagna alla conversazione, al giuoco, al teatro, alla chiesa, sempre a' suoi fianchi fitto, inchiodato ed immobile, come il Dio Termine de' Romani? Sacri ministri di confessione, se mai (tolgalo il cielo) vi lasciate sedurre dalla costui millantata indifferenza a farvi rei assolvendolo, di ministro tradito, qual salutar penitenza gl'ingiungereste? Medicinale o afflittiva? Se la prima, non vi confidate che l'indifferente si stacchi mai dall'oggetto che adora, sinchè giovinezza o beltà gli brilli sul volto; non vi confidate. Se la seconda, ah! voi sareste indiscreti carnefici sol costringendolo al dimezzato digiuno di un giorno od a languir genuflesso nell'orazione d'una ora. Il solo oggetto della sua indifferenza potrà condannarlo alle veglie, ai viaggi, al digiuno, al gelo, ai sudori, ai disagi, alle smanie, agli spasimi, al pianto; e ben tutto questo incontrerà egli con magnanima intrepidezza avvisandosi vittima pur felice perchè immolata da sì gentile tiranna. E se qual altro Giacobbe spaccerà d'indiscreto qualche Labano, tripudierà poi sempre tra gli affanni e gli

stenti di un trillustre servaggio dovuto ai meriti ed alla conquista dell'adorata Rachele. E questo è stato d'indifferenza? Ma io sono propriamente uno spiacevole, e sembro nato fatto per eludere i pretesti ed a turbar la pace de' donnajuoli. Ah non voglio più dunque intertenermi a scandagliare se sia innocente nel fine a cui tende questo conversar licenzioso e promiscuo del doppio sesso, dacchè la sua origine e i suoi progressi me lo dimostrano sì abominevol, sì sordido, sì vergognoso. Qual non più inteso servo è costui di tempera sì illibata, sì generosa, sì schiva d'ogni interesse che voglia sacrificar per più anni affari, doveri, famiglia, veglie, salute, libertà, pace, onore, anima e tutto in somma sè stesso, contepto di riportarne dilleggi e ripulse e freddezze e ingratitudini e non concepir mai desiderio o lusinga d'altra mercede? Dove s'intese mai eroismo sì nobile d'intenzioni, di rettitudine, d'innocenza in persone di bel tempo, che poi non sono le più esemplari, le più scrupolose, le più pudiche e, per quanto ci persuade la loro condotta, non certamente le più impegnate cultrici delle virtù morali e d'una timorata coscienza? Giustificate pure, o effeminati amanti, con ispeciosi titoli il vostro corteggio; chiamate la vostra manifesta lascivia un affetto innocente, un casto genio, un amor platonico, una civile galanteria ed un ufficioso cicisbeismo, chè io col partito di tutti i saggi lo dirò sempre e ne conseguenti danni e disordini e nell'origine e ne' progressi e nel termine a cui conduce un detestabile abuso, un incentivo peccaminoso, un vivajo di laidezze, uno scandalo intollerabile, un delitto in somma che tutti provoca i fulmini dell'ira di Dio sulla terra, nè mai potrà abbastanza punirsi che con atroci supplizi immensi nella infelicissima eternità.

III.

PARTE SECONDA.

Sembra incredibile, ascoltatori, che in quest'ultima età si sieno sparse per le città cristiane tante favolose leggende di santi apocrifi e tanta copia di fantastiche apparizioni, di pretesi miracoli e di ascetici aborti, ripugnanti al buon senso e proscritti non pur dagli oracoli del Vaticano, ma da tutti i mezzanamente versati nella ecclesiastica erudizione che si sono affibbiata la stucchevole briga di cribrarli al vaglio di critico esame. La si perdoni alle pie intenzioni di tanti scritturelli dabbene questa sacra illusione, più atta a lusingare la curiosità degl'idioti che a persuadere gl'illuminati; e sien grazie al più dotto pontefice del secol nostro, ai gravissimi compilatori degli atti de'santi, agli eruditi apologisti di religione ed a' tanti moderni preclari teologi che, di raffinata severa critica usando, il frumento eletto si ben separaron dal loglio che sull'aja mistica della Chiesa vi avean mescolato una pia credulità ed una divota ignoranza. Se non che dall'altra parte, ah! si deplori, o cristiani, la filosofica miscredenza che ne' liberi pensator d'oggi sostituita veggiam fatalmente alla credula semplicità de'maggiori. Se ne'preteriti tempi si sono spacciati assai volte de' falsi miracoli, adesso si negano i veri; se immaginarie rivelazioni negli animi de'leggitori cristiani in altri secoli trovaron fede, gl'ispirati volumi sono a dì nostri un soggetto di dispute, e gli oracoli de' profeti un problema. Una intemperanza di filosofare ha persuaso molti spiriti elevati e superbi a negar quanto non giunge a comprendere l'umana ragione. Una intollerabile presunzione ha stabilito la massima che i misteri più arcani della divinità si assoggettino ai fiacchi lum.

di un limitato intelletto. Per questo solo che non ne son giudici i sensi, tutti si riguardano a fascio i fatti più luminosi de' taumaturghi, de' martiri, dei profeti, e le opere del braccio eccelso, che autorizzano la fede ed i trionfi medesimi della grazia e cent'altri argomenti a cui s'appoggia come a base inconcussa la religione. Si finge di combattere il domma perchè incomprendibile, e si vorrebbe rovesciare il decalogo perchè molesto; non si può derogare alla illibatezza della morale vangelica e si decide ch'ella è impraticabile, indiscreta e crudele. Funestano le amare gioje degli empj le rimembranze di una vita futura, di un luogo tormentatore, d'una infelicità interminabile; e verità sì fondate si chiamano favolose chimere e spauracchi della educazione. Si denomina in somma la religione un ritrovamento della umana politica per infrenar la licenza de' popoli e per oppor argine alla inondazion de' disordini che senza un timor salutare di eterni supplizi e di un giudice che tutto vede, turberebbero viemaggiormente la pubblica tranquillità. Non è dell'odierno ragionamento il ribattere questi colpi avventati dalla dominante incredulità di fanatici plauditi scrittori, obbrobrio della moderna letteratura ed ignominia del secolo. A cotesti spiriti presuntuosi non una io prometto con miglior agio di tempo, ma più disfide e sconfitte. Intanto un breve sfogo mi si conceda almeno di lagrime amare sugli immensi irreparabili danni che ne derivano al cristianesimo da sì perverse dottrine. Sieno pure i libercoli di costoro sparsi d'incoerenze, di contraddizioni, di sofismi, e vi si scuoprano ad ogni pagina mancanza di raziocinio, viluppi d'ipotesi, stranezza d'assunti, assurdità di sistemi, insussistenza d'obbietti, fiacchezza di prove, difetto di critica, falsificazioni di testi, sconnesione di idee, ammasso di paralogismi e cent'altre deformità mostruose naturalmente abborrite dalla ragione; che importa? Queste massime

favoriscono le passioni, lusingano il senso, accarezzan la carne, sbrigliano il libertinaggio, in una parola insegnano riti amabili alla umanità e piaceri fomentano e laidezze nella guasta natura. E ciò basta perchè sien lette con ingordigia, accolte con plauso e con trionfo acclamate. Da questa filosofica miscredenza sgorgarono come da limacciosa sorgente e le irriverenze contro la Chiesa di Cristo ed i dispregi de' sacri ministri che ne son le inconcusse colonne e la prostituzione de' talami e gli stupri delle vergini e la moltiplicazione de' lupanari e l'ingrandimento de' mimi e le fortune degli avventurieri e la inondazione de' ladri ed i raggi del foro e le trufferie del giuoco e le usure de' fondachi, ed a dir breve, il baldanzoso trionfo d'ogni e qualunque genere d'empietà. Ah grande Iddio, a qual secolo ci serbaste! Qual ministro apostolico non sentirà bruciarsi le viscere da un santo zelo al veder la ruina di tante anime che sulle battute tracce di un secolo non pur corrotto, ma sedizioso e fatale alla Chiesa, a gran folla si affrettano e si sospingono al lor precipizio? Dunque trattanto che i falsi cristiani e colla viva voce ne' circoli e più colla penna ne' libri letti, ascoltati, plauditi predicheranno nel cuor della Chiesa il deismo, noi dispensatori della divina parola dovrem mendicar l'uditorio con fociosi scongiuri e con lusinghiere attrattive di adulterata eloquenza, più per piacere agli orecchi che per giovare all'anime, e tuttavia derelitti assai volte, e desolati e scherniti a gran pena troverem chi ci ascolti? Ma se voi sconsigliati e sedotti non vorrete ascoltarmi, non per questo io tacerò; mi udiran queste immagini, questi altar, questi marmi, ora assordati dalle mie grida e testimoni un giorno dell'adempito mio ministero; nè pago io già m'avviso che m'odano l'insensate cose: con questo Gesù crocifisso alla mano andrò io stesso di tetto in tetto e per le piazze e per le contrade

d'Italia ramingo, squallido, rabbuffato, qual altro profeta, a sgridarne i vizi, a deplorar le sciagure di questo secolo imperversito: metterò gemiti e grida, romperò in fremiti ed in muggiti, e disperando che si ravvegga dai deliziosi ed amati suoi travimenti, piangerò almen sulle ceneri e sugli avanzi delle sue ruine: *plorabo, ululabo, faciam planctum et luctum; quia desperata, desperata est plaga ejus*. Ma dove, dove mi lascio io trasportare dall'impeto del mio zelo? Finisco, uditori, di declamare di funestarvi e, le rotte fila raggruppando del tessuto lavoro, così conchiudo. In ogni secolo tutti allignarono i vizi, ma ogni secol n'ebbe de' propri. I peccati dell'età nostra non sono che un rovescio di peccati in altra età dominanti; mercechè, come udiste, all'austera ruvidezza si è sostituita a' di nostri una seducente cultura, alla sanguinosa ferocia una molle effeminatezza ed alla ignorante credulità una filosofica miscredenza. Io non decido se sia poi questo il peggiore de' secoli; solo mi lagno che le sue depravazioni conducano l'anime all'eterna rovina. Ah! tutti si fuggan dunque gli eccessi, perchè viziosi, perchè fatali: la via di mezzo è sicura; questa si batta, perchè consiste virtù perfetta nello schivar gli estremi.

PREDICA VI.

DELLA CATTOLICA RELIGIONE

*Amen dico vobis: non inveni tantam fidem
in Israel.*

MATTH. 8.

SIN da quel giorno in cui piacque all'eccelso Dator de' lumi destinarmi ai travagli dell'apostolico ministero ed eleggermi a dispensatore del suo vangelo

non a barbari lidi, non a selvaggi popoli infra le tenebre avvolti d'una superstiziosa ignoranza, ma alle colte e fiorenti città d'Italia, alle bennate genti nodrite in grembo alla Chiesa: buon per me, io dicea, l'abbattuto mio spirito riconfortando, buon per me, cui non si addossa la gravosa cura d'am-mollir cervici di cruda tempra, indocili, nè di cozzar co' nemici della ragione e di Dio; sol mi s'affidan popoli, la Dio mercè, allevati con massime di vangelica educazione ed addottrinati alla scuola della cristiana filosofia, amici in somma di verità, ragionevoli, illuminati discepoli di santa fede: *non ad populum profundi sermonis et ignotæ linguæ*, ma, appunto qual altro Ezechiello, *mittor ad domum Israel*. Io non avrò gran fatto a logorarmi la voce e lo spirito nella conquista di miscredenti alla Chiesa, ma di cristiani al cielo; e quando io m'avventi contra quei vizi che allignan anche tal fiata ne' cuor de' credenti, avrò adempiuto a' doveri della divina mia legazione. Se non che ah vane deluse speranze! ah traditi divisamenti! Or ben m'avveggo che appunto nelle più colte contrade d'Italia nel cuor del cristianesimo, anzichè armar di strali l'apostolica voce a bersagliarne i costumi empì e perversi, mi è forza agguerrirla di fulmini per saettarne la miscredenza e convienmi, ove che sia, rassodare nei petti la vacillante fede, che va scemando in Italia, nazione fedele, com'ebbe già Cristo a compiangersela illanguidita in Israele più che non era in iscredito appo i Gentili: *Non inveni tantam fidem in Israel*. In fatti chi mai tra' sagri oratori potrà dispensarsi dall'assumere le parti di apologista ortodosso in un secolo non pur corrotto, ma sedizioso e fatale alla Chiesa, secolo in cui serpeggia per le città cristiane uno spirito di sistema, una vana e temeraria curiosità, una intemperanza di filosofare, un genio di libertinaggio, una vaghezza di novità ed un orgoglio di decisione che tendono a stabilire una assai

comoda religione a capriccio ed a grado delle passioni; secolo in cui si procacciano da oltramare e d'oltr'alpi volumi d'atro tossico infetti e solo atti a strapparci dal cuore la fede, o per lo meno a corromperne la rettitudine primitiva; secolo finalmente, in cui nel bel centro del cristianesimo impunemente si dogmatizza e dalla ribellante ciurma di certi spiriti sgraziatamente bizzarri la inconsutile vesta di santa Chiesa si lacera e si dibrana? Così mi assista e mi avvalori la virtù di Dio, come son risoluto di cimentarmi contro questi spiriti presuntuosi e di veder pure se mi riesce stamane di abbattere e di fiaccare la loro inflessibil protervia. A due classi principalmente io ridur soglio gl' increduli d'oggidi. Vacillano alcuni e non si vergognano a porre in problema se la religione cristiana, in cui furono rigenerati, sia poi la vera ispirata dal cielo; ed io col solo argomento desunto dalla conversione del mondo alla fedè la darò loro evidentemente a conoscere per divina. Vaneggian altri e si persuadono che, purchè vivasi conforme alla ragion naturale o vogliam dire alla civile onestà, in qualunque legge egualmente salvar ci possiamo; ed io col solo argomento desunto dalla necessità d'una sola legge a Dio unicamente accetta mostrerò loro palpabilmente che fuori della Chiesa cattolica non v'è salute. Presupponendo io però di dover combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, ma soltanto piccasi di ragione, converrà che, lasciato il miglior nerbo da parte, io entri in lizza col solo lume che la natura a ciascun uomo ha stampato nell'intelletto. Sol chiedo loro per quella ingenua moderazione che vantano, per quell' ossequio cui docili tributar professano alla ragione, che, se avverrà mai ch'io prevalga nell'implacabil conflitto, depongano l'armi orgogliose e si dien vinti.

I.

Il vangelo di Gesù Cristo nato, per dir così, in un angolo della Giudea ebbe sì rapidi i suoi progressi che nel periodo di poche etadi a guisa di real fiume, diramando l'acque fecondatrici, irrigò con felice inaffiamento i regni presso che tutti, e le cittadi e l'isole dell'universo. E ch'io non esageri; ascoltatori, volgete non già gli ecclesiastici monumenti, di cui v'è sospetta l'autorità, ma i frammenti stessi e i volumi che a noi trasmisero e Luciano e Tacito e Dione e Plinio e Simmaco e Zosimo e Proterio e Massimo e Prisco e Rutilio Numidiano, ed altri gentili de' primi secoli e troverete, che ne fremeano i perfidi o perchè di cristiani ne andavan piene le città, i castelli, i magistrati, la milizia, le decurie, il palazzo, il senato ed il foro, e n'era la moltitudin sì sterminata che, se avesser presa risoluzione d'appartarsi i fedeli tutti in qualche seno più ultimo della terra, n'avrebbero popolate essi soli le solitudini più ampie, e ridotto a deserto muto e solingo il più bel mondo abitato; o perchè sulle membra straziate di tanti martiri la religione ergea vieppiù sempre gloriosa la fronte e, soverchiando i limiti dell'imperio, le regioni più confinanti col polo e le orientali spiagge e l'Esperia, rovesciato ogn'argine ed abbattuto ogni freno, inondava; o perchè finalmente sull'are protese de'simolacri e sulle rovine de' crollati delubri vedeasi a gran giornate, per testimonianza dello spirito forte ma di poi docile del grande Arnobio, stabilirsi la Chiesa *in insulis ac provinciis omnibus quas sol oriens atque occidens lustrat*. Tali e sì vaste e sì numerose furono le conquiste che riportò del mondo il vangelo: conquiste non pur segnate ne'sacri fasti, ma nelle profane storie e ne'codici della venerabile antichità riferite dagli etnici ancor più frementi ma pur sinceri; conquiste, io dico, la cui verità

irrefragabile non potè annebbiar la politica o romper giammai la fallacia degli storici più appassionati; conquiste in somma così veraci che reggono a lance della critica più severa e che vostro malgrado dovete accordarmi voi pure se siete ingenui.

Presupposta impertanto come inuegabale la conversione di tante genti al vangelo, convien render ragione, o signori, di sì grand' opera e mettere in chiaro a qual braccio ascriber debbasi per quindi dedurne una prova convincentissima della verità della fede. Io la discorro dunque così: quella religione è la vera, al cui seno ha Iddio chiamate tutte le genti, e innumerevoli ve n'ha condotte, non potendo Iddio sapientissimo ingannarsi nel distinguere la vera sua religione dalle false nè avviluppare altri in inganno: ma così è che la cattolica religione la è dessa appunto al cui lume ha Iddio chiamate tutte le genti, e innumerevoli ve n'ha condotte. Dunque la religion de' cristiani è la vera, l'unica, la divina. L'argomento è sì evidente in ogni sua parte che non soggiace a contrasto. Tutta la difficoltà può consistere nel dimostrare che la conversione del mondo alla fede tutta poi sia venuta dall'alto e che fosse un trionfo mirabile della grazia, la qual sapesse a sua voglia muovere i cuori ed assoggettarsi le volontà degli uomini per indirizzarneli sul sentiero della salute. Quindi io proverò che la riduzione de' gentili alla Chiesa era un disegno ad eseguirsi umanamente impossibile; e per parte degli apostoli, inetti per sè medesimi a tanta impresa; e per parte de' popoli, incapaci a levarsi dal loro abisso e di poggiare al più alto grado della vangelica perfezione senza gli ajuti specialissimi della grazia; e finalmente per parte delle difficoltà che opponeansi al gran disegno, difficoltà insuperabili dalla natura e sol removibili dalla infinita virtù di Dio.

E per cominciar dagli apostoli, fatemi voi ragione:

chi furono i prodi conquistatori di sì gran mondo se non se dodici pescatori scalzi, mendici, illetterati, spregevoli e riguardati come la feccia del Giudaismo, nazione a que' tempi la più odiata dalle genti idolatre di quante n'erano sulla terra? E chi sottentrò loro animosamente nel travaglioso apostolico ministero se non se uomini lor somiglianti, di semplice levatura, sconosciuti, negletti, cenciosi e quanto grandi appo Dio, altrettanto sforniti d'ogni talento che li potesse rendere ragguardevoli agli occhi umani? Basta non ignorar gli elementi, per dir così, della ecclesiastica erudizione, per avvisarsi che a convertir la Tessandria non altri vi si adoprò che un Lamberto, la Pomerania un Ottone, la Svevia un Martino, la Frisia un Vulfredo, l'Austria un Severino, la Persia un Moisè, e Vicellino i Vandali, e Niceto i popoli dell'una e dell'altra Dacia, e il monaco santo Agostino la Gran Bretagna, e Dionigi e Remigio la Francia, tranne i Borbonesi, i Tolosati e i Cadurci e quel tratto di terra che divide il Rodano dall'Oceano, conquiste tutte in sul finire del primo secolo riportate da san Marziale. Avvi chi ignori doversi ascrivere alle sollecite cure di Bonifazio la conversione degli Alemanni, de' Sassoni a Lutgero, de' Bavaresi a Ruperto, de' Svezzezi ad Ascario, de' Saraceni ad Eutimio, d'Irlanda a Patrizio, di Boemia a Metodio e per tacer tutti gli altri, della Pannonia, de' Lituani e de' Russi allo zelo infaticabile di Adalberto? Ora si fatti uomini imbelli e mal in arnese, o il più di loro usciti degli eremi e de' chiostri, (di quegli appunto cui tratta il mondo odierno da inutili) sì fatti uomini, io dico, fur quelli che, ripartitasi infra di lor la conquista e la riforma del mondo, l'han guadagnato al vangelo, lasciando questa nuova città e celeste repubblica della Chiesa su fondamenti sì inconcussi e sì immobili stabilita che non dirò già gli sforzi della fremente eresia nè i moderui sofismi de' no-

stri increduli, ma tutta la potenza del romano imperio non solo non potè mai espugnarla od abbatterla, ma dovette cedere finalmente alla sua forza e soffrire in pace l'abbattimento de' templi, la distruzione degl'idoli, il rovesciamento delle antiche superstizioni e la fabbrica della Chiesa sulla maceria de' profani edifizi e il segno trionfale della croce ne' diademi imperiali e ne' militari usberghi e nei luoghi più cospicui di Roma e delle metropoli più superbe dell'universo. Oh il bel coraggio di questi uomini generosi! Non hanno altr'armi che la pazienza, non altri tesori che la povertà, non altro consiglio che la innocenza, non altra politica che la schiettezza e la semplicità del vangelo; e pure trionfano dappertutto ed innalzano su d'ogni lido i più gloriosi trofei. Propagasi il maomettismo e nuovi popoli assoggetta all'imperio de' Saraceni, ma non si dà mano all'empio disegno che con inondazioni di eserciti, con forza d'armi. Serpeggia l'eresia per più regni e nuove spoglie conquista all'inferno; ma a compier l'enorme attentato vi si adopera la ribellione o la violenza o la frode. La sola legge di Gesù Cristo da sconosciuti ed abbietti uomini predicata colla pazienza e colla umiltà si fa strada e non trionfa delle nazioni coll'armi ma colla croce: *non ferro non ferro, sed ligno*. Ma come potean gli apostoli riformar tanti popoli indisciplinati e perversi, se il braccio onnipotente di Dio non gli avesse aggranditi alla magnanima impresa? Ah sì che questa tutta fu opera dell'eccelso. Imperciocchè riuscì egli mai a Platone, a Socrate, a Tullio, a Seneca od a Plutarco, che pure eran gli oracoli, i fonti a cui ciecamente bevea l'antichità, riuscì loro mai di persuadere ad una intera cittadinanza l'unità di Dio, da essi costantemente riconosciuta, o cent'altre verità più palmari, stampate nel cuore umano dalla maestra natura? Mai no certamente; comechè sugli animi medicremente colti e molto più sull'ignaro.

volgo vaglia e valesse a far breccia, piucchè la ragione, la prevenzion favorevole e la pubblica fama di sapientissimi. E i santi apostoli senza lettere e della mondana filosofia affatto ignari, anzi avuti in conto di scimuniti, di stolti ed in disistima di seduttori e quindi perseguitati e costretti a fuggire di città in città, giunsero a tanto da persuadere non ad un solo popolo o ad una provincia, ma a molti vastissimi regni non una dottrina chiara ad intendersi ed agevole a praticarsi, ma leggi austere che rompono il corso alle più predilette umane passioni, ma verità incomprensibili e difficultose, ma misteri ed arcani ch'eccedono infinitamente non che la umana, l'angelica percezione? Eh! che al lume di sì manifesta evidenza troppo scortesì sareste, o signori miei, troppo oltraggiosi al vero se con ingenua labbra non confessaste che a bella posta ha Iddio trascelti alla più grande impresa, vo' dire alla conversione di un mondo pagano, infermi e debili conquistatori, affinchè la conquista pur si dovesse palpabilmente attribuire a lui solo.

Sebbene io vorrei accordarvi che avesser potuto gli apostoli, ancorchè idioti, riuscire di virtù propria nella grand' opra che impresero, ove gli animi, su cui voleano trionfare, stati fossero costumati e saggi, o per lo meno disposti a ricever le sante impressioni de' lor mirabili documenti; in quella guisa che talfiata basta un po' di rugiada a fecondare un terreno di sua natura ubertoso e suscettivo de' celesti influssi. Ma forsechè eran d'indole sì corretta, sì dabbene i tanti popoli dell' universo prima della lor conversione alla fede? Dio immortale! che viluppo d'iniquità, di disordini, di superstizioni avvolgeva a que' tempi l'intristito mondo, e quanto era egli per sè incapace a levarsi dal proprio abissol! Già dappertutto l'idolatria ingombrata avea le provincie e i regni di altari e contaminato ogni suolo di simulacri indegni, di sangue immondo,

di vittime scellerate. Non avvi eccesso così esecrabile o vizio sì enorme che non vantasse allora il suo dio tutelare. Fumavansi incensi alla invidia, alla ostinazione, alla frode, sognate figliuole dell'Erebo ed alle furie anguicrinite siccome a dee delle stragi e delle vendette ed alle Arpie favolose come a coloro che acclamavansi faultrici delle rapine e sacravansi a Bacco i notturni balli come a dio della crapola e dell'ebbrezza, e i suffumigi a Circe mallevadrice delle malie, ed a Psiche i brutali commerci, ed alla dea della voluttà le più abbominevoli mischie. Anzi, al riferir di Valerio scrittor pagano, bastò ad Edipo il merito d'un incesto perchè venisse sublimato all'apoteosi e gli fosse eretto un magnifico tempio e offerte vittime dagli Ateniesi. Queste nella mitologia famosissima e cent'altre di simil razza erano le divinità cui s'incurvavan dei popoli le proterve cervici. Quindi o s'infamassero i talami più pudichi o si violassero le vergini più caste o si facesse di osceni trastulli un vituperoso mercato, tanto l'arrossirne era lungi e fuor d'uso che anzi ostentavano gl'inverecondi con caratteri di pianeti i loro abbominevoli sfoghi descritti in cielo e faceano tinti i lor numi di quella pece in cui volean essi immergersi brutalmente non dirò senza rossore o con libertà! ma con gloria: *Quod divos decuit*, dovea risuonar per la piazze su d'ogni bocca l'epifonema del vate onor di Sulmona, *quod divos decuit cur mihi purpe putem?* Sebben che dissi per le piazze? I templi, sì, n'echeggiavano i templi dell'ampie voci, e quando i sacrileghi sacerdoti canonicizzavano le più sfrenate dissolutezze infra la pompa delle solennità, e quando ne' notturni congressi o col favor delle tenebre o al dubbio lume delle moribonde lampade facean de' templi laidissimi lupanari, e quando le cerimonie più sconce mescolavano ai sacrifici, dando loro perfino lo specioso nome di riti sacri, comechè nell'abbominazione vincessero

i sacrilegi: ond'ebbe a sciamare con amaro sdegno un grand' uomo: *Qualia qualia sunt sacrilegia, si ista sunt sacra?* tal era la religione, tale il costume che vi avea introdotto il disordine delle passioni e la dominante empietà, nè appariva tra tanti mali speranza più di rimedio; perciocchè i savi stessi, i filosofi che fiorivano tra le nazioni più colte dell'Egitto, della Grecia e di Roma, oltrechè ai gravissimi lor documenti massicci errori intralciassero, autorizzavano eziandio coll'esempio in faccia al volgo il profano lor culto da essi per altro conosciuto ingannevole: *colebant quod reprehendebant, quod culpabant adorabant.* Che più? Lo stesso senato di Roma, quanto per le politiche municipali leggi integerrimo, altrettanto era poi delle patrie superstizioni promotore e custode, avviluppando viemagiormente coll'autorità del pubblico zelo in un laberinto inestricabil di errori l'ignara plebe. Questo era il baratro d'onde avea il mondo a levarsi. E pare a voi che un mondo indisciplinato e guasto a tal segno, un mondo colmo di errori per lo più protetti dalle pubbliche leggi, pare a voi un terreno fertile e ben disposto ad imbevversarsi della celeste rugiada che gli piovea dalle labbra de' vangelici promulgatori? E come potea sì imperversito mondo pagano con le sole forze della corrotta natura sorgere da un lezzo che amava e rimarginar le sue piaghe, piaghe già sì profonde e infradiciate e inverminite e umanamente insanabili? Oh è pur tratto di senno chi non ravvisa nella conversione di tanti popoli un trionfo prodigiosissimo della grazia, tutta impegnata a farsi conoscere per sola autrice di un tal cambiamento, di una tale riforma. E qual cambiamento, eterno Iddio, quale riforma? Se fu prodigio stupendissimo lo sfangar de' gentili da fogna sì sordida, ah che prodigio di grazia infinitamente maggiore dee riputarsi lo stato elevatissimo di cristiana pietà e d'eroica perfezione a cui vennero sollevati.

Felici tempi! aurei costumi de' cattolici primitivi! Quando i Quadrati, gli Aristidi potean con fronte sicura affacciarsi all' imperatore Adriano, e Atenagora e Melitone e Apollinare e Milziade a Marco Aurelio e a Lucio Commodo con le apologie dei cristiani alla mano e descriverne la santità e commendarne l'illibatezza, senza timore di venirne smentiti e di ritrarne biasimo d'impostura. Felici tempi, quando il secondo Plinio e Serenio Graniano proconsole dell'Asia potean riscrivere dalle sortite provincie, quegli a Trajano e questi al suo successor nell'imperio, che, dopo prese da'rigidi esploratori le più minute e più critiche informazioni sulla condotta e sul vivere de'cristiani, altro delitto non s'era in essi scoperto che un tenacissimo nè per tormenti vincibile attaccamento al vangelo del loro Dio crocifisso. Felici tempi, quando i tiranni maggior supplizio stimavano per una donna cristiana l'esporsla ai vezzi di un giovane lusinghiero che abbandonarla alle zanne di orribil liono. Felici tempi, quando Filone ebreo, descrivendoci sotto il nome di esseni i primi cristiani di Alessandria, poté chiamar la lor vita più celestiale che umana; e quando, al riferir dell'ariano Eusebio, l'oracolo delfico ammutolì dopo aver protestato con orrendo muggito che i giusti, cioè i cristiani, gli avean turate le labbra; e quando si guardavano i giudici dal processarne i cattolici per non vedersi costretti a farne conto e palese il candor, l'eroismo dei lor costumi; e quando in somma lo zelo di Tertulliano sfidar potea animosamente i proconsoli ed i magistrati a trovargli un cristiano che fosse molle, adultero, avaro, vendicativo e che non fosse anzi un esempio vivo e spirante d'ogni virtù; tanto era concorde ed universale e propria d'ogni fedele la costumatezza, il fervore, la religione. Ma e di chi parlo io? di quai cristiani vi ho sin ad ora tessuto il magnifico encomio? Non d'altri appunto, o signori, non d'altri

che di coloro i quali prima della lor conversione alla fede giacean sepolti miseramente in quell'abisso di superstizioni e di laidezze ch'io v'ho poc' anzi descritto. E vi sarà tuttavia tra gli uomini di ragione e di senno forniti che un sì total cambiamento di religion, di costumi ascriver voglia alla inferma natura e non piuttosto ad un prodigio evidentissimo della grazia? E vorrà derogarsi alla infinita virtù di Dio ciò che con troppo insana prodigalità si dona alle umane limitatissime forze? Eh! raggiatela in tutti gli aspetti, notomizzatela sino al midollo e vi avvedrete che questa non potè esser opra se non di Dio: *a Domino, a Domino factum est istud.*

Che se dopo le addotte invittissime pruove noi ci farem finalmente a riflettere alle difficoltà insuperabili che opponeansi a così alto disegno, oh con quanta evidenza ci si darà a conoscere una tal conversione umanamente impossibile! Imperciocchè confrontate un po' seriamente le costumanze scorrette del paganesimo con le sobrie e rigide massime del vangelo, e ben potrete avvisarvi s'io dico il vero. Abbracciare la povertà qual tesoro, antepor le ignominie e gli oltraggi a tutti gli onori del mondo, contraccambiar l'altrui odio con benevolenza, le ingiurie con benefizi, tenere in briglia le più licenziose passioni, tripudiare sotto la sferza di un Dio che tribola, e dopo le pruove più illustri di virtù luminose e dopo la conquista di provincie e di regni alla Chiesa, riputarsi servo inutile, esser pronto ad abbandonare e padroni e padre e sposa e figliuoli e quanto possiedesi di più caro, e quel ch'è più accollarsi una croce e per sentiero erto e scosceso segnar orme di sangue per tener dietro a chi? ad un uom giustiziato, ad un uom crocifisso in mezzo a due ladri: tutti questi o sono precetti o consigli della novella legge che a popoli più dissoluti e più liberi venia proposta. Ed è verisimile adunque che tali massime affascinassero con allettamenti piace-

voli, con dolce incanto quegli animi già sì sbrigliati ed avvezzi a darsi bel tempo, a diguazzare, ad immergersi in tutti i vizi ed a librare il mondo sulle lor lance? O vi par più probabile che, a questo nuovo linguaggio, a questo apparato di cose aspre ed orribili spaventati, si turasser gli orecchi dal solo racconto stranamente irritati? Ma questo è poco. Imperciocchè ne' primi tre secoli singolarmente, in cui la persecuzione più universale e più sanguinosa infieriva contro i cristiani, ah che quand'anche un gentile, intimamente convinto e della falsità de' suoi numi e della divinità della nuova chiesa, si fosse determinato al gran sacrificio d'infrenar le passioni prima già sì scorrette e di assoggettarsi al vangelo, non vedete che questo era il meno? Ei dovea soggiacere in appresso ad una pretesa infamia ed alle fischiate del popolo ed alla confiscazione de' beni e vedersi scacciato, abborrito qual mostro da' suoi più congiunti e citato a' tribunali come ribelle ai Cesari; e dovea il più delle volte o esigliato dalla sua patria andar ramingo per le solitudini tutto cencioso, famelico, derelitto, o carico di catene marcir nel fondo di squallido carcere o gemer sotto una grandine di sferzate, o strascinato agli anfiteatri sentir tra i viva degli spettatori emergere da sotterranei covili gli urli, i ruggiti delle digiune fiere aizzate a farnelo in brani. Ad ogni girar di pupille leggea per le piazze e per le contrade appesi i barbari imperiali editti contro il nome cristiano, i guai, le torture, i macelli cui dovea soccomber chiunque osato avesse ribellarsi agli Dei; e che non la perdonavasi nè alla canizie più venerabile nè alla infanzia più tenera nè al sesso più imbellesse nè alla dottrina nè al grado nè al sangue. Vedeo tutto giorno i novelli atleti della nascente Chiesa altri finir sotto la scure, altri spaccati da cima a fondo, e chi lacerato con uguna di ferro, chi attorto in sull' eculeo, chi stirato sulla catasta e chi tagliuzzato membro

per membro a minuzzoli. Gli si schieravan d'attorno in lungo ordin distinti e i patiboli ancor fumanti di sangue e il funesto apparecchio delle graticole, de' flagelli, de' rastri, degli uncini e delle mannaje; e ben sovente vedea sbracciati i truci carnefici o batter con selci le labbra de' martiri, o romper loro con mazze le costole e le giunture, o mozzar con seghe le braccia, o i fianchi solcar con pettini, o con tanaglie divellerne a brano a brano le carui, o l'ugne foracchiar con lesine, o con rasoj sfiorarne viva viva la pelle, o, squarciato il ventre, attorcigliarne a gomitol o sulla carrucola a guisa di fune le viscere; e dagli atroci supplizi che si scaricavan sugli altri dileggiatori de' numi costui dovea troppo verisimilmente persuadersi che abbracciando il novello istituto gli saria convenuto correre la stessa sorte, vittima anch'egli della comune persecuzione. Or chi non vede che spettacoli sì familiari e sì barbari eran bastevoli a sgomentare il più intrepido, il più generoso tra gli etnici, ed alienarlo da una professione sì odiosa e ch'era il bersaglio della prepotenza e della tirannide? E chi non vede che a superare un gruppo di sì ardue difficoltà bastar non potevano i languidi sforzi della natura, ma che tutta vi si richidea l'onnipotenza, per dir così, della grazia trionfatrice? Non sarebbe stato un prodigio maravigliosissimo per ogni città trovarne un solo imperterrito eroe, un solo campione di sì smisurato coraggio? Eppure veduti avreste a cento, a mille i pagani arruolarsi alla Chiesa, e dove teneri fanciulletti, dove imbelli donne, dove canuti vecchi e nobili e plebei e sapienti ed idioti, affacciarsi intrepidi al trono de' Cesari, calpestar idoli, confessar Cristo e, superiori alle minacce, ai supplizi, alla morte, sfidar carnefici, provocar tigri all'ire, ai macelli, alle stragi. Anzi, a formare una compiuta idea della moltitudin pressochè immensa di quei valorosi gentili che d'ogni età, d'ogni condizion,

d'ogni sesso, ardente la viva persecuzione, professaron la fede col battesimale lavacro, colla voce e col sangue, non s'hanno a calcolar gli uomini, ma le cittadi intiere, ma le provincie, ma i regni, ascendendo, giusta il computo del Ginebrardo, l'esorbitante novero de' soli martiri a ben undici milioni e tutti de' più antichi, de' più certi, de' più famosi. Tutte queste e mill'altre difficoltà che doveano disputare al vangelo la conquista del mondo, e perchè quanto a' pagani trattavasi di abolire il sistema piantato da' lor maggiori, e perchè trattavasi di rivoltar sossopra quanto riputato aveano insin allor di più sacro, per collocar sugli altari una croce con quanto ripudiato aveano come infamia; e perchè a sì strano rovescio di cose dovean temersi sollevazioni ne' popoli, ribellion ne' ministri, civili guerre sanguinosissime, division di partiti, sconvolgimento in somma di tutti i regni; tutte queste, io dicea, e mill'altre difficoltà, che sorpasso per non violar di brev'ora i confini, non eran elleuo umanamente invincibili? Ehl che a rimuoverle, a superarle tutte non ci volea meno della infinita virtù di Dio. Non è così, miei signori, non è così? Or bene, supposto e dimostrato che la riduzion de' gentili alla Chiesa ascrivere non si possa propriamente a' ministri evangelici, perciocchè inetti per sè medesimi a tanta impresa; nè alle nazioni che si convertirono, perchè umanamente incapaci a levarsi dal loro abisso ed i poggiare al più alto grado della vangelica perfezione senza gli ajuti singolarissimi della grazia; nè finalmente alle lusinghe dell'amor proprio, dell'interesse o della politica, che anzi opponeano mille difficoltà insuperabili dalla natura; convien dunque rivolgersi unicamente a Dio e confessare da ingenui che la conversione del mondo al vangelo si fu quell'opra stupenda ch'ei volle far da per sè ed in cui volle mostrar chi egli sia e quanto possa la trionfatrice sua grazia. Conchiudasi adunque: o s'è con-

vertito il mondo alla fede indotto da mille strepitosi miracoli oprati da Dio col mezzo de'santi apostoli in confermazion del vangelo che promulgavano, e se questo mi concedete, dunque io ripiglio: non potendo Iddio autorizzar la impostura, sarà forza riconoscer per vera quella dottrina che viene autenticata da lui col suggello de' suoi prodigi. O s'è convertito il mondo alla fede senza lo strepito di alcun miracolo, e se ciò stabilire vi aggrada, dunque io conchiudo: non potendosi, da quanto abbiám detto, attribuir sì grand'opera a verun principio naturale ed umano, nè voi volendo ripeterla dalla virtù de' miracoli, ecco che subimate voi stessi alla più alta evidenza la mia proposizione, non vi restando da indicarmi altra cagione operatrice di tal conversione se non se la efficacia prodigiosissima di quella grazia che spezza i cuori e sa trar dalle pietre i figliuoli di Abramo. Ma voi mi accordaste da bel principio che Iddio sapientissimo nè può sbagliar nel distinguere la vera sua religione dalle false, nè avviluppare altri in inganno. Dunque ne segue per necessaria illazione che, avendo egli stesso chiamate tutte le genti e innumerevoli condotte al vangelo, ne segue, dissi, che la cattolica religione sia ella dunque la vera, l'unica, la divina. Spiriti increduli, che vi piccate di logica, lambiccatevi mo' adesso il cervello a sciorre, se vi dà l'animo, un nodo sì inestricabile, una dimostrazione così palmare; che trattanto io prenderò respiro tranquillamente, sicuro di aver guadagnata la causa.

II.

PARTE SECONDA.

Stabilita la verità della fede e conciliato al Vangelo il carattere ch'egli ha di divino, sarebbe ormai tempo ch'io cominciassi a raccor qualche frutto dai

miei sudori; e in fatti, sulla fidanza d'aver fatto breccia negli animi increduli, potrei a buon diritto valerini adesso delle vangeliche testimonianze a trionfar di coloro i quali in ogni legge presumono di poter conseguire la lor salute; e quindi lasciata da un canto la umana ragione, convincerli del loro inganno, sfiorando qua e là dai Vangeli e proteste e minacce fulminate da Cristo contro sì pernicioso errore ammesso da' miscredenti; ed oh qual campo si aprirebbe propizio al mio disegno! Potrei dimostrarvi con sicurezza che non avrà parte nel beato consorzio se non chi è rinato al salutare lavacro: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, non intrabit in regnum cælorum*. Potrei decidere la gran lite che arde tra voi e me sol rimembrando l'inimicizia intimata da Cristo a tutti coloro che non 'sono della sua greggia: *Qui non est mecum contra me est*. Potrei francamente e senza sbaglio asserire che disperata è la sorte di chi non crede: *qui non credit jam judicatus est*; e potrei finalmente cantar la vittoria allegando la testimonianza nel sinodo lateranense, che decise in termini la quistione: *extra Ecclesiam non est salus*, no, *non est salus*. Questo bel frutto io potrei mietere con rigor di giustizia, supposto il trionfo che mi confido aver riportato nel primo arringo: ma io non vo' dipartirmi punto dal mio istituto; e trattaudosi d'impugnare una classe d'uomini che quanto è vaga di raziocinio, o almeno si picca di esserlo, altrettanto è nemica di autorità, voglio che al lume appunto della ragione s'inoltri e conducasi sino all'ultimo la disfida. E che? Non vi accorgete che il divisare che ciascuno possa salvarsi in quella legge in cui nacque è un paradosso che non può reggere a lance d'un retto esame? Imperciocchè io vi addimando: tutte le religioni non si oppongono l'una all'altra ne' loro articoli, ne' loro dommi? Non sono contrarie diametralmente ne' lor precetti? Sì, certo la cattolica, a

cagione di esempio, inibisce la poligamia, e la maomettana l'approva; l'ebrea non riconosce in Cristo il Messia promesso, e l'ariana gli deroga la divinità; l'etnica si fabbrica mille numi a capriccio, e due principj sogna la manichea: in una parola si contraddicono tutte come avversarie in più punti essenziali della lor fede; altrimenti se non si opponessero sostanzialmente, non sarebbero più religioni diverse, sarebbon'una. Ora se si contraddicono tanto, come dunque può Dio accoglierle tutte egualmente, aggradirle e premiarle tutte ad un modo? Dialettici increduli, attenti bene, chè la mia dimostrazione non ha risposta. S'io vi chiedessi quale de' due sistemi astronomici, se la ticoniana tesi o la copernicana ipotesi, vi sembri più meritevole di approvazione e di fede, decidereste voi che amendue sono veri ad un modo ed amendue egualmente degni di preferenza? Voi mi fareste scoppiar delle risa con tal decisione e vi dareste a conoscer per uomini assai dabbene; imperciocchè non essendo l'uno che una inversione, un rovescio dell'altro, ne segue manifestamente che, sottoscrivendo voi a questo, dovete subito ripudiar quello siccome opposto; altrimenti verreste a stabilire insieme insieme che il sol è immobile e che si muove, che la terra è in perpetua quiete e che è pure in un perpetuo moto di elissi intorno al sole, e che amendue questi globi occupano insieme lo stesso punto centrale dell'universo; e verreste a delirare asserendo che Marte ravvolgesi più d'avvicino alla terra che il sole e che al tempo medesimo le si aggira più da lontano; che le stelle del firmamento non hanno alcun moto e che insieme lo hanno, scorrendo in venticinque mill'anni a un dipresso la immensa lor orbita, e cent'altre contraddizioni che si distruggono scambievolmente nè mai potranno far lega insieme. E pure questi assurdi mostruosissimi, queste bassezze, che sarebbero indegne di qualunque uomiciuolo, alloggianno fran-

camente e, quel ch'è peggio, non si vergognan di ascrivere alla infinita sapienza di Dio le belle menti di que'spiritelli saccentuzzi che lui fanno approvatore imparziale di tutte le religioni. E non vedete che, supposta la essenzialissima opposizione di queste leggi, non può Iddio approvarne più d'una? E nel medesimo tempo che ne vuol una come dettata da lui, non vedete che ne viene ad escludere tutte le altre? E se le esclude, e se le riprova, come volete poi che le premj? E se salva quell'una, e tutte le altre sono spurie e suppositizie, com'è possibil che giunga egli poi a remunerar la menzogna con un regno eterno e menzogna fin vendutasi a lui per culto? Persuadiamci pur bene che, attesa la necessità di un sola legge a Dio unicamente accetta, tutte le altre necessariamente esser gli debbono abhominevoli, perchè contrarie. Persuadiamci che tanto è l'affermare che sia salute ad un modo e ne' cattolici e negli ebrei e ne' maomettani e ne' materialisti e negli scettici e ne' deisti tra lor sì opposti, quant'è volere che a Dio piaccia del pari e credenza falsa e credenza vera, e latria egualmente che idolatria; e persuadiamci da ultimo che la proibità de' costumi senza la religione, la naturale onestà senza culto (quand' anche vera onestà senza verace culto trovar si possa, ch'io peno forte a crederlo) non potrà mai meritarcì da lui l'approvazione ed il premio. Al di più, non trascendendo il merito dell'incredulo la sfera delle mercedi terrene ed ombra-tili, verrà nella presente vita con l'ombra sfuggibile de' caduchi beni ricompensato.

Questo è quanto mi sono ingegnato di compilare a difesa della cattolica religione, usando ove la storia più veritiera, ove la critica più sensata, ove la ragione più inconcussa e dove la evidenza più manifesta alle pruove de' due proposti assunti. Nel rimanente chi dall'impegno accecato della passion vuol combatterla od impugnarne i principj per me

addotti, sappia ch'è d'uopo al misero, allo sconsigliato che trovi un'altra ragione, un'altra verità e si crei altre regole, altri principj opposti a quei del comune giudizio, un'altra storia differente da quella degli andati secoli, e finalmente un'altra evidenza diversa da quella che ci è data per guida. Oh se qui fossero ad ascoltarmi certi uomini di questa classel no, ch' io non saprei più adesso rattemperarmi e reprimere lo zelo mio: ci vuol altro, vorrei dir loro in aria frizzante e mordace, ci vuol altro, o belli spiriti, per abbattere dai fondamenti la religione ed impastarne un'altra a capriccio. Ci vuol altro che oziar tutto di sfaccendati sulle pancacce del delizioso ridotto, e là decidere e sbalestrare e trinciare, screditando la fede come superstiziosa e sola porzione de' semplici e là riprodur certi dubbi già triti e rancidi e mille volte decisi. Ci vuol altro, o saputelli di primo pelo, che sfiorar dagl'indici e da frontispizi uno spruzzo aereo di erudizione posticcia, trattanto che da maestra mano vi si architetta od imbianca l'edifizio del crine. Ci vuol altro che far numero in un'accademia od ostentarvi pompa ridicola d'un sonettuccio o piuttosto di un guazzabuglio di quattordici endecasillabi mal raccozzati. Ci vuol altro che passeggiar per le piazze pavoneggianti, inalberar la fronte, maggiorregar pettoruti e tronfi, e col portamento imperioso e col sopracciglio intimare ai credenti: *lungi, ingannata plebe*. Ci vuol altro che vendere per oracoli alle donnicciuole, agl' idioti romanzesche istoriette, fatti immaginarj e passi tronchi, adulterati od interpretati a capogirlo; e quando taluno più perspicace che non credevate, vi colga e vi riduca alle strette sopra un articolo, rimbeccarne un altro, sviottolare con un'inezia, con uno scherno, con una ingiuria. Ci vuol altro che spargere ne' vostri discorsi commiserazioni patetiche sulla umanità violentata, incentivi al libertinaggio, millanterie di perspicacia,

aforismi d'irreligione; e come altrettanti Protei olezzar d'ogni puzzo pirronisti con Bayle, causalisti con Lucrezio, fatalisti coll' Obbes, deisti con Elvezio, panteisti collo Spinosa, naturalisti con Rosseau, materialisti con Voltaire ed ateisti con Mirabeau. Ci vuol altro, io dicea, che un sì miserabile arredo di volubilità, d'ignoranza e di presunzione per alzar bandiera contro la Chiesa e per derogare alla dottrina vangelica, che ha persuaso le prime teste del mondo: e ben altro ci vuole in somma che quattro riboboli della Crusca od un vezzo di lingua francese per decidere su due piedi quistioni astruse, avviluppate, profonde di teologia, di domma, di religione. Ma io non sono al caso di così favellare con voi che a tanto, no, non giugneste di scelleraggine e di perfidia. Voi piuttosto, o cristiani miei cari, abbattendovi per mala sorte in talun di costoro, potrete usare dell'armi ch'io v'ho poste in mano a sconfiggerli, giacchè fu questo lo scopo principalissimo della mia predica. Se però, ch'io non credo, tra' miei ascoltanti vi fosser uomini contagiosi a tal segno e nemici di religione che strana pompa facessero d'apostasia, io allora con lagrime e con singhiozzi, non potend'altro, vorrei gettarmi ai piedi del crocifisso e amaramente sciamare: Eterno Iddio, voi trionfate della lor contumacia, dacchè voi solo il potete. Invano io n'ho colpito loro l'orecchio colla mia voce, se non ispeziate voi col potente tuon della vostra gl'induriti lor cuori. Squarcisi pure una volta, squarcisi il folto velo che ai ciechi increduli vi nasconde, e non permettete che quel poco che ci resta di fede finisca d'involarsi alla nostra Italia che tanti santi ha dato in tutti i tempi alla Chiesa, tanti grand'astri al cielo. Quanto poi alle anime sommesse che custodiscono il prezioso deposito della verità in una pura coscienza, non permettete, no, che sedotte dalla superba loquacità di costoro accrescano il numero de' vostri nemici, ma

piuttosto aumentate vie più sempre, o Signore, la lor fede: fate che solo nel credere semplicemente tutta ripongano in avvenire la loro ambizione, la loro gloria; e sappiano essi che poco importa aver le labbra cristiane, se ai sentimenti non fanno eco i costumi; e che nulla giova cattivar la ragione in ossequio della cattolica fede, se il cuor sedizioso scuote l'autorità delle vostre adorabili leggi.

PREDICA VII.

DEI RISPETTI UMANI

Et ecce mulier chananea a finibus illis egressa clamavit dicens: Miserere mei, fili David.

MATTH. 15.

UNA donna, infedele di religione, nobilissima di lignaggio ed agguerrita di magnanima intrepidezza, superiore ad ogni riguardo, esce delle natie contrade, apre la folla, urta, schiamazza e a sboccar viene ai piedi del divin Nazareno. Non cura i motti aspri della Giudea, non teme le dicerie de'mordaci concittadini e non si vergogna di mescolarsi alla più vile ciurmaglia; la sprezzì la patria, la deridan gli estrani, imperturbabile non arresta un sol passo e trionfa d'ogni rimbrotto, tanto è in lei viva la brama e sì spasimata la impazienza di andarsene a Cristo: *Ecce mulier chananea a finibus illis egressa clamavit dicens: Miserere mei, fili David.* Piacesse a Dio che un sì generoso esempio seguissero anche i cristiani de' nostri giorni! A che tanti umani rispetti quando si tratta di tener dietro a Cristo e di appalesarsi in faccia al mondo fedeli e virtuosi seguaci del suo vangelo? A che fantasticar conside-

rando: E che dirà la gente di me, se vedrammi a compunzione atteggiato visitar chiese, frequentar sacramenti, profounder limosine, abborrir danze e corteggi e teatri, e tutte proscrivere con esemplare contegno le licenziose moderne usanze? Eh la discorra pure ciascuno a suo talento, dicasi che si vuole; non perciò dobbiamo invilire o torcer orma dal cammin retto. Felici voi s'io vi sapessi stamane scolpire nell'anima una sì profittevole verità! Ma e trattanto n'andranno esenti dai miei rimproveri tanti motteggiatori che sono d'inciampo a' buoni nella esatta osservanza de' cristiani doveri? No; contro costoro io mi scaglierò pur anche, e se mi riesce, ne gli ritarrò ben io dal malvagio loro istituto. Su dunque compariscano a me dinanzi in due classi divisi e schernitori e scherni, ch'io gli attendo impaziente da questo luogo. Attendo i buoni derisi per incoraggiarneli a trionfare degli altrui motti con generoso spirito di religione. Attendo i perfidi derisori per indurneli a riguardare la plausibile altrui condotta con serio contegno di approvazione. Nell'esortare i primi alleggerò conforti che gli avvalorino; nello sgridare i secondi fulminerò minacce che gli sgomentino; cogli uni mi conterrò in aria soave e placida di chi consola; contro degli altri mi avventerò in sembiante rabbuffato e torbido di chi atterrisce. Dai conforti passerò alle minacce, dalla mitezza agli sdegni; cangerò stile, cangerò voce, cangerò affetti, tutto farò, purch'io ne riporti dal doppio malagevole arringo un duplicato trionfo; e son da capo.

I.

1. La ragione dunque principalissima per cui vi alienate, o cristiani, da certe opere di religione, si è il vedervi da una certa classe d'uomini motteggiati. Non è ella così? Or bene, fingiamo che, stanchi di avvisarvi bersaglio delle altrui celie, vi ab-

bandoniate in braccio (che Iddio nol permetta) alle più abominevoli scostumatezze, che frequentate le tresche, i ridotti, le gozzoviglie e che, a fraseggiare colle Scritture, non v'abbia prato per cui non diffondasi la vostra dissolutezza, chiuderete voi con azioni sì sconce ai maldicenti le labbra? Vi sottrarerete in tal guisa ai dileggi del mondo? Non vel credete. Tanta è la luce della bella virtù, ed è pur tanta la deformità della colpa che non solo voi diverrete esecrabili ai buoni ed agli assennati uno oggetto di detestazione e di orrore, ma ai complici stessi della scelleraggine vostra, i quali, o per isfrenato prurito di maldicenza o per affettata pompa di probità, latreranvi eglino stessi alle spalle, trinciando a sanguinosi squarci la vostra fama, mercecchè gli è verissimo che sono molti sulla terra i malvagi, ma assai pochi coloro che giungano ad approvare con plausi certa ignominiosa empietà. Dunque, o buoni o scostumati viviate tra gli uomini, mai non andrete esenti dal rigido altrui sindacato. Là dove (notate un vantaggio che favoreggia l'uom giusto allor appunto che svillaneggiato è dagli empi) tutti i dileggi, i sarcasmi, i rimproveri di cui si carica, altro alla fin fine non sono, a chi ben diritto estima, che vere lodi, che panegirici al di lui nome gloriosi. Miratelo, si suol dire da qualche bizzarro spirito libertino, osservatelo il bacchettone, il morale che accigliato e compunto incrocicchia sul casto petto le mani e fa del collo torto a gabbo degli uomini. Che tristo umore di santocchieria lo intorbida e lo dimagra! Se legge, non gusta che libriccini ascetici, che meditazioni divote: se parla, mi serra il cuore, m'introna il capo con rimembranze funeste di morte, d'inferno, di eternità. Chi può dargli retta e non intisichire? Tutto giorno o si sta snocciolando le deche di Nostra Donna, o salmi iterando a stucchevole noja; la sua casa non è ella un romitaggio, un carcere, anzi un sepolcro di viventi? oh la inso-

ciabile selvatichezza! oh la fantasia riscaldata! oh l'uom scimunito! Or chi non vede, ripiglio io, che con somiglianti irrisioni, anzichè disonore, conciliasi ai buoni la estimazione degli uomini, e quel concetto che ad un cortigiano integerrimo ridonderebbe, ricordando lo zelo indefesso nel servire al suo principe e nell'adempire per minutò ai doveri di un fedel vassallaggio? Falso è dunque il supposto che l'esatto esercizio delle virtù morali, ancorchè deriso dai libertini, deroghi punto all'onore dell'uom cristiano ed onesto.

2. Ma quand'anche una branca di liberi motteggiatori vi stringesse di molestissimo assedio e, comandovi di villanie, recar potesse alla vostra riputazione e virtù quello sfregio medesimo che solo dal vizio deriva, non sarebbe viltà di spirito pusillanime ed imbecille lo sgomentarvi in faccia a costoro e l'interrompere per così poco la plausibile intrapresa carriera? Santo coraggio e grandezza d'animo de' primitivi cristiani dove, in qual parte del mondo ti rifuggisti tu mai ch'io più non veggio di te un sol lampo balenar nello spirito de' moderni fedeli? Allora si tripudiava infra il tumulto de' popoli congiurati a strappare dai petti cattolici la religione, e faceasi modesta pompa di una pietà luminosa e di una santa indolenza alle beffe degli scellerati. Sebben, che dissi alle beffe? Carceri, esilio, torture, eculei, cataste, flagelli, fiamme, patiboli e morte, tutto metteasi in opera da' presidenti e da' Cesari onde rimuovere e vergini dal celibato e vescovi dagli altari ed apostoli dalle cattedre e laici d'ogni classe dalla partecipazion de' divini misteri: ma tutto invano; chè quasi scogli sbattuti da frementi inarosi persiston eglino intrepidi e fermi nelle ben salde lor massime di cristiana pietà. Spiriti deboli dei nostri giorni che ad un sol motto pungente, ad un frizzo scortese sensibilissimi aggrottate le ciglia e vi risentite, rallentando poscia il fervore dei santi vostri

esercizi, e che fareste poi se, come ne' primi tre secoli della Chiesa, vi si minacciasse la pubblica confusione di un patibolo infame? Voi sì dilicati, così gelosi di un'ombra vana di onore che se vi si torce un capello, ahimè! tutto vi si rimescola il sangue e rompete in lamenti e, quel ch'è peggio, cessate da tante bell'opre di religione, cui per altro vi sentite e per natio istinto e per divino impulso inclinati, voi, dico, e come vi lascereste con funi al collo attorte e carichi di catene strascinar da carnesfici per la polve delle pubbliche strade a guisa di malfattori, se la circostanza de' tempi e la gloria di Dio lo richiedesse? O vergognal o rossore! o viltà d'animo che alligna a di nostri ne' cristiani petti! Ah ben si vede, o miei cari, che una pietà sì facile ad isterilire non gittò mai profonde radici nel vostro cuore.

3. Io qui i potrei quasi dissi affastellarvi un gruppo di riflessioni acconce al mio disegno d'incoraggiarvi a trionfar d'ogni umano riguardo con una virtuosa indolenza; e potrei assicurarvi che, se vi schernisce quindi una ciurma d'uomini dissoluti, vi applaude quindi con mille benedizioni ed encomj tutto il numero de' buoni che batton palma a palma dall'alto de' cieli innumerevoli squadre d'angioli ammiratori di quel candor di costumi che loro vi uguaglia; che tutti vi colman di lodi i santi, gli eletti, divenuti oratori magnifici della irreprendibil vostra condotta al trono di Dio. Potrei dirvi che nelle ignominie della croce appunto ripor dovrete con Paolo tutta la vostr'ambizione, la vostra gloria; e che quanto più gl'infruniti maestri dello scandalo e del libertinaggio vi pungon sul vivo, tanto voi divenite più nobili membri di un capo assiepatto di spine; e cent'altre potrei schierarvi in un batter d'occhio vantaggiose considerazioni e tutte moventi l'animo vostro ad una generosa intrepidezza tra le fischiate di un mondo stolto che vi deride e vi sprezza. Ma

io, per ristigner la mia esortazione a quel tempo che la discreta brevità non ecceda, due soli trionfi a voi da Dio riserbati sulle rovine degli schernitori nemici, un trionfo, cioè, nel tempo e l'altro nella eternità, dietro la scorta della sagra storia e delle divine promesse a meditar vi propongo. Dissi un trionfo nel tempo, nè mal mi opposi; imperciocchè quel Dio per la cui gloria sostenete gl'insulti dei derisori farà sì che costoro, o presto o tardi ravveduti, vi onorino con altrettanti tributi di ossequio, quanti si furono i motti con cui vi schernirono. Sovvengavi dell'innocente garzoncello Giuseppe. Caduto egli in odio de'suoi fratelli, perciocchè superiore ad ogni riguardo, anzichè aver parte nelle loro dissolutezze, ne gli accusò al genitore, che non soffrì dagl'ingrati, che non sostenne? Ben consapevole ne fu la valle di Dotain teatro della funesta tragedia. Fattasi quella branca di snaturati germani a lui d'intorno, astio e vendetta spirando dagli occhi lividi e scintillanti, lo accolse prima con amari dileggiamenti e con ironie mordaci, indi nudo spogliatolo e raccomandatagli al petto una fune, nel cupo fondo lo carrucolò di asciutta cisterna. Stavasi, oh Dio! il tradito fanciullo laggiù sospirato e dolente, pietà chiedendo con le mani stese e co'singhiozzi e col pianto; ma invano che i barbari più che mai sordi alle voci della natura e del sangue, anzichè intenerirsi a que'gemiti, lo insultavano dalla sponda di quel sotterraneo carcere con acri motteggi e menavan danza, e convitando assisi a cerchio, facean eco e viva ai lamenti ed ai prieghi dell'infelice. Or dopo oltraggi così indiscreti e crudeli, chi sognato avria mai che coloro dovesser fra pochi lustri adorar qual monarca il fratello medesimo da lor sì schernito, sì vilipeso? E pure la provvidenza infinita tal prese cura del giovinetto innocente, e dopo un giro di strane avventure, sì alto ordinò e dispose che, vicerè acclamato, se gli vedesse ben tutti a'piè

del soglio genuflessi e prostesi. Ecco, ecco dove vanno a finire le contumelie de' giusti perseguitati da' re-probi, ma protetti dal cielo; ecco quanto alla fin fine è maggiore de' sofferti oltraggi la gloria che loro ne torna. Inferisce, è vero, contro dei buoni il livore degli empj e d'ignominia gli carica e gli calpesta. Ma quel Dio che protegge la virtù de' fedeli suoi servi ed amici, egli è desso, vedete, che sugli improprij appunto degli oppressori la gloria fabbrica degli oppressi.

4. Nè Iddio si appaga di tutto questo, uditori; ma vuol di più che que' maldicenti medesimi che con derisioni assalirono la riputazione de' giusti, divengano eglino stessi i frementi, sì, ma immediati ministri e gli stromenti principalissimi del lor più glorioso esaltamento. Ne bramereste dalle Scritture un esempio? Eccovi un Mardocheo che, sprezzatore d'ogni riguardo, ricusa inflessibile di tributare ad Amano quel culto esterno di adorazione che solo era dovuto al suo Dio. Pieghino pur tutti i cittadini di Susa, e gli estrani per reale comando le adoratrici ginocchia al superbo; Mardocheo, ben lungi dall'adorarlo, nol degna nemmen d'uno sguardo. Ne frema Amano e ne sbuffi ed inalberi all'Israelita nemico un patibolo: seguane che si vuole; non paventa no egli e non si arrende, nè per rimbrotti o per minacce di morte diverrà mai idolatra di un mostro che ambisce gli onori di un nume: *Solus Mardochæus non flectebat genu neque adorabat eum*. L'apparato delle cose, secondo la umana veduta, non potea esser per lui più tragico nè più funesto. Un custode dell'atrio, un portiere mal in arnese e negletto, un omicciattolo oscuro e di odiata nazione si picca di cozzar col ministro più favorito e più inclito della corte, con un Amano, raggiratore del re ed arbitro delle sue forze? uno straniero imbecille ha cuor di negargli egli solo il pubblico omaggio e di disputargli il colmo dell'ambita sua

gloria? Immaginatevi le amare fischiare, le imprecazioni, i dileggi del perfido cortigiano. Eh schiaccerò ben io, dicea l'orgoglioso, a codesto vermicciuolo che strisciasi sul limitare del regio albergo l'indocil capo e protervo: *Pro nihilo duxit Aman in unum Mardochæum mittere manus*. Se non che quel Dio che muove a suo beneplacito i voleri degli uomini e nelle cui mani sono i cuor de' monarchi ineffabilmente dispose che Assuero servir facesse l'empio persecutore medesimo all'esaltamento e alla gloria del giusto perseguitato. Sì, Amano stesso con fremito dello spirito e col livore sul volto, è costretto dal cenno sovrano a vestir Mardocheo di real clamide, ad offerirgli lo scettro e ad ingemmargli le tempie di sfolgorante diadema. Egli stesso è forzato, qual vile stallajo, ad allestirgli il cavallo di groppiera e di sella, e palafreniere alla staffa con briglie in mano precederlo nel gran trionfo per ogni corso e pel fango delle pubbliche piazze, tra i rumorosi viva della ondeggiante calca e tra il lieto squillar delle trombe, sclamando a gran voci: *Sic honorabitur quemcumque voluerit rex*, così vuolsi onorare chiunque al re piaccia e reputi degno di onori. Che potete bramar di più, care vittime delle derisioni de' libertini, che più vi resta a desiderare su questa terra? Può meglio Iddio vendicare i vostri torti e compensarvi con più larga usura i sofferti oltraggi, quanto col costringere lor malgrado i malevoli a plaudirvi ed a divenir i ministri del vostro esaltamento? Per la qual cosa se, ricusando voi d'idolatrare con ossequiosi corteggi certe deità bugiarde, il mondo trattavi di selvaggi; se, dando la pace al nemico il mondo tacciavi di codardi; se, profondendo il patrimonio in limosine, il mondo vi spaccia per ambiziosi; se, frequentando i sacramenti per divozione, il mondo sparge che vi ci accorgete per ipocrisia; se, in somma, in ogn' opera santa e cristiana voi siete la favola de' linguacciuti irrisori,

non vi rammaricate, o cari fedeli miei; verrà verrà un giorno in cui que' medesimi che vi schernirono diverranno le trombe de' vostri encomj e gli stromenti della vostra gloria. Faranno appunto costoro a vostra esaltazion quel medesimo che far suole un perito artefice nel costruire una fonte ad ornamento e sollazzo di delizioso giardino. Tragge costui da montana sorgente un rigagnolo che scorrea libero tra balze e dirupi, lo imprigiona in angusto sotterraneo acquedotto per modo che nel precipizio dell' acque dall'alto al basso non ne diserti un sol fiotto; quanto più egli in artefatta voragine lo sprofonda, lo invecera nel cavernoso seno e lo inabissa, tanto più rigoglioso rimbalza il ruscello e verso il cielo più alti sospinge i cristallini zampilli, spandendo a più spruzzi quasi di perle sui fior dipinti e sull'erbe odorose ristoratrice rugiada. Così i maldicenti quanto più si studieranno di umiliarvi con detrazioni e motteggi, tanto più esalteranno la pietà vostra, o cristiani; e trarrà questa dal suo avvilito medesimo il più sublime, il più bello, il più luminoso risalto. Ecco il trionfo che vi promette Iddio sulla terra.

5. Se non che sollevatevi meco con estasi di tripudio ad immaginarne l'altro più festevol trionfo che in ciel per compenso del vostr' onor vilipeso, sulle rovine appunto degli schernitori, vi sta Dio preparando. Osservate quanto acconciamente stanno le divine Scritture allestiscano a voi tra le beffe i conforti e a me le fila del disegnato lavoro. Uno sguardo compassionevole agl' Israelitigementi, sotto il tirannico giogo di Egitto, e gli vedrete dall'alba che sorge all'imbrunire della notte costretti a sudar travagliosi fabbri, spossati, dimagrati e dalla fatica rotti ed oppressi da gravi sorme: le derisioni e gl'insulti più indiscreti, più amari sono la mercede inumana de' loro stenti, il guiderdone ingrato che mette in colmo alla egiziana barbarie: *Egyptii, illudentes eis, ad amaritudinem perducebant vitam*

illorum. Se i miseri scherniti schiavi mandassero tutto di al cielo i lor gemiti uditelo dal sagro testo: *ingemiscentes filii Israel vociferati sunt*, e con tale veemenza del loro spirito che l'empireo tutto assordarono di clamori: *ascenditque clamor eorum ad Deum, et audivit gemitum eorum*. Copriamo di un velo, uditori, questa orribile tela in cui non si può fissare lo sguardo senza fremito della inorridita, umanità e trasferitevi meco là sulle rive dell'Eritreo spettatori di vaga e festevole scena. Bel veder Faraone l'indurato di cuore, il protervo tiranno di Memfi dalle spumanti onde travolto, e cavalieri e fanti galeggiare a nuoto, crollar le teste affogate dall'acque, ed in balia de' flutti qua e là sospinti piombar finalmente tra disperati urli all'imo fondo sommersi. Bel veder sulla opposta sponda approdato Israele assembrarsi a gran festa e, lieti balli alternando a più cori, percuoter cembali e sistri e con le cetere al collo appese far d'inni giocondi risuonar le foreste e mill'echi ripetere ogni lido: *cantemus Domino, cantemus Domino*. Oh spettacolo! oh giojal oh trionfo! Scorda i passati stenti Israele; alcuno più non rammenta che con tripudio lo scosso barbarico giogo, e sino i canuti vecchi si sentono un giovanile ardore ribollir nelle vene, e gongolar gli vedreste per soprassalti di giubilo, e sino i fanciulli batter palma a palma; e tutti udreste altamente schiamare: Dove siete olà, dove siete, o baldanzosi Egiziani, che tanto vi prendeste diletto già di schernirci? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe e mirate le nostre danze e sentite se son pur belle le nostre canzoni. Vi ricordate? Non è già gran tempo che vi ridevate di noi, perciocchè, sdegnando i licenziosi vostri costumi, amavamo assai meglio la frugalità, l'abbiettezza, il travaglio che di aver parte nelle vostre abbovinevoli tresche. Vi ricordate? Or ora è tempo di riderne, or ora è tempo di motteggiarci. Miseri derisori, che, dati in

preda a mille flutti contrarj ondeggiate sospinti qua e là senza speine di poggiare su questo lido di sicurezza. Passò la stagione per voi ridente, adesso spuntò serena la nostra: *cantemus Domino*, sì, sulla vostra rovina, sul vostro naufragio, *cantemus Domino*. Così io mi lascio trasportare da un'estasi di diletto qualor, volgendo le sagre carte, negli Ebrei raffiguro i derisi cristiani, e negli Egizj i liberi motteggiatori del nostro secolo. Si fanno beffe costoro al presente di que' costumati cattolici i quali, fedeli alle leggi del lor Signore, il partito non seguono del dominante libertinaggio. Ma oh quanto sien loro funeste sì fatte celie allorquando dovranno in faccia de' giusti, che vilipesero, comparir colmi d'ignominia ed ingolfati e naufraghi non già in un mar d'acque, ma di crucciose fiamme! Allora se ne staranno in sicuro porto lieti e gloriosi i fedeli a mirar con giubilo la disperata sorte de' lor derisori: *Stabunt justi*, se gli figurò in ispirito il re sapiente, *stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt*: dove siete, diranno, o malevoli, o schernitori? Latrate adesso, mordete, insultate, chè attendiamo sereni quassù sull'empireo i vostr' improperj. Miseri noi, se, sedotti dalle vostre lingue e da' vostri rimproveri sgomentati, rallentato avessimo il passo nella cristiana carriera! Abi che ora compagni delle vostre sciagure potreste nuocerci con velenosi morsi più che non potevate con motti laggiù sulla terra. Ma, la Dio mercè, trionfammo noi d'ogni umano rispetto, e perciò siam lontani di stanze, e perciò fatti a parte dell' eterne delizie. E dove sono adesso que' vostri scherni vivaci, quelle vostre facezie sì spiritose? Eh noi eravamo i bacchettoni, gli scimuniti, i morali; e voi soli i grandi uomini spregiudicati, i filosofi, i pensatori, i saputi oracoli del gran mondo. Così potrete, o miei cari, deridere i vostri medesimi derisori, i quali, al vedervi in sì alto posto di gloria locati, altamente si

turberanno, per usare la frase della Sapienza: *Turbabuntur timore horribili prae angustia spiritus gementes*. Sì, gemebondi del crepacuore: Oh, diranno, fummo noi gl' insensati che riputavamo stoltezza ed infamia la lor condotta: *Nos nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore*. Ecco che mentre noi ululiamo infra i demonj, eglino e cogli angeli e co'santi hanno comune in cielo la loro sorte: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei; et inter sanctos sors illorum est!* Questo, o cristiani, è il trionfo che in cielo ripoterete sugli empi che vi dileggiano. E in veduta di tanto esaltamento promesso da Dio nelle Scritture a chiunque trionferà degli umani riguardi e batterà con generoso passo, di mezzo agl'insulti de'reprobi, il retto sentiero della salute, non incontrerete ora con intrepidezza e con giubilo del vostro spirito le mordaci lor derisioni? Ah sì, mio adorato Gesù, quanto a me, eccomi, eccomi a piè della croce ad aspettar che sorga e si scateni ed infurii la truppa vile dei maldicenti. Qua gli attendo, qua di piè fermo gli sfido a deridermi, ad insultarmi. Sia questo il campo di lor battaglia e il campo insieme del mio trionfo. Eccomi segno alle spuntate lor frecce, trastullo dei vani lor colpi. Altr'armi non imbrandirò per difesa che quelle del mio coraggio aggrandito dalla vostra grazia. Altra vendetta non prenderò de'nemici che quella di schernire imperterrito ed indolente gli stessi loro scherni. Fremano pur, latrino, mordano; non faran altro che vie più sempre eccitarmi ad abbracciare la croce; e appunto perchè vorrebber costoro sviarmi co' lor continui dileggi dal bel sentiero della cristiana virtù, perciò appunto a loro dispetto io mi protesto senza verun turbamento prontissimo col Profeta a voler compiere adesso e sempre le vostre adorabili leggi: *Paratus sum et non sum turbatus ut custodiam mandata tua*. Riposiamo.

II.

SECONDA PARTE.

1. Incoraggiati i buoni a trionfar de' motteggi dei maldicenti con generosa intrepidezza, non posso rattemperarmi io già che non mi rivolga a' maldicenti medesimi e che, infiammato di giusto zelo, non ne detesti l'enormità del loro esecrabile eccesso. E primieramente bel mestiere, bella gloria è la vostra, o schernitori, che a bello studio vi adoperate d'involar anime al cielo per tradurle con voi nel baratro dell' inferno! Questo appunto è l'uffizio ch' esercita a comun danno lo spirito delle tenebre, il quale tuttodi s'aggira d'intorno all'anime più costumate per indurle alla prevaricazione e per trarnele al precipizio: *Circuit quærens quem devoret*. A che t'affanni, o tentatore de' buoni, su questa terra? A che ti logori e ti assottigli nel rinvenir nuove frodi ad inciampo e rovina dell'anime? Non hai quassù tra i cristiani medesimi tanti valenti ministri che sanno con troppo buon esito sostener le tue veci? Sostituiscigli al nobile impiego se brami popolar l'inferno di peregrine conquiste. Ti spiace la modesta ritiratezza di quella giovane? Ti recan pena i divoti esercizi di quel pio garzone? Vuoi che amendue passino dalle chiese ai teatri, che s'intromettano nelle tresche, che s'ingolfino negli amori? Ecco qui nel bel cuore del cristianesimo una truppa assoldata a tuoi banderaggi, tutta sollecita di sovvertire e di guadagnarti le loro anime. Non desisterà ella mai dalle beffe sintanto che non se li vegga compagni di sua scandalosa condotta. Questo, motteggiatori, è il bel mestiere, la gloriosa comparsa che sostenete sul teatro del mondo. E non vi arrossite di comparire con questa marca in fronte, di produrvi in faccia alle città cattoliche con questo carattere

obbrobrioso, che vi assomiglia al demonio e vi dichiara non pur proseliti, ma apostoli dell'empia sua scuola.

2. Ah perfidi, se avviene alcun tra di voi, ch' io non mel persuado, ah scellerati! non bastano a Dio le vostre offese, che gliene procacciate perfino dai suoi più cari? Non basta la vostra irrepabile dannazione, che ne procurate l'altrui? Su, voglio che abbiate l'intento. Colui che frequentava ogni settimana la confessione, stanco alla fine di soffrir più oltre in privato ed in pubblico i vostri irritanti sogghigni, abbandonò sì sant'uso, pratica sì salutare, peccò, s'ingolfò negli amor, negli stravizzi, nella dissolutezze e fu colto da impensata morte nel suo peccato; egli arde laggiù nell'inferno: siete contenti? E che guadagnaste con vittoria sì barbara e sì funesta? Ma e non vedete che, s'egli giunse a dannarsi per colpa vostra, siete dannati ancor voi? Che grida non metterà dall'inferno quell' infelice da voi tradito, che voci, che fremiti, che ruggiti! Riposerassi egli mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale stromento di sua dannazione? Anzi strepiterà, urlerà al trono di Dio e chiederà sangue e chiederà morte e chiederà dannazione di chi gli cagionò tanto male. Grande Iddio, sclamerà, *vindica sanguinem*, vendetta io ti domando, vendetta di quel ribaldo che mi sbalzò nell'abisso di queste fiamme. Quel maledetto censore cessò egli mai di proverbiarmi ne' circoli e nelle piazze, sì tanto che non mi vide allontanato da' sacramenti e perduto seguace di tutti i suoi vizj? Appena dall'empio io fui sedotto, subita morte mi seppelli nell'inferno; vendetta dunque del perfido, chiedo vendetta del traditore, e vendetta eguale all'eccesso: *animam pro anima*. Piombi su queste soglie infocate lo schernitore, ch'io sarò pago. Ah se giungo a tanto di averlo compagno di supplizio e di stanza, io stesso voglio avventarmegli sopra qual furia ed abbrancarlo

ferocemente e sferzargli i fianchi con flagelli di aspidi i più mordaci. E se i demonj saranno miti nel tormentarlo, io stesso aizzerò la loro ferocia; io stesso con bocca d'atra bava intrisa e livida di veleno vuo' farlo in brani, e sfamarli nelle sue carni e tutto succiarne sino all'ultima stilla l'indegno sangue. Così gli farò pagar cari per tutta l'eternità gli oltraggiosi suoi motti, cagione della mia rovina. Da tanti schiamazzi, da tante grida assordato il vindice Dio, e come donerà il paradiso a colui per di cui colpa freme quel miserabile nell'inferno?

3. E se non meritano appo Dio mercè le preghiere e gli urli disperatissimi di un dannato, non potrà meritarsela il sangue di Gesù Cristo, che griderà vendetta al trono del suo divin Padre? Sì, vendetta, sciamerà, mio gran genitore, di quel malvagio che mi strappò dal seno con le sue derisioni un'anima da me redenta a prezzo di tutto il mio sangue; che non feci, che non soffrii per salvarla? Ecco qui gli stromenti ancor sanguinosi di mia passione; sopra di questa croce agonizzai per redimerla, mercè il vital legno e per trarla al porto della salute; ma quel derisore importuno rovesciò tutti i miei amorosi disegni, tradì i miei sudori e rese vano in quell'anima il frutto della mia redenzione. E costui lasciassi in vita? E costui non si fulmina? ah vendetta, vendetta: *vindica sanguinem, animam pro anima*. A queste voci d'infinito merito perchè articolate dal Verbo consustanziale, e come potrà rattenersi l'eterno Padre dal non armare contro il ribaldo la destra di una saetta fulminatrice e non affondarlo nella voragine de'presciti? Ah s'io sapessi che per mia colpa si abbrucia un'anima nell'inferno, sarei, credetemi, il più inconsolabile, il più infelice tra gli uomini. Sempre mi parrebbe vedermi intorno tra le notturne larve la miserabile, qual disperata furia tutta cinta di fuoco e ravvolta nel fumo, ringhiare, arruffarsi, inseguirmi; e mi parrebbe udirla

scuotermi all'orecchie le roventi catene, intronarmi il capo di sibili e di muggiti, e dir che m'aspetta laggiù, che accelera il giorno in cui io divenga pasto de' suoi morsi e bersaglio di sue vendette. Io vi confesso che in questo unico caso ah forse non avrei cuor di ricorrere a' piedi del crocifisso, sapendo che il sangue di lui grida contro di me vendetta al Padre e perora la mia dannazione. Ah! che sbattuto da tanti flutti contrari, agitato da tante furie, nemico al cielo, richiesto qual cosa sua dall'inferno, io temerei di abbandonarmi in braccio alla disperazione; e sarei bensì sconsigliato ed empio nel mio trasporto, perchè non v'ha colpa sì enorme la quale esser non possa dalla infinita misericordia di Dio condonata, ma io temerei, torno a dirlo con mio rossore, temerei forte di non rompere nello scoglio de' disperati. Ascoltanti miei cari, per l'amore ch'io porto alle vostr' anime io non voglio lasciarvi partire stamane, se prima non promettete a Gesù di non volergli mai più ritorre nello avvenire alcuna anima o sviarla dall'opre di pietà coll'assedio insoffribile de' vostri scherni. Se voi volete esser malvagi, se volete perdervi, se volete dannarvi (tolga il cielo ch'io vel consenta), se il volete a forza che deggio dirvi? Tal sia di voi. Ma questo almen vi domando per le viscere di Gesù Cristo, che non vogliate rubare al cielo le sue conquiste, ribellargli i suoi cittadini e strascarli con voi nell'inferno. Se negate a Gesù un dovere sì giusto che ora vi chiede per grazia, guardatevi, o motteggiatori, guardatevi, ch'io non vi assicuro no dai tremendi suoi fulmini.

PREDICA VIII.

DELLA FELICITÀ CRISTIANA

Est Hierosolymis Probatice . . . quinque porticus habens. In his jacebat multitudo magna languentium.
IOAN. 5. 3.

IL doloroso e funesto spettacolo di più centinaja d'uomini, i quali rifiniti, ulcerosi e della persona tutta malconci giaceano colà sdrajati sui freddi marmi alle famose sponde della Probatice, oh se sapeste, miei rivertiti signori, a qual più tetro e lugubre oggetto i torbidi miei pensieri richiamai! Veggo colà in Gerosolima un folto popolo di languenti: *multitudo magna languentium*; ma troppo e maggiore e fui per dire infinita la moltitudine di coloro, la cui dura e sgraziata sorte io vo meco stesso compassionando: perciocchè dove di quegli sciagurati non più che cinque portici n'andavan pieni, di questi abil ne va tutto popolatissimo il mondo. Di coloro io qui ragiono, i quali, anzichè aggirarsi in cerca di quella felicità a cui fruire son nati, si stanno, ahimè! neghittosi e torpentì in misero stato a languire: *multitudo languentium*: E odiosi a Dio, al mondo, a sè stessi, col cuore sbattuto sempre da ric procelle, con la coscienza lacera da crudeli rimorsi, giungono ad abborire perfino la stessa vita. E sapreste voi dirmi, uditori, d'onde avvegna che gli uomini per impulso intrinseco di natura alla propria felicità incessantemente anelanti, pochissimi e sì di rado l'afferrino? Egli addiviene-appunto perchè la cercano gl'inavveduti in tutt'altro fuorchè nel bel ripostiglio in cui stassi. Avvi chi nelle crapole e negli stravizzi, chi nelle dignità e negli onori, chi nelle ricchezze e nel fasto, e finalmente chi nei

trastulli voluttuosi e nelle lascivie la va cercando; ma non si avveggon gli sconsigliati che quanto più si aggirano per così torte vie, sempre, vie più sempre si dilungano dal trovarla: ben essendo questi o più che lampo sfuggevoli o di gravose cure ingombri o d'atro tossico amareggiati e per conseguenza insociabili con la felice e beata sorte dell'uomo. Sareste voi dunque vaghi di risapere stamane in che sta ella essenzialmente riposta la vera felicità. In null'altro, uditori, per mio avviso, in null'altro che nella tranquillità dell'animo è situata. Datemi un cuore non mai combattuto da ribellanti passioni, non agitato mai da moleste brame; scevero d'ogni affannosa cura, da rimorsi esente ed agguerrito di costanza e pazienza nelle avversità, egli è un cuore invidiabile, egli ha trovato il gran segreto della morale filosofia, egli a dir breve è giunto a quel colmo di felicità giocondissima a cui può l'uomo aspirar sulla terra. Chiunque anela impertanto ad uno stato sì avventuroso, egli è pur forza che adoperi ogni studio nel rimuovere da sè gli ostacoli che involar possono o intorbidar la pace del suo cuore; e dee riflettere sensatamente che, siccome tre relazioni egli ha necessarie, a sè stesso, io vo'dire, al prossimo, a Dio, così da tutte e tre, quando che sta, può trarne turbamento di pace al suo spirito: turbamento di pace dal rapporto a sè stesso, lasciando alle proprie passioni libero il freno; dal rapporto al prossimo le sagre leggi violando di società; e dal rapporto a Dio, ribellandosi agli eterni di lui voleri. Quindi il mellifluo di Chiaravalle a colui soltanto promette tranquillità sulla terra il quale si adopera studiosamente di vivere ordinato in sè stesso, socievol cogli uomini, sommessò a Dio: *beate vivis, si vivis ordinabiliter tibi, sociabiliter proximo, humiliter Deo*. Vuoi dunque da te sgombrare gl'inciampi che nel cammin della vita ti si attraversano al conseguimento d'una vera e durevole

felicità? Vivi ordinatamente in te stesso, ricomponendo il disordine delle passioni ed assoggettandole al freno della ragione: *ordinabiliter tibi*. Vivi pacificamente cogli uomini, con quella carità riguardandoli ch'è il più bel vincolo d'una perfetta società cristiana: *sociabiliter proximo*. E vivi da ultimo sommerso a Dio, non mai ribelle alle divine sue leggi, non mai discorde dagli eterni voleri: *humiliter Deo*. Piaccia al superno Dator de' lumi, per cui impulso io parlo, che come l'angiolo con invisibil forza agitando l'acqua della probatica taumaturga, i languidi rin vigoriva che vi si attuffavano: così muovendo io pure i cuori con l'efficacia della divina voce, sollevi dal misero stato in cui langue la moltitudine immensa di que'che strascinano un infelice avanzo di vita su questa valle delle miserie e del pianto. Incominciamo.

I.

1. E perchè l'uomo che aspira ad esser felice, viver dee ordinatamente in sè stesso *ordinabiliter tibi*; convien conoscere e definir da principio che cosa sia ordine e come questo il conduca al possedimento di quella interna calma in cui sta riposta la vera felicità. L'ordine non è altro che una proporzionata disposizione o concatenazione di cose od azioni tendente sì nel suo tutto come nelle sue parti ad un fine saggiamente eletto. Il fine immediato d'un valente artefice allorchè fabbrica un oriuolo è di formare una macchina, la qual misuri il tempo e regolatamente il divida, facendo altrui conoscere di mano in mano l'andamento e il passaggio de' minuti, de' quarti e delle ore; tutta quella disposizione mirabil di molle, di pignoncelli, di ruote, di ciondoli, di saliscendi e d'altri simili ordigni non è altro che l'ordine dall'artefice adoperato per colpire nel fine che si è proposto. S'egli non osserva adeguatamente un tal ordine e se a cagione di esempio non adatta

e consegna sì ben le ruote che l'una l'altra addenti e questa non corra concentrica a quella dell'indice; o non fa sì che le ruote si aggirin sul perno con egual moto di proporzione; o che i così detti pezzi levatoi non alzino a tempo i fermagli e ne dischiudan le molle, ecco il disordine, ed ecco tutta la macchina sconcertata. Il divin fabbro impertanto, dalle cui mani non esce fattura, la quale al dir dell'Apostolo non sia in ogni sua parte sommamente ordinata: *quæ a Deo procedunt ordinata sunt*, prefisso essendosi di crear l'uomo, non che perfetto, pienamente felice, con sì mirabil ordine lo formò che le due sì diverse sostanze ond'è composto andassero infra di lor di concerto e la spirituale reggesse la sensitiva e questa prontamente obbedisse al soave impero della ragione. In tal guisa conservandosi l'armonia da Dio stabilita nell'uomo, nè mai ribellandosi alla nobile l'inferma parte, godea questi in sè stesso il prodotto di sì bell'ordine, cioè quella tranquillità imperturbabile che lo rendea contento appieno e beato. Se non che appena il peccato la prima anima invase, ecco che ribellante la sensuale parte strappò di mano alla ragione il freno, per governarsi a capriccio de'maldomi appetiti, ecco introdotto il disordine ed ecco cangiata la calma in procella, e in amarezza e in duolo la già perduta felicità. Supposta impertanto la necessità di un tal ordine a chi vuol esser felice, s'intanto che l'uomo non si adoprerà, per quanto è possibile alla guasta natura, di rientrar nel sistema ordinatissimo, in cui da principio al divin Facitore l'ha posto, non giugnerà mai a conseguire felicità sulla terra, anzi diverrà egli al mondo un lagrimevole oggetto d'inquietudini e il vivo esempio degli sventurati.

2. A toccar con mano una verità per altro sì manifesta, fingete un uomo in cui lo spirito, che pur dovrebbe per sovranità di natura reggere il corpo, si lasci per lo contrario egli stesso governare

dal senso, può egli viver tranquillo all'urto implacabile di sue passioni, può egli vedersi spinto al suo precipizio e vederselo in pace e non avvisarsi infelice? Che pena non pruova un amante che vuol piacere, e per questa ragione stessa dispiace; che concepisce ardenti brame, e solo incontra freddezze; che si dispensa tutto in attenzioni e si spande in ossequj e si strugge in sospiri, ma in ricompensa ne riporta dispregi? Questa passion, cui dà retta, non è ella che il rende smunto e sparuto, che gli turba il riposo, che il pasce di lagrime e nel riduce alle agonie della tristezza e della desolazione? Se v'entra poi col suo tossico la gelosia, quale inferno, quale tortura! Oh le veglie inquiete! oh i sospiri infocati! oh le smanie affannose! Quante notti egli mena fra le malinconie e' terrori, sempre mesto e pensoso, sempre occupato in combattere con fantasmi e sempre livido di veleno contro i rivali forse immaginarj. Finalmente che trafitture per lui non sono certi fatali presagi che va formando: Questa passion finirà; e il men funesto successo che aspettarmi io debba si è che andrà a scoppiare in una ingratitudine ch'io non potrò dissimulare senza una estrema costernazion dello spirito, in una infedeltà che porterammi alla disperazione, in una ignominia che mi colmerà di rossore e mi torrà perfino il coraggio di comparire sugli occhi del pubblico, di cui sarò favola e giuoco; ella finirà mio malgrado, o non sussisterà in me che per rendermi la vita aspra, inquieta e per farmi ogni giorno ingojare tutti gli spasimi della morte. Questi amari frutti egli miete dal suo disordine l'appassionato che amando segue il brutale istinto non la ragione! Il che dee dirsi sicuramente e dell'iracondo che a guisa d'inferocito leone digrigna e s'arruffa, alzando in sè quelle furie che chiude in petto; e dell'invidioso che bieco osserva l'emulo prosperato e si rode il cuore amaramente e ne fremito; e del-

l'ambizioso, che, sempre di speranze nodrito, non mai satollo, arde in un vivo inferno di brame; e dell'avaro che inquieto, affannoso nell'ammassare il danaro, sollecito il guarda, innamorato lo palpa e v'incatena misero! il cuore a piè dello scrigno; e così dee dirsi di quanti perduti uomini il dominante capriccio e le sfrenate lor voglie sostituiscono alla ragione. Adamo già sì felice insin che visse nell'ordine, sconvoltolo, non ha più pace: corre farnetico per le piagge non più deliziose di Eden a nascondersi tra le frondi, sente con palpito la voce di Dio che passeggia lungo una macchia della vicina foresta, ed ei si rinselva pauroso e si accovaccia in un foglioso cespuglio. Caino, sordo alle voci della ragione, i fremiti ascolta della maldoma sua collera; non ha più tregua: fugge vagando di lido in lido, ma sempre inseguito dalle sue furie, palpita al sibilo d'una biscia, impallidisce allo scuotersi d'una fronda, teme in ogni boscaglia un agguato, in ogn'antro un'insidia, in ogni tronco un carnefice. Saulle, cieco ai bei lumi della ragione, si è abbandonato ai trasporti della gelosia dell'invidia; lo spirito di furore l'ha come tratto di senno, l'ha invaso: ci vuole il rivale medesimo che gli tasteggi l'arpa armoniosa perchè si ricalmi. Davidde stesso con uno sguardo declina dalla ragione e si lascia ammaliare dalla seduttrice lusinga del senso, e basta perchè s'avvisi infelice; pensa sollecito a richiamare Uria dal campo, si assottiglia a nascondere i suoi rossori, e tra le veglie inquiete e tra i rimorsi affannosi Davidde adultero diviene omicida. Deh chi può mai, dicea Tertulliano, veder senza lagrime lo scompiglio di un'anima che ha sovvertito in se stessa il bell'ordine di ragione? Ella è schiava infelice della dominante passion tiranna ch'è alla testa di tutti i vizi, di tutte le furie, trofei lugubri e funesta pompa che l'accompagnano: *pompam quandam atque suggestum mœchiæ*. Dal disordine

degli appetiti, intendetela, o uomini ingannatori e ingannati, esclama a gran voci l'apostolo Jacopo, dal disordine degli appetiti origin traggono e i tumulti dell'anima ed i contrasti del senso con la ragione: *unde bella, unde lites nisi ex concupiscentiis vestris?*

3. Ah dunque, s'ella è così, avventuroso ben mille volte e beato chi vive ordinatamente a sè stesso, assoggettando le proprie passioni all'impero dell'anima! Costui rassomiglio appunto a quel viaggiatore maraviglioso che nella moderna areostatica barchetta alto rapita dal volante globo d'inflammabile aria ripieno, si erge da terra e seco tra le leggiere nuvole si solleva. Se trattantochè lo stupendo volo egli spicca sin là dove il sottil elemento gli accordi l'usato vital respiro, nel soggetto aere infuriando, venissero a zuffa e le tonanti meteore e i dirotti nemi e i venti sferrati e le voragin di zolfo, ah! ch'egli trattanto sulla sponda assiso del cavo legno uno sguardo altero chinando, insulterebbe alle saette, ai turbini, e: Beato soggiorno andria scclamando, region felice, dov'io novel cittadino ed ospite fugitivo gloriosamente trionfol quassù non giugne il ronzo delle procelle; quassù non mi abbaglia coi suoi lampeggi la fomentata sottil materia e quassù non mi assorda co'suoi muggiti lo scoppio delle stridenti folgori.- Impallidisca e palpiti chi mai non seppe alzarsi un palmo da terra, non che impennar meco un bel volo alla più pura region dell'aere. Quassù la mia tranquillità non s'intorbida e non si eclissa il sereno del mio soggiorno: calco col piè le nubi, e lo fremito strepitoso di tante eterogenee sostanze che si combattono insieme, o non sento o non temo o non curo. Ecco lo stato avventuroso, ecco la sorte invidiabile di chi assoggetta alla ragione il senso ed imbriglia i ribellanti appetiti: *levavit se supra se*, e mercè il generoso innalzamento, fatto egli di sè maggiore ed arbitro di

venuto e signor di sè stesso, sente bensì rinforzarsi l'assalto, infierire la mischia delle frementi passioni; ma perchè ragione, massimamente assistita dai lumi di santa fede e dagli ajuti di grazia, lo ha sublimato a più alta sfera che non soggiace a procelle, non turbasi, non ismarrisce, non perde la serenità e la pace che brilla nel suo cuore. Padrone de'suoi desiderj e di tutti i movimenti dell'anima esercita un glorioso impero sopra le inferiori potenze; contento dello stato in cui Dio l'ha posto, regge tutti i suoi affetti col freno della temperanza, non risentito alle ingiurie, umile nelle prosperità, intrepido ne'disastri, fedele nelle sue promesse, onesto nelle sue amicizie, irreprendibile ne'suoi doveri; niente dedito alle ricchezze, cui egli disprezza, intollerante e schivo di onori, perchè gli abborre, più grande di tutto il mondo, perchè lo reputa un mucchio di polvere. Che elevatezza di stato! che felicità, che tripudio di un'anima che le passion calcitrose subordina al governo della ragione! *Levavit levavit se supra se.*

Interniamoci più addentro nella dimostrazione di questa gran verità ch'è troppo importante, fedeli miei, e persuadiamci pur bene che dal disordin deriva l'umana infelicità, come dall'ordin la pace. Vaglia l'onor del vero: egli è caratter dell'ordine distribuire le parti del tutto al proprio lor sito e legarle in vincolo di perfetta armonia. N'abbiamo evidente la pruova nel corpo nostro: e non è forse l'ordine il solo d'ond'ei riceve gl'impercettibili suoi progressi e d'onde per recondite arcane vie si comunica il moto agli ordigni tutti di sì eccellente lavoro? Quel dolce spiritoso liquor che si filtra e depurasi attraverso d'innumerevoli canaletti, che inaffia tutte le parti e sensitive e mobili del corpo organico, come i fiumi umettan la terra, che si riproduce e circola e si esaurisce per rinnovarsi tuttora; quegli spiriti sottili e forti che rassodano i

nervi, comunicando a tutta la massa il moto che hanno ; a dir breve quelle vitali funzioni che in noi si compiono regolate ed agevoli non sono altrettanti stupendi effetti dell'ordine che quasi provido moderatore veglia indefesso al governo di questa macchina maravigliosa ? Allora in fatti è robusto e vegeto il corpo nostro quando per legge stabilita dall'ordine i solidi e i fluidi si trovano concordi nel naturale lor sito, tuono e moto e senza interrompimento o miscuglio di corpicciuoli estranei o sproporzionati o contrarj al loro bisogno, struttura ed equilibrio. Guai però per l'opposito, guai, se vi entra il disordine a scomporne l'incatenatura e la serie delle funzioni, il corpo ammalia, infievolisce, e langue divenuto per poco a sè stesso incescevole ed infelice. Ecco una viva figura di quanto avviene nell'anima nostra, uditori. Tutto che priva di parti ella è del pari d'ordin capace ed è sottoposta al disordine. Sinchè la ragione agguerrita in sua ròcca e a guisa d'intrepida guardia veglia in sull'atrio del cuore alla custodia de'sensi, e ne vieta alle voglie l'ingresso e ne regola i movimenti e ne calma le sedizioni, l'anima tutta è ricolma di pace, giusta l'oracolo del Vangelo: *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace in pace sunt ea quæ possidet.* Ma qualora lo sregolato amor di noi stessi, le furiose passioni, i sensuali appetiti la sconvolgono, la turbano e la precipitano ne'vizj o in atti sconvenevoli alla ragione, agitata l'anima allora da interne tempeste, no, non isperi tranquillità, ma si aspetti moleste inquietudini ed affannosi sconcerti nel regno suo. Appena ha ella assaggiato l'amaro frutto del suo disordine, torbida guerra e tristezza l'assale; e appena ha accordato a'sensi ciò che vieta la ragione, quel turbamento ne sente la misera e quel rimorso ch'è insociabile con la pace del cuore. Ma poichè la presente felicità non dipende ella solo da quel rapporto che ha l'uomo a sè stesso, ma

dalla relazione eziandio necessaria che tiene al prossimo, da cui combattuta ella viene assai volte e turbata; così non basta ch'ei viva ordinatamente a sè stesso, assoggettando, cioè, alla ragion le passioni e la ragione a Dio, *ordinabiliter sibi*; ma viver debbe egli pure pacificamente cogli uomini, con quella carità riguardandogli ch'è il più bel vincolo di una perfetta società cristiana: *sociabiliter proximo*.

II.

1. Siccome i bruti dal naturale istinto, così gli uomini la lor società riconoscono dalla ragione. Le necessità molteplici e comuni, le sciagure degl'inferlici, l'utilità del commercio, il ben che si ottiene o si cerca o si spera, in una parola l'amor di noi stessi, e lo scambievole amore impresso nel cuore umano dalla stessa natura, sono i vincoli sacri, i soavi nodi che unirono gli uomini in società. L'indigenza fu stimolo al beneficio, il beneficio ha indotto la gratitudine e da quello e da questa il reciproco affetto si fomentò. La ragione ha fatto conoscere che sarebbe un insopportabile inganno dell'uomo il riferire tutto a sè stesso che niuno è fatto intieramente per sè, o intieramente per gli altri, che la mutua benevolenza è il primario de' nostri doveri, e che finalmente ogni individuo, siccome membro sociale e parte del tutto, cercar deve il pubblico bene e nel pubblico bene la propria felicità. Se non che, conoscendo i filosofi, della morale legislatori e maestri, che questa società composta di uomini di diverso umore e combattuti da tante passioni e pieni di amor proprio e di propria stima non potrebbe sussistere senza la pratica di scambievoli offizj di urbanità, di rispetto, di carità, di dovere, di convenienza, hanno quindi prescritte certe regole fisse che insegnano agl'individui tutti la norma di vivere in pace con quella società di cui sono parte. Altri ingiunse le soavi maniere si-

guificanti amore e rispetto per tutti, altri la reciproca beneficenza a misura delle rispettive indigenze: altri insegnò a non opporsi alle altrui passioni, nè contraddire alle altrui opinioni; chi a non notare i difetti del prossimo, ma sol le lodevoli altrui qualità; chi a sopprimere i lamenti, chi a dissimulare i disprezzi e chi finalmente a non offenderci degli svantaggiosi giudizj che altri fanno di noi; alle quali regole di buona morale e Licurgo e Solone e Seneca e Tullio altre molte ne aggiunsero quanto utili allo stabilimento della pubblica sociale armonia, altrettanto acconce a promuovere in ogni onesta persona la privata felicità. Tutte però queste regole, signori miei, sono, dirò così, compendiate nell'unico divin precetto della fratellevole carità. Oh questa è la gran norma di tutte le nazioni umane, questa il soave vincolo, questa il modello perfetto di società; questa sola ne compie tutti i più sacri doveri, ne perfeziona gli uffizj, ne allevia gl'incomodi, ne raddolcisce le noje. Vivete voi, scrivea l'Apostolo a que'di Corinto, vivete voi con un prossimo fastidioso, molesto, incivile di tratto, mordace di lingua, stravagante di umore e che assai volte vi provoca ad impazienza? buon per voi se siete agguerrito di carità: *charitas patiens est*. Sortiste un' indole naturalmente aspra, inflessibile, dispettosa e nemica di quelle obbliganti maniere che incatenano i cuori? Armatevi di carità: *charitas benigna est*. Vedete con amarezza del vostro spirito prosperato il rivale e vi sentite spinto da invidia a sbalzarlo dal posto, od a soverchiarlo? Ma, piano, chè *charitas non æmulatur*. Vi adoperate voi con freddezza in quel maneggio con cui potreste giovar di molto al vostro fratello, temporeggiate accidioso in quell'affare del prossimo cui dovrete assumere per ragion dell'impiego o per dovere di gratitudine o per convenienza? Eh lungi lungi l'inerzia, il torpore, l'indifferenza: *Charitas non agit perperam*.

Se mai vi sentiste gonfiar il cuore di mezzo ai plausi od alle adulazioni degli uomini, se voleste spacciar con vile millanteria il beneficio prestato all'amico, il soccorso alla vedova, la tutela al pupillo, sovvengevate che *charitas non inflatur*. Se il vostro amor proprio volesse tutto per voi e niente per gli altri, se vi preferisse a tutto il resto degli uomini, riflettete che la carità è sollecita dell'altrui bene; *Charitas non quærit quæ sua sunt*. Vi assalgono la fantasia pensieracci talvolta oltraggiosi al prossimo o temerarij giudizj sulla condotta delle altrui azioni? ma *charitas non cogitat malum*. Vi compiacete fors'anche dell'altrui furto, dell'altrui adulterio, o pel danno sofferto dal ricco avaro, dal marito geloso, o per la pena da infliggersi al reo che incappò nelle forze? Ma *charitas non gaudet super iniquitate*. Vi conviene soffrir dagli uomini sgarbature, disprezzi, infedeltà, ingratitudini, tradimenti, oppressioni, rivalità, prepotenze? *charitas omnia suffert*. Non potete reggere a certi incontri nojosi, a certe molestie d'uomini zotici melensi, insociabili e pieni di mille difetti e tutti incomodi alla società? *Charitas omnia sustinet*. Finalmente vorreste romperla con quell'amico infedele, con quella moglie ambiziosa, con quella cognata intrattabile, con quel genitore indiscreto, e romperla solennemente e per sempre? no, miei fratelli, conchiude l'Apostolo: la carità è una fiaccola che non si estingue ad ogni soffio, che non vacilla ad ogni urto e che mai non vien meno: *Charitas numquam excidit*.

2. Oh carità onnipotente, sclamava Agostino, ma troppo mal conosciuta dagli uomini freddi e torpenti! Io vorrei ragionare stamane ad un uditorio tocco e compreso di carità, e sarei certo d'esser inteso da tutti senz'altre pruove: *da amantem, da amantem, et sentit quod dico; si autem frigidus loquor, nescit quid loquar*. Il solo amante è felice e tranquillo di mezzo ai tumulti della società, perchè

apprese alla scuola di sì eccellente maestra ad adempierne tutti i più sacri doveri. E che non insegna di fatto, o signori, la carità? Ella insegna a rispettare i maggiori, a sopportar gli eguali, ad esser affabile cogl' inferiori, ad amar tutti gli uomini come noi stessi ed a riverire in tutti una immagine di Gesù nostro bene. Ella sola sa istituire degli ottimi cittadini, de' sudditi fedeli, de' servi pazienti, de' padroni umili, de' magistrati clementi, de' veri amici. La carità è che rende inviolabile la fedeltà dei talami, che assicura la pace delle famiglie, che riconcilia i discordi animi de' nemici. La carità non solo arresta il corso alle rapine, alle frodi, ma il desiderio perfino interdice degli altrui beni; non solamente non vuole che con invid' occhio si miri la prosperità del fratello, ma che prontamente concorrasi ad aumentarla; vuole in somma che ben si renda per male, che si benedica chi male dice e che tutti abbiam un sol cuore e un' anima sola. Beato il mondo e beata quella società che composta fosse d' uomini addottrinati alla celeste scuola di carità! Allora il cittadino non oblierebbe più quei doveri che lo stringono alla patria e più non sacrificherebbe a' suoi capricci le leggi. Allora l' amico non abuserebbe più dell' accesso che nella casa ha dell' amico per disonorarla. Allora il sacerdote, anzichè rendere scandaloso con abbominevoli azioni il suo carattere, edificherebbe i popoli coll' esempio più che colla voce, giovando alle indigenze temporali di molti ed alle spirituali di tutti. Sovverrebbe allora alla moglie più spesso di quella fede che al marito giurò inviolabile a piè dell' altare. Sovverrebbe più spesso a' ricchi tra le squisite vivande e le tazze spumanti di quegli sciagurati che si alimentano col pane del dolore e coll' acqua delle lor lagrime. Non si motteggerebbero più da nissuno gli altrui difetti: non si lacererebbe con nere detrazioni la fama de' prossimi, e delle imprecazioni, delle satire, de' dileggi s' ignorerebber

perfino gli odiati nomi. Oh la celeste società felicissima de' cristiani, se daddovero si amassero fra di loro! Allora sì che vedrebbe si avverato nella union de' fedeli il bel detto di Paolo che siccome nel corpo nostro abbiain molte membra, le quali non hanno, no; la medesima azione, ma tutte però animate dal medesimo spirito, cercano nella conservazione del tutto il proprio ben essere; così noi cattolici, tutti siam membri di un capo, ch'è Cristo, e per quel vincolo di carità fraterlevole che ci unisce, formar dobbiamo in lui quasi un sol corpo e un'anima sola. *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent, ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*; cioè a dir come spiega nel capo stesso l'Apostolo: *Charitate fraternitatis invicem diligentes, alter alterius onera portantes*. Perchè dunque si formi nel cristianesimo sì caro innesto di tutti i cuori in un cuore, deve la carità senza meno in noi tutti esser tale che operi nelle nostr' anime quel medesimo che ne' corpi operan le giunture: son le giunture que' provvidi legamenti i quali concatenano nelle loro articolazioni tutte l'ossa per modo che forman di molte membra congiunte un sol composto e ne rendono per tal guisa flessibili tutte le parti che ogn' una secondo il movimento suo proprio può accorrere in difesa dell'altra, come a cagion d'esempio la mano in soccorso del piede offeso; ond'è che tutte ricambiansi fra di loro una vicenda di uffizi utili all'individuo, non men che ad ogn' una delle molteplici parti che lo compongono. E per servirmi di un'altra più viva immagine, la carità fraterlevole in tutti i casi emular deve la meravigliosa armonia delle stelle. Voi vedete, o signori, nel sistema degli astri il modello di una società ben regolata, in cui regna la più perfetta inalterabil concordia. Uno stretto vincolo di comune amicizia par che gli unisca: essi fanno tra loro un reciproco scambio di luce: tutti

illuminano e sono illuminati, tutti attraggono e sono attratti; cittadini dello stesso cielo, tutti fedeli alle leggi della lor patria, concorrono tutti ad un continuo traffico di servigi; ogn' uno cerca nella sociale armonia la propria sussistenza, niuno si scosta dall'ordine generale e niuno pecca contro l'interesse del tutto. Oh noi mille volte avventurosi e beati, se nella mutua benevolenza, *charitate fraternitatis invicem diligentes*, e nel pubblico bene cercheremo la propria felicità! Non sarà più allora la terra cristiana un campo funesto di sanguinose battaglie; non saranno più gli uomini una truppa di gente torbida, ribellante e mal soddisfatta di sè medesima; non piagneranno più amaramente sulle perpetue discordie de' lor clienti i custodi angeli della pace; sfollerà una volta, scemerà quella immensa moltitudine di languenti, di miseri, di sciagurati che popola l'universo. Nello scambievole amore troverà ognuno il bel vincolo d'una felice e pacifica società: *beate vivis, si vivis sociabiliter proximo*. Riposiamo.

III.

SECONDA PARTE.

1. Gioverebbe pochissimo all'uomo che aspira alla felicità il vivere ordinatamente a sè stesso e socialmente col prossimo, quando non si adoperasse altresì di vivere perfettamente sommerso a Dio, ch'è quanto dire non mai ribelle alle divine sue leggi, non mai discorde dagli eterni voleri: *humiliter Deo*. Imperciocchè o l'uomo violi i divini precetti o non si uniformi all'eternie disposizioni, egli è sempre egualmente nemico del suo creatore, cui resistendo o in una maniera o nell'altra, non potrà mai, dicea Giobbe, aver pace: *Quis, quis restitit ei, et pacem habuit?* Di fatto s'egli imperversa contro il decalogo,

subito la coscienza lacerata da' rimorsi gli va susurrando al cuore: misero! tu sei nemico di Dio, tu sordo alle voci, tu ingrato all' amore, tu inflessibile ai benefizi del tuo Signore. Quindi gli fa sovvenire all'amara perdita di tutti i beni e quindi l'emergenza funesta di tutti i mali: una morte immatura, una sincope che sopraggiunga al congiunto, all' amico, ah! che presagi funesti al suo cuore! una striscia di lampo, un fragore di tuono par che gli annunzino il meritato fulmine che lo incenerisca, oh le torbide notti, oh le veglie inquiete, oh le larve d'inferno che lo funestano! *Non est, non est pax impiis, dicit Dominus.* Si assottiglia il misero di addormentare le interne sue smanie con distrazioni piacevoli di teatri, di balli, di giuochi, di conversazioni, di mense; ma come già il perfido Baldassare impallidi tra i viva di un lauto banchetto, in leggendo nelle spaventose cifre vergate da ignota mano sulla parete la propria feral sentenza, così il ribelle alle divine leggi tratto tratto di mezzo alla giocondità de' piaceri s'intorbida ed intristisce, perciocchè legge più assai che in marmi, nella più viva interna parte del cuore scritto a note indelebili l'orrendo editto degli eterni supplizi; ed è costretto il misero a confessar col Profeta in faccia a Dio: *non est pax non est pax ossibus meis a facie iræ tuæ.* E qual pace può egli mai compromettersi l'infelice, se dovunque è inseguito dall'ira di Dio che gli minaccia vicine le più tremende vendette? Giona sconsigliatissimo! T'invia il Signore a Ninive, e tu fai vela per Tarso? Ecco la collera dell'Eccelso sopra il tuo capo: si rannuvola il cielo, tra lampi e tuoni infuriano i venti, tutto il mare in burrasca addoppia voragini e monti; sulla punta de' flutti il combattuto naviglio è sospinto e vicino al naufragio. In quelle spume, in que' turbini, in que' marosi, ah! che leggea pauroso il Profeta gli sdegni del suo Signore. Ma quella burrasca mede-

sima, ascoltatori, non fu che una immagine degli interni tumulti di un' anima che violò que' divini comandamenti: *Facta est tempestas magna in mari; in corde*, commenta un interprete, *in corde fugientium a facie Domini per legis contemptum*. Ah! che la vera pace del cuore è riserbata solo da Dio ai sinceri amatori de' suoi precetti, e cel dimostra Davidde: *pax pax multa diligentibus legem tuam*; e un santo Padre per pruova ci rassicura che *tuta conscientia jube convivium*.

2. Il non sollevarsi contro il decalogo va bene, signori miei; ma non basta al pieno conseguimento d'una perfetta felicità; bisogna eziandio confermare la volontà umana alle adorabili disposizioni della divina. O quanti lamenti contro la provvidenza, quand'ella ci tribola, quando le cose ci vanno a rovescio e non ci spira propizio il vento in poppa! Alza al cielo le mani incallite al vomero il villanello e si lagna che Iddio si parca mensa ricambi ai sudor del suo volto. Mette gemiti al cielo il mendico e si duole che Iddio lo lasci famelico ignudo languir nella inopia. Si querela l'artigianello, perchè non uguaglia il cittadino opulento; il patrizio, perchè le sostanze non rispondono all'alta sua nascita; e guai, se taluno da uno stato splendido e dovizioso è sbalzato alla condizione de' poveri, assorda il cielo di fremiti e di clamori: *nemo, nemo sua sorte contentus*. Tutti costoro sono infelici, sapete perchè? perchè hanno sempre smentito col cuore il labbro, quante migliaja di volte han pronunciato quel cotidiano freddissimo *fiat voluntas tua*. Non così Giobbe, uditori: egli ricchissimo più ch' altri mai nell'Oriente e di numerosa prole lietissimo, in un momento è spogliato di tutti i suoi beni, non ha più figliuoli, non ha più sostanze, è tutto ulceroso; un letamajo è il suo letto, una scheggia di rotto vaso il rasojo del succidume ed il lenitivo aspreggiator di sue piaghe. Ma su via, che rispose

Giacobbe all' infausto messo che gli annunziò la perdita di tutti gli armenti, di tutti i cameli a lui predati dai ladri Sabei? *Dominus dedit*, sclamò subito, chinando la testa veramente sommessa a Dio, *Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*; ed al doloroso annunzio di sette figli sepolti tutti a un tratto sotto una macerie di sassi, quali furono i suoi lamenti, i suoi fremiti, le sue smanie? *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. Ma se non altro quando la schifosa infezione da capo a piè serpeggiando, gli lavorò poi di tutte le membra una piaga, allora almeno avrà qual gonfio torrente rovesciato ogn' argine la sua pazienza: sì, proruppe anch' egli nella veemenza del suo dolore, chè poi non era di sasso; ma non proruppe da stolto contro la mano pesante di Dio, ma non peccò di ribellione al divin beneplacito: *In his omnibus non peccavit Job labiis suis nec stultum aliquid contra Deum loquutus est*; anzi di mezzo ai crudeli suoi spasimi conformò con eroica e non più intesa rassegnazione la sua volontà ai disegni del suo Signore: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*. Iddio non pretende poi tanto da noi, o cristiani, e quindi ci tratta con tanto men di rigore e ci flagella da padre. Egli con le tribolazioni, se siam peccatori, ci scuote e ci emenda; se penitenti, ci purifica e ci rassoda; se giusti ci pruova e ci moltiplica le corone. Ma ditemi, si piega mai una volta da noi la cervice indocile alle divine disposizioni? Mai no: si vorrebbe anzi che Iddio uniformasse alla nostra la sua volontà, che ne servisse alle voglie, che ne secondasse i capricci. Non si sente mai sulle labbra cristiane quel *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum*. Quindi, venuta quasi a perpetua rissa la volontà nostra con la divina, e dovendo noi sempre soccombere nella pugna, perchè alla fin fine Iddio

la fa poi sempre con noi da padrone nè può adattarsi alle sciocche pretese, alle stolte brame degli uomini, ne segue che viviam quindi in una violenta ribellione da Dio, sempre col cuore in burrasca, co' desiderj in tumulto, infelici vittime de' nostri voleri, spontaneamente immolate alla misera sorte degli sventurati. Chi ama dunque la tranquillità dello spirito, viva sommerso a Dio, non mai ribelle alle sante sue leggi, non mai discorde da' suoi eterni voleri: *humiliter humiliter Deo.*

3. Nè qui sull'ultimo mi state ad opporre ch'io v'ho suggeriti mezzi quanto conducenti alla perfetta felicità cristiana, altrettanto aspri e sommamente difficoltosi, anzi impossibili a praticarsi; poichè abbiain dalle storie veraci di tutti i tempi, sapienti e filosofi, (per non dir nulla de' tanti cristiani eroi) sapienti, dico, e filosofi del gentilesimo, i quali seppero sì ben rompere il corso a' propri voleri, che, come di lor si legge, esercitavano un glorioso impeto sul senso e perfino sui desiderj, non montavano in ira giammai, tolleravano una tempesta di ingiurie con rallegrarsene anche in lor cuore, ed offerivano placidamente la destraguancia a chi percossa gli avea nella sinistra: uomini sì padroni di sè medesimi che assisi a laute mense fur visti non d'altro cibarsi che di cece scipito, o d'inconditi erbaggi; uomini capaci di non degnare nemmen di uno sguardo i più superbi spettacoli, dove il popolo procelloso correva a folla; uomini in fine così superiori a tutte le umane grandezze sì videro tripudiare fra i disagi di volontaria inopia e rifiutar gli onori e le dignità più cospicue, che pur sono un incanto di tutti i mortali. A sì caro prezzo si comperarono que' grand'uomini la felicità de' lor giorni, avvisando troppo bene sacrificate le lor passioni, i lor desiderj soppressi per lo acquisto di sì inapprezzabil tesoro: *Illi potuerunt*, dirovvi adesso con Agostino: *illi potuerunt, et tu non potes?* Coloro,

144 PREDICA VIII, DELLA FELICITA' CRISTIANA.

avvolti nelle tenebre della superstizione e coi soli ajuti ordinarj e comuni che loro accordò l'Autore della natura, giunsero a tanto; voi con tanti bei lumi di fede, con tanti specialissimi impulsi di grazia, con tanti sacramenti, con tanti mezzi al virtuoso operare acconcissimi, voi non potete? *Illi potuerunt, tu non potes?* Eh dite piuttosto che non volete aver pace su questa terra: *Omnia*, dice l'Apostolo, *omnia possum in eo qui me confortat.* Finalmente io v'ho prescritto non altro che l'amore ordinato di voi medesimi, l'amore del prossimo, l'amore di Dio, precetti e pratiche tutte soavi all'indole del cuore umano. Finalmente la felicità è quella vangelica margherita che non ha prezzo, e tutto è bene speso purchè si comperi e si possenga. Finalmente dalla presente felicità dipende l'eterna l'immarcescibile dell'altra vita. Ah dunque, *Filii hominum*, vi scuoterò da ultimo col Salmista, *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et queritis mendacium?* A che cercare nelle creature infelici la vostra felicità? Cercatela in Dio. Egli solo n'è la fonte purissima, egli il torrente inesausto; le creature son rivoli limacciosi e torbidi, alle cui acque non potrete mai dissetarvi. Il cuore dell'uomo, ch'è fatto solo per Dio, non troverà mai pace fuori di lui: *Inquietum*, dicea di sè stesso Agostino, *inquietum est cor meum donec non requiescat in te.* Cercate Dio in voi, Dio in tutti, e Dio in Dio; ch'è quanto dire, vivete ordinatamente a voi stessi, socievolmente co' prossimi, sommessi a Dio, e troverete la vera felicità: *beate vivis, si vivis ordinabiliter tibi, sociabiliter proximo, humiliter Deo.* Che così sia.

PREDICA IX.

DEL PARADISO

Respondens autem Petrus dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos htc esse: si vis, faciamus htc tria tabernacula. MATTH. 17.

L'ANIMA umana, sinchè ritrovasi avviluppata tra i lacci di questo increscevole frale, ella è lavoro bensì eccellente del divin Facitore, perchè fregiata a dovizia delle virtù sovrumane che attinse al lavacro della salute, ma non è tuttavia sublimata a quell'apice di perfezione ineffabile e somma di cui è capace. Quaggiù una fede ingombra di misteriosi veli e di tenebre le contende la beata luce del divin volto; un'affannosa speranza le toglie il felice possedimento del ben che spera; ed una carità inquieta e smaniosa, perchè lontana dall'amato oggetto, le invola il godimento perfetto di sì gran bene. Ma quando sciolta dal viluppo delle mortali spoglie ella verrà introdotta ne' tabernacoli eterni, Iddio stesso, al dire di Zaccaria, darà di sua mano a quest'opera il più sublime ed ultimo compimento: *Manus ejus perficient eam*. A guisa d'industre pittore, che, tratta a fine la tela, ne osserva l'armonia delle parti, l'eleganza de' contorni e ne contempera le tinte e ne perfeziona il lavoro; ritocca egli la fronte e la rende più maestosa; ritoccane le pupille e le fa brillar più vivaci; ritocca le labbra e fa che rosseggin più morbide, e con certe sfumature, con certe pennellate maestre che lancia qua e là sul maestevole pannello, fa che risalti con forza e più svolazzevole ondeggi, voi lo vedete quando lumeggiar più quell'ombra e dà all'opera più di rilievo; quando radolcir quella guancia e dà più all'opera del delicato;

e quando caricar su quel ciglio e dà all'opera più del forte; sinchè ridotta al perfetto ed ultimo compimento la vaga tela rapisca e le ammirazioni degli astanti e le compiacenze medesime del dipintore: non altrimenti il divino Artefice all'ingresso di un' anima nel paradiso si fa a visitare quell'opra sua e, a nostra foggia di esprimerci, la ritocca e la perfeziona: *manus ejus perficient eam*. A quella fede sì oscura, che le serviva di abbigliamento insieme e d'ingombro, la chiara luce della vision beatifica sostituisce; alla speranza affannosa vi fa sottentrare un quieto possedimento; ed alla carità che vi lascia e vi aumenta, null'altro aggiugne che il godimento ineffabile del sommo bene: *Visio*, è dottrina dell'angelo delle scuole, *visio respondet fidei*, *comprehensio spei*, *fruitio charitati*; per tal guisa l'anima eletta riceve allora dalla creatrice mano quell'ultimo tocco di perfetta eleganza che ne la rende la meraviglia degli angeli e la delizia più cara del suo Fattore: *manus ejus perficient perficient eam*. Ed oh quale sarà egli mai il godimento di un'anima in questo divino ritoccamento e quanto soverchievole la sua gioja al sentirsi lavorar dalla destra dell'Eccelso a sì bei tratti di perfezionel Sarèste vaghi, o signori, di ammirarne voi stessi la leggiadria del lavoro, di concepirne l'interno giubilo che si spande ad inebriarne quell'anima avventurosa, infine sareste voi tocchi da bel desio di vagheggiarne la gloria? Spiccate meco all'empireo l'ardito volo, ch'io sulle tracce appunto dell'angelo fra i dottori ho divisato stamane di sollevarmivi col pensiero, dacchè non lo posso con tutta l'anima; troppo mi annoja il soggiornar più a lungo su questa valle della miserie e del pianto. Al cielo, al cielo, ch'è omai tempo di sfangare da questa paludosa maremma per deliziarsi sulle colline di Siou; al cielo, al cielo, ch'è tempo di sfollar dalla ignobile turba delle sensibili cose per contemplarne l'eterne. Lassù nella gioja e nello

splendore de' santi vagheggeremo l'anime de' comprensori perfettamente beate, perchè veggono a faccia scoperta l'infinito bene, ch'è Dio: *Beati vident; visio respondet fidei*; vedendolo scoperto, lo possiedono pienamente per mezzo d'un perfettissimo amore: *videndo tenent, comprehensio spei*; e possedendolo finalmente, ne godono come di loro ultimo fine appagator d'ogni brama: *tenendo fruuntur sicut ultimo fine desiderium implente; fruitio charitati*. Se alla vista di quel barlume di gloria che sfolgorò sul Taborre esclamò estatico per meraviglia e per giubilo il principe degli apostoli: *Domine, bonum est nos hic esse: faciamus hic tria tabernacula*; e che fia di noi, uditori, quando al perfetto balenar della gloria alzati lassù nel cielo i tre mistici padiglioni, di visione cioè, di possedimento e infine di godimento ineffabile del sommo bene ch'è Dio, saremo felicemente assorbiti in quell'oceano immenso dell'eterna delizia? Ah ch'io sono omai intollerante d'indugi. A che intertenerci più a lungo su questa misera terra? Affrettiamci al bel volo, spieghiamo le penne, tronchiam le dimore. Al cielo, al cielo.

I.

La oscurità in cui cammina, durante il periodo del nostro esilio, la fede non può far sì che seco della inquietezza non rechi e della pena. Se un infedele si rassomiglia a chi nel bujo di folta notte, trovandosi in un reale delizioso giardino, sente bensì il lieto mormorare dell'acque, e qui, può dire, vi ha una fonte; la fragranza sente de' fiori, ond'è adorno il terreno, e qui, può dire, vi ha delle rose e de' gigli; e qua e là tentone aggirandosi e brancolando per ogni viale, oh qui, può dire, vi ha un gruppo di statue, e questo egli è un boschetto di cedri; ma pure di verità nulla vede: un vero fedele all'opposito è in uno stato somigliante a colui che di notte trovandosi in questo stesso giardino ha

seco l'amica luce di un luminoso doppiere. Vede questi, a dir vero, assai più; vede l'acque che balzano in alto, e ricadendo spruzzano erbette e fiori, e al dubbio lume di quella face gli sembrano lucicar quasi pioggia di perle i cristallini zampilli; vede archi frondosi e verdeggianti logge costrutte di docil carpine; vede Najadi favolose guizzar nelle muscose vasche, e marmorei Tritoni in sembante di dar fiato alle ritorte lor conche, e in qualche modo pur vede il vario ripartimento degli alberi e dei viali: ma allo splendor troppo smorto di quella fiaccola oh quanto smontano del lor natio colore que' fiori, quanto del suo gradevole il verde di quell'erbetta, e quanto di sua vaghezza lo splendor di que'marmil Non si appaga pertanto della sua vista; anzi quanto è maggiore il concetto che va formando da ciò che vede della delizia di quel giardino, tanto più cresce nel di lui cuore e la brama di più vederlo e la pena di non vederlo con più di lume. Abi santa fedel tu ci servi bensì di luminoso doppiere: *sicut lucerna lucens in caliginoso loco donec dies illucescat*, e per mezzo della tua luce assai più noi scorgiamo del nostro Dio, e delle sue celestiali delizie che non veggono gl'infedeli; ma questo stesso veder di più fa che noi più bramiamo di più vedere. E in tale affanno può ella esser perfettamente quieta la nostra fede? Pur tolleriam di buon grado una inquietezza sì breve, chè ad una fede che crede quello che non iscorge riserbasi in guiderdone lo scorgere, il vagheggiare per sempre quel che credette: *praemium fidei nobis visio ista servatur*, è d'Agostino il pensiero, *visio respondet fidei*. E come all'improvviso sfolgorare del sole sull'orizzonte di quel giardino voi vedete non solo in un batter d'occhi a bella pompa assembrati i marmorei simulacri e gli ombrosi recessi e le dipinte ghiaje e gli ampi parterri ed i rettilinei viali e il gorgoglio delle fonti; ma distinguete ancor per minuto tra le rugiadosa

erbette il candido giglio e la vermiglia rosa e la violetta pallida e il porporino giacinto e il variegato garofano re de' fiori dalla riflessa luce settemplice madre de' colori a sì vaghe tinte scherzevolmente dipinti; così del pari qual sarà mai, Dio immortale! la nostra gioja *cum dies illucescat*, quando in faccia al sole indeficiente, di divin lume ammantate e di splendori e di gloria le fortunate nostr' anime, vagheggeremo non solo tutta insieme la pompa del paradiso, ma tutte vedremo ad una ad una le sue bellezze, i suoi pregi; ed oh! sclameremo, quanto son elleno incomparabilmente maggiori di quelle che ci rappresentava la fede, le immense delizie del beato soggiorno!

Lassù vedremo, uditori, sì, che vedremo . . . Ma e chi sono io che presumo ridire quel che occhio non giunse mai a vedere, quel che orecchio non potè mai udire, anzi quel che non seppe neppure idearsi il pensiero? Ah lo sconsigliato, l'audace, l'incauto ch'io fui nel promettervi da principio un compendioso ragguaglio e di ciò che si vede e di ciò che possiedesi e di ciò che si gode nell'alta città di Dio! Or ben m'avveggo che non saprò più attenermi le mie promesse: dirovene tuttavia ciò che ne sento. Vedremo quella maestosa città di cui l'estatico san Giovanni, che n'ebbe in mano la pianta, non seppe adombrarcene che un languido schizzo, il quale quanto più si adatta alle corte umane vedute, tanto più si dilunga dall'originale disegno. Bella Gerusalemme! oh le magnifiche cose che di te va spargendo la fedel *gloriosa dicta sunt de te civitas Dei*: ma quand'anche non si sapesse altro di tue grandezze ineffabili se non se questo che ne fu Dio medesimo il fondatore, bella città! ah questo, questo è il massimo d'ogni encomio: *ipse ipse fundavit eam Altissimus*. Ma deh! in qual estasi mi rapisce, mi assorbe la moltitudine, la verità, la bellezza de'suoi nobilissimi cittadini! Ah noi avventu-

rati, o cristiani, se, solcati felicemente i flutti di questo mar burrascoso, giungiamo trionfanti d'ogni procella ad approdar su quel porto! Vedremo farsi a noi festose d'intorno innumerevoli squadre di angeli, ed oh ch'esercito luminoso! Vedrem le squadre de' martiri, ed oh ch'esercito adorno di vittrici palme! Vedrem le squadre de' vergini, ed oh ch'esercito inghirlandato di gigli! Tutti vedremo nelle proprie lor sedi distinti i santi, gli eletti, ma tutti in sommo beati. Oh Dio! quaggiù quaggiù una splendida decorazione teatrale, una gala pomposa di regal corte, una nobil comparsa di armati in un campo ci rapisce, c'incanta. E che fia poi vagheggiare lassù in un tempio sfolgorante di gloria tutti in ordine non men che in pòmpa sì numerosi ed incliti personaggi? Qual giubilo sarà il vostro veder lassù que' gran santi, di cui già tanto voi frequentate gli altari? Qual tripudio sarà il mio di potermi abbattere volto a volto colla serafica mia gran madre santa Teresa e col glorioso mio patriarca san Giovanni della Croce e farmi ridire que' doni cotanto privilegiati di cui Dio li colmò sulla terra per sublimarli a sì alto posto di gloria ne' cieli! Tra viste sì belle ci andremo avvicinando intanto all' augustissimo soglio della Triade beata; e dopo aver riconosciuta in alto posto assisa e sfavillante di gloria la nostra grande avvocata Maria (oh Maria! quanto siete bella! Voi più graziosa dell'iride, più candida dell'aurora, più luminosa del sole), e al di lei fianco il nostro divin Salvatore Gesù (caro Gesù, umanità sagratissima, possono sfolgorar più belle e più risplendenti le vostre piaghe?) *in lumine tuo*, avvalorati da un nuovo poderosissimo lume, *videbimus lumen*, vedremo a faccia svelata, oh vista che mi sommergi in un abisso di gloria, in un pelago di dolcezza e di gaudio! vedremo Dio, vedremo Dio; *videbimus eum sicuti est*. Qui facciam alto, ascoltanti, ch'io più non reggo e mi abbaglio al fulgore di tanta luce.

In tre diverse maniere vedremo Dio, dice Agostino: Dio in noi, Dio in tutti e Dio in Dio: *ita Deus nobis erit notus atque conspicuus ut videatur a singulis nobis in singulis nobis, videatur in altero, videatur in ipso*. Per rendervi in qualche modo sensibile la troppo astratta teoria, fingasi che non pur tutto il lastrico e le pareti di questa insigne basilica intonacate sfavillino di cristallo, ma di cristallo eziandio le cose tutte e gli animati oggetti qua dentro compresi risplendano adorni. Squarcinsi questi grand' archi e si sfascino quest' ampie volte per modo che il sole dal bel meriggio vibri nel cristallino tempio più che mai vivi e sfolgoranti i suoi raggi. Siccome è fisica legge costante che quei luminosi corpuscoli scagliati dal sole pel moto vibrativo delle sue parti e spinti con inconcepibile celerità, se s'incontrano in un corpo trasparente, com'è il cristallo, la luce senza la menoma lesione di quello lo compenetra e vi s'immerge dentro, più o meno all'asse accostandosi a misura della maggiore o minor attrazione che dal medesimo ne riceve; così, attesa la ipotesi per noi fatta, porteremmo impressa noi tutti ne' corpi nostri la immagin del sole e si vedrebbero moltiplicate tante copie di quel lucido globo quanti sono i circostanti oggetti; in una parola ciascuno di noi scorgerebbe per tre guise diverse il sole in sè stesso, il sole negli altri e il sole nel sole. Tal fia di noi allorquando comparirem nell'empireo dinanzi a Dio: vedrassi Dio *a singulis nobis in singulis nobis, ab altero in altero, in ipso*. Sì, uditori, il primo sguardo lo fisseremo attoniti in noi medesimi e vi leggeremo scolpita la immagin di Dio; Dio nell'anima tutta ammantata di eterna luce, Dio nelle potenze tutte vampanti del divin fuoco, Dio nel corpo glorificato, e per la chiarezza più luminosa del sole, per l'agilità più leggiero dell'aure, per la sottigliezza più penetrante del fulmine e per l'impassibilità più durevole

del diamante. Volgerem quindi le abbagliate pupille ai beati che ci saran d'attorno; e come allorquando, opponendosi al maggior pianeta piccola nuvoletta, vien ella per modo da'solari rai flagellata che alcuni a noi rettilinei giugnendo, altri imprigionati restando nella nuvola stessa, fan sì che l'attonito guardo vacilli in forse se il sol sia la nube, o la nube il sole; non altrimenti irraggiati i comprensor felicissimi dalla immensa luce di Dio ci sembreranno altrettanti soli o parelj sì luminosi che appena saprem distinguere infra il riverbero di tanta gloria i soli prodotti dal diviu sole che li produce: ci sembreranno insomma altrettanti dei assisi a consesso con Dio, qual se li vide il Profeta: *stetit Deus in synagoga deorum*; ed in tutti gli dei minori, a così denominarli per la beltà divina, onde ammantati risplendono, vagheggeremo dipinta la immagin di Dio; Dio negli angeli, Dio ne' serafini, Dio nei patriarchi, Dio ne' profeti, Dio negli apostoli, Dio ne' martiri, Dio ne' dottori, Dio nelle vergini, in tutti in tutti vedremo Dio. Finalmente ammirata in mille e mille beati oggetti fuor di Dio la beante luce di Dio, passeremo a specchiarci immediatamente nella sua limpidissima fonte. Ed oh che stupenda maraviglia, uditori, quando vedremo Dio in Dio! In lui vedremo ciò che ci lusinga nell'iride e nell'aurora, che ci alletta nell'erbe e ne' fiori, che ci sollazza nei colli e nelle fonti, che ci ristora nell'aure fresche, che ci rapisce nelle soavi armonie. In lui vedremo candore e bellezza, ma quello non mai tinto da macola, ma questa non mai soggetta a scolorimento; in lui potere, in lui sapienza, ma quello non mai ombreggiato da emulo, ma questa non dipendente da magistero; in lui bontà, in lui godimenti, ma quella non mai sottoposta a passioni, ma questi non mai intorbidati da noje; in lui sostanza, in lui vita, ma quella non mescolata con accidenti, ma questa non mai dominata da morte; quel Dio ve-

dremo cui le preterite e le future cose sono presenti come noi siamo a noi stessi: quel Dio che tutti gli inconcepibili infiniti spaziali di fuori di tutto quanto il creato di sè riempie e immensamente soverchia. Vedremo in lui, senza error, senza stento, in un baleno tante a noi occulte verità delle cose, la formazione de' fulmini, la generazione settemplice della luce, gli ondeggiamenti del mare, l'orbite de' pianeti, l'armonia delle stelle e cent'altre a noi incognite o da noi mal intese operazioni della natura. Dalle cognizion naturali passeremo, per quanto è lecito a creatura, alla intelligenza delle divine. Intenderemo come un intelletto infinito eternamente generi una infinita idea e come dall'uno e dall'altra un infinito amor ne proceda. Intenderemo come, essendo infinita la fecondità del Padre, non generi che un solo Figlio, perchè il Figlio anch'egli infinito assume in sè stesso tutta la divinità in ordine alla figliazione; e come da un Padre e da un Figlio, l'uno e l'altro infinito, un solo divino Spirito ne proceda, perchè lo Spirito Paracleto esso pure infinito assorbe, diciam così, in sè stesso tutta la divinità in ordine alla spirazione. Intenderemo come, non essendo in Dio che un solo intelletto e un solo volere, questo intelletto fecondo sia nella prima persona e non nell'altre due, questa volontà sia produttrice nel Padre e nel Figlio e non lo sia nello Spirito Santo. Vedremo in somma una natura in Dio semplicissima che tutta esiste in tre ipostasi senza violare la sua unità; ed una ipostatica non però mescolata unione delle due nature nella persona del Verbo; nature tra lor sì diverse, ma che pur si comunican gli attributi e cent'altri arcani e misteri cui sagra impenetrabil nebbia ravvolge. Oh Dio! che viste! che rapimenti! che estasi! che dolcezze!

Ma, ciò che servirà a incomprendibile nostro gaudio, i giri i giri vedremo in Dio di quell'amabile

provvidenza che per istrade sconosciute e nascoste ci avrà tratti al porto della salute: *deduxit in via mirabili*. Ed oh qual sarà a vista sì cara la nostra gioja! Ecco là, noi diremo, come Iddio concepì l'amoroso decreto di nostra eterna predestinazione, e come e d'onde cominciò quella fortunata catena di ajuti che ci ha finalmente condotti a sì bel terminel Che tenebre, ch' caligine nel tempo del nostro esilio! Quell' affronto ch' io ricevei parve accidente, e pur come mai fu disposto per me a disegno di merito e di mercede dall'amorosa pietà del mio Dio? E quella che allor mi parve sì acerba disavventura, fu pure il principio della mia salute! Caro Gesù, ah in quello stato di prosperità, di fortune io mi dannava e voi mi sbalzaste alla bassa sorte degl' indigenti. Me felice! che tollerai rassegnato quella infermità, quel travaglio, che ruppi a tempo quelle catene! O quanti pericoli là sulla terra e quanti lacci! e già ne son fuori: *laqueus contritus est, et nos liberati sumus*. Oh felicità! oh gioja! oh trionfi! Ah mio Dio! e quando, quando potrò io godere di viste sì care, sì dilettevoli, sì beate? *quando veniam et apparebo ante faciem Dei*? Ah sì, allor ne godrò quando, sostituita la visione alla fede, alla speranza il possedimento, *visio fidei, comprehensio spei*, passerò necessariamente dalla visione medesima, *beati vident*, passerò, dissi, a posseder pienamente il mio Dio per mezzo d'un perfettissimo amore: *videndo videndo tenent*.

II.

Insegna l'angelico mio maestro che l'anima deificata lassù nell'empireo possederà Dio per mezzo di un perfettissimo amore e sì strettamente unirassi a lui come la forma si congiunge alla sua materia: *Essentia divina se habebit ad intellectum sicut forma ad materiam*; non già in guisa che l'anima e Dio costituiscano uno in ragione di essere, ma in ra-

gion d'intendere: ond'è che la union dello spirito al corpo può somministrarci un'idea di quella beata unione con cui Dio si stringe all'anima. Questa teologica verità autorizzata vien dall'Angelico: *Essentia divina se habebit ad intellectum sicut forma ad materiam; et ideo unio animæ ad corpus est quoddam exemplum beatæ unionis, qua spiritus unitur Deo*. Irraggiata l'anima infatti dalla divina bellezza, investita della divina eredità, posseduta dalla divina sapienza, immersa nella divina felicità, congiunta a Dio con un'amicizia sì unica che Dio e l'anima sembrano un solo ente beatissimo, come il ferro mal si discerne dal fuoco che lo arroventa, giugne l'anima, per sentimento di santo Agostino, a perder felicemente sè stessa per trovarsi tutta immedesima intellettualmente con Dio. Conferma questa dottrina stessa il sempre grande Agostino: *cum accepta fuerit illa ineffabilis delicia, perit quodammodo anima perit et fit divina*. Così Iddio sostituisce alla speranza dell'anima il divino possedimento, *comprehensio spei*; e così l'anima che vede Dio, pienamente ne lo possiede per mezzo di un perfettissimo amore, *videndo videndo tenent*. Ed oh che amore divampa ne' cittadini del Paradiso, e quanto più fervido, più veemente, più inteso di quell'amore ond'ardono le anime sulla terra! Io ben so per oracolo d'Isaia che quel fuoco d'amor divino che scalda quaggiù gli eletti della militante Sionne è della spezie medesima che ne infiamma i comprensori della trionfante Gerusalemme: *ignis Domini in Sion et caminus ejus in Jerusalem*; ma quale, a dir vero, corre dissomiglianza tra vampa e vampa, amor e amore? Quel non vedere l'infinito bene se non per raggi riflessi dalle creature che di lui ne fan fede, quel non vederlo che avvolto tra folta nebbia di enigmi *per speculum et in enigmate* oh quanto rende il nostro amore incomparabilmente men caldo! La fertilità della terra, l'ame-

nità de' colli, la indeficienza de' fiumi, la profondità del mare, l'ampiezza de' cieli, l'amabilità dell'aurora, la moltitudine delle stelle e mill'altre create cose per varietà, per vaghezza, per novero maravigliose; queste queste sono le languide spezie che a noi rappresentano la bellezza e beneficenza, la maestà e la grandezza, la sapienza infine e la onnipotenza di Dio, nè a guardo umano quaggiù è lecito veder più oltre di sì bel lume: *invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellectu conspiciuntur*. Ma quanto, cari uditori, queste smorte immagini di Dio sono mai lontane dal rappresentarci le bellezze di Dio? E non son elleno le creature, comunque nobili; infinitamente al di sotto della grandezza del lor Creatore? Sono mai altro che raggi, al dir di Bernardo, che ci dimostran bensì che v'ha Dio, donde elle hanno il lor essere, ma che dell'esser di Dio non sanno poi darci una sincera contezza? *Quid nisi quidam sunt radii divinitatis, monstrantes quidem quia vere sit a quo sunt, non tamen quid sit prorsus definientes?* O sono esse mai altro che orme, come le chiamò san Gregorio, orme sì che ci mettono in traccia del nostro Dio, ma in quella guisa soltanto che da sè sole possono l'orme? *Quid sunt visibilia omnia nisi vestigia quodammodo pedum ejus?* E che nulla o poco vagliano l'orme ad invaghirci delle bellezze di chi le imprime ella è verità manifesta; ma troppo rileva al mio argomento l'addurvene una pruova di fatto che la dimostri. Al primo albeggiar dell'aurora sull'orizzonte di Palestina ecco là scendere dall'assediate Betulia la valorosa, la bella, la stupenda Giuditta. Innanellate e composte a vago intreccio di gemme le bionde trecce, e sulle morbide guance misti alle rose i gigli, compare adorna di abbigliamenti e di nastri la giovinmatrona, strascinando giù per la china del monte il diffuso volume del maestevol trapunto, e tutta gaja e brillante innoltrossi per le nemiche trinciare

nel campo Assiro. Oh quali al lampeggiar di quegli sguardi si accendono fiamme e faville divampano nelle attonite squadre del generale Olofernel Passa onorata di tenda in tenda e s'aggira intrepida per ogni corso e le barbare scimitarre e le lance qua e là sparse e i militari attrezzi calca con piè sicuro. A lei si piegano l'armi non più vittrici ma vinte, a lei s'incurvano ossequiose le insegne. Un dolce tumulto, un mormorio festevole si diffonde e serpeggia di schiera in schiera; tutti in punta de' piè ritti e sospesi le si affollan d'intorno, ed al vagheggiarla estatica ogni pupilla, inarcato ogni ciglio, non sa rompere in altri affetti che stupore: *erat in oculis eorum stupor*. Ma d'onde mai negli Assiri si dolce incanto e d'onde la insolita meraviglia? Dal veder forse quell'orme di cui la vezzosa donna qua e là segnava col piè leggiadro la rena? Eh pensate; alla vista dell'orme quale formar poteasi concetto della beltà di Giuditta? Nacque in que' barbari lo stupore dal veder dispiegata l'avvenentezza, la grazia, l'amabilità di quel volto, di cui la mano stessa di Dio esser volle l'abbellitrice, *cui etiam Dominus contulit splendorem*. Sì, l'eleganza delle fattezze, la leggiadria del portamento, la vivacità dello spirito, il nobil genio, l'indole generosa furono i lampi ond'ella beò le pupille di tutto l'esercito assorto in estasi di stupore: *erat in oculis eorum stupor, quia considerabant faciem ejus, et pulchritudinem mirabantur nimis*. Ecco, ecco il perchè sulla terra il nostro amore riesce sì poco ardente verso il sommo bene. Ah, il non vedere di lui che l'orme di sue bellezze stampate qua e là sulla terra e ne' cieli, sgabello de' piedi suoi, è troppo scarsa e languid'esca all'incendio di quell'amore che gli si debbe. Ma quando lassù nell'empireo l'eterno bene ch'è Dio, dispiegherà sugli occhi nostri l'immensa pompa di sue infinite bellezze, e faccia a faccia e senza bende, non l'orme, ma il volto di lui vedremo tra gli

splendori ravvolto della incircoscritta sua luce; *videbimus eum sicuti est*, oh quanto il nostro amore alzerà rigogliose le fiamme! Oh di quale incendio divamperanno le fortunate nostr' anime! Ah che allora con più di ragione: *erit in oculis nostris stupor, quia considerabimus faciem ejus, pulchritudinem ejus mirabimur nimis, videntes eum sicuti est*.

Ma qui appunto è dove sempre più crescono a dismisura di peso le mie congetture. Dunque i cieli, la terra, i mari, le creature tutte visibili non son che vestigi impressi dai piedi di Dio: *vestigia quodammodo pedum ejus*? Ma quale incendio arderà su in cielo ne' comprensori beati che a faccia svelata contemplan Dio, se divamparono già sulla terra di amore sì fervido, sì veemente, e dirollo anche così smanioso, tante grand' anime di viatori al vederne le sole orme? *Amor meus pondus meum*, sclamava tutt'arso di questo fuoco Agostino; amore era il bel peso che lo rapiva quando a' sinodi di mezzo alle spade de' congiurati nemici, quando per balze e per dirupi alle sudate cure del pastoral ministero, e quando a languir dolcemente abbandonato e pressochè esanime in un deliquio di amore, *amor meus pondus meum*. Questo è il fuoco che, incendiando il cuor di un Saverio, lo spinse quando ad attuffarsi ne' ghiacci o dalle nevi a mendicar refrigerio e quando a rompere in dolci aneliti ed in lamenti: *oh amor! te amplius ferre non possum*. Ebbra di questo amore la gran Maddalena de' Pazzi qua e là corre, torna, s'aggira, nè sa ben dove: *amoris aestu rapta quo se vertat nescit*. Sale di volo le torri più eccelse e col propagato squillo dei sagri bronzi invita il mondo ad ardere d'un sì felice incendio. Sollevansi sopra la natural chinatura al Neri le coste; onde il cuore rigonfio di questo fuoco dilatar possa i confini e non iscoppiargli con impeto dall'arso petto. Una limpida fonte, un canoro angellino, un boschetto, un zefiro, un fiore son

tutte faville provocatrici d'incendj nel cuor serafico della mia Teresa e tutte son orme per cui la gran donna sollevasi a Dio. A sì alta sfera di carità poggiarono i santi quaggiù sulla terra, non altro vedendo del loro bene infinito che l'orme. E che fia dunque dell'anime assunte al beato possedimento di quella gloria, tra'l cui fulgore vagheggiar potranno l'orme non più di Dio, ma la faccia tra le bellezze ineffabili, e tutte sentir le amorose impressioni e le attrattive soavissime del divin volto? Oh allora che vampel oh allora che incendj! *Tunc videbis et afflues, et dilatabitur cor tuum*, quando sull'aurora bellissima di quel gran giorno spunterà nell'anima del predestinato la gloria visibile dell'Eccelso, la luce indeficiente del divin sole, che sempre scalda, che mai non tramonta: *super te orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur*. Naufraga l'anima allora, al dir d'Agostino, in un torrente di amore, assorbita in un pelago di delizie andrà di slancio a sommergersi tutta tutta in Dio: *illuc illuc rapietur quo totius dilectionis impetu curret*. Ignivomi monti, dalle cui viscere salgono per le aduste fauci al cielo e nemi di fiamme e voragin di zolfo e turbini di scintille, ah voi siete troppo languide immagini di quell'incendio che rompe dall'anime ammesse al consorzio del santo amore. E voi, serafini, che ardete librati sull'ale infuocate all'intorno del divin soglio, o scendete per me a ridire quanto lassù si divampi, o prestatemi adesso una lingua di vivo fuoco ad esprimere la veemenza, l'energia, la dolcezza de' vostri ardori, ch'io fuor di me tratto ed estatico mi confondo, mi perdo nè so più dove mi aggiri per quest'oceano immenso nè so più adesso a qual lido approdare. Oh vista beata! oh possedimento felice! oh amor quanto fervido con cui si possiede quel Dio che si vagheggia! *videndo videndo tenent*. Lacci troppo importuni che m'imprigionate lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà

che, come saetta al bersaglio, io voli rapido a veder Dio, a possederlo per mezzo d'un perfettissimo amore, ed a goderne come di mio ultimo fine appagator d'ogni brama: *tenendo fruatur sicut ultimo fine desiderium implente?* Gerusalemme Gerusalemme, bella città di Dio, quanto sarò felice allorquando io porrò il piede nelle tue beate contrade!

III.

SECONDA PARTE.

Alla beata visione, al felice possedimento del sommo bene sopravverrà nell'anime de' comprensori il godimento ineffabile dell'ultimo loro fine appagator di ogni brama: *tenendo fruuntur sicut ultimo fine desiderium implente.* Anima amante che gemi in quest'esilio e sospiri, non mai perfettamente quieta, perchè lontana dall'amato oggetto, consòlati, esulta che il mistico sposo, al dir del Profeta, riverserà sopra di te a maniera di trabocchevole fiume e rigoglioso torrente, ma fiume e torrente di pace, la inondatrice piena della beante sua gloria: *declinabo super eam quasi fluvium pacis et quasi torrentem inundantem gloriam.* Egli è sì grande, a dir vero, il godimento di un'anima glorificata che per ispiegarlo non ha espressioni sì forti od iperboli sì grandiose la più robusta eloquenza; pure a formarne qualche concetto, eccovi un mar di fuoco atto a squagliare in un istante entro le cave di marmoreo monte una voragine di metalli: *flamma comburens montes.* Nuota in tal mare sommerso il ricco vangelico e mal reggendo allo spasimo di quelle fiamme, esclama a gran voci: *uror in hac flamma.* Ebbene che ci vorrà ad estinguere quel mar di fuoco, o ad ammansarne gli ardori? Che ci vorrà? *Pater Abraham,* udite strana richiesta, *mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam.* E che può fare una

goccia di acqua a tanto ardore? *Ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* E che, uditori? Egli è dunque sì dolce quel mar di piacere entro cui nuota lassù ne' cieli un beato che una goccia, una stilla anche sola di quel godimento ineffabile a raddolcir sia bastante tutto l'inferno? Ah sì, risponde a tempo il santo padre Agostino: *tanta est dulcedo supernae gloriae ut si una gutta in infernum deflueret, totam totam damnatorum amaritudinem dulceraret.* Oh goccia, oh paradiso, oh mare, oh torrente di voluttà che ti spandi ad inebriarne gli eletti! *Torrens inundans*, io ti sospiro con san Bernardo, *flumen gloriae, flumen pacis.* Se una goccia di quel torrente di quell'oceano cangerebbe in ismania di soverchio piacere un abisso di fiamme, una voragine di tormenti: *si stilla dulcedinis damnatorum multitudinem novis coangustaret deliciis, quae, quae, dabuntur electis in patria?* E che sarà di un'anima glorificata allorquando Iddio, spezzati gli argini, le vuoti in seno la immensa piena de' suoi torrenti: *torrente voluptatis tuae potabis eam?* E che sarà quando il paradiso più non iscenda con iscarsa misura nell'anima, ma tutta l'anima s'inoltri ad attuffarsi nel paradiso, come appunto un rigagnolo d'acque assorbito e trasvolto da regal fiume? Ah che allora, al dir d'Agostino, non potendo più il gaudio capire nell'anima, entrerà l'anima ad ingolfarsi a naufragare nel gaudio: *totum gaudium non potens intrare in gaudentem, totus gaudens intrabit in gaudium;* e questo gaudio, soggiugne il Santo, si moltiplicherà tante volte nell'anima quanti sono i beati lassù a fruirne: *quot socii, tot gaudia;* imperciocchè amandosi tutti scambievolmente i beati, si comunicheranno con perpetua vicenda la piena immensa de' goduti beni; e quindi argomenta pur ben da suo pari il dottor santo Anselmo: se l'anima appena potrà capire in sé stessa il suo medesimo gaudio, come sarà capace

del gaudio di tutti gli altri innumerevoli suoi compagni sì amati? *Si animade tanto bono suo vix capiet, quomodo capax erit tot tantorumque gaudiorum?*

E questo gaudio finalmente sarà eterno. Oh prerogativa bellissima, oh colmo di tutte l'altre che formano il godimento del paradiso! Per tutt'i secoli eterni sarà Dio la mercede, la gloria nostra: *ipse erit omnia in omnibus*. Sì, egli stesso sarà a quest'occhio ciò che san essi di vago desiderare, agli orecchi ciò che non sappiamo nemmeno idearci di armonico, all'odorato di soave, al gusto di amabile, al tatto di delicato: *ipse erit omnia in omnibus*. Egli stesso sarà eternamente a questa carne e chiarezza che brilla e agilità che aleggia e sottigliezza che penetra e impassibilità che rinfranca; alla stessa nostr' anima ultimo fine ch'egli è di lei, *omnia in omnibus*. È quaggiù l'intelletto sottoposto ad errori, la volontà a turbazioni, la memoria ad una sfuggevole dimenticanza: *ratio in iudicio fallitur, san Bernardo, voluntas perturbatione jactatur, memoria oblivione confunditur*. Lassù nell'empireo Iddio medesimo sarà al nostro intelletto pienezza di luce, al nostro volere abbonanza di pace, alla nostra memoria saldezza di eternità: opra sarà del Padre quella gran luce per l'intelletto, opra del Figlio quella vena indeficiente per la memoria, opra del Santo Spirito quella beata quiete per la volontà, o a meglio dire, tutto opra sarà di tutta l'augusta Triade: *plenitudo de Deo; ipse erit omnia in omnibus*; in una parola, una visione chiarissima del sommo vero, *beati vident*; un possedimento perfetto del caro bene, *videndo tenent*; un godimento ineffabile dell'ultimo fine, *tenendo fruuntur*; saranno i tre padiglioni eretti là sul Taborre del paradiso all'anime veramente fedeli, in cui verrà sostituita la visione alla fede, alla speranza il possedimento ed il godimento aggiunto all'amore: *visio fidei, comprehensio spei, fructio charitatis*.

Bel paradiso che abbiám visitato e da cui non sappiam staccarci; bel paradiso, sarai tu mio, sarai di tutti che qui m'ascoltano? No, non vogliamo lasciarti, o cara patria, non vogliamo tornare laggiù nell'esilio, se prima non ci accertiamo di averti un giorno a rivedere non più col pensier ma coll'anima, non più viatori ma cittadini, ed a fissare nelle tue beate contrade eterno soggiorno. Ma che veggo? E chi sono que' due preclari ed incliti personaggi ch'io ravviso là sulla soglia che chiude e disserra l'ingresso della beata città di Dio? No, non m'inganno: ai noti misteriosi emblemi e del fanciullo alato e dell'aquila volatrice quegli è il vangelista Matteo, questi Giovanni l'esule illustre di Patmo. Il primo segna a caratteri di diamante sulla gemmata porta i beati tutti che vi entreranno: *beati pauperes spiritu*, ecco la vangelica epigrafe, *ipsorum est regnum coelorum*; *beati, beati misericordes, misericordiam consequentur*; *beati, beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, saturabuntur*; *beati, beati mundo corde, Deum videbunt*; *beati, beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, merces eorum copiosa est in coelis, beati*. Ma se tutti di queste classi sono di già destinati ad entrarvi, quali saranno poi le altre classi di coloro che ne rimarranno al di fuori? San Giovanni coll'Apocalisse nella sinistra mano, con un fulmine nella destra incide sulla porta medesima a note indelebili l'altra tremenda iscrizione che ne accenna gli esclusi: *Foris canes et venefici, foris; foris idolis servientes, foris; foris adulteri, foris; foris homicidae, foris qui amat et facit mendacium, foris foris*. Eccovi a destra, eccovi a manca della beata soglia descritti come in due tavole e coloro che vi saranno introdotti e gl'infelici che ne verranno esclusi. Scendiamo adesso che n'abbiam letti i decreti, torniamo al basso nostro esilio; e chi vorrà un giorno quassù risalire per eternar sua dimora in questa patria beata, si arrenda subito del vangelo agl'inviti, e dell'Apocalisse ai fulmini si sottragga.

PREDICA X.

DELL' IMPENITENZA FINALE

In peccato vestro moriemini.

Jo. 8.

TRA le molte e tutte vivaci e leggiadre immagini sotto cui da divini oracoli e da profeti ci vieu dipinta la Chiesa, quella mi sembra la più acconcia, signori, in cui rassomigliasi ad una campagna rigogliosa, ondeggianti di bionde messi. Sì, un terreno per vasto giro vallato di siepi, un terreno e da piogge inaffiato e da rugiade di grazia, un terren finalmente accalorito a' raggi del sole eterno, questo è il ricco fondo ubertoso pei di cui solchi Iddio sparse l'eletto seme della sua Chiesa. E forsechè alle care sollecitudini di cultor si provvido non rispose di poi lo frutto ch'ei n'attendea? Ah che non tardò guari il bel seme a metter radici, a svilupparsi, a spandersi, a pullulare in copiose messi, vo' dire, in opere di santità e di giustizia, tal che il divin mietitore in quest'orto di sue delizie e ne colse manipoli biondegianti di spiche e se ne inghirlandò per vaghezza le tempie, e ne trapiantò finalmente i fruttiferi steli lassù per decoro e per ornamento de' colli eterni. Ma ahimè! che a di nostri squallido e risticchito sì bel giardino più non produce che loglio infetto e zizzania. Scandali, usure, estorsioni, lascivie, vendette, rivalità, prepotenze, questi sono i germogli che allignanvi; ed oh quanto degeneranti dall'antica semente, quanto ingrati alle cure, ai sudori di chi gli ha posti e nudriti nel terren fertile della Chiesa! E che verrà egli impertanto a mieter l'eccelso agricoltore in un campo arido, isterilito e d'erbe adultere, non già di messi lussureggianti? Ah mie tradite

industrie! parmi già udirne il rimprovero e le querele, ah mie deluse speranze! E questo egli è dunque il buon grano da me piantato, assiepato di forti ripari, rinvigorito co' superni raggi e spruzzato di celesti rugiade? Deh come ti se'cangiato in un fascio, in un cumulo informe di arsiccia gramigna? *Ego te plantavi omne semen verum, quomodo conversus es mihi in pravum?* Coltivatore del campo mistico della Chiesa, che più tardi? Quella tua falce dov'è? Sì, quell'adunca tua falce alla cote dell'ire tue aguzzata che fende e recide, inarca e gitta su questa inutil messe che seccò prima di mettere spiche: *mitte falcem tuam*, te ne scongiuro a gran voci col l'angiolo dell'Apocalisse, *mitte falcem tuam et mete; quia venit ora ut metatur, quoniam aruit messis*, ch'è quanto dir col Profeta: *aruit messis, multiplicata est iniquitas terrae*. Ahimè! ch'io la veggio pur troppo con un altro profeta la falce, la inesorabil falce delle divine vendette balenar per l'aria e volare: *video falcem volantem*. Chi sa dov'ella si vibri adesso? a qual solco sia volta nol so; so ch'ella vola e che ronza intorno al gran campo: *video falcem volantem*. Peccatori, avete inteso che significhi il volo di quella falce? *Falx volans*, ve lo ridice il Grisstomo, *falx volans velocissimum divinae ultionis incursum significat*. Incollerito infatti il cultor sommo a veder nel suo campo un sì abbominevole ingombro, si sta già in atto di far man bassa, e già in tuon formidabile lo destina alle fiamme: *Colligite zizaniam, allegate eam in fasciculos ad comburendum*. Ma voi punto non vi scuotete a sì spaventosa dinunzia? Non vi adoperate tosto a produr degni frutti di penitenza? Ah so ben io il perchè: Due lusinghe vi fanno tardi a risolver sul massimo affare di conversione: Vi persuadete che la volontà irresoluta vi ci addurrà daddovero sull'ultim'ore; e la grazia trionfante voi presumete che allora non vi fia scortese. Ecco impertanto che a sgombrarvi

dalla mente e dal cuore sì vane lusinghe, io sono comparso stamane da questo luogo ed ho divisato di dimostrarvi col Dottor sottilissimo esser sommanente difficile sull' ore estreme di vita all' impenitente la conversione: *difficillimum est in extremis habere veram poenitentiam et ex parte hominis et ex parte Dei*: perchè una inefficacia di volontà *ex parte hominis* ed una sottrazione di aiuti *ex parte Dei* si uniran fatalmente a riprovarnelo in morte; d'onde adempiuta vedrassi la tremenda minaccia fulminata nell'odierno vangelo dal Dio delle vendette: *in peccato, in peccato vestro moriemini*. Scuotiti dunque, o zizzania d'iniquità, che mietitrice mano armata di falce già già ti recide e inutil erba ad arid'esca ti destina alle fiamme: *video video falcem volantem*. Da capo.

I.

1. L'anima umana, sinchè ritrovasi imprigionata in questa spoglia mortale, opera per di lei mezzo, dipendendo in gran parte l'esercizio di sue facoltà e dalla meccanica struttura degli organi e dalle scorrerie e dall'urto degli spiriti che vanno a scolpire le immagini nel cerebro dov'ella, in quanto è anima intellettuale, incontrastabilmente risiede. Quindi se il corpo è vigoroso e sano e robusto, l'anima anch'ella tutta vivace e pronta si eccita ad operare; se quello per lo contrario infermo e languido si ritrova, questa pur seco intorpidisce e divien tarda a risolvere e disadatta, per poco dissì, a volere. Lo che presupposto, voi mi dovete di necessità accordare che il tempo di muovere la volontà al grand'atto di conversione sarebbe appunto questo, in cui vi trovate vegeti delle membra, di mente libera, di sensi vivi. Ma Dio immortale! Voi tutt'altro volete adesso fuorchè l'eterna salute: volete ingraudire le rendite con le usure, volete i torti vendicar del nemico, volete lacerar l'altrui fama, stravizzar ne' banchetti, diffondervi nelle tresche,

volete ai maldomi sensuali appetiti rallentare ogni freno; a dir breve, volete per cento guise affrettare a voi stessi la vostra eterna condannazione. Se dunque in questi anni ridenti di vita in cui vi avvisate brillanti della persona e sereni dello intelletto con l'anima sì ben disposta a ricevere le impressioni degli spiriti, con le potenze sì pronte ad eccitarsi a risolvere di buon senno, non volete efficacemente salvarvi, con quale sciocca pretesa, con qual temeraria lusinga potete persuadervi che lo vorrete in quegli ultim' istanti sì lubrici, sì turbolenti, sì tetri quando, spossate le membra, illanguidite le forze, l'anima di conseguente se ne rimarrà di vigore esausta, istupidita e torpente e direi quasi incapace a voler ciò che in prosperi tempi giammai non volle? Come? Se allora il fiacco lume che noi chiamiam di ragione verrà mancando a guisa di moribonda lampana, da cui sottraggasi l'alimento?

2. Se la volontà di costoro di cui parliamo avvezzata si fosse per lungo uso alla scelta del bene, io vorrei accordarvi che potesse fors'anche determinarsi allora ad una risoluzione sì malagevole, talor bastando ai voleri ben costumati un salutevol consiglio, una pia considerazione per eccitarli. Ma ciò che accresce sommamente nel caso nostro la difficoltà di un tal passo, si è il non esser la volontà di costoro assuefatta punto alla pratica di quegli atti che vanno annessi ad una vera e giovevole conversione. Immaginatevi se vorrà allora ripescar colla mente i peccati enormissimi di tanti anni chi mai di proposito non attese ad esaminarla coscienza. Come rompere allora in atti di fede, di speranza, di amor verso Dio, di conformità a'suoi voleri, di contrizione perfetta, di abborrimento dei passati errori ancorchè amati tanto sino a quel punto chi non si accostumò per l'addietro a formarne neppur un solo? Ah! *usum non habeo*, dirà piuttosto col pastorello Davidde, non sono avvezzo ad agguer-

rirmi di tali armi, non sono tagliate sul mio dosso, non le ho imbrandite giammai, *usum non habeo, usum non habeo*. Mirate Assalonne montato sopra agil destriere non meno di lui focoso e turgido che morde il freno e nitrisce e spuma e col calpestio delle ferrate ugne fa scintillare le selci. Ecco che mentre lo incalza il bizzarro principe a spron battuto per certa valle ingombra di fronzute querce, i lunghi e scomposti suoi crini fatti trastullo dell'aure s'avvolicchiano al più curvo de' rami e lo sospendono in aria. Può sentirsi fatalità più strana? Assalonne, su via che si fa? snuda il ferro e recidi quell'aurea chioma che ti s'è fatta capestro; finiscila. Credereste? non lo fa, lo trascura; si distorce qual biscia, e crolla il capo e digrigna e rimbalza, ma non si dischioma il misero e vi muore appiccato. Ma non se la tagliava egli in addietro quella sua capellatura lussureggiante? È vero, entra qui l'Abulense, ma quanto di rado e da necessità costretto se ne alleggerisse, raccoglietelo dal sacro testo: *semel in anno tondebatur*; una sola volta l'anno, e questa sola volta per alleviarsene il peso che ne sentiva: *quia gravabat eum caesaries*; e così al poco uso che n'ha di sgravarsene aggiunto il dolore che soffre turbato in morte, non sa, non adopera il suo rimedio, il suo scampo: *non tondebat capillos suos nisi ex necessitate scilicet quia gravabat eum caesaries. Non praecidit, conchiude il Grisostomo, non praecidit in vita, non praecidet in morte*. Oh la viva ma spaventosa immagine del peccatore! grida qui tutto zelo Agostino. Si pavoneggia ne' giorni della sua vita e compiacesi come del bel crin d'oro Assalone, compiacesi, dico, anch'egli delle sue vanità, de' piaceri e dilette delle sue colpe sì di pensier, sì d'opere, sì di parole; e non si avvezza a schiantar dal cuore sì reo germoglio, se non sol quando non ne può più dal rimorso che nel divora: *quando gravat eum caesaries*: Giugne in sul più bello la morte, lo coglie come la

quercia Assalonne: Su via, peccator, recidi le tante tue colpe col ferro mistico di contrizione, chè questa è l'arme al tuo uopo più acconcia: sviluppa la tua coscienza avviticchiata, intricata, confessati. Ah! miserol non sa risolversi, non sa profittare d'una tal arma che pur tiene in mano, come Assalonne l'inutil brando al fianco. E come potrà or egli spremere dal cuore quegli atti a cui non volle addestrarsi mai? Come infermo notomizzare la sua coscienza colui che, ancorchè sano, non la scandagliava? Come mai confessarsi e pentirsi davvero chi, senza sveller giammai le radici delle occasioni, una sola volta l'anno alla Pasqua si confessava, e Dio sa come: *Semel in anno semel in anno tondebatur?* Ah che i capelli che non recise se non per rarissim'uso, come Assalonne, in vita; non vorrà l'infelice troncarsi in morte: *non praecidit in vita, non praecidet in morte.*

3. Che se non vorrà dunque il peccator moribondo la conversione per non essere la sua volontà accostumata alla scelta del bene, dovrem noi credere che la vorrà per essersi abituata nella elezione del male? oh chi intendesse la forza la insuperabil forza de'mali abiti! sì, voi la intendete appunto, o mondani, al lume della sperienza. Non siete voi quelli che, strascinati dalla violenza e dal peso dei vostri cari peccati, solete a noi confessori addur per discolpa che il fascino di quelli, il troppo dolce incanto vi ha come ammaliati, che v'ha quasi tolta la libertà dell'arbitrio, che non è più in vostro potere l'abbandonarli? E come farete voi dunque a staccarvene in morte? Il mal abito, la predominante passion di Saulle fu il puntiglio di onore dal momento per lui fatale in cui sentì tra i viva festevoli ed i percossi cembali le figliuole di Sion plaudire al garzoncello Davidde che vittorioso tornava col teschio del Filisteo dalla valle di Terebinto; *percussit Saul mille, et David decem mille.* Ah! non ebbe più pace il superbo; fu quella la punta avve-

lenata del brando crudele che gli passò il cuore, quella per cui divenne scortese con Gionata, barbaro con Davidde, ingrato al suo Dio! Come? dicea tinto di livor l'invidioso, io re d'Israele posposto ad un rozzo custode di armenti? Io prode e robusto guerriero al paraggio, anzi al di sotto di un fanciullo che appena ha la guancia di lanugine aspersa? Io deriso, oltraggiato a tal segno? Tal fu Saulle negli anni torbidi del viver suo; or vediam quale ci si presenti sull'ultim'ora. Chi sa che in morte deponga egli l'orgoglio e da sè sbandisca ogni puntiglio di onore? Eccolo che, a gran pena involatosi alla mischia e vólto in fuga da Filistei vittoriosi, rinselvasi tra le querce di Gelboe, e palpitante e pauroso già già si vede addosso ad ogni istante il nemico da cui è inseguito. In tal emergenza mi sapreste voi dire quali pensieri occupassero l'anima di Saulle? Pensò egli davvero a riconciliarsi con Dio, al cui tribunale avvisavasi di già vicino? Gli chiese egli perdono di tante scelleratezze? Ruppe egli in atti di contrizione, in lagrime di pentimento? Eh pensate, soggiugne qui a tempo il Lirano: il puntiglio di onore, predominante passione del perfido in vita, il solo puntiglio di onore lo occupa in morte: *qualis fuerat in vita, talem se exhibebat in morte*. In fatti disperato egli supplica un vassallo suo fido che barbaramente pietoso lo uccida! *sta super me et interfice me*; e non osando quegli lordarsi le mani nel sangue del suo sovrano, snuda egli stesso la spada, se l'appunta al petto, vi si lascia cader di piombo e muore vittima di sua passion capricciosa e carnefice di sè medesimo. Ma qual punto di vano onore potè sospingerlo all'esecrando suicidio? Eccolo: *interfice me, ne veniant incircumcisi isti et illudant mihi*. Io voglio morire, dicea quel forsennato, voglio svenarmi, anzichè cader nelle mani de' miei nemici, i quali mi serberebbero in vita, ma per caricarmi di beffe, di oltraggi, di villanie: *illu-*

dent mihi, illudent mihi. Che s'abbia a dire che il re Saulle ha sofferto il menomo insulto, oh questo poi no: abbastanza mi svillaneggiarono un giorno le vergini ebreë e sento ancor che mi piomba sul cuore quel motto amarissimo: *Percussit Saul mille, et David decem mille.* Oh empietà, io ripiglio, oh stupidhezza, oh follia! per una picca di onore voler morire e morir suicida e voler ardere per una eternità nell' inferno! Ma tal è la forza de' mali abiti. Saulle ancor biondo si nutre in petto la velenosa biscia di un onor vano, e con questa tiranna biscia alimentatasi in seno incanutisce Saulle; qual visse, tal muore. *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea; qualis fuerat in vita, talem se exhibebit in morte.* Vendicativi, perdonere voi daddovero tra le agonie della morte al rivale dopo aver aizzate contro di lui per più anni le collere del vostro cuore? Lascivi, shandirete voi dalla mente, morendo, i rei pensieri e le sozze brame di quella femmina lusinghiera che vivendo fu l' idolo e la tiranna de' vostri affetti? Avari, con qual indifferenza vi staccherete in morte dall'oro e dalle ricchezze, dacchè nel periodo della vita vi teneste il cuore inchiodato? Quali saranno nell'ore torbide i vostri affetti? Romperete allora in atti di contrizione sincera di non equivoco pentimento? Vorrete voi in quei terribili istanti la vostra conversione con efficacia? Ahimè! ch'io ne temo e di sì fatti procrastinanti, vaticinando quasi, conchiudo: no, non vorranno costoro sinceramente salvarsi e perchè l'anima tra le angosce del corpo infermo, non può, come udiste, aver l'uso intero e perfetto delle sue facoltà e perchè gl'impenitenti non si sono acostumati alla scelta del bene e perchè si sono abituati nella elezione del male, per tutto questo io son d'avviso che *quales fuerunt in vita, tales se exhibebunt in morte.* E quand'anche volessero daddovero la lor conversione, io soggiungo che poi non

verranno accolti sì agevolmente da Dio giudice i tardi lor voti. Eh che il buon volere non basta per guardare felicemente il pelago burrascoso che divide il tempo dalla eternità: la grazia ci vuole, la grazia trionfante che spiri in poppa, come propizio vento e che sbalzi sul porto beato del cielo. Ma questa grazia, unico avanzo delle vostre speranze (ah peccatori miei cari, che trista nuova io debbo recarvi da ultimo!) questa grazia efficace a salvarvi verisimilmente in quell'ora vi mancherà. Ecchè? vi sembra strana, vi par capricciosa la mia proposizione? Rinnovatemi l'attenzion vostra e ve la renderò ben io evidente di troppo e tutta degna di fede.

II.

1. A trionfar dell'inferno che si scatena contro il peccator moribondo, a far ch'ei sorga dal proprio abisso e che sprema lagrime salutari da un cuor di selce e a trasformarlo in un punto da vaso d'ira in vaso eletto, da lupo in agnello, da peccatore in santo, voi ben vedete che non bastano gli ajuti ordinarij e comuni a tutto il genere umano, come non bastano a giustificiar tanti reprobi che pur si trovano in circostanze men dolorose e men ardue di chi non cessò d'esser empio sino agli estremi aneliti della vita. Perciocchè, al dir dell'angelico mio maestro, un tale ajuto costituisce l'uomo bensì in uno stato al retto e virtuoso operare acconcissimo, ma non lo determina all'atto: *dat posse non velle*. Altro ajuto, altra spinta abbisogna dunque al peccator contumace che muore; nè ci vuol meno di quella grazia eccitante e trionfatrice, la quale afferra l'uom pe' capelli come dall'Angiolo fu un Profeta: grazia appellata dal suo eloquente panegirista Agostino: *victrix delectatio*; perciocchè, sebbene l'uom non isforzi al ben fare, pure vel tragge per sì soavi inviti che il secondarli è libera elezione e sembra dolce necessità. Ma ohimè che questa ap-

punto è la grazia che Iddio d'ordinario nega a' presuntuosi che aspettano a convertirsi sull'ultim'ore. E non vi par giusto in fatti che allora ei ne defraudi coloro i quali o non la chieser giammai ne' lieti anni della lor vita, o non la curarono? Ah peranò dunque, e grazia, e pietà non trovino quegli empj che la implorano solo e la pregiano quando ridotti sono alle angosce di morte. *Numquid Deus exaudiet clamorem eorum cum venerit super eos angustia?* No, *non exaudiet*, ce ne assicura con gemiti il santo Giobbe, *non exaudiet*.

2. In fatti e non vedete che, se Iddio accordasse sì di leggieri agl'impenitenti la salvatrice finale perseveranza, darebbe eccitamento a tutti gli empj di vie più imperversare e indurrebbe fors'anche alla prevaricazione il fiore più eletto de' giusti? Imperciocchè se i peccatori dopo una vita licenziosamente condotta contro ogni legge divina ed umana, sortissero finalmente la preziosa morte de' santi, e chi non farebbesi a seguir l'orme della licenza e della empietà da costoro battute con esito sì fortunato? Non è egli vero che tenterebbonsi i buoni e che i malvagi insolentirebbero senza freno? Fuori, s'ella è così, fuori da quelle diserte boscaglie, da que' solinghi recessi, o Ilarioni, o Antonj, o Paoli, o Macarj, o Zozimi, o Arsenj; a che inselvarvi? Fuori a darvi bel tempo, a svolazzare per tutti i piaceri e ad ingolfarvi nelle delizie più sollazzevoli della vita; ch'io pur, di dosso stracciatemi queste divise di penitenza, mi farò con voi a godere il gran mondo. A che giovano lo squallore, i digiuni, i cilizj, la solitudine e le austerità del chiostro, se già da' più de' cristiani ancor dissoluti e protervi si suol conseguire il paradiso a buon prezzo, mercè la divina grazia, di cui è stile ordinario scampar in sull'ultimo dall'inferno l'anime ancor più perdute? Così direbbesi da più d'uno e così il mondo tutto verrebbe a popolarsi d'iniquità. E potete, o

miseri, persuadervi che Iddio voglia con una soverchia clemenza lusingare la presunzione degli scellerati e strappare il santo filial timore dal cuor degli eletti, e questi e quelli precipitar ne' disordini della più mostruosa dissolutezza? Oh non pur folli, ma empì se pensaste tanto oltraggiosamente di Dio! Persuadetevi, fedeli miei, che la divina misericordia, la quale alla salvezza particolare de' soli impenitenti preferisce mai sempre la pubblica salvezza di tutto il genere umano, è costretta, per non sovvertire le sue ineffabili disposizioni, ad infrenar col timore di un finale abbandono di grazie e con minacce di eterni supplizj la licenziosità di coloro che per tanti anni di perfida vita baldanzosamente ne abusano. Quindi vi saprà dire Agostino che di tanti malvagi ad ogni pagina menzionati dalle Scritture non si sa aver Dio convertito in morte che Disma il buon ladro, di cui lasciò scritto: *unus est, ne desperes*; ma è ancora unico e solo affinchè non presumasi follemente dagli uomini: *solus est, ne præsumas*. Quindi il massimo dottor san Girolamo con forti argomenti fondati nelle divine spaventose minacce congetturò troppo bene che di cento mila impenitenti uno a gran pena ottenga fra le agonie della morte la vittrice grazia e si salvi: *vix de centum millibus hominum, quorum mala fuerit vita, mereatur habere indulgentiam unus, vix unus*; e quindi finalmente la Chiesa, persuasa che Iddio sottragga nell'ora estrema a presso che tutti costoro gli speciali ajuti della efficace sua grazia, rigettava ne' primi secoli, come bugiarde o sommamente sospette le finali lor conversioni; e ben lontana dall'ammetterli alla partecipazion de' divini misterj, ne li dichiarava, per testimonianza di san Cipriano, affatto indegni dalla comunione de' fedeli; che se poi per non precipitarli nel baratro della disperazione, si è avvisata in appresso di praticare una maggiore indulgenza, non ha perciò ritrattati la Chiesa quei

sentimenti che le dettò il suo spirito primitivo, nè ardisce perciò assicurarli della salute: fa ella da madre pietosa, fa quanto può e lascia intanto, per usare la frase di Agostino, lascia che la giustizia di Dio segua i suoi ordini: tremende parole che bastar dovrebbero a risanar per tempo tutti gl'impenitenti.

3. Ma a che sto io mendicando testimonianze e ragioni fondate nelle congetture de' Padri e nell'autorità della Chiesa, ove l'oracol di Dio tuona per bocca de' suoi profeti e decide la controversia? *Tunc invocabunt me, et non exaudiam, consurgent et non invenient me*; schiamazzeranno i miseri, ma con qual frutto? *Abscondam faciem meam ab eis in tempore illo, non exaudiam*. Anzi io riderò allora sul loro eccidio: *in interitu vestro ridebo et subsannabo vos*. Nè pago di tutto questo, accrescerò loro, come in battaglia che ognor rincalzi, turbazion sopra turbazione e tumulto sopra tumulto: *adjiciam turbationem super conturbationem, auditum super auditum*. Ho taciuto, o ribaldi, ho dissimulato abbastanza: *tacui, semper silui, patiens fui*; ma parlerò allor coi muggiti e cogli urli di lionessa che sgravasi del portato: *sicut leæna parturiens loquar*; è sarà sì tremendo il rimbombo della mia voce che ne porrà sossopra ogni cosa: *Dissipabo et absorbebo simul*. Così parla Iddio, e al tuono di sue minacce fan eco i fulmini della ultrice sua destra. Il tragico fine di Antioco può bastar per esempio d'altri infiniti a lui simili così nel periodo della lor vita, come in vicinanza alla morte. Percosso costui da Dio con una corporale calamità sì schifosa che gli cadeano a brani rose da vermi e tabefatte le carni, che non confessò il perfido, che non promise? Promise al tempio da lui profanato gli onori, alle squallide mura le suppellettili e i sagri vasi agli altari, promise ai superstiti de' Giudei trucidati o dispersi le più ambite dignità della corte e le onorate condotte de' suoi eserciti; e promise alla oltraggiata maestà

dell'Altissimo che, prese le parti di banditore divino, ne avrebbe portato dovunque alle più barbare estrane genti la religione ed il culto: pianti, singhiozzi, suppliche, umiliazioni, possibile che non giungiate ad impietosire il cuore di Dio e ad impetrar dalle viscere di misericordia al penitente Antioco la giustificazione e la grazia? Ah! no, che non giungono a tanto: *non erat, non erat misericordiam consecuturus*. Deh! mi direte, e perchè mai sì rigido ed inflessibile resistette Iddio alle suppliche, al pianto ed alle promesse dell'empio, ma pur pentitissimo re agonizzante? Ah miei cari, il sacro testo ve ne dà la ragione: *Supervenerat in eum justum Dei judicium*: l'avea di già abbandonato colla efficace sua grazia il giusto Iddio in pena d'aver quel ribaldo differita alla morte la conversione; e quindi inutil pianto, promesse vane, suppliche infruttuose: *non erat misericordiam consecuturus*. Andate adesso, o impenitenti, a fidarvi di certe morti che sono l'oggetto de' plausi e dell'invidia degli spettatori, perchè accompagnate da tutte le più speciose apparenze di conversione. Oh morì pur bene, voi dite, quel peccatore, morì da santo! Oh le lagrime, in cui proruppete oh gli atti di contrizione che avrebbero impietosite le selci! oh i teneri baci oh gli amorosi colloqui col Crocifisso! Quante volte si picchiò il petto! Quanti sospiri gli emersero dalle labbra! Con quanta rassegnazione chinò la testa all'annunzio di morte! e con che ardore di spirito volle munirsi de' sacramenti! in somma morì da santo; e quella benedett'anima diritta se ne volò al paradiso. Sieh? Cari cristiani, non vi lasciate abbagliare da così belle apparenze. Anche Antioco si struggeva tutto in singhiozzi, in lagrime ed in colloquj con Dio, ma la implorata salvatrice grazia per tutto questo non fu poi degno di conseguire. Questa grazia è promessa da Dio a chi gliela chiede negli anni di vita, non già nell'ora di morte. Non mi spaventa

la morte de'reprobi, perchè accompagnata talora da mille indizi bellissimi di conversione; ma mi atterrisce perchè preceduta da una vita condotta sempre nelle più sfrenate dissolutezze. Le addotte ragioni troppo sono convincenti, troppo son autorevoli le allegate testimonianze, ond'io non abbia così per poco a rimuovermi dalla funesta persuasione che tutta mi occupa la mente, e mi sta fitta nel cuore. Ah dunque, impenitenti sconsigliatissimi, se qui mi udite, che frenesia, che baldanza è la vostra! Su quale appoggio fondate voi le speranze della salute? sulla volontà umana, o sulla divina grazia? Ma io v'ho provato che quella sia debile allora e inefficace a salvarvi; ma io v'ho convinto che questa nelle mortali agonie vi mancherà. Volete dunque assicurar la partita che tanto importa? *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Adesso è il tempo di muovere la volontà al grand'atto di conversione, adesso è il tempo di implorare con gemiti la divina grazia. Se aspettate il fatal giorno in cui la morte inarchi già il ferro micidiale e ne fulmini il colpo, ah troppo a mal risico esponete quell'anima che tutto il sangue costò sulla croce a Gesù: dunque o volete salvarvi, ed affrettate subito senz'altr'indugi la conversione; o volete esporvi ad evidente pericolo di dannazione, e differite alla morte la conversione. Pensateci e risolvete.

SECONDA PARTE.

Io convengo con voi di leggieri, o ascoltanti, che non si trovi peccator sulla terra (purchè non abbia perduto il sennò) il qual si prefigga di voler differire espressamente all'ultima infermità e molto meno all'ora estrema di vita la sua conversione. Anzi protestano gli impenitenti di voler quanto prima abbandonare la pratica, restituire la roba,

staccarsi dall'occasione, emendar la lor vita e di non voler certamente invecchiare nel peccato. Ma notaste? Tutti questi disegni riguardano sempre un tempo avvenire: mi confesserò, dice taluno, ma quando mi vegga sviluppato da tanti imbarazzi di famiglia, di traffico, di agricoltura, di foro. Cangerò vita, dice tal altro, ma quando potrò con riputazione staccarmi da quella casa per me fatale, o quando avrò vinta la lite che non mi lascia mirar di buon'occhio il mio avversario. Verrà il tempo di romperla col mondo, di dare un addio per sempre all'altrui donna cui servo; la finirò una volta questa vita amareggiata da noie; spezzerò questi lacci di servitù obbrobriosa; cesserà finalmente di mordermi la latrante coscienza, e quanto prima un'aria respirerò più serena di libertà e di pace. Belle disposizioni, ottimi divisamenti! ma intanto si procrastina, si temporeggia, passano i mesi, volano gli anni, la morte o previene improvvisa la conversione, o preceduta da malattia non accorda all'infermo agio nè tempo di salutar penitenza. Così finirono pressochè tutti i procrastinanti nostr'avi, e così finiranno i tardi nipoti che sulle infide lor orme presuntuosi incontrano la eternità. O stolidezza! o follia! chi può assicurarvi, o sconsigliati, che vedrete spuntar l'aurora di quel bel giorno a cui rimettete il disegno di conversione? Passeggerete voi in quel di le patrie contrade, o un freddo sasso chiuderà sotterra le vostre ceneri? Se voi sapeste l'ora precisa di vostra morte, allora sì, dice il magno Gregorio, che potreste prender ne' vostri conti le giuste misure, e certi anni assegnare sconsigliatamente ai piaceri, e certo discreto tempo prescrivere alla penitenza: *Si sciret quisque de praesenti saeculo quo tempore exiret, aliud tempus voluptati atque aliud poenitentiae aptare posset.* Ma chi è che legga negli arcani decreti del cielo la immutabil ora del suo morire? Quel Dio che promise ai penitenti il perdono, non

assicurò al peccator il domani: *qui poenitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit.*

Ah dunque in tanta incertezza di vita qual esser debbe il consiglio de'saggi? Non altro, o signori, che la generosa risoluzione del penitente Davidde: *Ego dixi: nunc coepi.* L'ho già detto, o mio Dio, che voglio esser vostro; nè l'ho già detto soltanto, ma questa volta ho già cominciato ad esserlo daddovero, e vostra mercè, lo sono: *Ego dixi: nunc coepi.* Adesso adesso in faccia al cielo ed alla terra io detesto le mie passate dissolutezze. In quest' ora il barbaro giogo io scuoto del mondo prestigiatore. In questo punto rinunzio a tutti i piaceri, a tutte le lusinghe del senso che meco per tanti anni infieri da tiranno. Abjuro quante follie, quanti errori tentarono di ribellarmi la combattuta ragione alle verità della fede. Maledico il momento in cui sconsigliato contaminai la stola della battesimale innocenza, e questa io laverò col pianto più largo e più amaro che sgorgherà da quest'occhi, sinchè per morte si chiuderanno all'odiata luce consapevole de'miei vergognosi trasporti. *Ego dixi: nunc coepi.* Perdono ai nemici, depongo l'orgoglio, abbandono la pratica, proscrivo e vezzi e lusinghe e pompe e corteggio, accomiato ridotti, giuoco, danze, teatri e mi abbraccio alla vostra croce, o caro Gesù, per vivere a voi, per morire a tutte le mie passioni: *nunc coepi, nunc coepi.* Peccatori amatissimi, accompagnate voi nel segreto de' vostri cuori sì ampia e sì generosa protesta? Oppure vi sgomentò l'amaro distacco dagli idolatrati piaceri, il duro sacrificio di voi medesimi; e tuttavia contumaci insistete nell'impenitenza del cuore? Ah no, non è sì pesante il giogo di Cristo quanto il comune nemico alla ingannata mente ve lo dipigne; non è sì amaro quanto si pensa il calice della cristiana mortificazione a chi con Cristo ne liba sin l'ultima fece. Non è il torrente di questa vita spirituale sì torbido e sì procelloso quanto si

crede per chi con Cristo ne tenta intrepido il guado. Impallidisce, è vero, il timido nuotatore inesperto la prima volta che si abbandona alla incostanza dell'onde, la fida tavola afferra tenacemente e con ambe le mani al palpitante petto la raccomanda; ma a poco a poco quando si avvezza con agitate braccia a galleggiare a fior d'acqua, quando con piè sdegnoso a rompere un flutto; e nell'ardua lotta esercitandosi, tanto si avvisa ogni giorno acquistarvi di destrezza e di lena che sprezza la tavola sostentatrice, si dilunga dal lido e qui naufrago s'infinge e travolto da gorgi, e là ricomparso sbuffa acqua dalle nari e dal labbro, crollando gli algosi crini, e nuovi flutti affronta e capo volto vi si riattuffa per giuoco e guizzavi per trastullo. Coraggio dunque, o impenitenti cristiani; andate anche voi a Cristo, come già Pietro, sull'acque, ma, con piè franco e più dell'Apostolo coraggiosi, non vacillate mai punto di fede; afferratevi al sicuro sostegno di questa croce, chè nuoterete felicemente naufraghi in un mar di piaceri. Provatevi almeno col re penitente ad assaggiar le dolcezze di quel torrente inesfabile che si spande ad inebbriare tutti gli eletti: *Gustate gustate et videte quam suavis est Dominus.* Il pianto vostro medesimo, le stesse lagrime penitenti saranno il vostro tripudio; nè mai soffrirete che vi si dissecchi sugli occhi la vena larga e dolcissima di sì bel pianto, di lagrime sì deliziose. Ma sopra tutto sia questo il felice momento della gran prova. Adesso, dite, in questo punto, sì, mi sono di già accinto alla impresa: *nunc coepi; nunc, nunc.*

PREDICA XI.

DE' LIBRI MODERNI

Magister vester unus est, Christus.
MATTH. 23.

CONSIDERANDO io meco medesimo e attentamente ripensando alla funesta origine della dominante mollezza corrompitrice d'ogni laudevole costume, e d'onde veggasi a' giorni nostri dal mondo ogni virtù sbandita e d'onde alla misera condizione de' bruti avvilita l'eccelsa dignitate umana, m'avvidi assai chiaramente che l'assidua lettura di certi libri sol-lazzevoli e sconci ne fu la primaria fatal sorgente. In fatti appena la rea morale de' libertini valicò l'alpi e solcò i mari, innondando le costumate e culte contrade d'Italia, e appena ruppe dal seno stesso di lei un torrente, a dir così, trabocchevole di romanzi infetti d'ogni straniera empietà, naufragò ben tosto in fra di noi la cristiana moderazione degli andati secoli; e prosciolto alle passioni ogni freno e rovesciato ogn'argine di verecondia, occuparono questa di santa Chiesa nobilissima parte la voluttà e la licenza. Nè potea altrimenti avvenire, ornatissimi signori miei; perciocchè unico essendo, giusta l'oracolo dell'odierno vangelo, il maestro di verità Gesù Cristo: *Magister vester unus est Christus*, non potean non torcere dal cammin retto e non brancolare perdutamente i ciechi seguaci di cieche contrarie guide. Ad infrenare impertanto non già la impudenza e la libertà dello scrivere de' moderni autori, ch'io non mi picco esser da tanto, ma bensì a distorre, se fia possibil, da un pascolo sì famigliare insieme e sì pernicioso gli avidi leggitori, ecco ch'io mi accingo stamane; e vi confesso, ascol-

tanti umanissimi, che non senza un estremo ribrezzo mi ci sono addotto, conoscendo assai chiaramente la difficoltà dell'impresa. A due classi io ridursoglio i così detti libri di divertimento: gli uni s'adopero a stabilire principj e massime di morale assai comoda, licenziosa e in tutt' opposta alla filosofia del vangelo; gli altri prescindono da sì guaste dottrine, contenti di porre in iscena sollazzevoli storie, soggetti lubrici e favolette turpi, amorose; della cui classe sono i romanzi vituperevoli e sconci, ma sì gli uni che gli altri simboleggiati io ravviso nel misterioso volume veduto già da Ezechiello e fregiato bensì al di fuori di seducenti carmi, ma poi addentro ripieno di lagrimevoli guai! *Et vidi, et ecce liber qui erat scriptus intus et foris; et in eo carmen et vae.* Sì, uditori, *carmen et vae*; al di fuori dilette, addentro sciagure; sulla lor superficie lusinghiere dolcezze, nel lor midollo micidiali veleni; questa è la doppia mercè che spacciano le scandalose morali e gli osceni romanzi, la cui lettura io ripruevo: tal che ad esprimerne ed il soave diletto che stillano e le conseguenze funeste che inducono, vi si potrebbero apporre in tutti i lor frontispizi questi parlanti due titoli *carmen et vae*. *Carmen et vae* le riprovate morali, perchè col fascino delle lor dottrine l'intelletto pervertono de' leggitor più sensati, primo punto. *Carmen et vae* i leziosi romanzi, perchè col solletico dei lor vezzi la volontà ne corrompono de' lettori più costumati, secondo punto. Increata sapienza dell'Unigenito eterno, voi che parlaste in sulle labbra de' patriarchi il linguaggio di vita e in sulle pagine misteriose di tanti profeti additaste il sentiero della salute sinchè, venuta la pienezza de' tempi, recaste voi stesso dal seno del divin Padre gli arcani elementi di quella celeste dottrina contro cui si scatena oggi fremente la turba de' liberi pensatori, avvalorate voi la inesperta mia lingua a ritrarne dall'empia scuola i sedotti e ri-

belli già vostri un tempo docilissimi allievi ed a rigenerarli a quel vangelo che abbandonarono, onde avviliti e confusi e senza l'onor de' proseliti s'avveggano gl' inverecondi maestri dalla menzogna che in faccia al vostro superno lume tornano vani e languidi tutti gli sforzi della corrotta umana sapienza. Incominciamo.

I.

1. La morale di Gesù Cristo, che potè sulle prime abbattere il culto degl'idoli e le imposture della magia e sbandire le sanguinose e lugubri feste del gentilesimo, e che ha diffuso, dovunque si propagò, uno spirito di soavità e ristretti i vincoli della società e del sangue e riformate le leggi e ringentiliti i costumi, alla cui forza han ceduto e la potenza del romano impero e la politica de' gabinetti e gli oracoli della pagana filosofia; quella morale a cui debbono la riconciliazione i nemici, la pudicizia le vergini, i talami la fedeltà, le famiglie la pace, l'autorità i magistrati, i popoli la felicità, la religione i martiri, il cielo i suoi astri più luminosi; quella morale sì maestosa e sì semplice che fa in ogni sua parte modesta pompa di tanta connessione di discorso, di tanta evidenza di verità, di tanta consonanza con la ragione, che appaga ogn'intelletto colto ed ingenuo, e nella cui sposizione han logorata la vita i più grand'uomini della nuova alleanza; morale amplificata in tanti volumi, dettata da tante cattedre, stabilita in tanti concilj, confermata in tanti decreti; morale infine di celesti arcani sorgente limpida e pura, emanazione della divina sapienza, più bella del sole, più immacolata e più candida della luce, la cui chiarezza illuminò l'universo; quella morale, io dico, ah! che a dì nostri (inorridite, o cieli) ella è pur dessa contro cui aguzzano in tanti libri gli avvelenati lor dardi e bestemmiano i baldanzosi suoi detrattori, i belli spiriti del nostro secolo, i

discepoli e (dovrò dirlo?) i discepoli stessi di lei, già rinati nel lavacro della salute e nodriti in grembo alla Chiesa. Che novità di sistemi! che stravaganza di assunti! che disordini di massime! che bizzarria d'ipotesi! che capricciosi vaneggiamenti non si leggono con orrore de' buoni in tanti libri di moderno opinare opposti allo spirito ed alla santità del vangelo? Io mi sento irrigidire per raccapriccio le vene sol ricordando l'esecrande bestemmie, ed i cavillosi sofismi, con cui si è tentato da libertini scrittori a' di nostri il rovesciamento della cristiana morale, e non senza fremito io posso addurmi dei scandalosi loro sistemi a raccappezzarvi la disamina. Insegnasi da costoro che certo dolce e forzoso istinto non si sarebbe inserito dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, se tutti gli uomini non lo potessero secondare; che niun piacere è vietato se non nuoce alla società; e che non è poi della infinita grandezza di Dio sommo attendere ad ogni distrazione dell'uomo. Si esagera la violenza tiranna del senso e l'impossibilità di domarlo, onde il lettore da sè si abbandoni in seno ad una comoda e deliziosa disperazione. Si perora la gran causa dell'amor proprio illimitato e mal definito, e si vuol che sia l'arbitro de' piaceri e che secondi il disordine delle passioni. Assottigliansi di provar gl'impudenti scrittor d'oggi che ogni più gelosa castità è ipocrisia manifesta, ed il celibato de' chiestri la più solenne impostura. Si decide con tutta franchezza non darsi vizio o virtù che nella opinione degli uomini pregiudicati. S'instituisce l'apologia del capriccio, del genio e della mollezza sotto pretesto di sostenere i diritti di libertà e di ragione. Bisogna saper fare, saper vivere al mondo, vuol dire nel senso di tanti libri saper peccare insignemente ma con destrezza che nol risappia chi può molestarci: i talami contaminati, gli osceni congressi, i femminili ratti si chiamano belle conquiste e bei giuochi

della ridente fortuna. Si deride come stoltezza la virtù generosa di chi col digiuno e col cilizio imbriglia il senso indomito e calcitroso. Lo richiegga, o no, l'argomento, sempre la concupiscenza si solletica e si blandisce, e si vuol che trionfi ad ogni pagina la passione de' bruti. Meditar massime eterne sarebbe per loro avviso un intisichire ed un voler anzi tempo morir di tristezza; il culto esterno si denomina dai nostri raffinati teologi superstizioso, grossolano, grottesco; e certe pie funzioni reliquie son dette della dabbenaggine gotica e longobarda; e si consigliano i magistrati ad abolire la svantaggiosa ed inerte divozione de' sudditi, siccome quella che, trattenendo comodamente gl'insingardi, ruba i coltivatori alle arti e le industrie al commercio. Si sfregiano colla penna d'atro tossico intinta le persone dabbene, cui chiamar soglion per vezzo umoracci torbidi e macri, e le ascetiche o date al ritiro selvagge insociabili, e scimunate le semplici, secondo il vangelo; per non dir nulla delle claustrali, che sono il bersaglio più eletto de' lor motteggi e dell'ironie più mordaci. Questi in iscorcio son gli elementi di quella seducente morale che i libertini scrittori del nostro secolo in tanti contagiosi libricoli, o piuttosto mostruosi aborti osano contrapporre al vangelo; e massime si lusinghiere, si comode, in una parola, si confacevoli a tutte le più geniali passioni umane, non dovranno far breccia nello intelletto di chi per capriccio, per curiosità o per piacere si dedica e si abbandona tutto alla lettura di quelle? Ahil che troppo agevolmente convince anche il sofisma che alletta; e l'error che giustifica la voluttà e la licenza persuade assai più della verità che la vieta; e le fallaci cavillazioni di questo genere si portano al punto della evidenza e della dimostrazione. Qual setta v'ebbe mai tra i filosofi più numerosa e più florida della epicurea? Una setta la cui morale, checchè in opposito ne

dicauo alcuni , addestrava i mal costumati alunni ad ogni genere di voluttà ed al raffinamento di tutti i piaceri sceveri da qualunque noja o dolore, ed in che lo principio ed il fine del beato vivere riponeva Epicuro, scrivendo a Meneceo presso Laerzio: *voluptatem principium ac finem dicimus beatæ vitæ* , non potea certamente una setta depositaria di un sistema alla guasta natura sì delizioso e piacente non crescere a dismisura, non pullulare e non diramarsi a tanti popoli e varcar tanti mari e popolar tanti lidi e trapassare per tanti secoli insino ai libertini delle nostre contrade, de' nostri tempi. Si ridondante in fatti e sì smisurato fu il seguito dell'empia scuola che increbbe quasi allo stesso Epicuro, come scrive nella sua vita Diogene, vedere dal bel principio ne' Cirenaici brutalmente da lui corrotti le immense conquiste che dei plaudenti popoli riportato avrebbe, ma con eterna infamia del proprio nome la sua dottrina; e se vogliasi prestar fede a Numenio , non vi fu setta che più gelosamente abbia conservato nel ravvolgimento de' secoli le primitive massime del suo maestro, ed i cui professori innumerevoli ed infiniti sieno stati infra di loro nell'insegnarle così concordi, quanto gli Epicurei , i quali al riferir di Temistio, veneravano i dettati di quella morale voluttuosa più che gli Ateniesi le leggi del sobrio Solone, e gli Spartani gli oracoli del virtuoso Licurgo. Ed a riprova ancor più evidente di un vero per altro sì conosciuto e dalla funesta sperienza nostra riconfermato , gettate così di volo uno sguardo sull'empia setta di Maometto. A che tante stragi, a che tanto sangue? Qual uopo avea costui di tanti banditi e ladroni e di tante arabe squadre ribellatesi ad Eraclio dopo la guerra co' Persi per costringere i popoli ad abbracciare le sue leggi? Bastava a suon di tromba bandir l'Alcorano per assoggettarsi le sì gran parti d'Asia, d'Africa e d'Europa che fur sue conquiste. Una morale

che approva o consiglia o comanda qualunque licenza alla carne, e vuole che da ciascuno si menin più mogli ad un'ora, e che si ripudino e si ricambino a capriccio, come se la propagazione dell'uman genere fosse un mercato; una morale infine, la qual promette in premio della licenza che alla carne si diè nella vita presente, una più ampla licenza nella futura, dovea certamente senza innondazioni di eserciti o forza d'armi attirarsi i plausi, i voti più universali e conquistar le provincie e divenire al mondo la dominante. Ora, io domando a chi ha fiore di senno, che mai pensi sia per addivenire a coloro, i quali, lasciata a'morsi delle tignuole e polverosa in un canto la morale vangelica, si consacrino per istituto alla lezione di certe moderne dottrine, non dirò in apparenza, ma sostanzialmente conformi al voluttuoso sistema di Epicuro ed alle blandienti massime dell'Alcorano? Questo per avventura non è un problema per cui decidere s'abbiano a consultar gli oracoli e por gl'ingegni a tortura. E chi non vede ch'essi berranno per lunga pezza il veleno senza nemmeno avvedersene; non discernendo sì agevolmentè i confini che separano dalla verità la menzogna ed avvezzando la mente al profano filosofare, a poco a poco assorbiranno tutto lo spirito di quella dottrina sì cara al senso indomito e ribelle; in fine si troveranno ben presto cangiati in libertini di massima, in Epicurei di costume senza quasi accorgersi della loro trasformazione. Ed ah! che pur troppo siam tutti noi testimoni di verità sì funesta! Bel sel prevede il venerando tuo clero, infelicissima Francia, sin d'allora che, tolto ogni freno alla libertà dello scrivere, uscirono in campo contro la morale vangelica con tanti e sì scandalosi loro sistemi i d'Alembert, i Rousseau, gli Argens, i Mirabeau, i Voltaire, i Freret, per tacer tutti gli altri, quando a spacciar che il peccato è una sola sognata da moralisti, quando a stabilire

che Iddio ozioso, indolente ed improvvido alle cose nostre non bada, che nulla v'ha di spiacente a' suoi occhi, che nulla ha l'anima a temere dopo la vita presente, che l'inferno e l'eternità sono chimere e spauracchi della educazione, che gli sfoghi voluttuosi e la sensualità più studiata sono diritti dell'uomo, e tutt'insomma quegli'impudenti teoremi che la modestia mi vieta di ricordare, ah sì pur troppo fu allora, io dicea, fu allora, o impervertita Francia, che lo zelante tuo clero prevede le orribili conseguenze e dell'apostasia de' tuoi popoli e delle funeste sciagure d' Europa. Tiriamo un velo, ascoltanti, sulla tragica dipintura delle comuni rovine, in cui senza fremito e senza lagrime non può fissare lo sguardo l'umanità inorridita; e rimontando all'origine di tante calamità che scosser la Chiesa e rovesciarono i troni, confessiam coll' oracolo di tutti i saggi che le false morali de' libertini nate lungo la Senna e trapiantate sugl' itali lidi fur desse gli apostoli, i precursor, gli anticristi, a così spiegarmi, della più scandalosa impudenza e del dominante libertinaggio. Eh che morali autorizzate non solo da sottili artifizj e da insidiòsi sofismi, ma patrocinate dalla sensualità più sfrenata pervertir debbono l'intelletto de' più sensati lettori. Avvi solletico più forzoso e più seducente di tali libri? Non è egli vero che possono rassomigliarsi all' epitalamio più osceno, al più lusinghiero poema, e che al di fuori ci offrono il nettare e nascondono addentro il veleno? *libri scripti intus et foris; et in eis carmen et vœ?*

II.

Tali son le morali de' libertini e tali per mio avviso i loro scandalosi romanzi. Se quelle col fascino delle ammaliatrici dottrine l'intelletto pervertono de' più sensati, questi col solletico de' prestigiatori lor vezzi la volontà ne corrompono de' leggitori più

costumati. E che altro sono i romanzi, non già i sani e gli onesti, di cui non ragiono, ma i lubrici d'oggi, se non se favolosi trattati di amore? Vi si leggono ad ogni tratto curiosi accidenti e affatto strane avventure; vi s'incontrano magiche illusioni e boscherecci incanti e turbini e tempeste e naufragj; vi s'intrecciano prosperi ardimenti di avventurieri sagaci e cantatrici sirene e danze di baccanti e conviti di Numi; ma poi tutto finisce in oscene mischie, in furtivi congressi, in vituperevoli amori; la rea passione sempre vi si solletica, vi si dispone il cuore per gradi, vi si aizzano colle speranze le sozze brame, vi si provocano co' ritardi, vi si turbano colle sorprese. Qui il domator degli eserciti affibbiassi la conocchia invilito da amore; là il più saggio de' filosofici genj s'infatua per amore. Chi per amore infuria, chi dimagra, chi ammala, chi sospira, chi sviene. Quanti vivi ritratti vi si pennelleggiano, quante bell'ire, quante gelosie, quante lagrime, quante gioje! E tutti questi vaneggiamenti e guazzabugli di favole voluttuose si scrivono con tutte le grazie della sintassi, con tutti i lumi della eloquenza e si dispongono con morbidezza, e si al vivo e con tanta leggiadria di colori ch'è moralmente impossibile non inciampare e non restarne allacciati. E non farà naufragio ad inseguamenti sì allettatorj la costumatezza degli uomini ancor più santi? Un angelo, a usare la frase d'un grand'uomo dell'Accademia di Francia, un angelo stesso non ne rimarrebbe sorpreso? E pure chi legge libri sì egregi e preclari? Li leggon gentili donzelle, garzoni festevoli, mondani oziosi, liberi militari, i quali riscontran la propria passion sentita con quella letta ne' libri e ravvisan la storia vera de' loro cuori in quella de' finti amanti; e leggonli nell'ardore della giovinezza, nell'urto del temperamento, nel bollor degli affetti, nell'accecamento de' lor capricci; e leggonli tra tutti gli agi e tutte le morbidezze del cibo,

del vino, del letto, del passeggio, del cocchio. E com'è possibil che in mezzo al fascino di tante dolci blandizie il combattuto cuore alla fine non si corrompa? Eh che all'assidua lettura di tali libri l'anima non può resistere; si dà già vinta la misera e volontaria cade in quel conflitto in cui naturalmente piace il nemico.

Nè è da stupire che certi romanzi raffinati dal vezzo e dalla lascivia corrompano il cuore de' lettori più costumati, mercechè egli è ben chiaro a vedere che per tale assidua lettura troppo forzosamente si avviva la facoltà del reo immaginare. Siede nell'anima intellettuale di tutti i pensieri arbitra e creatrice la fantasia. I suoi voli là tendono appunto dove l'attraggono i lusinghieri oggetti che più sovente le si fanno presenti, e quindi immagina spesso il nocchiero navigli e antenne, il pescatore le nasse e l'amo, e sogna assai volte il pastore capanne e gregge. Giosuè sempre avvolto tra l'armi, all'udire lo strepito di certe confuse voci che assordavan le falde del Sinai: E che sì, disse, e che sì che qualche zuffa si è sollevata negli accampamenti vicini; eh questi senz'altro sono schiamazzi di guerra: *ululatus pugnae auditur in castris*. No, soggiunse Mosè sempre avvezzo alla divine lodi ed ai cantici, no, t'inganni; ascolta meglio, o guerriero, e avviserai che son voci di sagri cantori che sciolgono inni festevoli: *non est clamor adhortantium ad pugnam, sed vocem cantantium ego audio*. Ma voi, ripiglio io, ma voi che sì spesso vi occupate nelle seducenti favole di piacere e ne' deliziosi trattati di amore, che penserete più di proposito, signori miei? Quali saranno le vostre più familiari immagini, anzi i vostri frequentissimi sogni? Saranno per avventura le più terribili verità cristiane, la considerazione del tremendo divino giudizio, la seria meditazione della morte, il pensiero alla infelice eternità de' presciti? Eh non mi spacciate favole, o amator graziosissimi

di romanzi, ch'io non le alloggio sì di leggieri, anzi tanto le sdegno quanto voi le pregiate. I vostri giocondi pensieri saranno spesso di amoreggiamenti, di tresche, di vezzi, di gelosie, di forti virili assalti e di femminili conquiste; le vostre immagini si aggireranno sovente a quelle fresche ombre, tra quei boschetti insidiosi dove l'amante sospiroso attende la cara preda che adora; sul margine di quella fonte dove l'amata si specchia al cristallo dell'acqua; in quel prato dov'ella si adorna il seno e le trecce di lascivetti fiori; e Dio non voglia che non si sospinga più oltre a vedere tral bujo di quelle tenebre si propizie agli amanti la curiosa, la lubrica fantasia, sì, queste sono le idee che vi si stamperan frequentissime nello intelletto, queste v'inseguiranno dovunque alla casa, alla piazza, al teatro, alla conversazione, alla chiesa e saranno il pascolo delle vostre vigilie, non men che il ludibrio de' vostri medesimi sogni. E che impertanto avverrà de' miseri combattuti uomin di carne, la cui fantasia a quando a quando si alteri e si riscaldi? Io lascio dedurne a voi l'illazione; quanto a me francamente decido che con fantasmi di simil fatta hanno troppo propinqui i lor confini i consensi, e ch'è pazzia ed illusione ed orgoglio insano voler di continuo studiosamente eccitare con tali lezioni i fantasmi e pretendere di reprimerne e di detestarne i consensi.

III.

Senza che, l'esperienza funesta di tanti secoli non basterebbe ella sola ad addottrinarci, signori miei? E come non dovrà avvenire a' di nostri quello stesso che accadde costantemente negli andati tempi? Egli è fuor di contesa che la semplicità de' popoli ancor più selvaggi e la moderazione de' secoli primitivi affondò in questo medesimo pelago de' romanzi; qual popolo più effeminato e più molle de' Milesj e dei Jonj, appunto perchè d'ogni altro più affascinati e

più avidi romanzieri? Qual isola al mondo per infrunita sensualità più famosa di Sibari, dappoichè vi approdaronò gl'inverecondi romanzi di Lidia? E non furon le tante e sì empie favole romanzesche lavorate da Aristide e da Sisenna parafrasate, non furon le prime a corrompere la romana modestia? Ah che fu tale in tutt'i tempi la infezione dalla lettura de'malvagi romanzi disseminata che infiammò lo zelo di chi vegliava al pubblico bene ove a sopprimere gli scritti, ove a gastigarne gli scrittori. Noti sono i decreti del senato romano contro i libri di riprovata lezione e famose le leggi che ordinavano steminarli. Così gli Ateniesi, così i Messenj, così gli Spartani infrenarono co'supplizi la libertà dello scrivere, e così que'popoli dell'isola di Candia chiamati Licti e cent'altri riferiti da Eliano e da Svida. Qual meraviglia impertanto che gl'imperadori cristiani Costantino, Teodosio, Giustiniano e ne incenerissero l'opere di questa classe e colla confiscazione de' beni e perfìn coll'estremo supplizio ne punisser gli autori; e che quest'esempio medesimo con somma lode rinnovellato veggasi a'di nostri da cattolici principi, i quali, riconoscendo per la più ferma base del trono e della pubblica tranquillità la disciplina e la proibità de'costumi, segnarono il loro zelo contro que'libri indegni che tendono ad estirparla dall'anime de'lor vassalli? E qual meraviglia che sien periti a'di nostri in Italia quegli sconsigliati governi che han fatto gemere gli scandalosi lor torchi di libri infetti d'ogni straniera empietà i quali col fascino della lor seduzion corrompendo il cuor de'lettori più costumati hanno formato di sudditi virtuosi e fedeli mandre di effeminati e di molli, popoli di ribelli, truppe di malcontenti, congressi d'indocili al freno, di disubbidienti alle leggi, di calcitrosi alla sferza, d'uomini in somma che, di sognata libertà idolatri, provocarono la rebellion, calpestarono la sovranità e ne scossero il giogo

e ne rovesciarono i troni. Così avvenne in tutti i tempi; così pernicioso e fatale tornò mai sempre l'abuso de' libri di questo genere sino a corromperne le intere nazioni e le più costumate repubbliche, e così avvenir dovea senza meno a' di nostri. E chi poteva assicurarci dal non contrarne la stessa contagiosa infezione? Qual privilegio vantare potea l'età nostra di andarne esente? Scemarono forse di energia nell'uomo col volger de' secoli le passioni? O erano per avventura più licenziosi gli antichi romanzi e più lubrici de' moderni? Quanto egli è certo che risentite egualmente e vivaci mai sempre furono le passioni, altrettanto è certissimo che i prisci romanzi non avean punto che fare colla sfacciata nequizia nè colla infelice leggiadria de' nostri. Allor con grossolane maniere stucchevoli e con vocaboli aspri, antiquati, sesquipedali si mettevano in iscena i congressi delle lamie, i prestigi de' maghi, gl'incanti de' boschi, le metamorfosi delle ninfe, i duelli de' paladini; e se pure si stuzzicava la passion dell'amore, ciò si facea con modi sì languidi e con isgarbature così sguajate che dovean anzi conciliare a' lettori lo sbadiglio e le noie. E pure facean tanta breccia nei cuori sino a corromperne le intere popolazioni. Or che non si avrà dunque a temere de' nostri sì blandienti, sì teneri, sì graziosi, sì lusingati da immagini insignemente lascive, in somma da capo a piè zeppi, fradici e cascanti di lubrici vezze che per ingenua confessione de' leggitori riescono, a dir così, prepotenti sulla fisica abitudine stessa delle fibre e sul meccanismo degli umori e sul sistema delle passioni di chi si fa a scorrergli sol di volo, non che di colui che più avido tutto di vi si occupa e vi s'ingolfa? Ah, libri sollazzevoli e micidiali! libri di nettare sparsi al di fuori, addentro di tossico infetti! libri indolciati di lusinghiero diletto e ministri a un tempo di luttuosissimi guai! *libri scripti intus et foris; et in eis carmen et vae*, ma-

ledetti libercoli, l'avete vinta, l'avete vinta. Gl'incauti lettori da voi sedotti, o perduti vostr' idolatri ne furon le vittime e ne pagavano a troppo caro prezzo la spasimata vaghezza di trastullarsi sulle vostre carte insidiose e fatali. Ah sì, che voi ne gioite dei lor disastri e sugli avanzi delle lor rovine cantate, barbari libri, il più festevol trionfo. Deh perchè non son io l'arbitro degli elementi! chè vorrei con urli, con fremiti, con muggiti attirar dal cielo le fiamme divoratrici a tutti struggervi in cenere ed in faville: giacchè non men del Tesbite mi sento bruciar le viscere un santo sdegno al veder la rovina di tante anime che corron perdute nel pelago dell'esecrande dottrine vostre a sommergersi, a naufragare. Ma se la virtù non ho io del taumaturgo profeta, se non son arbitro della natura, ho però tanto di zelo e di spirito da penetrar co' miei voti, di squarciar co' miei gemiti i cieli, onde giungano al trono di Dio, e di amaramente sciamare: Grande Iddio, ah giacchè era scritto nè permissivi decreti vostri adorabili che nel ravvolgimento de' secoli spuntar dovea quella età sciagurata ch'è pur troppo la nostra, in cui si sarebber veduti comparir baldanzosi sul teatro d'Italia e nel seno più intimo della chiesa i maestri dell'empietà a bandir licenziose morali e romanzi della più intollerabile dissolutezza, ah si compiano, se così è scritto, si compiano pure gli arcani oracoli delle Scritture; lungi però dall'Italia che, popolate di allievi le scuole del libertinaggio, trionfino sopra la cattedra del Vangelo; lungi da tutta la Chiesa che sulle incontaminate dottrine vostre prevalgan negli animi de' fedeli gli abominevoli e sozzi loro vaneggiamenti. Ammutiscano svergognati e confusi e senza l'onor dei discepoli i precettori della mollezza. Pera o non viva che inonorata ed infame la lor memoria, e non si ricordin giammai senza orrore gli odiati lor nomi. Sia pena della loro empietà la pubblica esecrazione dei

popoli rigenerati alla Chiesa, nè v'abbia mai tra' cristiani chi dalla lettura sedotto de' lusinghieri lor documenti prosciogla ai vizj ogni freno o abbandoni la morale vangelica o scuota il giogo soavissimo delle vostre adorabili leggi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Conosciuta la prava indole de' libri osceni e quanto sia pernicioso all'anime la lettura di quelli, io mi confido, o signori, che in avvenire siate per riprovarveli costantemente e per averli in orrore. Anzi la stima verace e somma ch'io nutro per voi, costumati ascoltanti, solleva alto il mio spirito a concepire più nobili e belle speranze, ed a credere fuor di dubbiezza che alle profane carte de' liberi moralisti e de' romanzieri vogliate sostituire eziandio la proficua lezione de' libri santi. Deh sia questo il bel frutto ch'io mieta stamane da' miei sudoril Sebbene ah! ch'io ne temo: un pensiero atro e funesto intorbida il bel sereno di mie speranze ed in un mare di dubbj mi risospinge. Troppo io conosco la guasta indole del cuore umano. Certe verità formidabili che s'incontrano ad ogni pagina de' divini volumi, si leggono con occhio torvo e fremente da chi è avvezzo alle menzogne piacevoli de' profani: e più ottengon sugli animi umani d'autorità e di credenza con le lusinghe ingannevoli i perfidi adulatori che con le austere verità moleste gli ottimi consiglieri. Acabbo re di Giuda, vaghissimo di accertarsi sull'esito della guerra co' Sirj, prima di muovere al campo consultò gli oracoli dei profeti. Ma quai profeti, se v'ami Dio? Una branca di aruspici, una mandra d'impostori e di furbi, la peggior feccia e la infamia del sacerdozio, infine quattrocento indovini che la regal mensa si comperavano a prezzo vile di adulazioni, costoro elesse per consiglieri nel grande affare. Immaginate se il tempio

echeggiò di viva, e se tra i plausi e le acclamazioni risuonaro intorno i lieti augurj e le fauste predizioni della vittoria. Giosafatte, re più avveduto di Acabbo: Eh non è questo, disse, un affare da avventurarsi a cotesta ciurma di ebbri e di mangiatori. Non hai nella reggia, o signore, altri profeti, per cui parli Iddio e mercè le cui labbra veraci scandagliar possiamo gli arcani consigli del cielo? *Non est hic propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?* Sì, v'ha un certo Michea, rispose Acabbo; e costui, s'io debbo parlarti da ingenuo, è un uom dabbene, un profeta santo e sulla cui fronte sfavilla un raggio di sovrumana sapienza: *remansit vir unus Micheas, filius Jemla, per quem possum interrogare Dominum*; ma io l'odio troppo e l'abborro, nè so vedermel sugli occhi: *Odi, odi eum*, perciocchè gli è un umore torbido e testa secca, un uomo arcigno, burbero e rabbuffato che sempre fulmina e sempre m'introna il capo con funesti presagi: *Odi, eum quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. Ecco, ecco, ascoltanti ornatissimi, la cagione de' miei timori. Conosce anche il perduto lettore de' libri perversi che affida il grande affare dell'anima a fallaci profeti, a pessimi consiglieri e conosce a troppo chiari indizj che il volume della doppia alleanza per lui sarebbe il verace interprete de' divini voleri: *Est propheta per quem potest interrogare Dominum*. Ma che? Quell'abbattersi sì sovente dove in rimproveri, dove in minacce, sentir rinfacciarsi le proprie dissolutezze e dalla fumante ira di Dio intimarsi quando i presenti e quando gli eterni gastighi, quel leggere in somma co' suoi stess'occhi la propria fatal sentenza di dannazione ah! che lo agita e lo sgomenta e gli fa cadere di mano l'odiato libro: *Odit, odit eum, quia non prophetat illi bonum, sed malum*. Deh non vi abbia, no, tra miei ascoltanti un Acabbo di questa fatta. Meglio è vedere il minaccioso lampo e sen-

Uirsi muggiar d'intorno il formidabile tuono che cader sopraffatto e conquiso dal fulmine micidiale. I buoni libri, le ascetiche produzioni, le massime salutari, gli autor costumati, sien queste le fide scorte ed i consiglieri delle nostr'anime; e si struggano in cenere le scandalose morali ed i lusinghieri romanzi che hanno introdotta a' di nostri nel cuor della Chiesa la dominante empietà. Più non ci state ad opporre il rancido menzognero pretesto che non sapete determinarvi all'assidua lettura de' buoni libri perchè vi sembrano vuoti di leggiadria, barbari di sintassi, ineruditi e stucchevoli, e che per l'opposito non sapete staccarvi dall'opre de' libertini, perchè vi ammirate mille abbaglianti lumi d'ingegno e sempre nuove incantatrici bellezze. No, uditori, non vi lasciate sedurre da persuasione sì falsa, uscite d'inganno. Mercechè vi attesteran tutti i saggi non esservi libro di riprovato autore per ampiezza di erudizione, per eleganza di stile o per sublimità di pensieri così pregevole, di cui nello stesso genere altro libro non trovisi di religioso e costumato scrittore o eguale di merito o incomparabilmente migliore. E che? dunque i libercoli con cui Freret attacca la religione saran più leggiadri di stile, più lumeggiati da immagini delle grand'opere con cui l'abate di Houteville e monsignor di Malvin la difendono? Dunque l'Emilio di Rousseau sarà più eccellente del Telemaco, ed il lucreziano poema preferibile all'Antilucrezio del gran porporato di Polignac? Quanto mai i pensieri di Pascal non s'inalzano sopra i bisticci del suo meschino censore! Si può nemmeno paragonare per raziocinio, per metodo, per nitidezza lo Spirito dell'Elvezio alla Cognizione di sè medesimo del Lamy? Che ha ella che fare l'adulterata teologia inserita da 'sospetti scrittori nelle prime enciclopediche edizioni colla sana e cattolica veramente dell'ultima di Parigi? Qual lavoro storico di Voltaire starà a fronte della

Storia universale del gran Bossuet? Qual punto infine di erudizione, di critica e di filosofia si tratta dal Bayle che senza mescolanza di tanta feccia e con più di verità e di sodezza non si trovi discusso in cento dotti volumi di cattolici insigni scrittori? Se questi non sostituite voi dunque alla lettura di quelli, e che altro dovrò io pensare di voi, se non che li leggete e vi piacciono appunto perchè malvagi? Ah non è questo degno di voi consiglio, o professori di probità e diangelica moderazione. Al fuoco dunque, al fuoco quelle domestiche biblioteche di oltramontana empietà. Si rinnovi per voi l'esempio di un grand'uomo del secolo (1) sedicesimo, il quale, abusato avendo de'suoi talenti in lubriche poesie, volle di propria mano tuttavia inedite consegnarle alle fiamme: *Uro vos, ripetea, e s'incoraggiava al grand'atto, uro vos, ne urar a vobis*; ch'egli è ben saggio divisamento destinarvi al fuoco, infelici parti del mio giovanile ardore, ond'io non abbia un giorno ad esser pascolo del vostro incendio: *uro vos, ne urar a vobis*. Giacchè per fatale sciagura d'Italia e per eterna infamia del nostro secolo mille impudenti scrittori non alle voraci fiamme, ma alla pubblica luce han prodotto le mostruose lor opere, sia vostra cura, uditori, sia sollecita industria del vostro zelo gittarle tutte a fascio quante vi vengono tra le mani in cotesto fuoco, il quale per opera vostra struggendo in cenere sì esecrabili produzioni, vi scamperà dall'eternie fiamme che stan preparate non solo a chi scrive, ma eziandio a chi legge le perverse dottrine de'liberi pensatori.

(1) Lorenzo de Gambara.

PREDICA XII.

DELLE TRIBOLAZIONI

Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? dicunt ei: Possumus.

MATTH. 20.

DACCHÈ, rivolgendo io le Divine Carte, mi avvisai ai luttuosi disastri il più delle volte gioconde avventure succedere e le traversie più funeste finir quasi sempre in qualch'eccelsa fortuna; e dacchè mi si schieraron dinanzi un garzoncello Giuseppe venduto e prigioniero, ma poi assunto agli onori del principato; un pargoletto Mosè galleggiante sul Nilo e vicino al naufragio, ma poscia avvolto in regie fasce e nodrito fra porpore; un Daniello sepolto in un lago, ma poi favorito ed inclito nella corte; un' Anna esposta ai rimproveri di Fenenna, ma poi con decoro uscita di sterilità; una Giuditta squallida e dolente sul patrio assedio, ma poi trionfante del mostro assiro; e finalmente un Davidde inseguito a morte da Saul, ma sfavillante indi a non guari di regale diadema: ah vi confesso, o signori, che appannati forse i miei guardi od abbagliati piuttosto al riverbero di sì bella luce non iscuopriron fattezze poi sì diformi ed orribili in quelle tribolazioni cui sogliono correr dietro ingrandimenti e successi di tanta gloria. Anzi a vista di sì fausti avvenimenti io ebbi le mille volte a benedir con Tobia la provvidenza moderatrice delle umane cose, la cui mercè dopo i turbini e le procelle più tranquilla ride la calma, e dopo i gemiti più serena brilla la gioja: *Post tempestatem tranquillum facis, post fletum exultationem infundis*. Se non che quando, più oltre scorrendo io gli oracoli de' divini volumi,

m' avvidi che le più atroci e ferali disavventure recavan seco non pur terrene grandezze e prosperevoli umane fortune, ma beni eterni, ma infinite mercedi, ma Dio, e che le tribolazioni erano i gradi appunto di quella misteriosa scala per cui si ascende al trono anzi all' erario delle divine misericordie, *si in tribulatione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit*, ah che allora, anelando con santa invidia alla sorte de' tribolati, ebb'io stesso il coraggio di provocar con suppliche il cielo a percuotermi ed a destinarmi bersaglio de' suoi amorosi flagelli. Così balenasse in tutto il suo lume all' intelletto vostro, uditori, questa rilevantissima verità, siccom' io scolpita la porto profondamente nel cuore; e ben so che, sbandite da voi le impazienze e i lamenti, vi unireste meco a baciare quella mano adorabile che ci percuote. Accordate impertanto al mio zelo questo lodevole sfogo, che, per quanto imprometter possono i miei scarsi talenti, tutto mi adoperi stamane a dipignervi con quelle tinte che un rozzo pennello saprà colorire in sembianze amabili le tribolazioni, e vi avvedrete altro non esser elleno al fine che vere carezze, che tratti amorevoli della divina misericordia tutta sollecita di nostra eterna felicità. Imperciocchè o peccatori voi siete, o voi siete giusti: se peccatori, la tribolazione è un mezzo efficace a scuotervi dal letargo de' vizi, e anzi n'è il mezzo unico per ricondurvi a Dio: lo vedremo nella prima parte. O voi siete giusti, e la tribolazione è un mezzo necessario per chi aspira nel cielo ad un sublime grado di gloria: lo proveremo nella seconda. Ah non ci state dunque più a chiedere, o caro Gesù, se potrem bere con voi all'amaro calice delle tribolazioni: *potestis bibere calicem?* Mercechè se tanti vantaggi e tanta gloria voi ricambiate a chiunque le assaggia per vostro amore, co' figli di Zebedeo francamente vi rispondiamo che sì: *possumus*, sì, che noi ne berremo, *possumus bibere calicem*. Incominciamo.

I.

1. La miserabile umanità quanto schiva di ribellarsi con austera virtude al fascino dell'appetito, e d'imbrigliar le passioni più licenziose, altrettanto ella è poi vaga di sollazzarsi in braccio al piacere, e sa sì bene addormentarsi all'ombra d'un'apparente felicità che nè le grida delle violate leggi umane e divine, nè gli acrimbrotti della coscienza rimorditrice non vagliono a scuoterla dal lusinghiero letargo. E chi è, a dir vero, chi è mai tra' cristiani che per natio istinto preferisca al piacevole libertinaggio la sobrietà del vangelo? O chi è tra gli uomini che più volentieri non impigrisca nell'ozio che travagliar fra i disagi di una vita incomoda e laboriosa? Osservate il profeta Giona: dopo la sua legazione a Ninive, tutto stanco e sollecito di riposo si aggira per valli e per foreste in cerca di un raggio ameno. Trova in fatti un'edera di eccelsa mole che in giro spande i foltissimi rami, i quali, ripiegando a guisa d'arco le cime, spiegano di verdi foglie come un ombrello incontro ai fervidi raggi del sole; a piè dell'edera vede un volume rigoglioso d'erba più sprimacciata e più morbida delle piume; d'intorno osserva dove un bel prato variopinto di fiori, dove un rigagnolo cristallino che mormora tra sasso e sasso, e dove un garrulo augelletto che alterna armoniose note e gorgheggia. Oh qui sì che il buon Giona abbandonasi tutto alla fresca ombra e vi si corica e vi si sdraja. Travagli chi vuole nel profetico impiego, sudi, si logori, si consumi; Giona s'è eletto di viver tranquillo sotto quest'edera in dolce ozio i suoi giorni: *laetatus est Jonas super hedera laetitia magna*. Tal'era il divisamento di quel profeta: ma Iddio, che mal sofferiva vederlo poltrir neghittoso, diè mano alla tribolazione, e ne rovesciò ben tosto sì pernicioso disegno. Che fece impertanto? Introdusse nella radice dell'edera un verme rodente

che ne guastasse il nutritivo midollo: *Paravit Deus vermen*; e ne fu tale lo stritolio delle interne vegetabili parti che inaridì la bell' edera da fondo a cima: *Percussit hederam, et exaruit*. Or figuratevi Giona sotto quell' albero disseccato: l'estivo sole spunta sull'orizzonte e ancor non varca il meriggio che già lo scalda, lo cuoce, lo abbronza, ond' egli, intronato il capo e dileguate le membra in rivoli di sudore, è costretto, voglia, o non voglia, dilogiarsi dall'aprica scortese falda e riassumer le cure del profetico ministero: *Percussit sol super caput Jonae, et aestuabat*. Cara tribolazione! Ah che tu sei quel tratto amoroso della divina misericordia tutta sollecita del nostro bene, tu quel mezzo potente a scuoterci dal letargo de' vizj affinchè non ci colga in quelli assonnati la morte: *Tribulationibus, autorizza il mio assunto Agostino, excitamur lethargici, ne somno peccati premamur in mortem*. Quanti abi quanti de' moderni cristiani, ammalati pur troppo da ciò che incanta ed uccide, vanno a seconda delle ree passioni, ed anzichè travagliare per la conquista del cielo, si addormentano all'ombra di una vita molle, d'una ingannevole tranquillità! Sono più anni che quel ricco signore non pensa che alle pompe, al ridotto, al corteggio, alla danza, al teatro, e vi truova tale diletto ch'è omai soverchio affannarsi per indurlo ai doveri di una cristiana moderazione. Sono più anni che quella donna vana e gaja consuma le ore nel conciliarsi collo specchio della tavoletta, e non ha che le mode pel capo e gli abbigliamenti ed i lisci; non è da sperarsi che voglia ella scuotersi in giovinezza da sonno sì dolce. Sono anni ed anni che quel mercatante vive immerso ne' traffici e nelle frodi; ma quell'ingrassare ogni giorno lo scrigno alle altrui spalle s'è fatto per lui un letargo così soave che guai a quello zelante importuno ministro di Dio che tentasse svegliarlo. In somma il piacer lusinghevole, l'interesse e quanto

solletica le passioni tutte tutte son edere sotto cui si addormentano i neghittosi Giona de' nostri tempi: *Laetati sunt Jonæ super hedera laetitia magna*. Che fa Iddio impertanto? dà mano alla tribolazione: *mittit Deus vermen*. Vede che quel patrizio opulento, sintanto che affoga nelle ricchezze, tripudia e mena il mondo per suo: bene, si mortifichi, *mittit vermen*; ordina alla gragnuola che gli stermini le campagne e lo avviluppi in interminabili liti che gli smungan lo scrigno. Osserva che quella giovane seduttrice e sedotta, sintanto che avvenentezza le brilla sul volto, non cessa di mendicarsi con abbigliamenti e con vezzi un seguito di adoratori: bene, si mortifichi, *mittit vermen*; le manda una febbre; che a poco a poco le sugge il sangue, e la scarna in guisa ch' ella di poi arrossa al vedersi trasformata in uno scheletro smunto e dimagrito e deforme. Conosce che quel mercatante, sinchè prosperevole gli arride fortuna, vieppiù sempre s'immerge in monopolj ed in frodi: bene, si mortifichi, *mittit vermen*; comanda ai venti ed all'onde del mare che gli sobbissin col bastimento le merci, o che impensatamente gli sopraggiunga in un fallimento l'estrema sua desolatrice rovina. Così fa Iddio a scuotere gli spensierati, i dormigliosi uomini dal letargo dei lor peccati: *mittit vermen, mittit vermen*; ond'è che, siccome Giona si vide suo malgrado costretto ad abbandonar l'edera ristecchita, se non volea bollirsene adusto sotto la sferza del sole: *Percussit sol super caput Jonæ, et aestuabat*; così i peccatori, dacchè la tribolazione si attraversa ai lor disegni, e lor ne attossica le più geniali passioni o ne toglie il comodo di sfogarle, si veggon ridotti alla spiacevole ma pur bella necessità di domarle e di scuotersi a forza dal pernicioso letargo: *Tribulationibus excitantur lethargici, ne somno peccati premantur in mortem*.

2. E forse non è ciò vero, uditori? Quanti de' più

perduti, de' più inflessibili in mezzo alle prosperità, non ha la divina misericordia guadagnati al cielo co'suoi flagelli? Sinchè Manasse occupò il trono e si vide qual re possente onorato, che non osò contro Dio, che non fece? Spopolò città, profanò santuari, svenò fanciulli, nè v'ebbe eccesso in cui non urtasse perdutamente. Ma quando sentissi il collo gravato da quelle catene che lunga stagione lo tennero nel bujo fondo di squallida torre, allora fu che, stemperando in lagrimie il cuore, si scosse dal sonno de'vizj per non più mai ridormire alla grazia. Così Davidde allorchè oziava negli agi e nelle delizie di amene logge, ah! che con troppo licenzioso diporto vagheggiò Bersabea, fatto indi a non guari adultero ed omicida; ma se fu volta in cui cercasse il suo Dio, ciò solo avvenne, dic'egli, ne'giorni torbidi: *In die tribulationis meae Deum exquisivi*. E così il figliuol prodigo, sintanto ch' ebbe di che approfondire stravizzò, tripudiò, passossela in danze, in trastulli; ma quando, cencioso, famelico, derelitto, si vide costretto a pascer mandre ed il sozzo lor pascolo rubacchiarsi, *Ibo ad patrem*, si fe'a risolvere, e non andò guari che il vagabondo vi ci ridusse. Ma a che ripescar da' vetusti secoli lontane pruove, se nella memorabile calamità che scosse Brescia a' dì nostri la più convincente pruova ne abbiamo, la più strepitosa e solenne? Scaduti appena erano i giorni in cui per la franchigia delle straniere merci popolata ella di forestieri scioglieasi in feste, in trebbi, in bagordi, e trionfava l'impudenza al teatro, l'incompostezza alle danze, la licenza a'ridotti, nè altro appariva che vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso ne'cocchj, albagia, lascivie, effeminamenti, dissolutezze: *multa effusio*, avria detto il Grisostomo, *multa effusio, religiosum nihil*; quando dal divin fulmine accesa nella marmorea torre la bellica polve sprigionasi (ah! gelo a ricordarlo) e scuotendo da'fondamenti i più robusti edi-

fizj, altri ne sfascia o smantella, altri ne atterra, e vibrando per l'aria una grandine di macigni, affonda tetti e fende muri e sfracella e stermina, dappertutto portando la desolazione, la strage, il terrore. I nudi cadaveri contraffatti, stacciati e fumanti tuttavia di sangue, le membra scompaginate e lacere de' feriti, le soffocate strida e gli urli dei miseri sepolti vivi, i gemiti delle madri che scorrono per le contrade, scarmigliate e dolenti, l'aspetto delle abbattute o cadenti case, il pallore che leggesi su tutti i volti, i palpiti, la confusione, il disordine degli scavatori, lo schiamazzo della plebe, l'universal tumulto de' cittadini formano tutto il più tragico, il più funesto della comune sciagura. Quindi, cangiata scenal chiuso il teatro, spopolati i ridotti, taciturne le piazze, regua pertutto serietà e tristezza, spirano squallore e lutto le stesse mura: in somma si fa davvero in ogni tempio ad implorar la divina misericordia, in ogni casa a placare l'ultrice ira di Dio; la compostezza dei volti, la decenza degli abiti, la gravità de' costumi sono una pubblica scuola di disciplina. Non solo gli uomini assennati, ma sino le donnicciuole, ma sino i fanciulli s'odono moralizzare, produr sentenze maravigliose, massime di eternità, aforismi di religione: *Si quid aliquis loquutus fuerit, omnia omnia sunt verba philosophiae plena*. Che più? A' tribunali di penitenza non vide mai pasqua nè giubileo maggior folla, concorso più numeroso di pubblicani pentiti, di Maddalene compunte; e (mel perdoni la patria) lei ben avventurata se, non cancellando sì presto dalla mente e dal cuore di molti e di molte la rimembranza dei sofferti danni, non ne avesse di poi affogati nella succeduta prosperità i salutevoli effetti indottivi dal flagello. Ora fatemi voi ragione, o signori; d'onde nacque sì subita, sì gran mutazione in una tale città? Chi v'introdusse massime sì religiose, costumi sì regolati? Chi sì d'improvviso l'avea risvegliata dal

sonno de' suoi peccati? Ah sì *tribulatio* , m'avviso ben io col Grisostomo, *tribulatio multam introduxit sapientiam*. Questa con un insegnamento che ivi ha dato della divina giustizia vendicatrice bastò a sgombrarne ogni vanità ed a ristabilirvi la disciplina ; essendo proprio carattere della tribolazione comporre i liberi, umiliar gli orgogliosi, ammansar gli indocili, e scuotere i peccatori sonnacchiosi dal reo sopore: *omnes animi motus tribulationi cedunt: invidia, aemulatio, concupiscentia, potentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia, fastus, ira et omne reliquum vitiosum examen*, sempre meco con l'aurea sua facondia il Grisostomo.

3. Qui però avvertite che Iddio non vuole, allorchè tribola, lo sterminio del peccatore, ma la sconfitta sol del peccato, e tutta è colpa del contumace se vuol perire. Sovvengavi di Gioabbo allorchè , stretta di duro assedio la città di Abela, inondava i sobborghi col poderoso esercito, e ne minacciava l'ultimo sacco : *Moliebatur destruere muros*. Allo strepito de' militari apparecchi, agli avanzamenti, agli sforzi delle sue truppe chi non avria pensato ch'ei la volesse a forza presa e distrutta? E pure non la città, ma del sedizioso Seba colà rifuggito ei sol volea la proterva testa recisa; ond'è che ai pallidi cittadini che colle mani stese gli chiedean mercè dalle mura: No, non temete, rispose, chè s'io vi trovo arrendevoli alle mie giuste pretese, sgombrerò quindi: *non praecipito, non demolior*: sol chiedo il sangue di quel ribaldo cui deste asilo: *tradite tradite ipsum solum, et recedemus a civitate*. Questo appunto è lo stile di Dio: non vuole la morte del peccatore che tribola, ma vuol da lui tolto il peccato, quel suo implacabil nemico che abbagliava. Che se talor passa dalle tribolazioni ai gastighi, dalle carezze agli sdegni è sol perchè trova l'amator del peccato inflessibile e renitente ai primieri avvisi: *Tradite*, par che agli empì egli dica, *tradite*

ipsum solum, et recedam a vobis. Voi vi lagnate, o cari, perch'io non lasciovi in pace fruir la gioja ingannevole di questa vita: ah non è guerra ch'io muova contro di voi, ma contro il peccato ch'io voglio da voi distrutto: *Non praecipito, non demolior.* E non è egli in vostra mano il rimuovermi, il disarmarmi? Fuori dunque fuori il peccato dalle vostr' anime e non mi vedrete più mai accampato d'intorno a voi coll' esercito delle tribolazioni, ma subito levar l'assedio: *Tradite tradite ipsum solum, et recedam a vobis.* Cristiani miei cari, a questo bel fine tutti hanno mira i flagelli della divina misericordia, e non tornano vani, ma il più delle volte fan breccia nell' anime ancor più perdute; imperciocchè, siccome gli Abelaiti per sottrarsi all'assedio delle minacciose squadre di Gioab si contentarono di uccider Seba e gittarne dalle lor mura l'odiato teschio; così avvien di moltissimi peccatori, i quali, ridotti alle angustie, per involarsi al flagello che fischia sopra il lor capo, si rimuovono alla fin fine dalla lor contumacia, e santamente sdegnosi si schiantan dal cuore il peccato e lo detestano, come origin di tante loro disavventure. E non ebb' io dunque ragione di francamente asserire con Agostino che le tribolazioni sono un mezzo efficace a scuoterci dal letargo de' vizj affinchè non ci colga in quelli addormentati la morte: *Tribulationibus excitamur lethargici, ne somno peccati premamur in mortem?* Sebben che dissi efficace? Unico, dovea io dire piuttosto, unico mezzo per ricondurci umiliati a piè di quel Dio che ci flagella: *Tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui*, è il profeta Isaia che cel protesta: imperciocchè egli è vero che Iddio di molti mezzi e tutti efficaci adopera per salvarci; ma tanto la tribolazione sugli altri tutti riesce in pratica il più vigoroso che sembra esserne il solo: *Sola vexatio, tantummodo sola vexatio.* Scorgete meco di grazia le tante industrie amorose con

cui Dio si studia di guadagnarci, e vedrete che, toltane la tribolazione, la quale il più delle volte a lui ci solleva, le altre tutte o tornano vane o non trionfano compiutamente della umana incostanza. Con quante graziose chiamate, con quante ispirazioni alla mente, con quanti stimoli al cuore l'infinita misericordia non è ella venuta in traccia delle vostr' anime? *Venite*, pareva che vi dicesse, *venite ad me omnes*; ma voi sempre faceste i sordi, i ritrosi ai divini amorevoli impulsi. Quante volte all'udir quella predica sì penetrante o quell' ammonizione paterna del confessore, o nell'abbattervi in quel libro di disinganno, non vi sentiste scossi e compunti sin nel più intimo del vostro spirito? Ma poi? Ah che spiccato appena un leggerissimo volo, a guisa di que' palustri augelli che tarpate han l'ali, ricadeste nello schifoso loto delle primiere dissolutezze. Quanti amorosi agguati non vi ha tesi la divina grazia perchè diveniste sua preda? E quante volte non raggruppò il bel filo di vostra predestinazione, cui rompeste voi stessi in mano a Dio? Ma qual gratitudine vi risvegliò nel cuore il bel cumulo di sì splendide beneficenze? Vi serviron queste come di gradi per salire a lui, o non ne abusaste piuttosto con esecrabile sconoscenza? Oh chi notomizzasse un po' seriamente la propria coscienza! troverebbe che si abusa delle ricchezze e si approfondono per ostentazione di fasto e per blandimento de' corpi, che insolentiscon tra gli agi di una vita morbida e leziosa. Si abusa dell'avvenenza, che serve per tender lacci alla raminga onestade, e sublimasi con miniature e con lisci perchè vaglia vie meglio a far breccia ne' cuori. Si abusa della sanità, che si logora e si scialacqua in certe brutali mischie ch'io poi non ho la impudenza di ricordare. Si abusa di tutti i sensi, che sono le porte per cui si trasmettono al cuor gl'idoletti cui ardonsi profani incensi. Si abusa dell'avvedutezza, che si assottiglia

a ghermire le altrui sostanze; e si abusa della stessa ragione sino a muover guerra ai più venerabili dommi, od alle verità promulgateci dal vangelo. Con tanti doni e di natura e di grazia il beneficentissimo Iddio v' invitò per molt'anni ai paterni suoi amplessi. Ma se gl' inviti amorosi, se la copia di tanti doni in voi profusi, anzichè annodarvi al divin sevo con vincoli di gratitudine eterna, da lui v'allontanano in guisa, che perciò appunto con mostruoso eccesso di esecrabile sconoscenza vie più gli volgete villanamente le spalle, qual altra via gli rimane, dilettissimi peccatori, per ricondurvi a' suoi piedi fuor solamente che quella delle tribolazioni? A questa voi l'astrigneste: *ut qui Deum non senseratis per beneficia, sentiretis per flagella*. Tanto adoprare fu costretto anche Assalonne col contumace Gioabbo. Impaziente il real principe di riconciliarsi col genitore Davidde, interpor volea la mediazione di quell' egregio ministro al re sì accetto e che al valore nell'armi accoppiava una somma destrezza ne' civili maneggi. Gl' invia messi impertanto a pregarlo cortesemente di portarsi alla volta del suo palagio; ma l'uom di corte con un gentil pretesto se ne sottragge: *Noluit venire ad eum*. Torna Assalonne a spedirgli nuovi vassalli, a replicar nuove istanze, ed oblia quasi il caratter di principe, per veder pure se gli riesce cogli amorevoli inviti di condurre a' suoi piedi quel servo inflessibile ed orgoglioso. Ma, credereste? Con un nuovo artificioso raggirò di complimenti e di scuse torna Gioabbo ad esimersi graziosamente, nulla in sostanza non curando nè i messi nè l'imbasciate. No, disse Assalonne, non vuol presentarmisi il contumace? Fa il sordo a' miei prieghi? Non piegasi a' miei replicati uffizj più umili, più cortesi? Eh saprò ben io rimuoverlo dalla sua pertinacia. O là miei fidi: vedete in que' solchi biondeggjar le spiche omai rigogliose e mature? Quelle son biade del tristo; metteteci il

Grossi, Quares., vol. I.

fuoco e divampino: che sì, che tosto scuoterassi al flagello quel bell'umore che ricusò d'obbedire agli inviti. In fatti appena le voratrici fiamme mandavano in cenere ed in faville la bionda messe, Gioabbo coll'ali a' piè, rapido come saetta che scocca dall'arco, precipita la via, balza su per le scale del regio albergo, scorre di volo le stanze, e senz'altra imbasciata s'innoltra nel gabinetto sinchè veduto Assalonne, gli cade a' piedi affannoso ed ansante: Deh, mio signore, prorompe, ond'è che i tuoi servi m'incendiano tuttor sul gambo le curve spiche: *Quare quare succenderunt servi tui segetem meam igni?* Si eh, soggiunse il principe con un sogghigno che vuol dire, o buon Gioabbo, che mi comparisci davanti con tanta fretta? Ad un capitano del tuo carattere, che porta alto il cimiero, che riceve imbasciata da' principi, e non le conta, non era decenza correre come un plebeo per le pubbliche strade sì sconciamente. Potevi pigliartela con miglior agio siccome hai fatto le due prime volte ch'io ti citai. Perfido! facesti il ritroso alle suppliche: *misi ad te obsecrans ut venires ad me*; e m'hai costretto a metter mano al flagello per farti arrendere ai cenni del tuo signore. Cristiani miei diletteggiosi, quante graziose chiamate e quanti amorevoli inviti v'abbia Iddio fatti non è chi possa saperlo meglio di voi. Tante inaspettate fortune e tanti avventurosi accidenti che voi incontraste nel corso del viver vostro che altro furono, per vero dire, fuor solamente messaggi che all'obbedienza chiamavanvi di questo principe, anzi di questo dolcissimo padre? *Misi ad vos, obsecrans*, può egli dir veramente a ciascun di voi, *obsecrans* con tanti pegni di amorevolezza, *obsecrans* con tanti beni di fortuna, *obsecrans* con tanti doni di grazia; e per qual fine? *Ut veniretis ad me*, perchè tornaste una volta alle paterne mie braccia da tanti anni indarno per voi aperte. Poteva io inviarvi messaggeri più buoni, inviti più ama-

bili? ma voi foste perciò meno indocili di Gioabbo? Vi accorreste mai a questo mio seno amorosissimo, vi accorreste? Qual altro mezzo rimaneami dunque, inflessibili servi, per trionfare della vostra incallita protervia, fuorchè la sferza delle tribolazioni? di questa voi mi armaste la destra, *ut qui me non senseratis per beneficia, sentiretis per flagella*. Oh tribolazione, s'ella è così, chi può rattenermi ch'io non prorompa? Oh dolce tratto di misericordia, oh potentissimo, anzi unico e più sicuro mezzo della salute! intendo adesso a qual fine Iddio t'abbia inviato: tu non hai altro scopo che di espugnare quest'anima sì ribelle. Sì, questa infermità molestissima, questa gragnuola sterminatrice de' miei pederi, questa guerra sì sanguinosa, questa immatura perdita del dolce padre, del caro amico, questa durissima estrema inopia, queste private e pubbliche calamità tutte son tutte il fuoco che sforzami a presentarmi senz'altro indugio al divino Assalonne: *Mala quae undique premunt*, sì, mi è pur forza di confessarlo col pontefice S. Gregorio, *ad Deum ire compellunt*. Il mio buon padre, il mio principe mi vuole a forza, ed io mi dovea arrendere alle carezze, ai prieghi, agl'inviti se non volca che mi sopraggiugnesse il flagello. Flagello amato, io ti ringrazio, perciocchè, dopo tante inutili cortesie imbasciate, tu solo hai vanto di guadagnarmi, di smovermi, di ricondurmi a que' piedi adorati da cui mi allontanò sin ad ora l'abuso delle divine beneficenze: *Mala quae undique premunt*, sento le mie tribolazioni che in lor favella mi van susurrando al cuore: *ad Deum ad Deum*. E farò dunqu'io il ritroso anche a quest'ultima così pressante imbasciata del mio Signor che mi vuole, che mi sospira? Ah non sarò no, ingegnosissimo conquistator di quest'anima, sì contumace: Eccomi, eccomi a' vostri piedi umiliato e percosso, ma pur risanato a un tempo dal vostro amoroso flagello. Errai lunga stagione da voi, sordo

agl' inviti, insensibile ai benefizj, ingrato all'amore, ma ora mi scuoto agl' iterati colpi di quella sferza paterna che a voi mi richiama: *Quare succendisti segetem meam igni*, se non perchè volevate espugnare questo indocil mio cuore, che non si rimosse ai dolcissimi primieri inviti? *Ecce veniam*, et non *tardabo*, prontissimo ad adempiere i vostri adorabili cenni. Anzi se vi par poco l'avermi affondato in questo abisso di tribolazioni accrescetele a mille doppi, mercechè, essendo esse un fuoco salutare, un fuoco che a voi mi solleva al tempo medesimo che mi cruccia nel carcere di questa vita, mi scamperanno un giorno per sempre dal fuoco eterno nell'altra: *Hic ure* adunque, chiuderò il primo mio assunto colla preghiera caldissima d' Agostino, *hic ure, hic seca*, non *hic mihi parcas, ut in æternum parcas*. Riposiamo.

II.

SECONDA PARTE.

1. Insino ad ora io mi sono ingegnato di render amabile a' peccatori la tribolazione col mostrar loro ch'è un mezzo efficace a scuoterli dal letargo dei vizi, e che di più n'è il mezzo unico per condurveli a Dio. Ora, se debbo il mio ragionare a quel tempo restringere che la discreta estension non acceda, convien che a' Giusti io mi rivolga avvisando, che se aspiran essi nel cielo ad un sublime grado di gloria, la tribolazione, per sentimento di san Bernardo, n'è il mezzo acconcissimo e necessario: *Tribulationes supra modum sublimis gloriæ pondus operantur in nobis*. Deh! perchè non ho io lo spirito e l'eloquenza con cui l'apostolo delle gentianimave gli Antiocheni alla tolleranza nelle avversità! Ei non parlava allora ad un popolo di mal costumati cristiani, ma bensì al fiore più eletto di que' primi-

tivi ecclesiastici, in cui risplendeva la purità della fede, la illibatezza dell'animo, la santità de' costumi. E pure qualor gli aggrandiva ad una magnanima intrepidezza in mezzo a' guai, il massimo eccitamento era poi sempre ricordar loro la necessità indispensabile di assoggettarvisi, se pur anelavano alle delizie, al riposo del regno eterno: *Oportet*, ripetea loro in tuono autorevole, *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, regno, o signori, la cui travagliosa conquista costar dovea un calice di amarezza, non che agli eletti, allo stesso divin Unigenito fatto carne: *Oportuit Christum pati*; sì, per rientrar nel possesso della beata eternità gli convenne segnar strisce di sangue su pe' dirupi del Golgota e portar la sua croce e sofferrir l'abbandono amarissimo del divin Padre: *Oportuit oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*. E se il capo innocente Gesù dovette passar tra le spine per giugnervi, noi, che siam membri di lui, per sentiero sparso di rose ci perverremo? Fintanto che la sposa de' mistici epitalamj cercò il diletto sulle morbide piume del suo letticciuolo e tra gli agi e le delizie, no che non ebbe la beante gioja di ritrovarlo: *In lectulo meo per noctem quæsi vi quem diligit anima mea: quæsi vi illum, et non inveni*. Ma quando ansante, affannosa e sollecita si fe' a cercarlo pe' viottoli e per le piazze e s'inoltrò perfino alle porte della città, e da coloro che le guardavano ne riportò sferzate e squarci e ferite, *vulneraverunt me custodes*, allora sì, dice Agostino, fu degna ella di raggiungerlo e di abbracciarlo: *Quem non invenit in lectum et in deliciis, invenit in plagis et in angustis*. Il giglio delle convalli, soggiugne Bernardo, egli è tutto assiepatò di spine: *Ego lilium inter spinas*; e non si può mieterlo da delicata mano se non è disposta a contrarne qualche puntura. *Lilium spinis coronatum est Jesus quod sine cruoris offendiculo non metitur*. Intendela, o anima eletta; non

giugnerete mai al possedimento del celeste sposo, non vi assiderete con lui in un posto eminente di gloria nel beato suo regno se non avrete con lui e per lui sofferto e triboli e croci e dispregi ed angustie, e quanto versa di fece l'amaro suo calice: *Sicut compatimur et conglorificabimur*, ripiglia l'Apostolo, *oportet oportet nos per multas tribulationes intrare in regnum Dei*.

2. Cessino dunque una volta, o tribolati innocenti, le vostre querele, cessino i gemiti del vostro spirito; anzi se non isdegnate il mio consiglio, non vi lasciate scappar dal labbro preghiera a Dio che sospenda il flagello. Pregar che Iddio non vi triboli, chi può vietarvelo? Ma riflettete a quanto maggior cumulo di corone e di meriti, ed a qual posto più eminente ne' cieli voi rinunziate, se Iddio esaudisce la vostra supplica. E non sarebbe questo un pregarlo che non vi glorifichi sublimemente, che non vi esalti al beato paraggo di tanti martiri, di tanti santi che per la via de' disastri conseguirono la corona? Richiamatevi a mente le belle sventure del garzoncello Giuseppe. Quando i dispietati fratelli venner di lui a contratto cogl'Ismaeliti, chi può contare le lagrime ch'egli sparse ad intenerire quegl'inumani, chi può ridir tutti i voti che mandò al cielo per implorare assistenza? Parmi già di vederlo umiliarsi or all'uno or all'altro degli snaturati germani, genuflesso stringer loro con gemiti le ginocchia, stendere in alto di supplicante le mani, invocar il nome del caro padre, chiamar in soccorso le dolci memorie del comun sangue, promettere ossequi e maniere più rispettose: pianti, grida, ricorsi, suppliche, umiliazioni, tutto fa, tutto muove per divertire quel reo contratto. Ma ditemi: chi con ispirito di profezia veduto avesse il prossimo esaltamento di quel fanciullo al soglio di Egitto e che tutta dipendeva dallo stabilimento appunto di quel contratto la futura sua gloria, che avrebbe detto al mirarlo così

smanioso, all'udirlo con tanti gemiti perorare contro sè stesso? Eh che fattosegli a' fianchi ed appartatosi con lui in segreto: Taci, gli avria detto, taci, e lasciati condur da Dio ove la sua provvidenza ineflabile ti destina. A che piangi? A che preghi? Oh! se sapessi dove andrà a finire cotesto esilio, affretteresti con voti caldi e solleciti la partenza. Misero te se i tuoi sospiri impietosissero gli animi de' fratelli! Lascia, lascia pur che imperversino gli scellerati. Pensan eglino di fare uno schiavo e ti lavorano in principe. Queste tue tenere membra che palpitano ignude, splenderanno ammantate di ricca porpora; quelle tue tempie che scarmigliate accompagnano il tuo dolore, sfavilleran di regale diadema, e da quel collo ignobile penderà fra pochi anni un prezioso monile. Ah non troncar dunque il filo di sì gran tela, non rompere il corso di così belle avventure. Cari disastri, felice congiura, desiderabile esilio che ti sollevano al trono! Ciò che potea suggerire a Giuseppe lo spirito di un profeta lo dice pur anche a voi tutto giorno la infallibile santa fede. Oh il gran regno! oh le delizie! oh la gloria ch'ella promette agli afflitti! E basta dire che lor promette il divino consorzio. E nulla ostante noi non sappiamo avvezzarci a baciare quella mano aspramente benefica che ci percuote? E nulla ostante noi preghiamo che Dio col torci ai flagelli c'involi fors'anche alla gloria e tradisca la nostra causa? Ma com'esser può mai che intendiamo così a traverso i disegni e le traccie ineffabili della provvidenza che ne conduce? Ah persuadiamci una volta, o cristiani, che le tribolazioni non son già gastighi, non odio di Dio, ma carezze, ma tratti amorosi della divina misericordia tutta sollecita de' nostri eterni vantaggi. Imperciocchè come udiste, o siam peccatori, e sono un mezzo efficace a scuoterci dal letargo de' vizj, anzi unico mezzo per ricondurci a Dio; o siamo noi giusti, e sono un mezzo necessario

per sublimarci a più alto grado di gloria. Ah s'ella dunque è così, percuotetemi, crocifisso amor mio, percuotetemi. No, che le vostre sferzate non troveranno mai più ritrosie nel rin vigorito mio spirito: *In flagella, in flagella paratus sum*; ne mormori pure questa mia umanità calcitrosa e ne frema, non per questo io cercherò di sottrarmi giammai ai colpi della vostra sferza. So ch'è tutto amore quello che in voi apparisce severità, o mio Dio; e so che per l'ispide scoscese rupi del Golgota con voi mi volete tradurre sulle pendici amenissime del Taborre. Sieno pur dunque folti i bronchi dispersi a lacerarmi le piante, sieno acute le spine, saranno sempre cortesi; ed io sarò sommamente felice qualor mi riesce di terminar nella gloria. Che così sia.

P R E D I C A XIII.

DEL LUSSO

*Homo quidam erat dives qui induebatur purpura
et bysso et epulabatur quotidie splendide.*

LUC. 16.

Io vorrei perdonare, uditori, all'odierno ricco vangelico, se, attesa la natia opulenza, ecceduto avesse tal fiata i confini della rigida sobrietà o col moderato uso delle delizie convenienti allo stato o colla decorosa pompa di qualche insigne comparsa: perciocchè l'austerità negletta e frugale, la spontanea alienazione de' beni alla finfine è consiglio vangelico, non è comando. Ma che poi ogni giorno lo splendido scialacquatore vestisse sfarzosa porpora e nobilissimo pannolino ad ostentazione di fasto: *induebatur purpura et bysso*; e che ogni giorno imban-

disse laute mense e stoviglie di squisite vivande e nappi di generosi liquori a fomento della lascivia; *epulabatur quotidie splendide*, questo fu eccesso, o signori, che non ha scusa. Piacesse a Dio che i ricchi de' nostri tempi si contenessero tra certi limiti di moderata eleganza e di discreta agiatezza, com'io vorrei rattemperarmi con esso loro e reprimere lo zelo mio, ma dacchè la sfrenata ambizione di grandeggiare, dacchè la non mai satolla cupidità di affogare in tutti i piaceri inondò le contrade d'Italia, recandovi quasi in trionfo quando un orgoglio esecrabile e quando una effeminata mollezza, no, ch'io non posso infrenare più a lungo l'apostolica voce, ma contro il lusso mi è forza istituire in due consecutive orazioni un doppio focosissimo arringo. Il lusso adunque che dal vangelo condannasi, a ben conoscerlo e definirlo con un moderno autore gravissimo, non è che un eccesso di magnificenza e di delicatezza nello splendore e ne' comodi della vita; e colui dominato è dal lusso il qual profonde ben oltre il poter delle rendite e la condizion de'natali. Quindi considerando io l'abbominevol carattere di questo vizio, ritrovo due fomenti a due massime passioni dell'uomo; superbia e concupiscenza. Il lusso coll'eccesso della magnificenza nutre la superbia degli splendidi, sarà il primo punto. Il lusso coll'eccesso della delicatezza fomenta la concupiscenza de'molli, sarà il secondo. Generosa prosapia de' grandi, professori insigni del lusso, e preclari arbitri dell'eleganze, soffritelo in pace, se tra i plausi e le acclamazioni de' ligi adulatori che stipendiate alle vostre mense, sorge inopportuno oratore con acri e mordaci rimbrotti ad intorbidar lo splendore delle abbaglianti vostre comparse ed a turbar per brev'ora delle beanti delizie vostre il riposo. Incominciamo.

I.

1. La ragione per cui francamente decido che il lusso fomenta la superbia degli splendidi ella è appunto perchè coll'eccesso della magnificenza lusinga la lor presunzione a credersi quel troppo di più che non sono. L'uomo in fatti che si vagheggia tra lo splendore di sfarzose comparse, che vede ridergli in faccia l'amica fortuna e fiorirgli d'intorno la soverchievole abbondanza, che veste merci trapunte e sfoggiate stoffe e s'ingemma di equestri fregi il petto; l'uomo che si contempla tra i forbiti cristalli e le dorate stanze, che si asside a' lautì conviti, che dorme avvolto tra i cortinaggi di Persia ed i taffetà della China, che vola per le contrade rapito da sbuffanti quadrighe, che innalza moli superbe e deliziose ville e pensili giardini, e non ha che invidiare a principi nella sontuosità de' corteggi, ah che costui è un uomo tentato, un uom che si crede dagli altri assai diverso e composto di una creta più fine, costui è un uomo che insuperbisce e sente gonfiarsi il cuore ed elevarsi il pensiero sino a riputarsi cosa più che mortale. Se passeggia le domestiche gallerie, dovunque il passo egli volga o l'occhio giri, s'avviene nelle affumicate immagini de' gloriosi suoi antenati, e porpore e toghe ed armi e trofei e conseguiti titoli e dignità sostenute formano un dolce incanto alla vanagloriosa sua mente. Se muove al tempio, calca con larghi e tardi passi le marmoree tombe degli avi, e dove s'incontra in superbi mausolei, in isculiti simulacri, dove in polverosi emblemi e magnifiche epigrafi, argomenti non dubbi di sua vetusta e diva prosapia. Se agli aviti onori ei contrappone la magnificenza de' tardi nipoti, tutta uguale la riconosce e concorde, ed in suo onor si compiace che alla gloria in bellicosi tempi col valore acquistata da' magnanimi suoi maggiori risponda tra le soavi cure di pace la moderna ele-

ganza, il buon gusto e la splendidezza che oggidì forma la gloria cavalleresca e il più bel vanto dei grandi. A corto dire, la trabocchevol ricchezza che già per opera e per malia del lusso divien tutta sfavillante sugli occhi di chi la profonde, gli appanna, gli affascina l'intelletto, e, al dir del Salmista, gl'insinua nell'anima la presunzione più stolta, il più esecrabile orgoglio: *Speravit in multitudine divitiarum suarum, et praevaluit in vanitate sua*. Lungi è allora dal rammentarsi lo splendido ostentatore del lusso che nudo è uscito dal sen della madre, e nudo tornerà in sen della terra, che il palagio presto per lui cangerassi in sepolcro, e non andrà guari che quel suo corpo che adesso egli orna d'oro, di gemme, diverrà pasto della putredine ed un bulicame di vermi e sozza polve ed ossa spolpate e cranio ignudo. No, il lusso non lascia luogo a considerazioni austere, ed assorda i suoi seguaci fra il tumulto delle strepitose comparse riempiendo loro la mente di alterigia e d'inganni: *Speravit in multitudine divitiarum, et praevaluit in vanitate sua*. Nabucco, quel re superbo che giunse a credersi un Dio e che costrinse i popoli ad adorarlo, per quai gradi pensate voi che salisse a tanto di presunzione e di orgoglio? Strascinava pure anch'egli l'increscevole peso della umanità; la necessità de' quotidiani alimenti, le noje de' morbi, le molestie delle stagioni, del clima, e singolarmente il tumulto delle passioni; di cui era vilissimo schiavo, dovean pure accertarlo ch'egli era uomo e uomo al disotto della dignità umana. E pure oh forza oh malia delle ricchezze e del lusso! Passeggia egli un giorno una loggia eccelsa, e di là contempla i superbi archi, le marmoree torri, le sculte piramidi, i pendenti giardini e le merlate mura della gran Babilonia; tacito a ragionar comincia co' suoi fumosi e tronfi pensieri: *Nonne est Babylon illa magna quam ego aedificavi in domum regni in robore fortitudinis*

meæ et in gloria decoris mei? E non è questa la città reale ch'io fabbricai per sede dell'impero, e solo non basta per significare al mondo qual io mi sia? Eli questa non è opera d'uomo, ma prodigio, ma impresa di deità. L'uno pensiero destava l'altro a quella vista seducente, e il cuor commosso rigonfiava, e come il pavone inarca le occhiate penne e fa pompa di orgoglio, Nabucco s'inalba e crolla fastoso il pennuto cimiero e nel fuso simulacro d'oro vuol esser da' popoli adorato qual Nume. Ecco se è vero che la magnificenza soverchia lusinga la presunzione degli splendidi a credersi quel troppo di più che non sono. Ne è maraviglia, o signori, che il lusso generi la superbia ne' grandi che son malvagi, se la insinua perfin ne' grandi che sono giusti. Ezechia, d'altronde pio e costumato, assemblando a pomposo spettacolo di ambasciatori babilonesi e i fondachi delle tinte e i serbatoj degli aromi e le guardarobe e gli scrigni e l'oro forbito e l'argento e i cristali e le gemme e tutte insomma le splendide suppellettili della sua reggia, ch'il crederebbe? Il buon Ezechia medesimo insuperbisce a segno di provocare contro sè stesso l'ira di Dio, e già sul momento ode intimarsi che quella sfoggiata dovizia d'oro e di arredi sarebbe indi a non guari divenuta preda de' barbari incirconcisi e che i suoi figli stessi avrebber servito al tirannico giogo di Babilonia. Non altrimenti Davide, quel santo re d'Israele, allorchè per vaghezza e per pompa mirar volle schierati in campo tutti gli eserciti assoldati a' suoi banderaggi ed ordinarne le squadre e calcolarne la moltitudine: ah che alla vista incantatrice di tanti sudditi guerrieri, ai movimenti concordi, alle fazioni della brillante gioventude ebrea, alle imboscate, agli assalti della finta tenzone, cominciava Davide a compiacersene, tra sè e sè ragionando: Ve' che magnifico spettacolo che si è questo! quante truppe imbraccian lo scudo e vibran l'asta per mia difesa!

nemmen io avrei sognato d'esser sì grande e sì formidabile sulla terra. Dove sono i barbari da debellarsi? Qual torrente di armati potrà opporsi alla inondazion de' miei forti ed ai progressi delle mie conquiste? Intanto Davidde sentiva dilatarsi le viscere e gli frugava su e giù il cervello quel verme ch'è l'incentivo alla compiacenza ed il solletico dell'orgoglio. Oh se volessero dar gloria al vero tanti grand'astri dell'ordine cavalleresco e confessare da ingenui ciò che sentano internamente di sè medesimi, allorchè l'ordinario lusso dispendiosissimo soverchiando, si veggono lumeggiare sopra degli altri, e sul soffà sdrajati del dorato cocchio tra l'ondeggiante pomposa schiera de'servi, preceduti da festevoli squilli di tromba e da veloci forieri ansanti, passano, non senza invidia dei cittadini, ossequiati dal volgo, adulati dai dipendenti, oh so ben io che non reggereste, o signori, al rilevarne gli orgogliosi pensieri ond'hanno ingombro l'altero capo.

2. Dissi ossequiati, adulati, e, senz'avvedermene, v'accennai un'altra gran pruova di questa verità medesima che vi dimostro. Sì, gli onori e le adulazioni che la soverchia magnificenza suol conciliare agli splendidi sono un nuovo e più forte stimolo alla loro superbia. Noi veggiamo in fatti che alle ricchezze prodigamente diffuse tutto il mondo s'inchina; non di rado quegli onori si attribuiscono al ricco, che sarebber dovuti solo al vero merito del sapiente. Oh nostri tempi di vanità e d'inganno, quanto diversi dai memorandi secoli della Grecia e di Roma! Allora si celebravano con giusti encomj i dotti, i magnanimi, i virtuosi ancorchè nati e cresciuti entro rurali abuturi, e non era un ostacolo al tributo de' più ambiti onori la mano incallita al vomero e lo squallore de' cenci. Adesso quanti prepotenti ed idioti, o sepolti in un ozio infingardo, o vilissimi schiavi delle passioni, passano onorati quai semidei della terra per questo solo che nati,

dirò così, per isbaglio in aurea culla, fiammeggiano d'oro e di gemme e scialacquano con istudiata magnificenza l'errario e fors'anche le usure degli avi! Allora si stimava un eroe chi col valore nell'armi sapea conquistare una città nemica; ora si reputa padre della patria chi con dispendiosi spettacoli sa divertirla; si pregia ora chi è il protettor della danza, e con que' plausi si accompagna un ricco signore al teatro illuminato dal suo danaro, con cui si accompagna in altr'età più felici un guerriero intriso del proprio sangue a trionfare sul Campidoglio. Esagero io forse e vaneggio, oppur colgo nel vero? Chi è l'idolo a' giorni nostri degli omaggi e delle adorazioni d'Italia, se non se l'inclito per lignaggio e per lusso? Non è egli vero che ad un dovizioso che spende non v'ha tributo di onor che si neghi? Non vi contrasto io già che tra i personaggi di ricca e nobil prosapia non v'abbian soggetti qualificati, sapienti, ornatissimi di virtù, di valore, di gentilezza e quali appunto vanta la città vostra, feconda madre di eroi; e costoro in uguaglianza di merito si estollano pure ai sublimi seggi, a preferenza degli altri del minor ordine; ma poi che i ricchi, per questo solo, che spendono molto al di là delle rendite, conseguir debban tra gli uomini l'apoteosi, che costoro si eleggano a mecenati perfino da' rettori e da' poeti, che lor s'indirizzino prefazioni magnifiche, epitalamj e poemi, che i loro nomi si leggan ne' fasti dell'accademie tra i gloriosi nomi degli scienziati e de' pensatori; in una parola che si rinnovi a' tempi nostri sì rischiarati la grossolana idolatria de' vitelli d'oro, per non dir cosa di peggio, questa è troppa ingiustizia che disonora l'Italia, e questa è stupidità che io intitulo ignominia del secolo. Intanto a chiudere la digressione ed a rimetterci in cammino, voi v'avvisate che si gonfiano i ricchi a quest'aura vana di onori, e che la così alimentata loro superbia sormonta agli eccessi.

3. Aggiungete agli ossequi le adulazioni, nuovo pascolo e fomento di orgoglio. Strisciasi intorno ai grandi un famelico gregge di dipendenti: costoro non cessano di adularli, or celebrandone la diva schiatta, ora la splendidezza, quando il genio magnanimo e quando i rari talenti, e prestì sempre a sacrificare i proprj lumi, non osano contrapporre giammai alle pregiudicate lor massime ed a' lor falsi teoremi un accento: *Dives locutus est, et omnes tacuerunt*, l'Ecclesiastico al vivo ne gli dipigne, *et verbum illius usque ad nubes perducent*. Fingete che un ricco, un nobile idiota assiso ad erudito crocchio si arrischi di avanzare un punto d'istoria, una teorica di metafisica, o, Dio nol voglia, un discorso di religione che non reggano a lance della sensata dialettica, chi ardirà contraddire a soggetto di sì alto lignaggio? *Dives locutus est*, egli è un ricco, egli è un grande che parla; le sue asserzioni sieno pure incoerenti, sieno errori sperticati e majuscoli, sieno granchi da prendersi colle molle, chi sarà ardito di opporsi? Conven rammentarsi che *dives locutusest*, che alla finfine è un labbro nobile che le autorizza; e però o si taccia, o si estollano al cielo con magnifiche iperboli: *Omnes tacuerunt*, anzi assai peggio, *verbum ipsius usque ad nubes perducent*. Oh il sublime ingegno, gli dice taluno, oh la vivacità dello spirito che avete sortito! Scommetto, dice tal altro, che voi siete il più leggiadro nella danza, il più invitto nella scherma e che nell'arti cavalleresche decisamente non v'ha chi vi uguagli. Soffralo in pace la vostra modestia, ripiglian altri, ma chi più di voi è versato nella geografia, nella storia? Chi di voi più profondo nello studio delle lingue, nella filosofia, nelle lettere, nella poesia, nel disegno? Ma e che direm noi, soggiungon altri, del delicato vostro criterio nella mensa, nelle vesti, ne'servi, nei cocchj e ne' trattamenti magnifici della villa? Insomma, conchiudon tutti, voi siete la gemma della

patria, il modello del decoro cavalleresco. Or chi non vede, ripiglio io, quanto agevolmente adulazioni sì care corrompano il cuore di chi plaudito grandeggia? Ne bramereste dalle Scritture una pruova? Eccovi Erode che, spiegando una porpora aspra di gemme e sfarzosa più dell'usato, monta al seggio reale, ed intima a'suoi popoli solenne udienza. Credereste? Egli dal trono eccelso perora in tuono autorevole e fra la maestà de' circostanti oggetti si reputa un Dio. E come no? Vedeo egli schierato da un canto della gran loggia il pomposo seguito dei cortigiani, i quali curvi e prostesi sui gradi del soglio gli lambivano l'orme de' piedi; dall'altro i Tirj e i Sidonj, tributarij di omaggi, venivano riverenti e colle mani stese implorandone la clemenza e lor sovrano acclamandolo e loro nume; d'ogn'intorno la soldatesca vestita a gala e sfolgorante di acciaio si spandea in guerresche dimostrazioni di ossequio e di vassallaggio. In fine tutti i soggetti popoli al vederlo, all'udirlo battean palma a palma e tra i viva festevoli e tra i rumorosi augurj: Questi, diceano, non è mortale; perciocchè parla il linguaggio dei numi: *Dei voces, Dei voces, et non hominis*. Chi avrebbe potuto resistere al dolce incanto di adulazioni sì lusinghiere? A quai cimenti non si avventura la moderazione di un grande che si sente acclamato, plaudito qual Dio; e che si vede attorniato, assediato da un gruppo di oggetti prestigiatori, ciascun dei quali è bastante ad instillar nel suo cuore il veleno di un folle compiacimento? Maggioreggiare sugli altri, riputarsi degno di tutti gli onori, ambire gli omaggi di tutto il mondo e credersi perfìn capace di un esser divino e di una infinita natura, questi sono gli eccessi di orgoglio, a cui fu sospinto dalla soverchia magnificenza in tutti i tempi l'idolatrato ostentatore del lusso: *Prævaluit, prævaluit in vanitate sua*. Se non che questo lusso medesimo che proscriviamo non è già, vedete, soltanto

un vizio abbagliante che coll'eccesso della sontuosità nutra la superbia degli splendidi; ma eziandio è un vizio abbominevole e sozzo che coll'eccesso della delicatezza fomenta la concupiscenza de'molli.

II.

1. Non so se mai di proposito rifletteste, o signori, al delizioso sistema di vita ed alle raffinate agiatezze di certi splendidi. Dopo le lunghe sollazzevoli notti tradotte tra le armonie di luminoso teatro al fianco sempre della idolatrata altrui sposa, o tra le gaje danze, o ad un tavoliere di giuoco, ecco che spunta sull'orizzonte già l'alba foriera del bel mattino, e questo è la sera del grande; lo invitano allora le soffici piume al riposo ed al sonno, nè indiscreta cura o villan servo fia mai che lo turbi, sinchè il sole, sferzando i focosi destrieri non oltrepassi il meriggio, che suol esser l'aurora del suo mattino. Al propagato squillo del fido metallo i valetti son pronti; chi alza cortine e schiude imposte alla luce, chi serica zimarra gl'indossa, o, se stagione il richiegga, tiepide pelli di Danzica, e chi ad un cenno gli appresta o l'indica bevanda o l'arabo pregiato legume di Mocha. L'acconciatura del crine e le lavazioni odorose e i molti rifiuti e le ambigue scelte delle ricche vesti che assume all'onor di quel giorno, tanta parte gli usurpano del prezioso suo tempo che prima della protratta mensa appera strozzar può egli una breve furtiva visita al dolce oggetto delle inviolabili sue attenzioni. Imbandita è la mensa: lungi gli schietti cibi e nativi, o si appresti pur anche qualche innocente vivanda, purchè dipingasi e si travesta in ghiotte forme non sue, ma compre di oltr'alpe, e sia tale che bei di soave diletto il palato, checchè sia per seguirne di sconcerto allo stomaco; più nappi intanto di squisiti liquori emendino a quando a quando la indigesta qualità nociva di tanti, dirò così, amabili e prelibati veleni. Non io qui

voglio venir partitamente considerando le industrie finissime di certi molli avvezzi a libare in ogni momento della lor vita sempre nuovi piaceri. Solo dirò che non avvi omai più stagion che non vanti il suo distinto sollazzo, e non avvi sollazzo che non sia comune ad ogni stagione; diro, che certa dilicatezza di lusso o' fu ignota negli scorsi secoli alla umana sagacità, o si ristette solo tra i personaggi del primo ordine, ma oggidì è poco meno che universale; e dirò finalmente che se a caso si giunga in paese dove non facciasi di notte giorno, dove la moda delle vesti e del crine non si trasformi ogni mese in più leggiadre o più sconce novelle forme, e dove il capriccio non detti sempre nuovi ritrovamenti di raffinato lusso e di studiate agiatezze, egli è un paese barbaro, un detestato angolo della terra, un misero avanzo de' Goti e che a dir breve ogni città si usurpa a' di nostri l'insano vanto di comparire la terra descritta in Giobbe di gioiosi uomini e di sollazzevoli donne: *Terra suaviter viventium*. Or dunque e' gli è forza confessare, fedeli miei, che un sì fatto studio di trascorrere per tutti i piaceri è il consiglio di una prudenza tutta terrestre e carnale, e che per una natural progressione dalla morbidezza agevolmente si passa alla mollezza e dalla sensibilità soverchia alla sensualità più sfrenata, documentandoci una costante e fatale sperienza che questa carne di peccato carezzata troppo dal cibo, dal vino, dagli agi, dall'armonia, dal piacere, calcitrosa riesce e prevale assai volte sull'assonnata e fiacca ragione. Vaglia a riprova di questa gran verità l'esempio assai noto di Salomone. Negò egli mai delizia veruna a' suoi sensi? Oh la sconcia incoerenza vedere un re sì grave e sapiente far di sè al mondo uno spettacolo di mollezza, quando ingolfarsi à stravizzo ne' cibi eletti e nelle spumanti tazze, quando poltrire negli eburnei letti e quando tra i fragranti giardini e le melodiose armonie lu-

singare i sensi insaziabilmente satolli con sempre nuovi pascoli di diletto! Chi non avrebbe predette all'agiato sollazzevol monarca tra tanti incentivi alla voluttà le più vergognose cadute? Ah che pur troppo la smodata delicatezza del lusso lo spinse da ultimo all'obbrobrioso corteggio delle straniere donne, di cui il numero era fuor d'ogni controversia eccedente ancor nel sistema della tollerata poligamia. Cristiani miei diletteggianti, oh quanto mai sono ingiusti certi lamenti sulla debolezza dell'uomo, sull'indole dei climi e sulla irritabilità della interna vostra concupiscenza! Voi incolpate di certi libidinosi trastulli certa energia di focoso temperamento; ma poi non accusate la dilicata vostra agiatezza di vivere, non riflettete che voi stessi alimentate il reo fuoco con mille intemperanze nel vitto e col solletico di spiritosi liquori. Voi vi lagnate degli esterni lusinghieri oggetti, nè gli accusate di prepotenti ad abbattere la vacillante vostra costanza, e conchiudete in somma che non si può reggere a lungo contro tanti nemici che ci fan guerra, che convien cedere all'ostinato assalto delle passioni ed alla batteria dell'inferno; ma poi non rimontate mai alla vera origine delle vostre cadute, non confessate da ingenui che voi con tanti comodi e continui sollazzi vi disponete da voi medesimi nell'ardua lotta a soccombere.

2. E come non dovrete voi soccombere all'urto della predominante concupiscenza, se la blandite voi stessi con certe pompe domestiche, con certi ornati di profano pennello e di oscena scultura che di continuo cospirano ad aizzarla? Io metto piede sul limitare de' vostri giardini, e tra le ghiaje dipinte e l'indich'erbe e tra le fragranze de' fiori ed i zampilli dell'acque, ah! ch'io sono a quando a quando costretto rivolgere altrove inorridito il guardo per non fissarlo in que' marmorei simulacri che rappresentano al vivo dove le Veneri avvilitte agli Adoni, dove le ninfe rapite da' Numi, dove le cacciatrici

Diane accanto ai dormigliosi Endimioni, quando gli amori di Ercole e Jole ricambiantisi la conocchia e la clava, quando le danze di Menadi e di Baccanti e quando per entro alle muscose vasche i furtivi congressi delle guizzanti Nereidi co' lascivi Tritoni. Io mi vergogno a dover profanare il divino linguaggio con favole e nomi affatto indegni che pur si rammentino da questo luogo. Ma avvi nella mitologia laidezza sì sconcia che non si vegga scolpita ne' marmi e più sovente pennelleggiata nelle nobili stanze, nelle gallerie, nelle sale, ne' gabinetti e che sopra i lati esteriori ed a tergo perfino dei cocchj di più splendida gala espresse a delicate tinte tra l'oro profuso e le lucicanti vernici, non si conducano come in trionfo per la città, non equivoci argomenti della scandalosa impudenza de' grandi? Non è egli vero che certi molli stipendian gli artefici a blandimento delle passioni e che coll'argento e coll'oro si compran gli stimoli alla sensualità più studiata e frequente? Ah! che per mantener sempre viva la fiamma de' sozzi amori si banchetta, si danza, si amoreggia, si tresca tra gli effigiati amanti e le deità tutelari della mollezza; e poi s'incolpa di tanto fuoco libidinoso l'effervescenza del temperamento ed il bollore del clima? Ed udite udite, o vi tutti, che profondete in un vivere agiato e morbido il più bel fior delle rendite e architettate palagi contaminati da invereconde immagini fomentatrici di abbominevoli sfoghi, udite le tremende minacce di Dio fulminante per bocca del suo Profeta: *Percutiam domum hyemalem cum domo aestiva et peribunt domus eburneae, et disperdam habitatores de domo voluptatis*. Voi nell'aurate stanze entro a' morbidi letti, tra le più lubriche dipinture giacete in un molle scioperio e in un riposo lusinghiero dei sensi, ed io schiauterò da' fondamenti codeste case di delizie, codesti appartamenti d'inverno e da state e codesti edifizj sacri al piacere, e struggerò in pol-

vere gli abitatori medesimi che ne gl'insozzano:
Percutiam domum hyemalem cum domo aestiva et disperdam habitatores de domo voluptutis.

3. Se non che sento una voce che fende i cieli, e risuonando all'orecchio di un altro profeta, gl'ingiunge di squarciar le pareti, di penetrar nelle stanze più chiuse e segrete de' figliuoli d'Israele e di osservarne le pessime abbominazioni che vi si commettono: *Fili hominis: fode parietem et videbis abominaciones pessimas*: mira, gli dice Iddio, dove vanno a finire le tante ricchezze e lo sinodato lusso degli ottimati e de' grandi ch'esser dovrebbero gli esemplari d'ogni virtù e gli astri più luminosi di questo mio popolo; si possono veder eccessi più sconci, più orribili di mollezza? *Ingredere et vide abominaciones pessimas quas isti faciunt hic*: fornicazionisti pendiate dal lusso, talami conquistati co' doni, concubinati mantenuti coll'oro e vizi tutti, di cui l'oro è mercede, *munera iniquitatis*; questi sono gli aborti mostruosissimi partoriti dalla delicatezza de' molli che grandeggiano in Israele; costoro si servono delle ricchezze per insidiare alla onestà delle vergini più pudiche, per espugnar la costanza delle più schive matrone e per satollare in somma le proprie brutali concupiscenze: *Fili hominis*, ripiglia Iddio, *vade*, torna a guardare per la scissura della parete e vedrai abbominazioni ancora più sozze: *vade, et adhuc conversus videbis abominaciones majores his*. Dunque a peggiori eccessi può giugnere ancora la delicatezza del lusso? Ah grande Iddio, perdonatelo ad Ezechiello, ma egli non ha coraggio di appressare inorridito il guardo ai pertugi della scandalosa soglia; e se più enormi scelleratezze e impudicizie più esecrabili vi si commettono, chi potrà mai fissarvi senza un altissimo orrore le pupille? E se per ribrezzo il Profeta si benda gli occhi nè ha cuore di rimirarle, anch' io per modestia mi suggello le labbra e nemmen io non ho voci di ricordarle. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Tornerebbe vana la predica di questa mattina se dopo aver declamato contro il lusso somentatore della superbia e della mollezza, non vi lasciassi una pratica morale istruzione sul moderato uso de' beni, la qual vi serva di regola certa e di lume per non errare in materia sì rilevante. Si dovrà dunque dalle colte città cristiane e dalle benenate persone sbandire qualunque sorta di lusso? Signori, no: so benissimo anch' io che il marito della donna forte lodevolmente vestiva porpora e sottil lino, quale a senator nobilissimo conveniva; so che la vaga Esterre s'ingemmava le trecce ne' di giulivi di una corte profana, nè però piacendo più ad Assuero, piaceva meno al suo Dio. So che Giuditta si ammantò co' drappi della nuzial sua letizia e che Dio stesso le accrebbe maestà e decoro; e so da ultimo che alle donne singolarmente convengono gli ornamenti: *similiter*, scrivea san Paolo, *et mulieres in habitu ornato*, ma so altresì che il marito della donna forte, non ogni giorno vestiva porpora; ma solo allora che sedeva a scranna tra i senatori nelle civili magistrature, quando *sedebat cum senatoribus terrae*. So che Giuditta ed Esterre supernalmente ispirate ebber ricorso alla malia degli ornamenti per la liberazion de' lor popoli, ma vestirono prima sacco e cilizio, e cosperse di cenere e di squallore premisero a quella pomposa comparsa la orazione e il digiuno. So finalmente che l'Apostolo favellando degli abiti e delle pompe, attempera la sua permissione col moderato uso che ne prescrive. Sottentra quindi una discreta morale a permettere certo lusso decente alle civili società cattoliche, purchè si abbia riguardo alla nascita, alle facoltà, allo stato, all'età ed alle varie occasioni che lo richieggono. Ma si osservano poi da' cristiani queste proporzioni, queste

regole, queste misure? Riguardo alla nascita: e quale riguardo? Ah che ogn' uno vuol soverchiare i confini segnati dal grado suo: il cittadino nello splendore delle comparse vuol gareggiar col patrizio ed il patrizio vuole scialacquare da principe; se si volesse prestar fede alle belle e pompose vesti, si darebber de' titoli decorosi in certi festivi giorni al legnajuolo, al fabbro, al sarto, al pescivendolo ed al macellajo. Riguardo alle facoltà: ah che oggidì le rendite sono sempre al disotto delle magnifiche spese; piangano i creditori, sospirino gli operaj, s'intreccino i debiti di un'annata con quelli dell'altra; ma questo è un insigne dovere del lusso spendere il doppio dell'annua entrata. Quante famiglie oppresse da debiti finalmente stramazzano per vaghezza costante di volere spiccar voli sublimi senza ali a tergo che ne le reggono! Riguardo allo stato; una maritata che dovrebbe aver per regola del suo abbigliamento il piacer dello sposo discreto, ella vuol seguir tutta la interminabile serie delle decorazioni più splendide e di raffinato gusto si picca nella follia delle mode; può bene il marito lagnarsene, può sgridarla siccome quella ch'è lo sbilancio, anzi la rovina della famiglia, ella, seguanne che si vuole, non si rattempra da'suoi capricci e tutte si vanta di usare le gale più dispendiose. Una figlia ambiziosa quante arti non adopra per indurre i facili genitori a secondare i sempre nuovi progetti della sua incontentabile vanità! Una vedova finalmente, il cui unico impegno dovrebbe essere di piacere al suo Dio, deposta la semestre odiata gramaglia, oh come anela alle sfoggiate primiere vesti, ch'esser dovrebbero il solo ornamento di una nuziale celebrità! Riguardo all'età; e non veggiamo noi tutto giorno fiammeggiare scarlatto indosso a chi varcò fors'anche il duodecimo lustro, e vestire brillante porpora chi rugosa ha la guancia e canuta la chioma? Non è ella cosa da smascellarsi talor dalle risa

vedere certe figure attempate e cariche non si sa se più di anni o di nastri, figure antiche di museo, voler comparire giovani e gaje, lasciarsi e strofinarsi le rughe indelebili, ed opprimer sotto l'inviluppo di cento abbigliamenti le mille magagne che hanno? Finalmente riguardo alle varie occasioni di festeggiamenti, di corteggi, di comparse, di nozze, fuor delle quali abbia luogo la decenza economica e la cristiana moderazione; ma e non si rinnova anche a' di nostri l'eccesso dell'odierno vangelico scialacquatore? Sempre pompe si vogliono, sempre sfoggi e comparse di treno e di splendidezza, *quotidie splendide, quotidie splendide*. Ah dunque, nobili e ricchi, dominati dal lusso, rattengetevi una volta per modo che niun di voi non ecceda le accennate regole di moderazione, e poi lagnatevi con noi oratori vangelici, se ci sentite inveire da' pergami e declamar contro il lusso delle nazioni e del secolo. Ma sintanto che seguirete a profondere oltre ogni limite ed ogni riguardo prescritto dalla cristiana morale: sintanto che con un eccesso di magnificenza nutrirete la superbia ed il fasto; e con un eccesso di delicatezza fomenterete la voluttà e la mollezza, noi ministri apostolici, depositarj del santo vangelo, non cesseremo mai di assordarvi co' nostri clamori, di atterrirvi col tuono delle divine minacce, e Dio stesso non tarderà certamente a scoccare dall'ultrice destra i tremendi fulmini del suo sdegno. Pensateci.

PREDICA XIV.

DEGLI EFFETTI DEL LUSSO

*Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti
facienti fructus ejus.* MATTH. 21.

DOVE son iti que' tempi avventurosi e felici, quando a distinguere il ceto nobile dalla plebe non si riguardavan le splendide vesti e le abbaglianti comparse, ma le sole virtù dell' animo, essendo che i meriti egregi e le preclare imprese n'erano i contrassegni illustri e gloriosi! Dove son iti quegli aurei secoli, quando i magnanimi eroi destinati dalla provvidenza al governo de' popoli ed alle gelose cure del principato scendean dal trono, e, deposta la maestà del gemmato diadema e la real clamide, vedeansi assisi su d'una balza a pascere mandre, o sul margine d'un fonte a dissetare armenti? E quando consoli e dittatori e tribuni, cinte le tempie onorate di allori, non isdegnavan trattar la marra e l'erpice con quelle mani vittrici che debellaron eserciti, che conquistarono provincie; e dai trionfi del Campidoglio ai sudor dell' aratro e dal foro scendeano al solco e dai villerecci travagli rimontavano novellamente al governo del mondo? Ma deh! perchè almen non ritorna quella stagion felicissima, quando sbandito dalle costumate repubbliche il lusso ed il fasto delle pompose vesti rifuggissi alle corti, alle sole corti più splendide dei monarchi, e là si resistette, nè ardiva por piede o imprimer orma fuori del soglio, e potea dirsi a ragion col vangelo: *Ecce qui molli-
bus vestiunt in domibus regum sunt!* Ah! che sin da più secoli il lusso più dispendioso sboccò qual torrente dalle monarchie, dalle reggie, inondò città e trascorse a villaggi. Ah! che il tiranno mostro

desolatore delle provincie si trasferì dalle corti ai palagi, dai principi ai vassalli, e passò alle umili case e penetrò ne' fondachi e nelle officine sino a confondere col patrizio l'artiere e col cittadino opulento la famelica plebe. Un disordine sì universale, anzi un gruppo, diciam così, di disordini che rovesciano l'armonia del mondo civile e cristiano, infiammò sempre lo zelo de' dicitori vangelici a detestarlo e combatterlo, ond'è che, non pago io stesso di averne jeri descritto codesto lusso, qual'è in sè stesso, fomentator del fasto e della mollezza, mi accingo novellamente a deplorarne i troppo lagrimevoli effetti che ne derivano. Il lusso in fatti induce nel mondo tutto le più fatali, le più barbare conseguenze, perchè assai volte per ostentarlo si viola la giustizia, più spesso si offende la carità, l'una e l'altra primarj doveri dell'uom cristiano ed onesto. Io non vorrei funestarvi, o ricchi seguaci del lusso, predicendovi coll'odierno vangelo la perdita del regno eterno e chiamandone solo a parte que' poveri che si spendono in opere degne di vita; ma se voi tuttavia, scialacquando, seguite i più sagri doveri a sconvolgere di carità e di giustizia, io dovrò pur mio malgrado intimarvi la spaventosa minaccia di Cristo ai principi de' sacerdoti ed agli ottimati ed ai grandi tra i Farisei: *Auferetur, sì, auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus*. Da capo.

I.

Per tre maniere il lusso di certi splendidi viola la giustizia, usurpando l'altrui, non pagando i debiti, e defraudando gli operaj di mercede. E che da certi si usurpino le altrui sostanze per grandeggiare, sembra incredibile, e pure il mondo lo dice e sel crede. Voi rabbuffate le ciglia, onestissimi signori, a sì temeraria proposizione, ed io inorridisco al solo annunziarla; ma il mondo avveduto

e sagace sa produrre a difesa de'sinistri giudizj che va formando, sì robuste ragioni che io ne rimango maravigliato. Uditele, e ne siate voi giudici, perchè a me non istà bene la decison di una causa sì delicata insieme e sì odiosa. Vede il mondo quel cittadino che tocca i confini dell'ordieue nobile e che vuole, mercè uno splendido trattamento prodotto oltre il poter di sue rendite, sedere a scranna coi più opulenti patrizj; osserva che in quella numerosa famiglia chi la governa sfoggia con agio lussureggiante; che i figliuoli tutti stipendiano altre loro famiglie più numerose di vizj; che la donnesca prole segue anch'ella la interminabile serie de' più splendidi abbellimenti; e a conti fatti si calcola che in un semestre si divora tutta la scarsa entrata di un anno. E che volete, o signori, che il mondo ne pensi e ne dica? Quanto a me, tolga il cielo che io sospetti usurpazioni e furti oltraggiosi all'onore, al carattere di personaggi che sul teatro della lor patria figurano da semidei. Io non negherò che costoro a certi nojosi incontri, ne' quali le rendite non rispondono al magnifico sfoggiato sistema, non possano esser tentati fra le melanconie e i raggiri, a prevalersi nascostamente, potendolo, e senza infamia delle altrui facoltà; ma il mondo dirà senz'altro che per maniere arcane e finissime se le usurpano. Io penserò che assisi costoro ad un tavoliere di giuoco, e tra le torbide gioje e i pallidi digiuni e le inquiete speranze guadagnando mai sempre di grosse somme, ciò avvenga o perchè sempre quella sognata deità la così detta fortuna arrida loro propizia, o perchè sempre usar sappian nel giuoco i raffinati calcoli e i sottili accorgimenti e le non viete industrie e le congetture sagaci; ma il mondo dirà senz'altro che la costante loro fortuna non è altro che un costante esercizio di palliate baratterie e che da costoro ogni maniera si adopera di supplanto, di bugie, di frodi, di sottomano. Io crederò

piamente che usuarie prestanze, contratti invalidi, lucri illeciti e frutti d'illegittimo acquisto e possedimenti di mala fede non servano punto alle immense spese di chi profonde con iscialacquomaggior dell'entrata. Io crederò piamente che pupilli e vedove, conservatori e spedali, depositi economici e casse sociali, erarj del principe e tesori sacri del tempio non divengano mai vittime e prede di prodighi tutori e non gemano mai tra gli adunchi artigli di amministratori infedeli e sì deboli da non poter resistere costantemente alle forti tentazioni del lusso. Io crederò finalmente che le persone di foro, dalle cui rabbra ambigua pende la sorte infelice o prospera de' clienti gareggino tra di loro nella onorata pompa d'integrità che gli arcaui uffizj del sesso o le minacce de' prepotenti o le ampie promesse o i ricchi doni non abbiano luogo in quegli animi incorrotti, per quanto ecceda ogni guadagno e dispendioso sia lo sfoggio delle grandiose loro comparse. Io crederò tutto questo, signori miei, ma il mondo penserà egli più in là e nelle brigate e ne' circoli e sulle piazze pesando con severa lance quinci le scarse rendite e quindi le immense spese, trincerà sui lor panni indiscreti squarci e sanguinose lacerazioni; dirà che la massima è stabilita, il sistema è forinato; che converrebbe esser ciechi per non vedere le palmari ingiustizie del lusso; che certi scialacquatori la spacciano grandiosamente a danno dell'altrui roba; che per sostentare un lusso vacillante sulla mal salda base di entrate notoriamente meschine fassi d'ogni erba fascio: si usurpa, si ghermisce, si preda, non v'è pietà. Si pretende che le preziose tappezzerie delle stanze, i pregiati mantili di certe mense ed i cortinaggi dei ricchi letti a spremersi gronderebbero dell'altrui sangue: guardate se il mondo è linguacciuto e maligno: chi spende all'indoppio delle rendite e de' guadagni subito si taccia di usurpatore, e si decide che abusa

dell'autorità, dell'amministrazione, dell'impiego, che calpesta le leggi sante di Dio, i comandi del principe e che ha dato a rimpedulare il senno, l'onor, la coscienza. Si può dire di peggio? E pure si dice perfino che da cert' uni per una spasimata brama di grandeggiare si tradiscon gli amici, s'ingannano i clienti, si rovinan le vedove, si spogliano i pupilli, si deludono i morti, si falsificano le scritture e si comprano i voti: non realtà ne' contratti, non fede nelle promesse, non verità ne' giuramenti, non equità ne' traffici, non rettitudine ne' giudizi, ma artefizj e doppiezze, tradimenti e spergiuri, oppressioni e violenze; e tutti questi disordini per fame d'oro si vogliono riprodotti nel mondo e per ostentare un fumo di gloria ed uno splendore sfoggiato alle altrui spalle da chi non ha fondi nè impiego nè rendite da sostentarli. Tutto questo è linguaggio del mondo, il quale non sempre sbaglia co' suoi oltraggiosi giudizi. Checchè ne sia però, giudicatene voi, se il mondo colga nel vero, che già ve l'ho detto, io non voglio affibbiarmi la decisione di questa causa. Ciò che è verissimo di certi splendidi si è, che per sfoggiare con pompa, non pagano i debiti, altro disordine, con cui si viola la giustizia.

2. E come no, miei signori? non è egli certo che l'agiatezza ed il lusso in persone che poi non sono le più avvantaggiate ne' beni che chiamansi di fortuna, inducano necessariamente nella medesima di molti debiti? Ma veggiamo che da costoro si depositan pegui, si raddoppiano le ipoteche, si dilapida il patrimonio e si strozza a vil prezzo sull'aja la intempestiva vendita delle biade, si fanno censi, e non pagandone i frutti, i frutti ascendono a' capitali; veggiamo che si addobban le ricche stanze, ma poi si stancleggiano i rigattieri che cresce la loro prole all'adulta età pe' collegi di educazione, ma non si sborsano i semestri; che si veste la famiglia, ma non si pagan le merci, e che lo scialacquo intanto

è tutto a carico de'creditori. Questi debiti non turbano il sonno, perchè agli esattori saprà far fronte la prepotenza; si raddoppiano allegramente, perchè la intenzione è fermissima di non pagarli. Simili ad Esaù che dopo la vendita della pingue primogenitura non si prese pensiero alcuno di sì gran perdita: *abiit parvi pendens, quod primogenita vendidisset*; appunto perchè egli, come dicono gli interpreti, a costo di uccider Giacobbe s'era fitto nell'animo il reo disegno di non mai ceder gli nè i poteri nè i frutti. Morrà, dicea, mio padre, e allora ucciderò il fratello: *venient dies luctus patris mei, et occidam Jacob fratrem meum*. Chi spende da prodigo, ammassa debiti sopra debiti e non se ne piglia la menoma pena, perchè a pagare ci penseranno gli eredi; chi dee avere aspetti. Ei non vuole stillarsi il capo ne' calcoli od intisichire ne' pagamenti; anzi è già fermo in sua mente di voler continuare la stessa mensa, gli stessi servi, gli stessi cocchi, la stessa pompa e la gala più splendida e la più brillante allegria. Se il creditore farà qualche istanza o ricorso a' tribunali per conseguire finalmente ciò che è già suo, si troverà il mezzo termine di eludere il giudice e di sottrarsi alla sovrana violenza; il temerario dovrà pagare il fio della sua arroganza; si penserà, se non ad ucciderlo, almeno a perseguitarlo e ad atterrirlo per modo che egli abbia a pentirsi de'suoi ricorsi ed a desister per sempre dalle sue pretese. E quand' anche forzati saremo dal tribunale a pagare, non ci mancheranno gli artifizj, con cui sottrarsi all'assedio de'creditori. Ed oh chi potesse ridir tutte l'arti che adoprano per non pagare codesti scialacquatori che pur sono i panegiristi del traffico e del commerciol Aspettatori l'anno buono, la stagion della messe, la lite vinta, l'eredità conseguita. Intanto con un pagherò schiacciato a cifra sopra una pagina, i creditori si rimandano in pace: *In tempore redditionis postulabunt*

tempus, et loquentur verba tædii; ma il lor pagherò è un tempo eternamente futuro e mai non giugne a presente. Scadono i mesi accordati al respiro, ed ecco di nuovo alle scale de' grandi i depositarj infelici delle non mai pagabili polizze: oh qui sì, che incomincia la serie de' raffinati artifizi, delle ripulse aperte, delle offiziosità carezzevoli, delle preghiere umili e delle prepotenti minacce! Le uve si accusano vendemmiate dalla gragnuola, le spicche flagellate dalla siccità e insomma le messi ora scarse e bastano appena al domestico sostentamento, ora universalmente troppe, e perciò vili affatto di prezzo, si donano, per dir così, non si vendono. Non avvisi fisionomia più odiosa, ceffo più antipatico di quello di un creditore, e però si fugga la sua presenza e si fingano affari impensati e misteriosi riti. E il creditore sospiroso aspetta e sale e scende gemendo le scale e indarno assedia le non mai implacabili anticamere ed è costretto da ultimo a ritirarsi col l'amaro conforto degli sterili suoi chirogenti consapevoli delle ingiuste sue sventure. Nè andrà guari che ridotto egli stesso nello scoppio d'inevitabile fallimento all'estrema desolatrice rovina, o dovrà piagnere tra le ritorte e lo squallore d'un carcere, divenuto preda della sbiraglia e del fisco, quel misero avanzo di merci che tuttavia lo reggeva; o dovrà ramingo, esule, derelitto, per man traendo la sbigottita famigliuola, errar sulla terra e famelico accattar pane di porta in porta e mendicar sotto straniero clima un asilo, un ricovero che lo protegga dalle private e pubbliche perquisizioni e la insidiata sua libertà rassicuri. A sì stretto angustie e sì deplorabile stato i benemeriti fautori dell'util commercio ridotti sono dal lusso de' cittadini che sfoggiano alle altrui spalle contro ogni diritto di umanità, di ragione e contro ogni regola di giustizia.

3. Io vorrei perdonare a codesti splendidi se

profondessero il proprio; sarebbe colpa l'eccesso dello scialacquo, ma colpa quanto loro fatale, altrettanto alla negoziatura, alle arti ed alla prezzolata gente di utili conseguenze. Il peggior male si è che costoro strascinan l'altrui, non che il proprio; mettiamci più addentro, o signori, nel sindacato di questo disordine che non basta averlo accennato così leggermente, ma bisogna a più nere tinte dipingerlo in tutta la sua turpitudine per detestarlo. Io leggo nelle divine Scritture che quando Aia Salonite predisse a Geroboamo la esaltazione al regno d'Israele squarciò un mantello bello e nuovo in ben dodici parti, e dieci ne diede al preconizzato monarca, simboleggiando con esse che sarebbe stato padrone di dieci tribù: notate bene, che il Profeta nè lacerò il sajo di Geroboamo, nè d'altr'uomo, ma la sopra veste sua propria che lo copriva: *Apprehendens Ahias pallium suum*, era sua, vedete, non era d'altrui, *pallium suum novum, quo coopertus erat, scidit in duodecim partes et ait ad Jeroboam: tolle tibi decem scissuras*. Vuole il Profeta stracciare un ferajuolo, lo stracci pure; ma sappia prima ch'egli non può disporre del pallio di Geroboamo; il più può disporre del proprio; questo dibrani pure a suo talento e se lo vuole in brandetti, tal sia di lui. Ma voi, o prodighi idolatri del lusso, se qui mi udite, ah voi, non paghi di mettere a sacco le guardarobe di vostra ragione, infierite contro le vesti e le merci che non son vostre, perchè segnate a libro ma non pagate. Voi dilapidate le altrui sostanze; comincia, è vero, lo scialacquo del trinciare sul vostro, ma poi finisce nel lacerare il mantello de'creditori, per non dir nulla degli eredi e de'figli. Voi date dieci dibranate parti alle ingiustizie del lusso e due appena ne restano per supplire ai doveri dell'uom cristiano ed onesto: *Tolle tibi decem scissuras*. Ed oh quanto a ragione vi converrebbe dunque il rimprovera di S. Benedetto a certo scu-

diere di un re de' Goti, quando costui tra il seguito di numerosi servi gli si presentò travestito di regal clamide e sfolgorante di gemme: Deponi, gli disse il santo abate, deponi, o sconsigliato, codesto sfarzoso ammanto, che non è tuo; e per figurare da grande non osar portare altrui: *Depone, fili, depone quod geris; nam tuum non est.* Oh se sapesti, o splendido, quante volte i mercatanti traditi ed i creditori delusi, al vederti lumeggiare con tanta pompa di divise e di servi, sono tentati dalla disperata indigenza, a cui gli condanna il tuo lusso, quante volte, io dissi, sono tentati di afferrarti pel sajo là sulle pubbliche piazze e di dirti con franca voce: *depone, depone quod geris.* Tu vesti scarlatta finissimo e ricco drappo che non è tuo; tu logori indosso ai tuoi servitori quel panno e quell'oro che ci ghermististi col fascino di menzognere promesse sulla immancabile fede cavalleresca; o pensa a pagarci, o ci ripigliamo la nostra mercè: *Depone, depone quod geris, nam tuum non est.* Se i miseri creditori impauriti dalla prepotenza non rompono sulle pubbliche strade contro di voi, o falliti scialaquatori, in aperte e violente aggressioni, maledicon però nel segreto degli straziati lor cuori le ingiustizie del vostro lusso, e con la famelica prole tra le domestiche pareti piangono amaramente la immedicabile loro sciagura e scoppiano in imprecazioni, nelle più disperate bestemmie. Ecco, ecco le barbare conseguenze indotte dalla magnificenza di certi splendidi: costoro non soddisfano pressochè mai ai molti lor debiti e di più ne defraudano pressochè sempre le altrui dovute mercedi: ultima mia riflessione sulla ingiustizia del lusso che combattiamo.

4. Io non dirò nulla de'servi stipendiati da costoro più propriamente a strapazzi che a soldo: ma per brevità sarò pago di deplorare così un poco la lagrimevole sorte degli artieri ministri de'loro comandi e de'bifolchi coltivatori de'lor poderi, due classi di

benemerite defraudate persone, bersaglio più eletto de'grandi, perchè più imbelli a rintuzzare la temuta lor prepotenza. Io trovo in tutti i tempi i valorosi artefici considerati meritevoli di estimazione e di premio: i Greci, i Romani ne gli han sublimati alle patrizie dignità più cospicue e i più gran principi dell'età nostra tuttavia gareggiano nell'onorarli. Il solo lusso di certi prodighi, anzichè promuoverne le fortune, barbaramente congiura a' lor danni, defraudandoli assai volte delle patteggiate mercedi. Oh la condizion dolorosa dell'infaticabile artiere! Si avvisa egli nato a servire, nè se ne lagna, nè tampoco egli conta stenti e sudori e veglie e disagi, purchè unitamente alla moglie sollecita, ed ai figliuoli operosi giunga al guadagno del cotidiano alimento sostentator della vita. Tutti i suoi pensieri e discorsi vanno poi sempre a finire nel promuovere nuovi progetti e maggiori vantaggi nell'arte sua. Sia pur frugale la mensa, sia negletto il vestito e sia povera di arredi la casa, purchè non manchi il travaglio alla officina e la mercede al travaglio. Cari sudori, dolci fatiche perchè sempre avvivate il consolante pensiero al guiderdon sospirato. Ma guai se non si ottiene il danaro premio della settimana che scade e conforto dell'altra che spunta! Oh la tristezza, oh le querele, oh le lagrime dell'infelice! No, che tra' miei ascoltanti non v'ha chi gli usurpi per soverchio lusso le meritate mercedi; ma se vi fosse: ah perfido, vorrei dirgli, esci dal tempio, fuggi da un Dio irato, da un Dio vendicator di quel sangue che vai succhiando alle vene de' traditi operai; fuggi dal mondo abitato, involati alla società, se così ti compiaci infierire, e va a seppellirti là tra le rupi, là tra le fiere de' boschi, dove non troverai tigre così spietata che sia di te peggiore, nè peggior mostro di crudeltà. Non fuggirai però la tremenda ira di Dio. La povertà oppressa dalla prepotenza mette clamori al cielo; le non pagate mercedi gri-

dan vendetta, e questo grido penetra, al dir dell'apostolo Jacopo, alle orecchie di Dio di Sabaot: *Ecce merces operariorum quæ fraudata est a vobis, clamat, et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* Voi straviziate, o molli assisi a lauti banchetti imbanditi da un lusso fomentatore della lascivia: *Epulamini et in luxuriis enutritis corda*, quando tante famiglie di artigianelli per vostra cagione alimentano un infelice avanzo di vita col pane del dolore e coll' acqua delle lor lagrime. Voi poltrite nelle nobili stanze, ove l'ago dipigne i telai pregiatissima spoglia delle pareti, e dall'alba che spunta all' inoltrato meriggio traete dolcissimi sonni sui soffici letti sprimacciati dall'ozio e dalla mollezza; e gli artieri ministri di tanti vostri'agi e delizie si sdraiano rotti del disagio sul letto del dolore per mendicarsi l' avaro sonno di poche ore, interrotto dalle turbatrici larve sempre presenti degli splendidi lor debitori. Voi quando, rapiti da fumanti quadrighe, volate ne' superbi cocchi, quando vi deliziate nelle amene ville e quando o nelle luminose comparse o nelle ridenti brigate o nelle danze più gaje voi trapassate di pompa in pompa, di piacere in piacere, i mercenarj intanto da voi stancheggiati o gemon sotto il travaglio delle sposate lor braccia, o sdruciti del sajo intirizziscono alle inclemenze del verno, o famelici si ruban di mano un tozzo di pane e invocan la morte, porto delle miserie e fine del pianto: felici sì, per esser immagini di Gesù Cristo umiliato e a lui più cari delle pupille degli occhi, ma troppo insieme, oh Dio! sciagurati per esser le vittime sacrificate dallo smodato lusso de' grandi. Ma non andrà poi sempre così: cangierassi la tragica scena in un lieto trionfo; le grida, i gemiti, le querele de' miseri già penetreranno i cieli e ne impietosiranno il cuor di Dio: *Merces operariorum clamat, et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* Tempo verrà che per-

cossi dalla possente mano di Dio i ricchi ostentatori del lusso piomberanno nella voragine dell'eterne miserie e ne verranno i defraudati suoi poveri assunti alla eredità immarcescibile dell'eterne dovizie, e allora cangiate le sorti, oh il trionfo, oh la gioja che brillerà sulle lor facce non più dimagrate e squallide, ma gloriose! *Stabunt, se li figurò in ispirito il Re sapiente, stabunt in magna constantia adversus eos qui se angustiauerunt et abstulerunt labores eorum.*

5. Ma già mi attende da ultimo a trattare la sua causa l'altra infelice classe d'uomini in singolar modo afflitti dalle ingiustizie del lusso, ed è appunto la schiatta de'miseri agricoltori. Così non fosse omai vicino alla meta il tempo accordatomi a ragionare, com'io spererei, che quella tenera compassione che nutro per essi, mi renderebbe eloquente a formarne la più zelante e patetica apologia. Osservateli; eglino sono scalzi, laceri, polverosi e coi volti adusti dal sole, ed assai presto magri e rugosi per una vecchiezza anticipata dalla fatica, la quale solca, strugge e macchia loro le carni e ne logora la persona. Rompono essi pressochè l'ossa proprie rompendo coll'erpice e coll'aratro le glebe, e disseccansi la pelle roventata e bruna, mietendo curvi e grondanti di sudore le spiche macerano il corpo colla straziata canape sordidamente operosi entro una fradicia palude. Quegli vedete arruotar le braccia, atterrando sull'aja spessi colpi di coreggiato; là scoronar piante affastellando legna; qua soggirottare e scavar fosse alle viti, ammucchiandovi zolle a ciglioni; dove aggiogar bovi, emendandone la tardezza a'stimoli di pugnitojo; e quando curvarsi sotto le immani some de'grani e tra le falci e le tregge ed i rastrelli e gli staj e le vermene e le ronche e gli altri mille rusticali istromenti, alzar sospirosi al cielo le mani incallite al vomero, i soccorsi implorando della provvidenza sostentatrice. La biada

all'uman uso più volgare e pochi inconditi prodotti dell'orticello sono le cotidiane delizie della frugale loro mensa; un sacco di grossa tela ed un giubbone di ruvida lana le vesti, una povera masserizia l'arredo de' lor tuguri, ed il letticciuolo lo strame dove eglino rotti dalle fatiche dormono a lato talor delle bestie. Deh! chi è mai sì feroce e sì privo di umanità che non consideri le fatiche ed i meriti dei bifolchi e non ne senta compassion, gratitudine, benevolenza? Ah! che anzi è costume ordinario di chi scialacqua incrudelire contro a que'miseri, colmarneli di villanie, di strapazzi, e, quel ch'è peggio, defraudarne delle giuste mercedi le utili loro fatiche, e con barbari stancieggiamenti ricambiare i giornalieri loro stenti: *Merces operariorum*, ne fremente più che mai risentito il mentovato Apostolo, *merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, fraudata est a vobis*. Ohimè! umanissimi, io mi sento rimescolar tutto il sangue e struggere in calde lagrime il cuore a sì orribile eccesso di crudeltà; l'umanità inorridita si scuote, fugge il pensiero, mi si schiantan le viscere al vedere, all'udire le inumane ingiustizie, con cui da certi magnifici ostentatori del lusso si affligge, si opprime, si tiranneggia la gente più benemerita e più meschina. Oh se qui fossero ad ascoltar mi quegli infelici, venite, vorrei dir loro, ah sì venite, care immagini dell'uom dei dolori, venite al vostro buon padre, che stende le braccia al più tenero amplesso, venite a riposarvi affannosi in seno a Dio; ah che voi siete, contadinelli afflitti, la sua più preziosa e più tenera eredità; il candor di una fede non mai appannata in voi da superbe specolazioni, la povertà dello stato, cui si elesse egli pure fatto uomo, a delizia, e la stessa vostra semplicità si derisa dai falsi sapienti del secolo troppo innamorano il cuor di lui. Voi, che siete dunque gli oggetti delle compiacenze di Dio, voi destinati a possederlo in eterno, deh non invi-

diate, no, a coloro che vi maltrattano, la luminosa, ma vacillante e fatale lor sorte. Non vi lasciate abbagliare dal fatuo splendor dell' effimera loro grandezza. Stridano pure a vostro danno i superbi cocchi dei grandi, nitriscano sbuffanti e turgidi i loro destrieri, immagini d'un breve e terreno trionfo; e voi anelando ai trionfi immortali, correte, mercè i travagli d'una vita povera e combattuta, correte a rifugiarvi in seno a Dio: *Hi in curribus et hi in equis, vos autem in nomine Domini*; verrà il tempo, verrà il cambiamento della grande scena. Ma intanto! Ah venite, dice il Signore, *venite ad me omnes*, oh dolci parole! oh teneri inviti! *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis*. Venite, o voi tutti, che siete afflitti dal lusso de' grandi. Costoro che a man salva usurpano. L'altrui e non pagano i debiti, sono dessi che vi defraudano delle mercedi, per tre maniere violando ogni dover di giustizia; ma io, compensandovi tutti senza misura i resenti danni, vi sarò prodigo di soccorsi confortatori nel tempo e di premj immensi nella beata eternità: *Venite, venite; reficiam vos*. Riposiamo.

II.

SECONDA PARTE.

Dacchè un nuovo gener di guerra ostinata e crudele ha saccheggiato in questi ultimi tempi l'infelice Italia, spogliandola de' suoi più preziosi ornamenti, e dacchè incalcolabili danni ne risentirono le più ragguardevoli città ed opulenti famiglie, non si son più veduti certi eccessi di lusso e certi sfoggi e comparse di vana pompa. I più magnifici personaggi ch'erano i promotor delle gare più dispendiose si vider costretti ad una forzata frugalità nella mensa e ad una umiliante riforma ne' cavalli, ne' cocchi, ne' servi, negli addobbbamenti, negli abiti,

negli equipaggi. Sarebbe questo l'unico bene tra tanti mali derivati quindi all'Italia, se sotto il pesante divin flagello appreso avessero i ricchi che il sofferto saccheggio delle più pingui lor rendite e degli erarj, fur giusta pena delle lor crudeltà nel profondere con iscialacquo in luminosi grandeggiamenti perfino il superfluo, benchè di lor ragione, ma patrimonio dei poveri. Se non che credete voi che costoro sotto la sferza di un Dio sdegnato si sieno ravveduti e che comincino adesso a largheggiar co'mendici? Eh pensatel se niente non vollero i ricchi nelle lor facoltà riconoscere di superfluo, quando affogavano nelle dovizie, immaginatevi se, decaduti, com'essi dicono, dalla primiera grandezza, vorranno riconoscerlo adesso e dividerlo ai poveri? Ma su via ditemi, o ricchi: È poi vero che nulla affatto non vi resti di superfluo, dopo i sofferti danni dalla guerra indotti in Italia? Ma ond'è che a misura de'nuovi guadagni e dell'annue ricolte de'vostri poderi, crescete ogni giorno in qualche nuova significazione di lusso e a poco a poco aggiungete al vostro equipaggio, a'servi e cavalli e più laute imbandigioni alla mensa e tornate insomma senz'avvedervene alla pompa di prima? Oh se come Iddio supremo padrone di tutti i beni del mondo comandò agli Ebrei di spogliar l'Egitto dei preziosi vasellamenti d'oro e d'argento dovuti loro a giusto compenso de' sofferti danni, ingiugnese oggidì a'poveri di ritorsi il superfluo di lor ragione depositato nelle mani infedeli de' prodighi e de'ricchi, oh lo troverebber ben eglino, vedete, il superfluo. Essi negano di possedere: olà, direbbero, semidei della terra, i vostri granai gemono sotto il peso di triennali incettate biade, per opera vostra incarite all'eccesso; questo è un superfluo dovuto alla nostra fame. Le vostre guardarobe sono ingombre di ricchi abiti immensi d'inverno e di state e di temperature e di corruccio e di nozze e di città

e di campagna e di viaggio e di disuso e di moda, e già da più anni se li rodono le tignuole; qui c'è di molto superfluo da sostituirsi al sucidume dei nostri cenci. Fuori que'tanti finissimi pannolini che stivati e dimentichi da più stagioni marciscono nelle casse, noi siamo ignudi. Fuori que'tanti soverchi letti e soffici e coltricette che avvallano più che ad uso assembrate a gran pompa delle ospitali magnifiche stanze, noi non abbiamo che covaccioli e strame da coricarci a dormire. Fuori quell'oro degli scrigni che il lusso usurpò ai creditori delusi, od ai defraudati operai con disegno di scialacquarlo ad ostentazione di fasto; rendetelo a chi per giustizia è dovuto: il di più non è tutto per voi; fuori la nostra porzione; noi non abbiamo una vile moneta da sopravvivere la domane. A che tanti cocchi e cavalli? Una muta a sei od una quadriga vi può bastare. A che tanti servi schierar nelle sale e nelle anticamere, come le finte guardie si schierano dietro ai finti re sulle scene? Pochissimi bastano alle vostre indigenze: soverchie spese, soverchia pompa sostenuta con lo scialacquo del patrimonio dovuto a chi si muor dalla fame. Tutto questo superfluo, e quel di più che sorpasso, troverebber nelle vostre mani i derubati poveri di lor ragione. Eh che del superfluo ne possedete a ribocco; e il solo lusso vi può accecare a non voler riconoscerlo. Ma ditemi, sarà ella una scusa valevole ad assolvervi nel rigido divin sindacato, il protestare che tra tante ricchezze e smodate spese, il vostro lusso niente non avvisò di superfluo? Non è egli vero che voi depositari di più ampla porzione de' poveri dovrete largheggiare più d'ogn'altro nel soccorrerli con più profusa beneficenza? E pure chiedete a'mendici da chi riconoscano il misero loro sostentamento, e vi diranno che le oneste persone in stato di scarse fortune costituite, gli artieri contenti di una parca mensa e di frugalissimi contadinelli, questi appunto son

dessi i ministri ordinari ed i quotidiani stromenti della lor provvidenza; i poveri insomma sono, per dir così, i limosinieri de' poveri, e vi dimostreranno altresì che i personaggi più incliti ed i ricchi possessori di più trabocchevol superfluo, ma più dominati dal lusso, ah sono costoro, a riserva de' pochi, gli usurpator più tenaci del lor patrimonio, gli Epuloni che negano perfino le miche de' lor banchetti agli affamati Lazari, in una parola, i lor tiranni più inesorabili, i lor più spietati carnesfici. E sapete voi la ragione di sì stravagante disordine? Eccola: il lusso che benda gli occhi a costoro, perchè non veggano l'altrui miseria, indura eziandio i lor cuori, perchè non vi oppongano gli opportuni sovvenimenti. Troppo lunghi appartamenti avrebbero a vallicare i gemiti de' mendici per giugnere ai loro orecchi, l'arca nobile, il fasto cavalleresco mal sostiene la schifosa deformità d'uno squallido e d'un cencioso. S' interpongono, è vero, talvolta sacerdoti pietosi ad implorar dal ricco a' poveri qualche mercè e gli si fanno delle patetiche narrazioni: Signore, gli dicono, oh se sapeste i lamenti, i sospiri di madri afflitte e di figliuolini famelici che chiedono pane! Se sapeste i gemiti di civili vergognose famiglie infelici vittime del disastro e vivi ritratti della nudità e del digiuno. Le vostre stanze, potrebb' soggiungere col Dottor massimo, e le colonne e gli archi delle vostre sale fiammeggiano d'oro, e Gesù ne' suoi poveri si muor di fame: *Auro fulgent laquearia, auro parietes, auro capita columnarum; et Christus in paupere fame moritur.* Ma ci vuol altro che patetiche discrezioni ad impietosire quegli animi di macigno: la fame, la sete, la nudità, la miseria, sono nomi barbari e ignote cose a chi studiò sempre agiatezza di vita, laute imbandigioni e pompose comparse; e se tanto si assottiglian costoro nel rintracciamento di sempre nuovi sollazzi per ingannare le noje amare e stuc-

chevoli della vita, immaginatevi poi se essi vogliono con lugubri fantasimi, con tetre larve di nudità, di miseria, di fame contaminare la immaginazione e funestar le loro gioje. Sì, non ho più lena, nè tempo, o signori, da intertenermi a declamare contro il lusso distruggitore d'ogni dovere di carità e di giustizia. Ogn'uno attemperi il proprio vizioso eccesso. Rammentisi il ricco che la povertà tradita dalle ingiustizie del lusso, sa trar di bocca agli afflitti la maledizione, la bestemmia, le imprecazioni, ed una eterna querela contro la provvidenza: che quindi han origine gli odj implacabili e le rivolte e gli sdegni de' poveri contro i ricchi, ed i furti solenni e le compensazioni private e quanti disordini funesti turbano la società. Sovvenga allo splendido che se peccano i poveri per colpa sua, egli divien partecipe della loro reità; e guardisi in fine che il mercenario defraudato, l'abbandonato mendico non gridi a Dio vendetta: *Clamat contra illum ad Dominum et deputabitur illi ad peccatum.*

PREDICA XV.

DELLA PREDESTINAZIONE

Regnum in se divisum desolabitur.

LUC. II. 17.

CESSATE una volta di funestarmi, o pensieri di predestinazione. E sin a quando dovrò io per cagion vostra tradurre i giorni in barbare ambascie ed in amare veglie le notti? Appartengo io per grande avventura alla classe de' predestinati? Son io del bel numer uno? oppure son destinato a perire travolto nell'immenso vortice de' presciti? Son io

negli eterni decreti vaso di onore, o vaso di contumelia? Son io oggetto di amore agli occhi del divin Giudice, oppure oggetto di esecrazione e d'ira? Oracoli de' due testamenti, io trovo in parecchi di voi qualche conforto all'agitato mio spirito; ma ah! ch'io leggo in altri la mia condanna. Padri santi, dottori sapientissimi Agostino e Tomaso, il vostro sistema sulla predestinazione quanto plausibile e tutto degno di un Dio sommo padrone ed arbitro dell'universo, altrettanto mi colma di orror, di spavento. Teologi tutti, chi più chi meno colle sublimi vostre teoriche gelar mi fate nelle vene il sangue, ed anzichè avvivare le mie speranze mi sospingete al baratro de' disperati. Sistemi e trattati di predestinazione, voi siete quel mistico regno diviso in più opinioni dalle scuole che metton l'anime di chi vi studia a tortura e vi recano amarezze e vi spargon desolazioni; tal che può dirsi di voi ciò che in altro senso fu detto dall'odierno vangelo: *Regnum in se divisum desolabitur*. Tra tante perplessità, tra tante angosce io non trovo al palpitante mio cuore calma, o conforto che in due mie considerazioni quanto vere e dommatiche, altrettanto atte ad avvivare le speranze mie moribonde e di chiunque è già presso ad affogar disperato in questo terribile abisso di predestinazione; e perchè consolanti considerazioni, io voglio proporvele a soggetto dell'odierno ragionamento. Io la discorro dunque meco stesso così: chi opera la mia beata predestinazione è Dio principalissimamente, dice Agostino, e secondariamente son io: *Qui feci te sine te non salvabit te sine te*: la grazia è tutta da Dio, la cooperazione alla grazia esser debbe da me. Ora udite la confortatrice division della predica: la causa della mia eterna salute è nelle mani di Dio; qual motivo per isperarla! primo punto. La causa della mia eterna salute è nelle mie mani; quale stimolo per operarla! secondo punto. Pensier funesti di

predestinazion, tranquillatevi, rasserenatevi, che finalmente tra tanti affanni ho trovate due verità consolanti che poste in tutto il lor lume animeranno meco i cristiani ascoltanti a sperare la lor salute e ad operarla col massimo impegno. Incominciamo.

I.

1. La causa della mia eterna salute sta nelle mani di Dio. Questo è dogma di fede, dice l'Apostolo dietro la scorta de' libri santi: *Non ex operibus quae fecimus nos, sed secundum misericordiam suam salvos nos fecit*: ed altrove più espressamente: *non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei*. Il diffondersi in ragioni a riprova di tal verità sarebbe follia. Cerchiamo in vece qualche conforto nella divina misericordia. Se questo gran Dio, se questo grand' arbitro del nostro eterno destino fosse spietato nemico degli uomini e chiuse avesse le viscere alla clemenza, quale sconforto per noi peccatori, per noi consapevoli di averlo con gravi oltraggi provocato all'ira? Ma non è egli forse il Dio della misericordia, il nostro buon padre, l'amante più tenero, lo sposo più caro delle nostr'anime? Ah sì, che quantunque i divini attributi sieno tutti infiniti e senza limiti in Dio, pure non d'altro ei volle far pompa più luminosa verso di noi che della sua misericordia; ond'ebbe a sciamare il Salmista: *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Abbiamo; nol nego; nelle Scritture pennelleggiati alcuni tratti spaventosissimi della irritata giustizia e dell'ira tremenda di Dio, quando provocato alla vendetta dalla umana empietà e dalla inondazion pressochè universale de' vizj fu costretto a metter mano al flagello, come dice Agostino, *ut qui Deum non senseramus per beneficia, sentiremus per flagella*; e quindi l'universale diluvio dell'acque inondatrici, quindi l'incendio di Sodoma consunta in cenere ed in faville, e la caduta e la strage di Jerico, e quindi

anche a' di nostri le carestie, le pestilenze, le guerre, i tremuoti distruggitori di provincie e di regni. Ma oh Dio! con qual pena non si è egli indotto a percuoterci con pubbliche calamità, e come vi ci fu strascinato, per dir così, dalla umana baldanza e perchè si sappia, che *est Deus in Israel*, ch'egli vuol farla da Dio e ch'è il monarca, il padrone dell'universo. Sì, queste ed altre spaventose sciagure fulminò la esacerbata divina giustizia contro i malvagi a punimento di tante loro scelleratezze; ed oh quante volte all'oggetto pietoso di convertirli. Ma tutti questi tratti di sua giustizia sono presso che un nulla a fronte di quelle infinite misericordie, di quei tesori inesausti di sua clemenza che riversò egli a man larga dal cielo e in tutti i tempi e dovunque ad universale beneficenza e vantaggio degli uomini: *Misericordia, misericordia eius super omnia opera ejus.*

2. A riprova di verità sì manifesta mi si affollano alla mente tanti divini oracoli dei due testamenti, tante testimonianze de' Padri e tanti fatti ch'io a questo passo non so d'onde prender le mosse. Non vi dirò nulla di tante amorose proteste fatte da Dio al prediletto suo popolo, di tanti portenti a salvezza di lui magnificamente operati, di tanti simboli, sotto cui volle annunziarsi poi suoi profeti e di tenera madre che non può dimenticare giammai i dolci pegni delle sue viscere e di sposo appassionato delle nostr'anime che se le annoda con tenaci vincoli di misericordia e di amore e di amico fedele, e di padre amantissimo che a ricambio di tanto amor suo da noi non chiede che i casti effetti del nostro cuore: *Fili, praebe mihi cor tuum.* E non è egli desso che dalla eternità infinitamente beato lassù ne' cieli, ed al momento della creazione corteggiato da immense legioni di angeli fa sue delizie conversare cogli uomini: *Deliciae meae cum filiis hominum?* Scorrete da capo a piè il volume

dell' antica alleanza e ad ogni pagina , io fui per dire, vi leggerete le più esuberanti espressioni del cuor di Dio verso le amanti sue creature e mille tratti misericordiosi da lui praticati non solo co' patriarchi suoi fidi , ma co' peccatori stessi , con un Davidde adultero ed omicida, con un Manasse avvolto in tutti i vizj , con un Sedecia ostentatore fastoso dei suoi tesori, con un Giona inobbediente e fuggiasco e con cent'altri da lui puniti nel tempo, ma a salvezza condotti nella eternità. Ora, sospendendo per un momento le riflessioni alla serie dei fatti in cui campeggiano le misericordie del nostro buon padre, dite a voi stessi: E l'affare della eterna nostra salute sta nelle mani di un Dio sì buono , di uno sposo sì amante? Ah quale motivo abbiain noi di sperare ogni bene da lui? Quale fiducia di conseguire un giorno la eredità sempiterna?

3. Ma che dirè delle testimonianze consolantissime che scontrar possiamo ad ogni pagina ne' volumi della nuova alleanza? Voi lo vedete l'uom Dio circondato presso che sempre da pubblicani e da peccatori, e lo udite protestar sovente che sono dessi gli oggetti più teneri della sua missione, e lor medico si dichiara e salvatore delle lor anime: *non egent qui sani sunt medicis , sed qui male habent ; non veni vocare justos, sed peccatores ad poenitentiam.* Quindi va egli in cerca di una peccatrice Samaritana e la salva ; d'una adultera nel tempio e la invola alle mani omicide de' Farisei ; d'una Maddalena e l'assolve ; di Zaccheo l'usurajo e lo converte ; d'un Matteo e di gabelliere ne forma un Apostolo ; di un Pietro spergiuro e lo fa penitente ; dei suoi medesimi crocifissori e prega per loro ; d'un ladro e gli dà il paradiso ; d'un apostolo miscredente e gli offre a palpàre le cicatrici gloriose e lo rinsenna. Egli raddrizza sghembi, proscioglie attratti, sfeccia lebbrosi, torna a' ciechi la luce, a' sordi l'udito, a mutoli la favella, agli egri la sanità e ne

sbalza a un cenno i freddi cadaveri dalle bare; ma soprattutto tra le cure benefiche di tanti corpi malconci, l'anime ah l'anime sono mai sempre le prime a sperimentare i benefici effetti della immensa sua carità: sì, l'anime e non già soltanto le amanti, ma le più reprobe, le più rubelli. Queste ei prende di mira principalmente e le attrattive tutte più amabili incessantemente ritenta per amicarcele. Or sì che intende il perchè il Dottor delle genti non dubita di affermar francamente che Iddio, quanto è da sè, ci vuol tutti salvi: *Vult omnes homines salvos fieri*. Coraggio dunque, o miei cari, che la causa della eterna nostra salute non può esser in mani migliori che in quelle di un Dio sì buono, di un padre sì amante.

4. In fatti quanto non ha egli sofferto per redimerci dall'eterno servaggio quest'uomo Dio, per placar l'ira del divin Padre e per condurle nostre anime a salvamento? Voi lo vedete là nel Getsemani porger la mano al calice amaro di sua passione, trangugiarne sin l'ultime feccie e sudare a stille ed a rivoli il sangue. Lo ravvisate qual malfattore carico di funi a più ritorte e di catene a più nodi sospinto dalla sbirraglia alla prevaricante, alla ingrata Gerusalemme; e là condotto ai tribunali schiaffeggiato e deriso; e là venir meno sotto una grandine di sferzate che gl'impiagan le piaghe sino a numerargliene l'ossa, e là coronato qual re da beffe con barbaro diadema di atroci spine, e di là finalmente sotto pesante giogo di croce strascinato al Calvario, dove esalò tra mille spasimi per la salute del mondo l'amante suo spirito. Non vi dirò i tormenti di lui nelle mani e ne' piedi per lo squarcio de' chiodi, le agonie, gli sfinimenti, i deliqui per lo sgorgo del sangue dalle squarciate vene grondante, l'amaro fiele apprestato alle sitibonde sue labbra: tutto io tacerò quanto soffrì di più barbaro sulla croce quest'uom di dolori; solo dirò che non

mai satollo di pene anelava a nuove pene e più atroci per nostro amore: *Sitio*, uditelo che sel protesta, *sitio*. Oh che parola articolata tra tante ambascie da un Dio che muore! *Sitio*: mi si rifonda altro sangue, mi si raddoppin gli spasimi, purchè addivenga più copiosa di anime la mia redenzione; ho sete, ho sete di salvar tutto il mondo, *sitio, sitio*. E nelle mani di un Dio sì buono, di un padre sì amante è riposta la causa della mia salvezza? E di che temi, anima mia? Fiducia che il tuo Dio la vuol salva: *Vult omnes homines salvos fieri*. Su, miei cari, diciamgli dunque di cuore con Agostino, con Ambrogio: *Tuis ergo famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti*.

5. Nè bastò già all' uom Dio l'averci redenti con lo spargimento di tutto il suo sangue e riaperte le porte del paradiso chiuso a noi dal peccato; volle munirci prima di sacramenti, altro ordinato a cancellarne la colpa di origine, altro ad assolverci dagli attuali peccati, in cui pur troppo incappa a quando a quando la umana fralezza; altro a santificar le nostr'anime ed a divinizzarle, medesimandosi egli stesso col corpo e col sangue suo preziosissimo nell'Eucaristia e facendosi una cosa sola con noi: ritrovamenti tutti sol degni dell' infinito amor suo e tutti acconcissimi ad agevolarci la salvezza delle nostr'anime. Una morale sì santa, lasciataci nel suo vangelo, massime salutari, istruzioni, precetti, consigli veramente celesti, ah tutti son inezzi che ci conducono a Dio. Quante ispirazioni alla mente, quanti stimoli al cuore, quanti rimordimenti della coscienza non ci stringon d'assedio, quantunque volte ci dilunghiamo da lui? Cessa egli mai di venire in cerca dell'erranti nostr'anime? Una predica, un libro, una morte improvvisa, un tremuoto, un fulmine, una minaccia, un gastigo, tutti son mezzi opportuni a salvarci e tutti li adopera providamente Gesù all' amoroso disegno di ricondurci

tra le paterne sue braccia. Che può fare di più questo padre amantissimo per la salvezza de' prediletti suoi figli? No, che non v'ha sulla terra, dicea Tertulliano, padre sì sviscerato, sì tenero che lo pareggi: *Ah Deus, Deus noster, tam Pater nemo, tam pius nemo*: tal che può egli a ragion protestarsi pel suo profeta: *Quid potui facere vineae meae et non feci?* No, che, salvo l'arbitrio, di cui non violenta i diritti, non potea egli e non può fare di più per salvarci: *quid potui facere, et non feci?* Chi non concepirà dunque le più belle speranze di conseguir la salute, se la nostra causa sta riposta nelle mani pietose di sì buon padre? Quale motivo fortissimo non abbiain noi di sperarla? Ma qui silenzio m'impone Agostino: tutto è vero, dic'egli, quanto annunziasti, perchè tutti oracoli tratti dai libri santi. Ma quel gran Dio che senza opera tua ti creò e ti trasse dal nulla, ah che senza il concorso dell' opera tua non ti salverà: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Così è, miei signori; e quindi avvisai dalle prime che chi opera la mia eterna salute secondariamente son io. Son io? Quale stimolo adunque, qual forte stimolo per operarla! Secondo punto.

II.

1. In fatti con qual ragione potrebbe Iddio nel di tremendo del mio sindacato rinfacciarmi ch'io mi dannai, perchè io stesso ho voluto dannarmi: *Perditio tua ex te*, quando non fosse vero che la salvezza dell' anima mia dipende dal mio volere? Le divine Scritture, i Padri, i concilj concordemente autorizzano con mille testimonianze questa dommatica verità. Volete, o figli, dicea Mattia, pervenire alla gloria? È in vostra mano la esatta osservanza della santa sua legge: *In ipsa, in ipsa gloriosi eritis*. E che farò io per conseguire la mia salute? Diceva a Cristo un giovane bramosissimo di salvarsi: *Quid faciendo vitam aeternam possidebo?* Dunque
Grossi, Quares., vol. I.

sapea costui di doverla operare egli stesso la sua predestinazione alla gloria. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*; dunque siam noi che colla osservanza de' divini precetti ci facciamo strada al regno dei cieli. Anzi i soli violenti, conchiude Cristo, giugueranno alla conquista di sì bel regno: *Non nisi violenti rapiunt illud*. Non sarebbe uno sconcio offrir palme e coronar di allori chi non ha combattuto da prode? E quindi lasciò scritto san Paolo che *non coronabitur nisi qui legitime certaverit*. Vero è però che senza il divino aiuto noi non possiamo nulla in ordine alla salute; giusta il divin oracolo: *Sine me nihil potestis facere*; ma è vero altresì, dice Agostino, che Iddio non nega la grazia a chi fa quanto può per salvarsi: *Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam*. Iddio ci porge la destra per sollevarci di già caduti, perchè sa che non possiamo sorgere da noi soli; ecco la grazia. Ma se noi non secondiamo con ogni sforzo l'aiuto della mano benefica, che ci tira all'iusù e non ci aiutiamo noi stessi a levarci, non sarà mai che sorgiamo dalla caduta: ecco la nostra cooperazione alla grazia; e questa è la ragione per cui lasciò scritto Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Potrebbe Iddio supremo padrone, e chi nol sa? Salvarei senza il nostro concorso, e direi quasi ad onta di noi medesimi, come da un angelo pei capelli fu rapito un profeta, e come Saulo prostrato a terra fu immantinente cangiato da persecutor della Chiesa in apostolo delle genti; ma non è questo, vedete, l'ordinario stile di Dio nella salvezza dell'anime. Anzi egli vuole che a lui chiegiamo focosamente la grazia che ci converta davvero, e che ci disponiamo a riceverla, e che ne rimuoviamo dall'anima nostra gli ostacoli, e che quanto è da noi, ci adopriamo di meritarcela. Non è dunque la mia salvezza un affare che a Dio solo appartenga. È affare anche mio: senza di me, senza l'opera mia,

senza la mia coöperazione alla grazia non giugnerò mai al regno de' predestinati. Può darsi affare per me più serio, più interessante? Quale stimolo non debbe dunque esser questo per me a tutto intraprendere per salvarmi?

2. Ma dall'altra parte, che si fa da' cristiani per condur l'anime a salvamento? Che giova chesia in nostra mano il buon esito di questo importantissimo affare, se si pospone ad ogn'altro, se si trascura? Ah! cecità mostruosa! Ah! lagrimevole stupidizza! Cade infermo taluno, e subito si chiama il medico, si applicano i rimedi, s'instituisce la cura. Una lite vinta può rimarginare le piaghe di un'afflitta famiglia, e subito si svolgon chirografi e pergamene e si consultan giuristi. Quante dispute! Quanti arringhil! Hassi a sacrificare una sozza passione, o l'anima, e si conchiude: si sfoghi il capriccio e si perda l'anima. Un contratto usurario induce la perdita del paradiso; e si rinunzi al paradiso, ma si stabilisca l'usura. L'anima insomma è sempre la prima che si sacrifica, dicea lagrimando un profeta, che si espone ai pericoli e che si avventura al furore de' suoi nemici: *Dant dilectam suam in manu inimicorum ejus*. Ecco la gran ragione per cui si dannano tanti e tanti cristiani; ed ecco il perchè si scarso è il numero de' predestinati ed a dismisura più ridondante la moltitudine de' presciti. Una immagine ancorchè languida di stupidizza si deplorabile ci si presenta nella storia del re d'Israele. Languiva Israele per universal carestia, ed era spettacolo di compassione il più tragico veder le madri sfamarsi perfìn nelle carni de' lor pargoletti, e chi venir meno da inedia per entro le case, e chi per estremo languore boccheggiar sulle strade. S'odon dovunque gemiti e lamenti, dovunque urli, muggiti, fremiti, disperazione. Voi penserete, umanissimi, che da tante calamità commosso il monarca Acahbo volgesse tosto il pensiero ad esaurire i pubblici erarj, a spedir

vassalli per provincie e per regni in cerca di viveri e di grano per sovvenire alla pubblica indigenza de'sudditi sciagurati. Ma credereste? Oh barbarie! Oh follia! Invia ben egli un ministro, ma dove? Per paludi e per valli; in cerca di che? In cerca d'acqua e di fieno per abbeverare e per pascere, non che i cavalli del suo equipaggio, i più vili giumenti ed i muli della sua stalla: *Vade in terram ad universos fontes aquarum et ad universas valles, si forte possimus invenire herbam et salvare equos et mulos, ut non penitus jumenta pereant.* Voi ne stordite, uditori, a questo linguaggio stranissimo del perfido, dell'inumano regnante? Come? Uomini e donne in Israele si muojon di fame, smaniano, imploran soccorso, traboccano l'un sopra l'altro qua e là per le piazze esalando l'alto estremo; e Acabbo punto non si commuove a spettacolo sì doloroso e tutto si occupa a salvar bestie, a profonder tesori per pascere muli e giumenti? *Si forte possimus invenire herbam et salvare equos et mulos, ut non penitus jumenta pereant?* Eh perano pure i cavalli ed i muli e quante v'han bestie nelle scuderie del monarca, ma si salvino i popoli, ma si provenga alla umanità, ma si soccorrano i sudditi sventurati. Voi fremete, ascoltanti, di giusta collera contro il barbaro Acabbo; ma ritorcete contro di voi le querele più amare, i più risentiti rimproveri, chè la indolenza vostra per l'anima, la trascuratezza nel grande affare della salute è troppo peggior eccesso. Non è forse vero che si pensa ad impinguare il corpo, a lautamente nodrirlo, a profumarlo di morbidezze, e non si pensa a pascere l'anima che sviene per mancanza di celesti alimenti? Quante indagini, quante industrie per alimentar questa carne che diverrà alla finfine un bulicame di vermini e di sozzure! *Ut possimus salvare equos et mulos, ut non penitus jumenta pereant.* Povera anima! Può ben ella far pompa di sua nobiltà e

vantarsi immagin di Dio, ma verrà sempre a lei preferita la parte men nobile di noi medesimi, e si vedrà sempre posposta ad ogni affaruccio da nulla, ad un vile guadagno, ad una sozza laidezza, ad una beltà mensognera, alla tresca insomma, alla danza, al teatro, alla bettola, al lupanare e sempre dovrà vedersi a lei preferiti *equos et mulos et jumenta*. Andate adesso a lagnarvi di Dio che non vi ha predestinati alla gloria, che vi ha proscritti, che vi ha travolti nel vortice de' presciti; e vi risponderò da parte di Dio col suo profeta: *Perditio tua ex te*. Siete voi quegl' infelici, que' miserabili che voglion dannarsi. Siete voi che preferite al più vile interesse l'affare dell'anima, che non gustate piaceri se non sulla rovina dell'anima. Siete voi che calpestate ogni legge umana e divina, e poi pretendete ch'io vi glorifichi nel regno mio. Siete voi insomma che fabbricate a voi stessi l'eterna vostra rovina: *Perditio tua ex te*. Che giova che sia in vostra mano il buon esito di questo importantissimo affare, se lo posponete ad ogn'altro, se lo trascurate? Ah non vogliate, no, vivere da presciti, se volete morire da predestinati.

3. Oh se sapeste a qual bene voi rinunziate così vivendo! Non si tratta già di un bene caduco, di un meschino guadagno, di una equivoca felicità di pochi anni. Si tratta di una beatitudine eterna, di un paradiso di delizie, di un regno da Dio promesso a' fedeli suoi servi, regno per voi creato, regno ch'è vostro, se pur lo volete davvero, regno a cui Dio stesso v'invita e vi eccita e vi aiuta a guadagnarvelo. Quanti stimoli, fratelli miei, a tutt'operare per farne acquisto? *Non sunt condignae*, ve ne assicura l'Apostolo, *non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis*. Ed oh potess'io innamorarvi di sì bel regno! potessi dipignervi le delizie di quel beato soggiorno! e so ben'io che vi anelereste bramosa-

mente, adoperando ogni sforzo per giugnervi , per possederlo! Qual coraggio non ispirarono negl' Israeliti gli esploratori della felice terra di promessa? Oh se vedeste, dicean eglino , gli ubertosi prodotti di codesto paese! Ecco qui parecchi grappoli macchinosi d'uve del nettare più soavi. Oh come è vera la divina iperbole che questa terra è ridondante di latte e di mele! S'incurvano i rami al peso di tante pendenti frutta che stillano ambrosia. Che gratissimo olezzo di melaranci e di fiori per que' boschetti di agrumi! Se tanto tributa il fruttifero autunno , di quanta copia di spiche e di grani agli avidi mietitori non sarà tributaria l'estate? La dolcezza del clima , la salubrità dell' aere , la limpidezza dell'acque, l'amenità de'coli, la fecondità de'campi tutto tutto v'invita a farne acquisto: *Vidimus terram valde bonam et opulentam*: si combatta, si sudi, non si perdoni a fatica, purchè sia nostra: *Nolite nolite abjcere eam*. Da noi, dal nostro coraggio dipende conquista sì bella, così preziosa. Iddio che ci ha condotti qua sulla porta di questo terren paradiso, egli desso c'invita ad entrarvi; egli ci porge l'armi alla mano e con noi combatte e ci aiuta alla grande impresa, da cui dipende la nostra felicità: *Vidimus terram valde bonam et opulentam , nolite nolite abjcere eam*. Ma non è questa, uditori , che una languida immagine di quella patria beata, che a noi promette la fede, se combatteremo da prodi, da intrepidi per conquistarla. Qual confronto di Jerico col paradiso? Qual paragone tra l'esilio e la patria? E pure è in nostra mano, vedete, quella patria beata , se combattiamo da forti per espugnarla: *Non estis hospites et advenae , sed domestici Dei*. Gesù stesso ci ha preceduti nel gran cimento e c'invita ; e c'invita a seguirne l'orme sanguigne e a correre i più dolorosi disastri per l'acquisto di un regno che pur era suo regno: *Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam*.

Ma buon per noi che partecipi de' suoi palimenti, saremo a parte ancora della sua gloria: *Si compatimur et conglorificabimur*. Buon per noi che con duce sì generoso alla testa possiam trionfare di tutti i nemici, di tutti gli ostacoli che ci si attraversano; guadagnar sì bel regno ed esservi coronati per secoli eterni. Buon finalmente per noi che siam certi della vittoria da Dio promessa ai prodi, agli intrepidi combattenti: *coronabitur qui legitime certaverit*. Ah dunque coraggio, o miei cari, siate fedeli esecutori della divina legge; e il paradiso è già vostro: *Confortamini, viriliter agite in lege; quia in ipsa, in ipsa gloriosi eritis*.

A raggruppar le fila del non più spaventoso, ma consolante argomento che abbiain trattato, lasciate ch'io così conchiuda: pensier funesti di predestinazione, ah voi non siete più atti a turbar la mia pace. So che il grande affare di quest' anima mia sta principalissimamente nelle mani di Dio; ma appunto per questo qual motivo non ho io di sperarlo propizio, se questo buon Dio mi è padre pietoso, se fe' sue delizie conversare co' peccatori per convertirli, se tanto soffrì per me sulla croce, se institui sacramenti per me salutari, e se tuttora mi cerca con ispirazioni, con grazie, e m'invita e mi chiama a rifugiarmi tra le paterne sue braccia? E non ho io, quanto è da Dio, a concepir le più belle speranze di giugnere a salvamento? So che l'affare della salute secondariamente è nelle mie mani; e quale stimolo non è questo per operarla? Si tratta di me, si tratta di un bene sommo, di un regno eterno, e so che, s'io combatto da forte, diverrà mia conquista: verità tutte e riflessioni per conforto dell'anime palpitanti registrate ne' libri santi. Caro Gesù, ah che a voi solo è noto il numero di coloro che di questa città, di questo uditorio alla beata eredità perverranno, sì che noi tutti vogliam' operare con ogni sforzo, assistiti dalla vostra grazia,

che mai non manca, l'eterna nostra salute. Dehl ci siate propizio nella carriera tutta del viver nostro e nell'ora tremenda di morte. Non permettete, no, che vicini al porto abbiamo a perderci, a naufragare. Sovvengavi di quanto avete sofferto per noi sulla croce: siamo anche noi redenti, la mercè vostra, siamo prezzo e conquiste del vostro sangue prezioso. Imploriamo da voi soccorso e misericordia, pieni di una santa fiducia che ci abbiate arruolati dai secoli eterni al fortunato novero de' predestinati: *Tuis ergo famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*

SECONDA PARTE. .

Quantunque, al dir d'Agostino, non v'abbia cattolico sulla terra il quale senza specialissima rivelazione saper possa di certo se appartenga al fortunato novero de' predestinati o pure alla classe infelicissima de' presciti, *nemo scit an amore, an odio dignus sit*; nulla però di meno abbiamo dalle Scritture e da' Padri alcuni indizi per noi di speranza, che segni son detti di predestinazione. Tra questi, due soli io ne-trascelgo per brevità. Il primo è tratto dal santo vangelo, dove Iddio chiama beati coloro che non solamente intervengono di buon grado ad ascoltare la divina parola, ma ne profitano ancora per le lor anime. *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt.* Sì, l'avidità di gustare questo divin alimento è un bellissimo indizio che siamo predestinati; siccome è un segno evidente di riprovazione l'inappetenza di cibo sì salutare. L'una e l'altra di queste proposizioni è autorizzata dall'oracolo stesso di Gesù Cristo: *Qui ex Deo est*, diss' egli accennando gli Apostoli che l'ascoltavano, *qui ex Deo est, verba Dei audit: propterea*, soggiunse egli stesso rivolto ai perfidi Farisei, che ricusavan di udirlo, *vos non auditis, quia ex Deo*

non estis. Questo, questo fu il mezzo da Dio stabilito a salvar gli eletti. Se Davidde aprì gli occhi a vedere il deplorabil suo stato, fu la parola di Dio per Natano che nel riprese. Se Ninive pianse amaramente le sue scelleraggini, fu la voce di Dio per Giona che la fe' ravvedere. E non fu dessa appunto la divina parola che conquistò tante genti alla Chiesa? Cesse alla predicazion degli apostoli il freddo Scita e l'Etiopie adusto, cesse l'Italo, il Franco, il Germano, l'Afro, il Greco, l'Anglo, l'Egizio, l'Indo, l'Armeno, il Sarmata, l'Ottentotto e quanti v'han popoli selvaggi e barbari dall'uno all'altro polo e dal Settentrion all'Occaso, e da ultimo piegaron a terra la fronte ben sette americane provincie alla predicazion del Saverio; e buon per que' regni e per quelle popolazioni sempre fedeli a Dio, che tra le vicende de' tempi non mai apostatarono dalla fede. Così è, uditori: l'apostolato di Gesù Cristo ha partorito in tutt'i secoli città, provincie, isole e regni alla Chiesa, ed ha popolato di santi a migliaja le sedi più luminose de' cieli.

2. Un altro bel segno di predestinazione sapete qual è? La tenera divozion di Maria: *Qui habet characterem Mariae*, dice un santo Padre, *annotabitur in libro vitae*. Ed il Damasceno afferma di più essere di necessità che si salvi quell'anima avventurosa a cui Maria rivolge gli occhi pietosi, per lei pregando: *Necesse est ut hi ad quos Maria convertit oculos pro eis advocans glorificentur*. E come volete che il divin Figlio neghi grazia alla Madre, da lui medesimo costituita tesoriera ed arbitra di tutte le grazie? No certamente, soggiugne il Mellifluo: *Omnia omnin nos habere voluit per Mariam*. S'interpone ella stessa appo Dio pe' suoi divoti, e l'ira ne colma, e ne disarmo di fulmini la destra vendicatrice se fur peccatori. Abbiain noi dunque con grave oltraggio provocato la collera del nostro buon Padre, e questi è già in atto di scaricare sopra

di noi i colpi del suo flagello? Ricorriamo a Maria; come far suole quel figlio che vede l'offeso suo genitore acceso d'ira colla sferza alla mano che vuol punirlo. Corre egli in cerca della tenera madre, e la prega a difenderlo, ad interporvi, e pauroso dietro a lei si nasconde; ed ella vi si frammette, con una mano trattiene il braccio del genitore irato, e coll'altra protegge il figlio dai colpi, che tornan vani, e supplica genuflessa e grida e protesta che il meschinello è pentito, che in avvenir sarà buono, che sarà docile, rispettoso, obbediente, e pietà implora, e tanto prega che gli ottiene il perdono. Oh se sapeste quante volte la buona madre Maria perora a' piedi del divin trono pe' suoi divoti e sospende il flagello e ne placa lo sdegno del Figlio! Qual altra madre vi può esser mai sulla terra che nutra viscere più pietose, più tenere della nostra gran Madre? Io non potrò mai abbastanza ridirvi e quanto possa appo Dio e quanto voglia a favore de' suoi divoti l'affettuoso cuor di Maria, Ma di quai divoti io vi parlo? Non di coloro, vedete, che con preghiere e con inni onoran la madre, ma poi tutto giorno co' loro peccati ricrocifiggono il Figlio. Parlo de' veri divoti che all'ombra del patrocinio di lei si mantengono innocenti, o che, stati di già peccatori, a lei ricorrono per sorgere dalle lor colpe, e per impetrarne col mezzo di lei il perdono, fermissimi di perseverare nella purità de' costumi, e in una vita penitente sino alla morte. Oh questi sì che l'avranno madre propizia, madre pietosa sino agli estremi aneliti del viver loro! Ed ella farà sì che un giorno sieno tutti nella beata eternità partecipi della sua gloria. Che così sia.

PREDICA XVI.

DEGLI SPIRITI FORTI

Ipse autem transiens per medium illorum ibat.

LUC. 4.

QUE' baldanzosi maestri e pietosi oracoli del sindrio, i quali all' udire le rigide verità promulgate dalla sapienza di Cristo, scintillando dagli occhi ira e vendetta, vennero al barbaro eccesso di sospingerlo a forza sul monte più eccelso di Palestina con empio disegno di precipitarlo dall' erta cima alle falde, mi tornano a mente la rea baldanza di quegli spiriti presuntuosi, che, de' corrotti ingegni loro abusando, ogni violenza adoprano ed ogni sforzo ad abbattere la religione ed a sbalzarne dal trono l'autore medesimo che ce la diede. Ma viva il forte, l'onnipotente nostro gran Dio, che, siccome imperterrito passò egli di mezzo a' suoi furibondi nemici, e dalle lor mani inoffeso per modo si dileguò che neppur uno non ebbe ardimento di torcergli un crine: *et ipse transiens per medium illorum ibat*, così riderassi egualmente di tutti questi giganti che minacciano il cielo, e, ad onta di tante lor trame e congiure, serberà incorrotta mai sempre ed illesa la religione. E chi sono alla fin fine costoro che osano tanto, che a tanto giungon di orgoglio e di presunzione da cozzarla con Dio? E chi sono costoro che confidano con temeraria baldanza di poter espugnare a furor di motteggi ed a strepito di minacce una religione contro cui non dirò già gli sforzi della fremente eresia, o la potenza del romano imperio, o la ferocia più indomita de' tiranni, ma le sferrate porte d'inferno e tutte le podestà delle tenebre insieme unite non mai prevalsero o prevarranno?

E chi sono costoro che alzano tribunale sopra tutto il creato, e l'increato che chiamano all'alto squittinio della lor ragione leggi e dommi, costumi e diritto, Cesare e Dio; che impastano ne' lor libercoli un guazzabuglio indigesto, un viluppo di mitologia e di storia, di politica e di religione, di epicureismo il più sordido e di morale; e favole e viaggi e scienze ed arti e novelle e romanzi, tutto armano contro la fede di Cristo, persuadendosi di poter cangiare a capriccio le sole in fatti, ed in verità la menzogna? Chi sono? Se ne interrogate i superbi: noi siamo, rispondono coll'Evremond, col Tollando e con altri, di cui fedelmente riportovi i sentimenti, siamo spiriti forti capaci di scuotere dai fondamenti la Chiesa; siamo ingegni illuminati e sublimi nello specolare ben oltre le comuni vedute; siam liberi pensatori, architetti di nuovi sistemi, con cui pretendiamo disciorci dalla servile catena dell'autorità e de' misteri. Decorati di titoli così grandiosi soggiungono coll'autore delle lettere Giudaiche, noi miriamo dall'alto al basso con occhio di compassione gli uomini dabbene, cioè i cristiani, spiriti folli ingannati, anime vegetanti e vulgari e molto al di sotto della dignità umana. Dio immortale! e chi mai avrà, non dirò petto cattolico, ma fior di senno, e potrà reggere senza sdegno alla superba loquacità di costoro che bestemmiano quanto v'ha di più sacro sulla terra e nel cielo? Noi, irraggiati dai lumi di santa fede, noi seguaci di apostoli e di profeti, saremo noi dunque i sedotti, i semplici, i forsennati; e codesta brauca di sensuali, di apostati e d'impostori, misero avanzo delle dissolutezze, feccia del gregge epicureo, vera peste e ribaldaglia del mondo, sarà la scuola da sostituirsi al divin magistero, la lor morale da preferirsi al vangelo di Gesù Cristo? Dissimuli pure chi può, taccia chi vuole; io non so infrenare i trasporti di un giusto sdegno che le esacerbate viscere mi divampa.

E che? Saranno dunque costoro acclamati, plauditi dal mondo siccome spiriti forti, ingegni illuminati e liberi pensatori? No, che anzi con argomenti maggiori d'ogni eccezione e co' loro scritti alla mano, io proverò che costoro sono spiriti deboli, sono uomini ciechi, sono miseri schiavi d'ogni empio errore. Ma perchè troppo vasta carriera sarebbe a correrla tutta nel breve giro di un'ora, de'soli spiriti pretesi forti ci farem tosto a convincere la debolezza, riserbando a domani la confutazione degli altri due titoli cui stoltamente usurpano gl'impostori. E voi, costumati cattolici, che mi ascoltate, trattando che io verrò dipignendovi come in due quadri l'obbrobrioso carattere di codesti mostri che si producono al mondo con larva di leggiadria lusinghiera, siate voi giudici imparziali del mio arringo; e spero che v'indurrete a confessare da ingenui la debolezza degli spiriti forti, la cecità degl'ingegni illuminati, la schiavitù de' liberi pensatori. Incominciamo.

I.

1. In due classi io divido i così detti spiriti forti, la cui debolezza mi accingo a pruovare: vi hanno i discepoli e v'hanno i maestri dell'empietà. Per discepoli intendo que'saputelli presuntuosi che spacciano con jattanza le altrui perverse dottrine udite o lette qua e là ne'moderni libercoli di miscredenza. Per maestri intendo gli scrittori i quali hanno prodotto alla pubblica luce tanti nuovi e capricciosi sistemi di religione, e sì gli uni che gli altri io dichiaro insignemente deboli e nel decorso della lor vita ed in vicinanza alla morte. E per cominciar dai discepoli, voi converrete meco, o signori, che per iscuotere dai fondamenti la religione e per rintuzzar l'evidenza poderosissima di tante cattoliche verità ed uscir trasformati per sistema in ispiriti veramente forti e in ben agguerriti ateisti, bisogne-

rebbe a costoro primieramente la scienza piena e perfetta della religione appunto che impugnano e de' fondamenti medesimi su cui si appoggia, non essendo possibile contraddire con forza di raziocinio a qual siasi teorica che non si capisca a fondo o del tutto s'ignori; non è così? Or bene, in virtù di questo principio bisognerebbe dunque a costoro un assiduo studio della più profonda teologia e della più universale ecclesiastica erudizione e più fondata delle Scritture, de' loro interpreti, della tradizione, de' concilj e de' Padri che sono i cardini sulla cui saldezza è piantata la religione. Quando i pretesi spiriti forti siensi logorati nello studio indefesso di sì necessarie facoltà, cui tutte ad apprendere fondatamente non basterebbe appena l'intera vita di un uomo, eglino non han fatt'altro nella intrapresa carriera che il primo passo, mercecchè non han fatto che apprendere quai sieno i fondamenti ond' è presidiata la causa degli avversarj fortissimi che si propongono d'impugnare. Altre scienze, altri studi fa d'uopo dunque a costoro e più di proposito istituire per fortificarsi nella propria causa e condurre al sognato termine che si prefiggono il mal concepito disegno. Sarebbe impertanto necessaria a costoro; oltre le accennate scienze, la più esatta dialettica, la più sublime metafisica e la più sensata critica, perciocchè queste insegnano a ben connetter le idee, a formare una giusta catena di raziocinj ed a ragionare con metodo concludente e preciso. Ma siccome tali utili scienze ne gl'indurrebbero più facilmente a non istaccarsi dalla nostra fede, non mai disgiunta dalla ragione che a ribellarvisi ed a combatterla, così lo studio più assiduo di costoro esser dovrebbe la scienza cavillosissima de' sofisti che insegna ad infrascare con qualche apparenza di verità i sottili sofismi e ad intralciarvi gli equivoci e i sensi molteplici delle asserzioni ed i raffinati paralogismi. Senza tali presidj, no, non

potranno mai esser forti codesti spiriti nell'ostinata guerra che muovono alla cattolica religione. Ma, Dio immortale! E quando mai si stillarono il cervello ne' rigidi sillogismi, nelle teologiche teorie e nelle meditazioni profonde codesti uomini di bel tempo avvezzi a sollazzarsi, a trascorrere dal teatro alla danza, dallo spettacolo al ridotto e dal banchetto alla servitù della donna, ingannando le noje di una vita scioperata e molle con una perpetua vicenda di giuochi, di conversazioni, di trastulli, di passatempi? E quando mai ebber agio costoro di assottigliare una induzion sillogistica, non che di apparare una scienza utile al lor disegno di abbatere la religione? E ella forse la bisca od il teatro la scuola delle arcane loro specolazioni? Sono le mimiche cantatrici adulate col bugiardo titolo di virtuose, o sono le idolatrate altrui mogli, cui servono, le direttrici de' loro studi, e d'onde apprendono i gran teoremi ed i formidabili argomenti con cui pretendono balzar dal trono il pacifico re della gloria? Sarebb' ella forse la millantata fortezza del loro spirito somigliante alla nerbuta corporal robustezza del favoloso Ercole tebano? (soffrilo per questa unica volta, o sagra pergamena.) Ma Ercole allora invili quando assiso al fianco di Iole con la temuta destra avvezza ad arruotar la clava ed a conquistare i mostri non isdegnò affibbiarsi la coccia e torcere il fuso. Ed a parlar santamente colle divine Scritture, il gran Sansone, terrore dei Filistei, non perdett' egli pure la portentosa sua gagliardia allorchè dormiglioso si elesse ad origliere dalle onorate tempie il molle grembo di una Dalila infida? Se mai non ebbe a temere la religione di quegli scrittori eruditi che intisichirono in uno studio serio indefesso di scienze acconce a combattere se non altro con apparenza di nerbo le invitte sue pruove; molto meno ha ella a temere questi piccoli stei, questi vermicciuoli letterarj che si strisciano

per le nostre contrade, dacchè avviliti alle donne-sche minute cose, ed occupati solo in amoreggiamenti, in ricci, in sollazzi, anzi che disputare con forza sugli ardui punti di quella, atti sembrano in vece a sentenziar sul buon gusto delle muliebri stoffe e sulle acconciature e sui nastri.

2. Dall'altra parte quali credete voi che sieno i libri alla cui lezione consacrano eglino i letterarij brevissimi ozj della deliziosa lor vita? Qualche raccolta di lettere seducenti ed ardite, qualche dizionario empio ed osceno, qualche romanzier licenzioso, qualche prezzolato novellista di religione sospetta che lor dia a bere a lenti sorsi un po' di veleno per settimana, qualche paragrafo enciclopedico di riprovata edizione o certi libricciuoli venuti da oltramare e d'oltr'alpi, sempre però fregiati di tutti i tipografici ornamenti, formano in ben disposti nicchi e dorati cancelli le sì pregiate biblioteche dei nostri saccenti e la breve delizia di quelle plaudite donne di lettere che la comparsa affettano di saccentuzze. Da queste fonti traggono i nostri studiosi damerini in una cotidiana mezz'ora di astratta applicazione tra l'ambre odorose e le profumate polveri della *toiletta* la millantata loro scienza contro la religione. Di qua attingono quella gran copia di mordaci satire, di novelle scherzevoli, di arguti frizzi e di scandalosi accidenti, con cui vengono derisi i ministri di santa Chiesa, e vi sono scherzati pur anche i riti più venerandi e i più sagrosanti misteri. Di qua pescano i falsificati punti di ecclesiastica erudizione e le discordie de' sinodi e le calunnie apposte ai pontefici e gli scandalosi scismi e le sanguinose americane conquiste e le esagerate corrottele del sacerdozio e quanto a scredito della Chiesa osò la impostura mescolar nella storia di problematico o di favoloso. E codesti spiriti vuoti di sensata critica, di sana erudizione e di scienze, solea dire il dottissimo le Masson, che sanno

ciarlar di molto , ma nulla raziocinar nè riflettere, talenti superficiali che si arrestano alla sola cortecchia delle quistioni, teste svaporate che girano ad ogni vento , ateisti di massima, epicurei di costume che per farsi credito nel mondo non hanno altro mezzo fuorchè la franchezza di parlar empicamente, costoro avran l'impudenza di denominarsi spiriti forti? Eh, che un voluttuoso, conchiude qui a tempo l'autor del Sistema della natura, con una sentenza non mai da quell'empio ch'egli è di fatto , un incontinente sepolto nella crapola, un uomo debole che non sa che ripeter sempre le lette altrui insulsaggini , un bello spirito alla moda, non sono essi persone atte a giudicare di una religione che non conoscono a fondo e di afferrare il complesso degli argomenti che formano il suo sistema. Dunque, ripiglio io, non solamente costoro son deboli impugnatori della cattolica religione, ma, atteso il sistema della lor vita e de'loro studj, sono fisicamente impotenti a combatterla con robustezza.

3. Se non che lo sanno essi pure di esser deboli a tanta impresa e intimamente , credetelo , ne son persuasi, quantunque affettino disinvoltamente franchezza e vigore di spirito inespugnabile. Osservaste? Ne'loro discorsi non entrano in lizza giammai con persone per pubblica fama versate nello studio della religione e per sacra letteratura notoriamente cospicue; ma assalgono solo le donnicciuole, gl'idioti, i semplici, i giovinastri di bel tempo, in una parola, le persone più imbelli e da meno che iguoran perfino gli elementi della divina e dell' ecclesiastica erudizione. In faccia a costoro si rizzano pettoruti ed altieri, e in aria da dittatori quando spacciano un punto di storia che non fu mai, quando un testo delle Scritture che non esiste; quando vi citano le Antichità Cinesi senz'averle mai lette; quando spiccano voli sterminatissimi dai Caraibi delle Antille agli Ottentotti dell' Africa , dai Groenlandesi del-

l'Artico ai selvaggi di America, le loro leggi encomiandovi e i lor costumi che ignorano; e quando vi traggono fuori le dinastie d'Egitto come più antiche del Pentateuco, mentre hanno la disgrazia di non intenderne nemmeno il nome. Or ditemi: se costoro fossero veramente campioni agguerriti e forti, come si vantano, non è egli vero che sdegnerebbero di perdere il tempo ed il fiato con gente debole ed incapace di afferrar gl'indigesti lor raziocinj? Non è vero che affronterebbero in vece con invitto coraggio gli atleti più intrepidi di religione? Ma fingete che per lor confusione talvolta urtino gli orgogliosi in qualche avveduto teologo che gli colga e ribatta con forza i lor paradossi e sofismi, allora sì che ricorrono ai più raffinati artifizj per sottrarsi all'assedio; ridotti alle strette sopra un articolo, ne rimboccano un altro, svolazzano di palo in frasca e non istanno mai saldi ad una filata induzione. Qua si vantano cattolici, e predicano a piena bocca il deismo; là si scusano di non esser tenuti a sapere di teologia, e pure osano mettere il becco in molle quantunque volte si dibattono i punti di lei più massicci; quando negano di aver detto ciò che detto hanno realmente; quando asseriscono una proposizione e tostamente dopo la sua contraria. Purchè sen'escano d'imbarazzo, tutto lor giova: a corto dire, tengono sempre pronto qualche sotterfugio onde schermirsi dalla possanza del vero e slacciarsi dalle ritorte dell'evidenza. Altro indizio di lor debolezza è quel non mai internarsi nel midollo delle controversie, quel sempre astenersi nei loro ragionamenti da una troppo seria profondità, ostentando una leggiera superfizie ed un modo facile di pensar che galleggi, col deriso pretesto che siamo in un secolo in cui le materie non si vogliono fondar di troppo, nè martirizzar con istudi austeri gli spiriti brillanti e vivaci. Altro indizio di lor debolezza è quell'usar con sottile sagacità termini ambi-

gui, e quel non fissare giammai il vero senso delle proposizioni, onde lor resti sempre l'adito aperto per ricovrarsi all'ombra di un equivoco. Altro indizio di lor debolezza è quell'affogare un misero raziocinio in un mar di parole sesquipedali, ampollöse e altisonanti per imbarazzar, se non altro, con lo strepito l'avversario. Altro indizio di lor debolezza è quel sorridere a tempo quando non san che rispondere, e con reticenza eloquente e con guardatura ironica significare in aria di mistero che tengono in riserba dell'armi da non isfoggiar per allora e che sono omai stanchi di disputar con persone incapaci di elevarsi sino alle verità più sublimi della moderna filosofia. Altro indizio finalmente di lor debolezza si è quel rifriggere e rimpastar mille volte le stesse inezie, come se state non fossero le mille volte con vigor sommo dagli apologisti cattolici ribattute; e per questa ragione io paragono costoro a certi capitani di milizia che nelle finte o vere battaglie, trovandosi scarsi di soldati, fanno sì che in figure diverse passino e ripassino sempre i medesimi: miserabile stratagemma de' deboli che han la superbia finissima di voler comparire formidabili e poderosi.

4. Tali sono ne'loro discorsi i discepoli e tali a un dipresso ne'loro scritti i maestri dell'empietà. Non può negarsi, a dir vero, che tra costoro non v'abbiano dei sublimi ingegni, i quali, non abusando di lor perspicacia, recar potevano utili offizi alla patria e non mediocre ornamento alle lettere; ma perchè i valent' uomini si sono impegnati nella disperata causa della irreligione, anzichè giovare alla società e tramandare con gloria il lor nome alla memoria de'posterì, non han fatt'altro co' languidi sforzi e colla tortura de' loro raziocinj che perdere ogni riputazione ed eccitare negl'intendenti di tali materie la compassione e il disprezzo. Che sieno deboli in tutti costoro ne'lor conflitti contro la reli-

gione, basta osservare così di volo le armi con cui ne combattono i fondamenti e le prove. Alla propagazion portentosa di nostra fede oppongono lo stabilimento del maomettismo in molte provincie del mondo, non impegnandosi punto a riflettere che la maomettana fu propagata con leggi che secondano le più forzose passioni, la cristiana con leggi che le incatenano; quella preceduta da una spada vincitrice che sforza, questa da un uom crocifisso che invita *non ferro sed ligno*. Alla gran prova dei martiri, fra l'altre frivoltà meschinissime, non si vergognan di opporre che anche i Faquiri e i Bramini, per ispirar furore a quelle mogli indiane che si lanciano nel rogo ove ardono i loro lor mariti, fanno trangugiar loro del zafferano e delle gomme spiritose; e chi sa, conchiudon con franca disinvoltura, chi sa quali bevande ingojassero i vantati martiri del cristianesimo prima di avventurarsi ai supplizi, alla morte? Alla invitta prova delle avveratesi profezie, non si arrossiscono di contrapporre i presagi, o dirò meglio, i delirj di Nostradamus in Francia e di Jurieu in Olanda, non considerando questi nemici della rivelazione che i tratti profetici delle Scritture riguardavan successi non pur futuri, ma liberi e contingenti, il che non fu mai delle predizioni ai suddetti impostori ed aruspici attribuite; ed aggiungono esservi una cert'arte di sublimare i cervelli a forza di oppio, il quale da vigor sommo al temperamento ed alla immaginazione, e per cui si rende all' uom familiare il meccanico esercizio di antiveder l'avvenire, del qual oppio, soggiungono, al certo avran fatto uso frequente i profeti dell'antica e della nuova alleanza. Ai miracoli di Gesù Cristo e della sua religione obbiettano, chi il crederebbe? le grossolane imposture di Apollonio Tiano, di Nevio, di Maometto e di Aristeo Proconnesio, riferite da Erodoto e proscritte con le fischiate da tutt' i saggi; e di più non entrano mai

nel riscontro della qualità de' veri nostri miracoli , della lor durazione, degli effetti prodotti, delle cose autenticate e della probità de' cattolici taumaturghi: riscontri rivelantissimi, i quali, appunto perchè formano il distintivo carattere de' veri nostri dai falsi miracoli delle sette, son da costoro scherniti come illusioni sublimi inventate non dalla critica , ma dal capriccio ed alimentate dall'interesse e sostenute dal fanatismo. Non si vergognano gli Spinosa , li Tollandi e gli Hobbes i più forti atleti dell'empietà di screditare i più strepitosi mosaici portenti , ma con inezie arbitrarie e da non potersi leggere senza scoppiare in sonore risate: la divisione, dicono, del mar rosso passato a piè asciutto da tre milioni di Ebrei non fu altro che un riflusso del mare medesimo còlto da Mosè in buon punto , riflusso, come vedete, incognito a tutti i mari e a tutta la natura ed a cui convien dire che andasse soggetto anche il fiume Giordano perchè egualmente diviso al passaggio dell'arca. La colonna o sia nuvola , or luminosa , ora oscura; che precedeva Israello, chi sa , soggiungono, che non sia stata una fiaccola posta in cima ad una pertica? E così i tuoni, i lampi, i folgor del Sinai eran fuochi artificiali congegnati da Mosè, trentaquattro secoli a un dipresso, suppongo io, prima della invenzion della polvere a fuoco; e la manna per quarant'anni piovuta, oh senz'altro, era farina da incogniti mulini per venti regolari trasportata ed impastata colla rugiada. Che ne dite, o signori, di codesti spiriti forti e della robustezza de' loro inespugnabili obbietti? Se noi cattolici osassimo opporre a costoro puerilità e follie somiglienti, o per abbattere i loro sistemi o per presidiare la nostra causa , eh ci consegnerebbero ai medici , ci manderebber ben eglino con ragione allo spedale dei pazzi. E noi non avremo almeno almeno il diritto di chiamarli spiriti deboli? Oh ebbe pur dunque ragion di rispondere , come riferisce il dotto

Pascal, a sì fatti maestri di empietà, ebbe ragion di rispondere un lor proselito mal soddisfatto di somiglianti gofferie con cui pretendevano persuadergli la miscredenza: Signori miei, dicea loro, non avete armi più poderose contro la religion de' cristiani? Voi mi dite cose sì deboli e sì inette che mi persuadono piuttosto il contrario; e vi confesso sinceramente che se voi continuate a ragionarmi di tal maniera, voi certamente mi volete convertire alla fede di Gesù Cristo.

5. In fatti chi leggesse le loro opere con animo ingenuo ed imparziale, io porto ferma opinione che costui diverrebbe non già incredulo, ma fedele. Imperciocchè ad ogni pagina vi scorgerebbe franche asserzioni, ma per lo più appoggiate ai rovinosi sostegni della impostura. Non avendo in fatti costoro che assai deboli argomenti e ragioni per impugnare la fede, sono costretti ricorrere alla vil fraude, falsificare i passi delle Scritture, mutilare a capriccio i testi de' concilj e de' Padri e spacciar fatti e testimonianze e personaggi e libri ignoti a tutti i tempi ed a tutti i letterati del mondo, e che altra esistenza non ebber mai che nella delirante lor fantasia che gli sognò, ommettendo pressochè sempre ne' margini delle lor opere le citazioni da essi dette pedanterie, per poter alterare a man salva le altrui dottrine, e per togliere a' leggitori la facilità del confronto coll'originale, indizio assai chiaro della sospetta lor fede. E vaglia l'onor del vero. Stabili il concilio santo di Trento la verità di un purgatorio, ordinando a' vescovi che qual domma di fede dovunque si predichi e si promulghi: leggete l'anonimo autor dell' antica disciplina sulla liturgia, e v'impasterà ben egli nel suo libricciattolo con somma impudenza un preteso canone di quel gran sinodo in cui comanda che come di luogo chimerico o dubbio non se ne parli. Lavorò san Girolamo uno intero libro in cui con robusta eloquenza combatte

gli eretici de'suoi tempi che condannavan le nozze; leggete l'autore della riforma d'Italia, e vi dirà francamente che il dottor Massimo le ripruova. Impostore il Freret, che vuole non mai esaminati i miracoli degli Apostoli, quando negli atti di san Luca se ne scontrano sì sovente descritti i più rigidi esami. Impostore il Bolingbroke, che spaccia gli antichi Ebrei affatto alieni dall'aspettazione di un Messia, e vanta Flavio Gioseffo e Filone mallevadori di questo suo vaneggiamento, quando i famosi passi di codesti scrittori ignorar non potea l'erudito Inglese, e quando una nube di testimoni contemporanei e non sospetti gli si oppone a smentirlo. Leali professori di onoratezza, potete voi leggere senza sdegno nell'autor dell'Esame critico come v'introduca egli san Luca a screditare la ispirazione di Matteo e di Marco, dichiarando mal informati coloro ch'evangelizzato avean di Cristo prima di lui; quando anzi nel suo proemio ci assicura questo vangelista che amendue gli altri n'erano informatissimi e testimoni perfino di veduta: *Sicut tradiderunt nobis qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis*, e quando anzi egli stesso chiama verità i lor vangeli: *Ut cognoscas eorum verborum veritatem*? Potete voi leggere senza fremito l'impostura del naturalista Rousseau, che nell'empio dialogo tra il Ragionatore e l'Inspirato inveisce contro una rivelazione che non insinua se non sentimenti di avversione pei nostri simili e che ci dipigne un Dio vendicatore, geloso, parziale ed odiatore degli uomini, quando anzi Iddio nelle Scritture tanto è lungidall'inspirarci avversione pei nostri simili, che ci comanda di amare perfino i nemici, e quando ad ogni pagina dei divini volumi la bontà, la clemenza e le pictose viscere del nostro buon Dio verso degli uomini, ch'ei fa sue delizie, s'incontrano espresse sempre con tratti sì maestosi, sì teneri, sì penetranti che a spetrar vagliono i cuori più barbari e più selvaggi.

Eh non è mica una impostura , vedete ; sarà una celia dell'autor del bisticcio intitolato *I costumi*, dove non dubita di asserir con fermezza che Cristo nel suo vangelo non vuol da' cristiani che il culto interno, quando ancora l'esterior culto non solo c'insinua, ma di più, ci insegna anche i modi di praticarlo. Sarà un errore di stampa od una sfuggita di penna quella di un moderno scrittore che rapportandoci il famoso testo di Giuliano apostata a favor de' miracoli di Gesù Cristo da lui confessati allor appunto che pretendea combatterli , lo altera in modo che gli fa dire formalmente il contrario per affievolire con questa fraude una testimonianza alla nostra fede sì vantaggiosa. Ma chi potrebbe mai tutte quante accennare a un tratto le manifeste imposture qua e là sparse ne' libercoli di costoro e segnatamente in ogn'opera di Voltaire ? Con qual fronte ci vorrebb'egli far credere che niuno degli imperadori idolatri sino a Domiziano non molestò i cristiani, se basterebbe un Nerone a smentirlo ? Con quale impudenza ci esalta un Giuliano come il primo o almeno il secondo tra gli uomini , se tutti i contemporanei scrittori pagani ce lo rappresentano circondato sempre da una ciurma di lamie, d'indovini e di maghi ed il più superstizioso tra gli uomini ? Con qual coraggio ci assicura che solamente ne' tempi della barbarie si sono veduti dei negromanti e degli ossessi, se tanti ne inondaron dell'una e dell'altra genia a' giorni di Cristo e degli apostoli ch'era il secol felice d'Augusto ? Per lui Maometto ora è un impostore ignorante, ora un genio sublime; quando un capo di ladri e quando un prode conquistatore dell'Asia e per valor più magnanimo di Alessandro. Per lui Costantino non è più quell'eroe virtuoso encomiato da tutte le storie sacre e profane, ma un pubblico ladrone, effeminato, sanguinario e crudele. Per lui non debbe la religione al sangue de' martiri i suoi progressi, ma alla vio-

lenza di Costantino ed alla barbarie di Carlo Magno. Bella onoratezza asserire che molti e molti Padri de' primi secoli hanno creduto Dio corporeo, quando, eccettuati i soli solissimi Tertulliano e Lattanzio, della cui mente è indecisa sopra un tal punto la controversia, tutti gli altri han detestato altamente il grossolano errore degli Antropomorfiti, sognato da Melitone di Sardi! Bella onoratezza affermare in aria franca ed ardita che i martiri furon uomini fazionarj, impetuosi, ribelli, fanatici, e che il lor numero n'è piccolo assai, quando consta dagli atti più autentici la lor santità, e quando sappiamo che ne contano ben undici milioni i soli tre primi secoli della Chiesa. Se prestate a lui fede, le dommatiche controversie sono venerabili bagattelle, ed i concilj sono cabale di preti per decidere sopra parole, e non v'ha nulla di più pernicioso alla religione. Se date retta a' suoi scritti, egli vi spaccia al più antico libro del mondo l' *Hancrit* degli Indiani, libro immaginario da lui sognato per contrapporlo alla Genesi. Egli vi cita un testo di un altro libro indiano tradotto da Pachimero sopra il disprezzo con cui s'hanno a schernire le dispute di religione: leggete Pachimero, voi non troverete nè il libro nè il testo. Egli insomma vi crea testimonianze, autori, frammenti, volumi e fatti moltissimi affatto ignoti a tutte le storie, a tutte le biblioteche del mondo; e convien credere che confidasse di molto nella ignoranza de' cicisbei suoi ligi alunni e delle spiritose sue saputelle, a cui la massima parte de' suoi letterari sudori indirizza e consacra. Sfido tutti i Voltairiani del mondo a smentirmi s'io punto esagero nell'infamarlo. Che più? Se a me non credete che costui sia quell' insigne impostore ch'io v'ho dipinto, credetelo almeno a lui medesimo che non pure il confessa, ma se ne vanta. Quando in fatti il signor Velly scrisse a Voltaire che gl' indicasse in qual libro del mondo avea letto che le crociate

francesi, presa Costantinopoli; saccheggiassero il tempio di santa Sofia, e ballasser di poi nel santuario medesimo con quelle donne infedeli, francamente rispose il plaudito impostore: Che importa che il fatto sia vero o falso? Quando si scrive per divertire il pubblico non bisogna essere sì scrupoloso di non dire che la verità. Alla qual confessione io non aggiungerò sillaba; voi abbiatevela in pace, o affascinati idolatri del vezzosissimo vostro Voltaire, ch'io vi rimetto agli eruditi Nonotte e Bergier se bramate prove più insigni di sua onoratezza. Sarebbe un non finir mai chi volesse infilzar tutte le solenni imposture di codesti falsarj e produrnele da questo luogo a comun disinganno ed a pubblico loro sfregio: nè sarebbe argomento di una predica ma di molti volumi. Or ditemi e conchiudiamo: se costoro che han vanto di spiriti forti, agguerriti fossero di vigorose ragioni e di robusti argomenti, credete voi che ricorrerebbero sì sovente ai deboli appoggi della impostura? Gli apologisti ortodossi, perchè inespugnabili e forti, non abbisognano di tali armi a presidiare le verità della fede, guai a quello scrittore cattolico che corrompesse Scritture, padri o fatti o concilj nel difendere la religione o nel combattere la miscredenza! la Chiesa stessa, nemica sempre di fraudi e maestra di verità, sarebb' ella la prima a proscrivere l'apologia ed a condannarne l'autore. Sinchè dunque codesti spiriti infelicemente bizzarri non entrano in campo muniti che di tal armi, affatto invalide ad espugnare la mistica torre di David, dalla cui cima pendono mille usberghi e mille armature d'impenetrabile acciaio: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*; sempre noi pure, anzichè riputarli spiriti forti, gli avremo in conto di deboli filosofastri, di miserabili scrittori e di cerretani e buffoni; e sempre noi rideremo saporitamente di tutti i loro sforzi, come se una branca (il paraggo è vile, ma appunto per questo

è al caso nostro acconcissimo) come se una branca ridicola di pigmei si affaccendasse con archibugi di palustre canna e con pallottole di masticata canape a voler abbattere da' fondamenti la più trincerata e robusta ròcca del mondo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Insin ad ora abbiain dimostrato quanto sien deboli nel decorso della lor vita gli spiriti pretesi forti. Ora ci resta a vedere quali ci si presentino i miseri in vicinanza alla morte. Ella è cosa quasi universalmente osservata che questi derisori dell'altra vita, trovatisi in qualche pericòl di morte diventan vilissimi, depongono l'orgoglio, riconoscono inferno, invocano Dio e chiamano in soccorso que'sacerdoti medesimi che schernirono, anzi passano non rade volte dall'empietà all'opposto eccesso di una divota superstizione. Non è mio pensiero scorrer di secolo in secolo per tutte le storie sacre e profane, che abbondano a ribocco di così tragici avvenimenti. Basterà ricordarne alcuni pochi de' più recenti, onde, siccome in vita, così in morte comprovata resti la estrema lor debolezza. Io mi figuro dunque al letto ferale dei miseri, e sciamo: Dove siete, o spiriti baldanzosi, che in tuono franco ed ardito vi burlavate della religione e di Dio. Adesso è il tempo di sostenere con aria intrepida le pretese verità dei sistemi che andavate spacciando ne' circoli e ne' volumi; che tutto finisce coll'uomo; che Iddio, o non esiste, o alle cose nostre non bada; che l'inferno, l'eternità sono spauracchi della educazione; che il peccato è una chimera sognata da' moralisti, e la religione una impostura favorita da' principi per tenere i popoli a freno. Se così è, voi dovete far pompa d'intrepidezza e sfidar coraggiosi la morte, che non vi può nuocere alla finfine, se non col tornarvi all'abisso di un nulla eterno. Ma voi pal-

pitanti inarcate le ciglia, battete i denti, impallidite? Che metamorfosi è questa? Dove sono, o Spinosa, i raffinati calcoli matematici con cui pretendevate ridurre l'ateismo in sistema? Oh Dio! voi sospirate; voi riprovate adesso i passati vaneggiamenti e cogli occhi rivolti al cielo vi picchiate il petto in atto di chieder mercè? Sì, uditori, lo attestano i due più insigni scrittori della sua vita Halme e Volbio, che ~~in opposita~~ ne dica gratuitamente il Coliro: *Mortì proximus saepe in hæc verba prorupit: oh Deus, esto mihi peccatori propitius.* Chi è colui che condotto a' tribunali s'inginge cattolico, e levato di terra un frusto di paglia, forma da quello un serio argomento dell'esistenza di Dio, e privo d'ogni filosofica costanza, è strascinato ad ardere tra le fiamme? Egli è l'ateo Vanini, già tanto celebre per la sua empietà. Ma come? Dice il Gramond, un uomo così persuaso dell'ateismo che crede necessario predicarlo a tutti i suoi simili per lor disinganno a costo perfino della vita, si ritratta poscia in giudizio a mente sana al primo aspetto del proprio pericolo e si assottiglia in dimostrazioni affatto contrarie al suo impegnato sistema? E questa è forza di spirito? Dire e disdire: ateo finchè si spera di goder impunemente del libertinaggio, cristiano quando si teme della divina e della umana giustizia il meritato gastigo. Ecco là il famoso Henaul, ateo anch'egli sino al furore, ma in vicinanza dell'ora estrema cangiato per modo che il confessore non può ritenerlo dal ricevere il sagra viatico genuflesso sul pavimento della sua stanza con una fune al collo ad onta delle sfinite corporali sue forze. Là veggio il signor di Valléa, parlamentario irreligiosissimo di Parigi, sugli ultim'anni di sua cagionevole vita abjurar l'empietà, deporre la carica, ritirarsi a Chalons sulla Senna e morirvi con segni del più penitente cristiano. Dov'è, o Collins, la millantata tua forza di spirito con cui combattevi la libertà,

e colmasti di biasimi il cristianesimo? ond'è che, al sopraggiugnerti una febbre foriera di morte, smentisci te stesso, confessando tosto la prima e magnificando la santità del secondo? Dov'è la tua feroce baldanza, o forsennato autor delle Lettere persiane? Ah tu dopo aver scritto da finto turco vivente, moribondo deponi ogni fiera, eh! tu chiedi con lagrime di finire i tuoi giorni da vero cristiano. Dov'è il tuo bizzarro sistema, o stolto materialista La Mettrie? Vicino a render l'alito estremo, perchè palpiti all'aspetto di morte, perchè con rotli singhiozzi implori misericordia, perchè paventi l'eternità? Se l'uomo è macchina, come ci annunzia il titolo del libro tuo, muori pur di buon animo che non merita poi tante lagrime lo sconcerto d'un oriuolo ambulante. Eh, uditori, egli ha cangiato opinione, il suo sistema è svanito: in vece di tante molle, leve, carrucole e saliscendi accorda adesso al suo meccanismo il commercio di una sostanza spirituale e pur troppo capace di quella eternità che lo attende. Così è, dice il dotto Bergier, i nostri filosofi, sì coraggiosi impallidiscono, sono in paralisi e spiritano dalla paura al primo pericolo che gli minacci. Lo stesso Bayle lo confessa e ci accorda esser questa la tragica scena che a un dipresso ci fanno veder tutti gli empj. Un insigne spirito forte, son sue parole, lagnavasi assai, perchè i proseliti della sua setta non avevano il dono della finale perseveranza, ma si ricredevano meschinamente quando lottavano colla morte; lo che qua e là con vari esempi nell'amplo suo dizionario verificato ci mostra. E il Saintibibal solea dire: Non si fanno onore quando giungono a morte; si smentiscono presso che tutti, e morir vogliono ben confessati e ben comunicati; avverandosi il detto delle Scritture, che sarà tribolato da'rimorsi e da'pentimenti il forte, ah non più forte nell'estreme agonie: *Tribulabitur ibi fortis*. Ecco, ecco dove va a terminare la intrepidezza e la

tracotanza di codesti bravacci : quando all' estremo passo si accostano , dopo tante jattanze e sparate , muojono paralitici coi crini irti sul capo ed incanutiti della paura. Per questo appunto un celebre capitano scozzese paragonava costoro ad una compagnia di soldati di un suo reggimento, i quali in tempo di pace all' udirli erano eroi e pareva che volessero spaccar le rupi ed abbattere i monti; ma ai primi segni di battaglia vicina, al primo squillo de' bellici oricalchi un freddo gelo correva loro tutte le vene, e nella zuffa avviliti e tremanti , oh Dio ! lo scompiglio, le grida, il raccomandarsi alla fuga e sino il nascondersi sotto i cadaveri de' trucidati erano i soli vanti delle imprese loro guerriere. Trapassarono alcuni increduli , io nol nego , da indolenti e da contumaci. Ma e che per questo ? Un accecamento di spirito , un induramento di cuore prodotto da un giusto abbandono di Dio , ed una disperazione funesta per cui non aspettavano misericordia, le se' morire non già da uomini , ma da bestie, non da forti e da intrepidi, ma piuttosto da stupidi o da disperati : Io conobbi , dice il celebre Niuwentit nella grand' opera della esistenza di Dio, conobbi uno de' più intimi amici dello Spinosa , il quale seguito avea sempre con furore d' impegno i suoi sentimenti. Costui caduto infermo, ad imitazione del suo maestro, stette lunga pezza tranquillo, ma finalmente proruppe in questi terribili accenti: Io credo adesso tutto ciò che prima ho negato, ma egli è troppo tardi per isperare mercè. Lochè avvenne eziandio all'autore del cristianesimo svelato, il quale non ritrattò, no, morendo le sue perverse dottrine, ma con fremiti e con muggiti significò agli astanti che moriva in braccio alla più furibonda disperazione ; scoglio terribile in cui ruppe in questi ultimi anni lo sventurato Voltaire. I suoi partigiani, scrive un ingenuo novellista, sono costernati; la morte del loro maestro ha fatto in essi svanire

quella costanza, bravura e sicurezza di cui faceano pompa, nè sann'or che rispondere dopo averlo veduto mendicar dall'oppio la stupidizza e finire i suoi giorni da arrabbiato: lo stesso suo medico Tronchin non ha potuto a meno di dire che sarebbe stato da desiderarsi che tutti i deisti, libertini e filosofi moderni di spirito forte, pervertiti già da Voltaire, durante la vita sua, si fossero trovati presenti alla sua morte, perchè questo solo avrebbe bastato a convertirli. S'ella è così che sien deboli i plauditi discepoli, gl'idolatrati maestri dell'empietà sì nel periodo della lor vita che in vicinanza della morte, fuori dunque dalle colte società, dalle letterarie adunanze, fuori dalle stesse brigate e fuori dalle città cattoliche tutti costoro, ch'esser debbono senza meno l'infamia della letteratura e l'obbrobrio del cristianesimo: *Nutantes transferantur*, conchiuderò col Salmista, *et mendicent et ejiciantur de habitationibus suis*; nè siavi ospite al mondo che gli ricoveri. Ardano i lor contagiosi volumi infetti di tante dottrine corrompitrici de'cuori. Pera la lor memoria, e nelle disperse ceneri si seppelliscano perfino i nomi che gli autorizzano al volgo: *Disperat de terra memoria eorum*; e chi è fedele e chi è saggio arrossisca di aver sin ad ora onorato, se non altro, col preclaro titolo di spiriti forti i sapientelli più deboli, gl'ingegni più fiacchi e gl'impostori più vili e più scellerati del mondo.

PREDICA XVII.

GLI SPIRITI ILLUMINATI ED I LIBRI PENSATORI

Si non audierit, dic Ecclesiae. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. MATTH. 18.

SE la cattolica religione dall'una parte è sì stabile che non paventa nemico assalto nè sottili disamine nè conflitti, perchè appoggiata alle promesse immancabili di quel Signore che a presidiarla v'impiega l'onnipotente suo braccio; e se dall'altra gli sforzi tutti de' miscredenti tornan sì deboli a di lei danno che niun sofisma insin ad ora prodotto non solo non potè mai espugnarla, ma nè tampoco affievolire alcun da'suoi dommi; a che dunque tanti schiamazzi e disfide, a che tante dispute e tante pugne contro costoro andiam noi cattolici istituendo? Troppo onore, a dir vero, si fa da' pergami e dalle cattedre, troppo onore al crocitar disgradevole di questi corvi. Se non che, sia pur ferma in sè stessa e superiore a tutti gli assalti, com'è di fatto, la religione: ah! ch'ella non è poi tale ugualmente nello spirito di tutti coloro che la professano: pochi sono i cristiani che sappiano a fondo penetrarne i dettati o sostenerne con forza le verità, e non sono poi molti coloro che l'amano daddovero. Dall'altra parte sieno pur deboli gl'impugnatori della combattuta città di Dio, ah!, che non tutti son forti gli allievi assoldati alle cattoliche insegne: e se i campioni di lei più prodi e più intrepidi non impugnano l'armi alla difesa de' vacillanti concittadini, tutto che la santa città, salda in sua ròcca, non fia mai che soccomba ad ostile saccheggio, avrà ella a piagnere tuttavia, qual tenera madra, la strage

di molti imbelli figliuoli suoi, divenuti scherno e conquista de' predatori nemici. Quindi è che non già per presidio di una religion che non teme, ma per difesa di una gran parte ch'è certamente la massima de' cristiani assai deboli nella credenza, si viene alla disfida dagli apologisti ortodossi cogli spiriti increduli non di rado, e si strepita e si combatte; e quindi è pur che l'odierno vangelo non vuol che si taccia, che si dissimuli con costoro quantunque volte essi vengono allo scoperto di lor perverse dottrine; ma, che osservato pria l'ordine ingiunto dalla fratellevole correzione, più oltre procedasi alle dinunzie de' contumaci, nè arrendendosi all'autorità della Chiesa, si fulmini contro di loro lo scisma che gli dichiara solennemente smembrati dalla comunione de' fedeli: *Si non audierit, dic Ecclesiae; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*. Lo che presupposto come certissimo, non sarà dunque fuor di proposito ch'io, ripigliando le accuse jeri prodotte contro gl'increduli, dia l'ultima spedizione al processo degli esecrandi loro attentati contro la religione; e perchè la estimazion vantaggiosa in cui vivon questi abbaglianti ingegni nella opinione del volgo non serva di sovvertimento e d'inciampo ai più semplici tra i cristiani, sarà mio impegno in questo secondo ragionamento screditare di molto la vanagloriosa loro scienza e convincere a tutte pruove quanto a torto si usurpin costoro i preclari titoli di spiriti illuminati e di liberi pensatori. Incominciamo.

I.

1. Chi non ravvisa la verità della fede dopo le tante luminosissime dimostrazioni che ci balenan sugli occhi, convien dire che sia più cieco di chi non vede la chiara luce del sole nel suo meriggio. E non ha ella forse la cattolica religione caratteri di evidenza la più sfolgorante che bramar possa il

più indocile umano intelletto? La purità, l'eccellenza di sua dottrina sì teorica che morale, autenticata in tutt' i tempi col suggello d' innumerevoli strepitosi miracoli; la santità de' costumi da essa nel mondo introdotti; la sua portentosa e rapida propagazione a fronte di ostacoli da umana forza invincibili; la vita, i prodigi, la passione, la morte e la risurrezione di Cristo predette pel corso di quaranta secoli fino alle menome circostanze da una serie non mai interrotta di oracoli e sostenute di poi col sangue di ben quattordici milioni di martiri; più centinaia d'uomini di vastissimo intendimento che per lei sola strinser la penna e trionfarono; la subita conversione di un Paolo e di più presidenti e tiranni da persecutori in apostoli del vangelo, la potenza de' Cesari, la cecità de' pagani, la scaltrezza de' sofisti, la ostinazion de' Giudei, la fellonia degli eretici vinte, e sconfitte sono i caratteri risplendentissimi, ognun de' quali anche da sè basterebbe a persuadere il più incontentabil geometra; ma tutti poi nel complesso, onde s'illustrano scambievolmente, formano un genere di dimostrazione che porta la nostra certezza ad un grado intrascendibile e superiore ad ogni vacillamento: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. E pur credereste? Gl'illuminati, i veggenti spiriti d'oggi che si spacciano venuti in quest'ultimi tempi per recar luce al genere umano sepolto sin da tutta l'antichità nelle più folte tenebre dell'ignoranza, costoro che indirizzano i loro scritti a tutte le quattro parti del mondo pel caritatevole fine d'illuminarlo, costoro, io dico, con la veduta corta di una spanna e con le travagliose agli occhi vanno tentone al meriggio di tanta luce, e per colmo di lor cecità, ravvolgendosi vie più sempre nel vortice delle lor tenebre, si lasciano persuadere da sciocchi sistemi, da incoerenti ipotesi e da principj così sconnessi ed assurdi che mettono la ragione ed il buon senso a tortura. Ed a proce-

der con ordine in sì vasto argomento , io dico che sono ciechi costoro, e perchè gli uni co' loro errori combattono gli errori degli altri, e perchè ogn'uno contraddice a sè stesso; e perchè finalmente nel formare un obbietto contro la religione, assai volte ci somministrano eglino stessi l'argomento onde scioglierlo: per queste tre ragioni principalmente si può dir di questi pretesi spiriti illuminati ciò che dicea Cristo di certi falsi precettori del Sinedrio: *Caeci sunt et duces caecorum.*

2. E che di fatto si azzuffino gli uni contro degli altri e sien tutti tra loro in ribellante contraddizione , basta accennarne i tanti a vicenda opposti capricciosissimi loro sistemi. Elvezio stabilisce che lo spirito non è spirito: Barchlei che il corpo non è corpo: Collins che la libertà non è libertà; De la Mettrie che l'uomo non è uomo: ed il supposto Mirabeau che il mondo non è creato dalla potenza di Dio, ma Dio è creato dalla debolezza degli uomini; Montesquieu tutto deriva dalla influenza prodigiosa de' climi; Bayle dubita di dubitare; Rousseau vi dispensa da ogni culto, e Spinoza vi impasticcia di tutte le cose e di tutti gli spiriti un Dio. Chi di costoro si figura un sommo essere ozioso o necessitato od improvido; chi niun effetto sa immaginare se non prodotto dal caso; chi tutto a cause seconde, chi tutto attribuisce a natura; e se per natura la materia prima ed informe, od una forza occulta della materia inerte od altra fola intendasi da costoro, sasselo Iddio. Chi si vanta di concepire la estensione pensante ed esistente da sè, chi il movimento causato senza cagione motrice. Chi reputa l'uomo simile ad un oriuolo, chi ad una fiera con quattro zampe , chi lo fa più crudel d'un leone , chi più mansueto di un agnello , chi non conosce nè virtù nè vizio, nè ricompensa o gastigo , chi col calcolo del tempo i premj e le pene dell'altra vita misura; ch'è quanto dire chi è naturalista, chi scettico, chi

deista, chi causalista, chi ateo, chi fatalista, panteista, materialista, tutto quel che volete, fuorchè cristiano. Voi vedete tutti costoro attanagliarsi l'un l'altro, esser sicari e vittime, confutatori invitti e invittamente confutati, schernitori e scherniti, lieti appena d'un sognato trionfo e dolenti di una reale sconfitta, distruttori in somma e distrutti, e come Seneca li direbbe: *Ruinis simillimi, quae super id quod oppressere franguntur*. In una parola, tutti si dan di cozzo a vicenda, sono una branca diciechi che fanno tra loro alle busse e menan colpi da forsennati: simili ai Madianiti che nell'ardor della zuffa in rotta vòlti si trucidavano tra di loro abbagliati, accecati al fulgor delle lampane di Gedeone e con mutua strage sanguinosissima si faceano in brani: *Mutua se caede truncabant*; o come l'esercito assiro allor quando, schieratosi intorno alla montana città di Dotain cercava a morte il taumaturgo Eliseo. Veduto avreste balenar per l'aria mille barbare spade, e mille dardi montar sulla cocca degli archi, e cavalieri e fanti inondar valli e monti e crollar le superbe teste giurando l'estremo eccidio del gran Profeta. Allo strepito de' militari oricalchi, agli avanzamenti, agli sforzi, alle grida festevoli delle truppe ah! che pallido in volto voi presagite all'inerte Profeta la sua rovina. Ma no: *Percute*, si fa egli a sciamare imperterrito al suo Signore, *percute gentem hanc caecitate*; e sul momento atra nebbia si addensa loro sugli occhi e n'acceca ogni pupilla; o, come vogliono alcuni interpreti, per uno stravolgimento affatto strano d'idee traveggono eglino confusamente gli oggetti, nè più son atti a riflettere di vedere: *Percussit eos Dominus ne viderent*. Io mi figuro impertanto i baldanzosi Assiri a quella improvvisa sciagura non più braveggiar minacciosi, ma costernati invilire e con piè vacillante aggirarsi tentone e palpar in un bujo forse immaginario le apprese tenebre e brancolare. Chi urta nel vertice

di una rupe, chi cozza in un saggio, chi sdrucchiola dal pendio, chi precipita dalla balza e chi, avvisandosi di afferrare il nemico, stringe un cipresso, o brancica un olmo; quegli calpesta il caduto, questi percuote il vicino, l'uno scalpita con passo incerto e tentenna, e l'altro rotola a rompicollo; chi bestemmia, chi freme, chi spinge, chi arretrasi, chi bisbiglia; e mentre ondeggiano qual messe al vento le fluttuanti squadre, condotte sono in Samaria città nemica tra le forze temute del poderoso Israello. Così avvien di questi spiriti che di veggenti si usurpano l'insano vanto. Avendo stretta costoro di assedio la mistica città di Dio, ne giurano la sconfitta, e contro il divino Eliseo, che la fondò e la difende, presuntuosi assottigliano le lor menti ed aguzzano gli avvelenati dardi di lor perverse dottrine. Ma quando si credono di sollevarsi ben oltre le umane vedute e di specolare addentro i misteri più incomprendibili di religione a fin di abbatterne la credenza dal cuor de' fedeli, allor allora: *Percutit eos Dominus caecitate ne videant*; Iddio stesso ne gli accieca tutti per modo che si rimangono al bujo d'ogni teorica, e vacillano incerti su d'ogni principio: *Scrutati sunt scrutationes*, ne gli dipigne il Salinista, *defecerunt scrutantes scrutiny*; e allora tutti son fra di loro a tenzone e menan colpi alla cieca, costretti da ultimo a darsi vinti, a mordere il freno ed a gemere sotto il giogo della inespugnabile città di Dio che gli debella e conquide. Ma su via, che pretendete, o ciechi, con tanti libricciattoli contra la religione, se neppur voi stessi sapete dirmi ciò che volete? Seguitarvi tutti è impossibile giacchè siete tra di voi in iscambievole opposizione; seguitarne alcuno ad esclusione od a preferenza degli altri? Ma come, ma quale di voi, se ogn'uno è incoerente a sè stesso e rovescia ogn'uno la rovinosa macchina del suo sistema? Sì, uditori, i saputi maestri dell'empietà, di cui formiamo il carattere,

giungono a quest'altro eccesso di cecità intollerabile e mostruosa: non solo si combattono tutta a vicenda di errori, ma ognuno impugna sè stesso, ognuno si raggira in perpetui vortici di contraddizione: seconda pruova di lor cecità obbrobriosa che compiangiamo.

3. Scorrete di volo, o signori, le opere di questi filosofanti del preteso secolo illuminato, e ben v'avvedrete s'io dica il vero. Inveisce l'autor del Sistema della natura contro quegli atei scrittori audacissimi i quali strappar vorrebbero dalle menti degli uomini la idea di Dio; poi con aperta contraddizione alla massima stabilità egli stesso più sfacciatamente di ogn'altro predica l'ateismo, cita la divinità al tribunale della ragione, la deride qual chimera e qual favola, e sull'esempio di Diagora la sfida a fulminarlo nell'atto medesimo in cui la bestemmia. Chi più di Elvezio nel libricciuol dello Spirito è colmo zeppo a ribocco di contraddizioni? Il celebre abate Gauchat ne tesse un ben lungo e fedele catalogo, in cui fa comparire in iscena questo incoerente filosofo a figurare da pazzo. Conciliate, s'è possibile, queste due proposizioni sfuggite di penna all'autore del cristianesimo svelato: Il vangelo, dic'egli, fomenta i vizi colla facilità con cui l'empio ottiene da un Dio misericordioso il perdono; e questo vangelo medesimo con certi tratti di giustizia che vi si scontrano, induce gli uomini alla disperazione, e ci somministra l'idea di un Dio crudele e feroce. Chi può mai leggere senza sdegno nell'autor della lettera a Leucippa che qualunque oggetto, ancorchè chimerico, può formare la nostra felicità, dipendendo questa dalla opinione di chi ne va in traccia; ma che la cattolica religione non può in verun modo render l'uomo felice quasi che l'oggetto che di sua felicità si propone il cristiano, non entri nemmen nella classe degli oggetti chimerici? Chi può rattenersi dalle fischiate contro il Freret all'udirlo

quando inveire contro la morale vangelica come impraticabile e pernicioso alla società, poi accertarci che molte anime oneste fur guadagnate al vangelo dai costumi de' primitivi fedeli; e quando affermare che gli aggressori di strada, allorchè vivono tra i cristiani, non hanno nè rossor nè rimorso; e poi soggiugnere non trovarsi malvagio che sulla lor faccia non arrossisca di sua condotta? Tutta l'etica dello Spinoso non è ella fondata sopra una equivoca definizione a due sensi, l'un de'quali ch'è vero, l'altro rovescia, e questo poi rovesciato, il libro tutto, che da esse dipende, geometricamente rovina? Tutto il sistema del suo panteismo non è egli un viluppo di sperticate e majuscole contraddizioni quanto un circolo quadrato ed un triangolo ottagono? Imperciocchè, se Iddio è l'aggregato di tutti i corpi, di tutte le menti e di tutte loro affezioni, egli in quest'empia ipotesi è felicissimo ed è insieme il soggetto di tutte le miserie; egli è santissimo ed è il centro insieme di tutte le malvagità, egli è immutabile ed insieme il teatro di tutti i cangiamenti; egli è uno e insieme diviso in tante parti in quante è divisa anzi in quante è divisibile la estensione; egli infine è semplicissimo e insieme composto di tutti i membri e di tutti gli esseri che compongono questa gran mole. Ecco qual è lo splendore di queste erranti comete a cui, per detto di Jacopo, sta riserbata l'eclissi della caligine eterna; ecco qual luce diffondono questi fuochi fatui, codesti fuochi artefatti, che abbagliano, e che menan tanto romore nel cristianesimo: dopo un bugiardo ed effimero luccicare, dopo molte eruzioni di vaga comparsa, scoppiano in assurdità strepitose e sfumano in puzzo di stomachevoli contraddizioni. A questo scoglio ruppero pressochè tutti gl'illuminati maestri dell'empietà. Lo stesso Pope, ingegno per altro sì perspicace, non combatte meschinamente sè stesso, quando, indipendentemente dalla divina rivelazion

mini ad adorare quest'esser sommo, e poscia dichiarar loro che non gli sono debitori di culto alcuno; riguardarlo come remuneratore della virtù e vendicator della colpa, e creder che il male sia un nulla a' suoi occhi e che l'anima null'abbia a temere dopo la vita presente; confessar utile ai popoli, ai governi, ai sovrani la religione, e in altro libro proscriverla come pernicioso e fatale; erigersi in legislatore, e manomettere tutte le leggi; proporsi come mediatore di una nuova alleanza ch'è per istabilire tra tutti gli uomini, e poi nel suo Contratto sociale distruggere tutti i vincoli della società; instituir nell'Emilio panegirici del vangelo come di libro superiore a tutte le opere de' filosofi, che ha tutti i caratteri di verità, che non è parto dell'umano capriccio, ma produzione di un Dio, che i fatti inscriviti di Gesù Cristo sono assai più comprovati di quelli di Socrate, de' quali nessuno dubita; e poi dopo tanti magnifici elogi immediatamente soggiugnere che questo stesso vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione e che ad uomo sensato è impossibile di concepire od ammettere. Si può leggere in poche linee un gruppo di frenesie più solenni? Uno scimmunito, un pazzo da catena potrebbe scriver di peggio? Che sconci son questi! Che contraddizioni stemprate e quasi incredibili! I libri de' filosofi a paraggo del vangelo sono meschini, e poi il vangelo è pieno di cose alla ragion ripugnanti? Dunque tutti i filosofi da lui in tanti suoi libri magnificati erano bestie; il vangelo ha caratteri di verità grandi, convincenti, inimitabili, e poi egli è pieno di cose incredibili? Dunque non è credibile ciò che ha tutti i caratteri di verità. Delle azioni di Socrate niuno dubita, benchè assai meno attestate di quelle di Cristo; e quelle di Cristo, benchè attestate di più da uomo sensato non possono ammettersi; dunque dall'uomo sensato si deve più ragionevolmente credere ciò che ha maggior affinità col falso e maggior lontananza

dal vero. Il vangelo non è inventato a capriccio dagli uomini, ma è opera di Dio, e poi è meno credibile di un romanzo? Dunque Dio somma verità per essenza è autore di favole e di menzogne. Oh la preclara logica del delirante ragionatore! Oh il viluppo d'incoerenze e di gofferie atte a sgominare i cervelli più solidi e più sensati! No che in sì mostruose e palmari contraddizioni non è credibile che inciampasse giammai l'illuminato Voltaire. Come? Un genio sì vasto, uno spirito così elevato dire e disdirsi, fabbricare e distruggere e rovesciare egli stesso fatti e teoriche e principj da lui medesimo stabiliti, non è possibile. Asserire in fatti che il Pentateuco è il libro più antico del mondo, e poi che il più antico è l'Hanscrit degl' Indiani; magnificar l'Alcorano per la saviezza delle sue leggi, e poi vilipenderlo come un tessuto di anacronismi e di assurdità e qual parto della più grossolana ignoranza; voler che l'umana natura abbia stabilite le medesime somiglianze tra tutti gli uomini, e poi che vi sien de' popoli interi di un'altra specie come vi sono differenti specie di bruti; assicurarvi sull'onorata sua fede che il famoso Serveto bruciato vivo in Ginevra per ordine di Calvino negava la divinità di Cristo, ed altrove assicurarci con pari onoratezza che non la negava: affermar che Cromvello morì imperturbabile com'era sempre vissuto, e soggiugner di poi che morì innanzi tempo da una febbre cagionatagli dalle sue inquietudini; che il domma della immortalità dell'anima ignoravasi da tutti i primi legislatori del mondo, ed accertarci di poi che tal domma è d'una rimotissima antichità e che i prischì Orientali non l'ignoravano; e cent'altre sì fatte coserelle graziosamente sparse in tutti i suoi libri: eh capisco, sono vezzi e maniere di dire, sono eleganze e galanterie, non sono contraddizioni. Per altro è peccato, credetemi, è proprio un peccato che nella Storia universale asserisca Voltaire

che la Chiesa fu assai libera sino dai suoi principj e scopertamente da molti pagani imperadori protetta; e poi nel discorso del calvinismo egli stesso confessi che fu costretta a starsene nelle grotte sepolta e nelle catacombe di Roma fino a che Costantino la cavò di sotterra per collocarla a lato del trono. Peccato ch' egli chiami in più libri i liberi filosofanti l'oggetto della stima e dell' amore dei dotti, e poi decida più volte ancora che sono mostri; le lor dottrine un ammasso di falsità, ma tuttavia non disutili alla religione. Peccato che, dopo aver sostenuto con furore d'impegno che tutto è bene nel mondo, le passioni, le sciagure, i delitti, non si arrossisca di ricorrer poi subito al deriso manicheismo, e confessando l'uomo corrotto, conchiuda da stolto che tutto il male che vediamo nel mondo derivò da un principio cattivo, che guastò l'opera del Creatore ch'è il principio del bene: tutti peccati, io dicea, di quel valent' uomo, cui se, per avviso di certa epigrafe, *obstiterè docti*, è altresì vero che *arrisere scituli, plausere mulierculae*. Insomma a parlarvi fuor d'ironia, io vi sfido a trovarmi un'opera, un trattatello in cui quest'empio attacchi la religione, anzi una pagina, oserei quasi dire, un paragrafo affatto esente da enormi contraddizioni. Credetelo al dotto Nonnotte che affibbiassi con eroica pazienza la stucchevole briga di compilarle qua e là in ben quattro volumi, ne' quali Voltaire è sempre l'arme più poderosa ch'egli impugna per atterrare Voltaire. Tal che di lui e di ognun di costoro si può dir col poeta: *Sua pugnat sententia secum; diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*. E sì fatti autori riscuotono applauso da chi si picca di raziocinio e d'ingegno? E costoro son gli astri della letteratura, i luminari del mondo? Converrebbe esser ciechi, ben mille volte più ciechi per crederli illuminati.

4. Voi penserete, o signori, che la cecità di costoro

non possa giuguer più oltre; eppure non è così. Siccome l'umano intelletto ha i suoi gradi e le sue degradazioni di luce, così va del pari soggetto ad eclissi più o men tenebrose di cecità. E qual concetto avreste voi di un filosofo il quale nell'atto stesso di formare una difficoltà contro la religione, accennasse ai cattolici avversarj, che impugna, l'argomento onde scioglierla? Non lo credereste per avventura uno stolto ed un cieco peggiore di tutti i ciechi? Ma tali sono i miscredenti filosofi d'oggi. Combattono, è vero, quando un punto di morale e quando un domma di nostra fede, ma con eccesso di cecità e d'idiotaggine ci somministrano l'armi più possenti a conquiderli. Io non avanzo proposizione che di una maniera evidente e superiore ad ogni replica non la dimostri. L'autore del Cristianesimo svelato non sa comprendere come un intero popolo, testimonio de' miracoli di Gesù Cristo, consentisse alla sua morte, anzi pur la chiedesse con trasporto a Pilato; e poi egli stesso ad ogni pagina ci dipigne gli Ebrei come mostri di frenesia, d'ingratitude e di sevizie e dati in preda alla superstizione più assurda ed al fanatismo più contumace; e non è questo un porci sul labbro lo scioglimento all'obbietto che ci propone? L'autor dei Pensieri filosofici disprezza villanamente le Scritture per lo stile inelegante e vulgare; dunque, diciamo noi, le Scritture non furono ammirate dai primi sapienti e dalle università più cospicue del mondo per veruna esterna dote che le distingua, ma solo per la interiore loro virtù divina. Il sig. di Voltaire, dopo aver fatta menzione delle provincie alla fede conquistate dalla predicazion degli Apostoli, afferma che que' pescatori non sapevano nè leggere nè scrivere. Si può dare in un avvocato di miscredenza una cecità più pregiudiziale alla causa che difende? Appunto per questo, diciamo noi, se gli Apostoli erano sì idioti come voi dite, dunque non posse-

devano quella insidiosa eloquenza che fa prendere il falso per vero; dunque la rapida propagazione del vangelo tutta fu opera dell'Eccelso. Molti scrittor libertini non cessano di ripetere che deve ognuno adattarsi alla religion del paese ove nasce, e questa almen nell'esterno dee rispettare; ma chi negherà che la cattolica non sia la religion dominante del paese ove abitiamo? Dunque, e perchè siete voi i primi a proscriverla ed, anzichè rispettarla, la bestemmiate? Altri sostengono con fermezza che questa religione medesima è nociva alla società, e poi soggiungono ch'ella è un sagace ritrovamento della umana politica per tener i popoli a freno: ma s'ella tiene, ripiglio io, i popoli a freno, come voi confessate, come può esser nociva alla società? Molti si assottigliano a trovar ne' misteri dell'incoerenze, e poi declamano fieramente contro i precetti; ma e non è questo un trarci di bocca la gran risposta fondata sulla depravazione di loro scandalosa condotta, cioè che costoro fingono di prendersela contro il simbolo di nostra fede, ma che in sostanza sono stizziti contro il decalogo, e segnatamente contro l'incomodo precetto del *non maechaberis*, che ha partorito sempre de' miscredenti a migliaia! Ma e credete voi ch'io qui voglia in lung'ordine tutte schierarvi le armi possenti che i ciechi nell'atto stesso d'impugnare la religione ci porgono in mano a sconfiggerli? Eh che il sole declinerebbe all'ocaso, e dal sottoposto emisfero rinascerebbe per riattuffarsi prima ch'io giugnessi a compendiarvene la immensa copia. Dunque a conchiudere con una considerazione tratta dalla storia de' libri santi, io dico che le palpabili tenebre, tra cui braucolavano i ciechi Egiziani, non furono che una figura ed un'ombra di quella profonda caligine tra cui compiangiamo certi moderni increduli miseramente ingolfati e sommersi: *sint tenebrae super faciem Egypti*, sclama Mosè: e in fatti appena solleva egli quella sua mano imperiosa

a cui tutti servono gli elementi , sorge improvviso dal mare un fiottar negro di nuvole e di caligine che si dispiega di lido in lido, poi si addensa sull'aria e sulle scomparse cose distende la notte buja. La madre cerca il suo figlio che pargoletto le già pur ora scherzando intorno; l'amico chiama l'amico che or ora stavagli al fianco; chi si cerca smarrito per entro la nota casa e non si rinviene, e chi tentone qua e là per la piazza, palpando, si aggira; si urtan confusi i domestici nelle stanze , gli uni sugli altri traboccano sulle strade; infine non è più un solo che ardisca di muover passo, tal è l'orror, lo spavento che tutti opprime: *tenebræ, tenebræ super terram Ægypti*. Ma credereste ? tra tante tenebre che avvolgono gl' infedeli Egiziani passeggia con franco passo Israele, e dentro a un' aria medesima egli vi gode il sereno di bella brillante luce : *ubicumque habitabant filii Israel lux erat*. Quanti ciechi increduli si aggirano per le nostre contrade, o illuminati cristiani! Nel miscuglio de' cattolici coi miscredenti questo doppio spettacolo di luce e di tenebre per gran prodigio accoppiate là nell'Egitto, ci si rinnova pur tutto giorno, o signori , e quanto non è ella peggiore della cecità degli occhi la cecità delle menti! Ma qual vergogna non sarebbe la vostra, o fedeli, se abbandonata la vera luce vangelica, voleste mendicar tenebre da codesti ciechi ed avventurarvi all' infido loro indirizzo ? Eh lasciate costoro, lasciate che vadano a lor talento sempre più ravvolgendosi per entro al vortice delle cerche lor tenebre ed a strammazzar rompicollo ne' voluti lor precipizj , *sinite, sinite illos* , perciocchè, come avvisai delle prime, sono ciechi, vedete, e mal fidate guide di ciechi: *caeci sunt et duces caecorum*.

II.

SECONDA PARTE.

1. Prima ch'io mi accinga a dimostrare la schiavitù de'libri pensatori, conviene a maggior chiarezza di questo assunto andar d'accordo, per quanto è possibile, e venire a patti con esso loro. Se per liberi pensatori intendiamo i miscredenti che, scosso il giogo dell' autorità e della fede, abusano della ragione e si usurpano il diritto di crear nuovi sistemi a capriccio, di ridurre a punto dommatico il gioruo quello che han sognato la notte, di rivoltar sossopra la santa morale vangelica, di muover guerra a tutte le leggi umane e divine, di filosofare a grado della sensualità più brutale e di bestemmia, in una parola, quanto v'ha di più sacro sulla terra o nel cielo; se per liberi pensatori, io dicea, intendon eglino tutto questo e quel di più che sorpasso per non offendere le pie orecchie di ascoltanti cristiani; io da principio altamente significo a tutti che sono tali di fatto gl'increduli d'oggi, e che loro l'ambito preclaro titolo a buon diritto conviene. Ma se per l'opposito a gloria de'loro ingegni ascriver vogliano la sbrigliata libertà del pensare; se libertà chiamar debbasi la frenesia, e se pensator chi vaneggia, al sensato giudizio vostro mi appello, o signori, saggi ed ingenui che mi ascoltate. A me basta soltanto mettere in chiaro colla possibile brevità sin dove giunga la schiavitù obbrobriosa a cui le lor menti condannano i liberi pensatori. E primieramente a chi nega le verità della fede e spaccia de'falsi novelli dormi è d'uopo rinunziar subito a tutti i lumi della ragione, da cui va indivisa la fede, a tutti i fonti teologici, perchè contrarj ai falsi principj ed ai capricciosi sistemi che si vorrebbero innestare nella cristiana credenza. Gli è

forza ignorare o proscrivere tante leggi di critica opposte all'erronee dottrine ed ai fonti dell'empietà. Non più sillogismi, non più illazioni legittime e dialettici raziocini e buon senso; non v'è più scienza che vaglia a presidio degli strani e malvagi suoi teoremi; egli è costretto a non ammettere le Scritture, le tradizioni, le storie più veritiere, od a contraffarle con impudenza e con frode. Tutta la militante libertà dell'incredulo ragionatore si restringe a quattro filosofiche bajе, raccomandate al rovinoso appoggio di mal raccozzati sofismi. Tutta la di lui scienza consiste nel saper impastare all'uopo un viluppo di equivoci, un guazzabuglio di paralogismi e nel ricantar sempre le stesse già mille volte riferite inezie e nel riprodur le medesime ben mille volte abbattute obbiezioni. Da sì angusti confini ella è circoscritta dunque la magnificata libertà degli increduli pensatori? Ma v'è di più: non solo il libertino è costretto a non uscire da certi ristretti limiti tra cui lo ha rinserato la miscredenza, ma egli è ridotto all'angusto passo di dichiararsi a qual genere d'incredulità si soscriva, a qual setta si annoveri, e sotto quali insegne assoldato entri in campo a combattere la religione. Premessa tale dichiarazione, egli non può più uscir fuori, diciam così, delle anguste trinciere della sua ròcca, nè può senza taccia di ribellione al suo capo imbrandire altr'armi contro la Chiesa, che quelle poche e spuntate, ed inutili che gli ha poste in mano la truppa vile del suo partito; ch'è quanto dire, se costui si dichiara uno scettico, egli ha mai sempre a dubitare di tutto, se pensi, se parli, s'esista, e dubitar perfino di dubitare. Se si appalesa deista, egli ha da insistere nell'affermare che Iddio, cieco ed imbecille e giacentesi in una profonda inerzia, niuna cura non prende dell'opera sua, che non veglia sulle azioni dell'uomo per premiarle o punirle; e che dopo morte per conseguenza eguale esser dee la condi-

zione di lui che appaga le sue passioni e di lui che le infrena e rintuzza. E se costui finalmente ci si produce in aria d'impegnato materialista, ha egli sempre a ripetere che tutto è materia, ch'ella esiste da tutta la eternità e che, ad onta della sua visibile inerzia, è infinitamente attiva e feconda e che da ultimo ella pensa, insignemente capace di elevarsi alle più sublimi teoriche; e così andate voi discorrendo dell'altre sette che in questo secol di miscredenza germogliano in grembo alla Chiesa. Ognun di costoro adunque è costituito nella dura necessità di attenersi fitto inchiodato ai pochi arenosi principj del suo sistema, nè può mai staccarsene senza tradir la sua causa e abbandonar la scuola del suo partito. A corto di dire, tutto l'impegno dello scettico ha egli a ristrignersi solamente nel dubitare, e non ha poi ad ammettere nè un Dio impotente ed ozioso, come il deista, nè una materia eterna e pensante come il materialista, altrimenti esce egli fuori da' suoi confini e rovescia egli stesso il vacillante adottato sistema: come appunto il volubile Bayle, il quale si guadagnò le fischiare di tutti i saggi, perchè dopo essersi dichiarato assai volte con furore d'impegno fradicio pirronista, l'ha poi fatta in più luoghi da fatalista, da naturalista, da ateo e da deista, rassomigliato quindi dai libertini medesimi ad una canna palustre che piegasi ad ogni vento, e detto da più scrittori ortodossi il multiforme Proteo di miscredenza. La quale incontrastabile verità stabilita e premessa, voi ben vedete a quanto stretta schiavitù di pensar sia ridotto l'incredulo spacciatore, o seguace di favole e di sistemi ripugnanti al buon senso, ed alla fede di Gesù Cristo. Quanto meglio per voi sarebbe, infelicissimi schiavi d'ogn'empio errore, cattivar l'intelletto in venerazione de' divini misteri, e rimettervi con noi cattolici in libertà di scorrere, di esaminare sensatamente i tanti e sì solidi fonda-

menti su cui si appoggia la nostra fede! Oh allora sì che vi si aprirebbe un immenso campo superiore di molto all'ampiezza de' vostri ingegni; le Scritture allora, le tradizioni, le storie, le scienze tutte providamente ordinate dal sommo Padre de' lumi al conoscimento della religione e del culto che da noi vuole, formerebbero allora gl' incircoscritti confini alla libertà del pensare che invan cercate ne' chiusi trinceramenti di Babilonia. A terra dunque, a terra le superbe teste in ossequio della cattolica religione; non han più luogo negli animi de' fedeli le smascherate vostre imposture; i vostri usurpati gloriosi titoli sono vani. Ella è dimostrata a tutte pruove di fatto la debolezza degli spiriti forti, la cecità degl'ingegni illuminati, la schiavitù de' liberi pensatori. Arrossite, o sconsigliati, di vostra infelice baldanza, inorridite agli eccessi della prodotta empietà ed i passati vaneggiamenti abjurate, piangete, emendate.

P R E D I C A XVIII.

DELLA MODA

Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non enim lavant manus suas cum panem manducant. MATTH. 15.

PER quanto io scorra ne' mosaici volumi le tante e sì varie leggi all'ebraico popolo ingiunte, non trovo che il sommo legislatore giammai gl' inculcasse la cerimonia di lavarsi le mani quantunque volte famelico si sdigiunava. I Farisei nel vangelo eglino stessi il confessavano che poi non era questo lor rito un precetto di Dio, ma una tradizione

degli uomini, o piuttosto un lodevol uso dagli avi trasmesso a' nipoti ed una formalità richiesta dalla mondezza, e passata quindi in costumanza ed in moda. E pure ch'il crederebbe? I zelanti, i sempre rigidi Farisei mossi a congiura si affollan d'intorno al divino Maestro, gliene rinfacciano accigliati e frementi la trasgression de' discepoli, e come di enorme delitto ne fanno un capo di accusa: *Quare, quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non enim lavant manus suas cum panem manducant.* Affè, che stamane io avvamperei di collera contro lo zelo di accusatori sì stolti, se non udissi a' di nostri i superstiziosi seguaci della gran moda usurpare le stesse mordaci querele contro i trasgressori innocenti di alcuna di quelle tante novelle usanze ch'ella fa rompere a quando a quando da estranj lidi nel sen d'Italia. Dunque perchè una moda, sia pur capricciosa, sia strana, non è subito plaudita ed accolta sì universalmente da tutti e da tutte, come vorrebbe da costoro, sarà un delitto esecrabile di chi non la segue, e sarà, quasi dissi, uno scandalo degno della pubblica indignazione? Dunque allignerà tanto zelo negli animi de' fedeli contro i violator di una moda vana del secolo, quanto contro i ribelli al decalogo divampar dovrebbe nel cuore di tutti i buoni? E pure questo è il linguaggio e lo stile di certi bizzarri spiriti d'oggi, che son gli arbitri dell' eleganze ed i tutelari del buon gusto: esacerbarsi, mordere, motteggiare, quando taluno negli abiti, nelle mense, nei cocchi e nelle comparse declina un'apice dall'odierno raffinamento prescrittogli dalla moda. Ad infrenare impertanto le sconsigliate pretese e le strane follie di costoro io mi accingo stamane di franca lena, divisando meco stesso di dimostrarvi qual conto abbiasi a far della moda e quale stima concepir debbasi di chi la segue. Io dico adunque che la moda è volubile nelle sue usanze, è incontentabile nelle sue pompe,

è irragionevole ne'suoi capricci : tre verità evidenti e pratiche , d'onde potrete dedurne voi stessi tre irrefragabili conseguenze. Io proverò che la moda è volubile nelle sue usanze; e voi trattanto conchiuderete da saggi che chi la segue offende la umana prudenza. Io proverò che la moda è incontentabile nelle sue pompe ; e trattanto ne trarrete voi da avveduti che chi la segue viola la cristiana moderazione. Io proverò da ultimo che la moda è irragionevole ne'suoi capricci, e trattanto argomentereste voi da ingegnosi che chi la segue disonora la sua ragione. Deh non recatevi ad onta, gentili ascoltanti, ch'io con mordace dilleggio della moda, non già di voi, vi dimostri le proposte tre verità comechè spiacenti ed odiose: mentre , a dir vero , la sola moda io prendo direttamente a bersaglio non già chi la segue; e se l'impegno del mio carattere dall'una parte mi obbliga a non tradire la bellissima verità; dall'altra il rispetto ch'io debbo a voi mi consiglia a lasciarne dedurre a voi stessi le odiosissime conseguenze. Incominciamo.

I.

1. La luna siccome quella che con triplice moto periodico , vertiginoso e diurno, tornando cioè dal zodiaco al punto d'onde parti, e d'intorno al proprio asse aggirandosi e dall'oriente all'ocaso volgendo, cangia ad ogn'ora di sito e di relazione col sole, da cui tutto il bel lume unicamente riceve , ella dee perciò medesimo caugiar d'aspetto ad ogni ora, ed atteggiata offrirsi a nostr'occhi in sempre nuove forme e figure. Quindi noi ne ammiriam di continuo le prodigiose incostanze secondo che ella più o meno dal sole ne accatta la compra luce ; e quindi noi la veggiamo, e quando cresce dalla prima fase al plenilunio torcere verso l'oriente le lucide corna e quando scema, tornando dal plenilunio alla prima sua fase, rivolgerla all'occidente.

Ora ci offre visibile appena l'opaco disco scervo affatto di lume, or tutto ammantato di sole, talora luccica per metà, più spesso segua di falcata striscia quando il supremo, quando l'infimo lembo, e il suo atmosfera or di languido, ed ora di argenteo lume dipigne. Le quali metamorfosi tutte non già nel diuturno ravvolgimento di un secolo, di un decennio, di un lustro, di una olimpade, d'un anno, ma tutte le corre nel breve periodo di un mese la volubilissima luna. Io trovo che il Savio delle Scritture, volendo esprimer con enfasi l'incostanza dell'uomo stolto, lo pareggiò di lancio alla luna: *Stultus ut luna mutatur*; ma so ben io che se a' di nostri dalla fred'urna alzasse egli la fronte, e scorrendo le colte contrade d'Europa, fermasse così un poco sull'elegante Italia il severo ciglio, ah che in mirando l'infinita serie delle sempre cangianti molteplici fogge sotto cui travestita ci si presenta, non più si ergerebbe a mendicare tra i celesti globi una idea significante la volubilità d'uno stolto, ma qui sulla terra e nella patria vostra medesima ne troverebbe ben egli una più viva immagine nella dominante gran moda. La moda in fatti, uditori, ella è troppo più varia e cangiantesi della luna. Imperciocchè v'ha egli, non dirò mese, ma settimana, ma giorno in cui ci si mostri ella sotto un medesimo aspetto, e non pensi a cangiarsi, a risorgere in più graziose, o più sconce novelle forme? Noi deridiamo le mode degli avi, e se ci avvien di scontrarci in qualche attempata persona, la quale nemica di novità segua tuttavia a vestire sul taglio e sul gusto del tempo suo, oh le fischiate, oh le celie che se ne fanno a'ridotti e nelle gioconde brigate! Ma nell'atto di dispregiarli noi ricopiamo gli usi e le vesti de' secoli trapassati; e derisori degli avi noi ci avvediamo che saremo derisi noi pure dai tardi nipoti. Scorrete le domestic gallerie, e tra le polverose tele e le affumicate imma-

gini de' vostri antenati ravviserete non poche delle succedenti abbigliamenti ond'eglino soleano ornarsi, rinnovellate a' di nostri, tornar di moda; e vedrete quando le barbariche vesti del settentrione e dell'Asia ingentilite indosso ad attillati garzoni ed a capricciose donzelle; quando adottate le teatrali divise stesse ora de' mimi or degli eroi; e quando, per isfrenata vaghezza di novità, profanate perfino alcune di quelle stesse che dovrebbero essere sì reverende del santuario. Legge però fu sempre inviolabile della moda costante solo nella sua incostanza che nata appena una foggia di vestito gajo e bizzarro, sopprimasi, e tosto un'altra succedavi e un'altra poscia sottentri a scacciarne la sua rivale affinchè con perpetua vicenda di metamorfosi regni sempre e governi l'impazzito mondo tiranna ed arbitra la novità. Quell'abito virile il cui taglio di vita sconciamente manco ed elevato finiva nel verno al di sopra dei fianchi, si vuole che nella primavera allungato e proteso metta al di sotto del femore e dissesi l'attillatura della persona e v'introduca per altra guisa la sproporzione. Quel grembiule sì ricco di nastri che nella state piaceva tanto, si vuol che sia vieto nell'autunno alle donne di raffinato gusto e che di que' nastri adornisi la gonnella. In un tal mese s'intrecciano ai crespi capelli le gemme, o finte o vere; ed in tal altro prescrive l'uso che vi si sostituiscan le piume, a pinger le guance pallide o brune quando si usano i belletti, le imbiancature, gl'impiastrici, e quando a lisciarle così un poco basta stropicciarvi a più dolci tinte la porpora del cinabro. Occulto arnese raccomandato a' fianchi muliebri spiegava prima a grand'arco i diffusi andrienni e due piumacciuoli, usurpando il posto dei guardanfanti, sottentrarono poscia a compendiarne il volume. In una tal settimana torreggia sopra le teste alto cappello enorme, ed in tal altra è di moda cappellin piumato. Entro a una

stoffa leggiadramente tessuta era concesso alla sola foglia di piacere all'occhio, e un tal piacere adesso accordasi al fiore, non più alla foglia per questo solo che piacque lo scorso mese. E non è questo un cangiarsi quanto la luna, non è un impazzare per intemperante vaghezza di novità?

2. Ma io dissi ancor poco, e troppo direi a riprova del primo assunto, ov'io sapessi descrivervi per minuto le molteplici acconciature del crine che si architettano a quelle gentili *toalette* ove le leggiadre donzelle e gli eleganti garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine ore. Là tra l'olezzo dei profumati unguenti, tra gelsomin, fior d'arancio, ambre e giunchiglie si assottigliano gli acconciatori più industri nel sempre vario edificio dell'arricciata capellatura; e con testugginei denti, o ne solchino, o con liscio pettine ne scompiglian le chiome, ordin bizzarro abbiano al fine, ma sia sempre quell'ultimo che ci trasmise pur jeri l'arbitra dell'eleganze; la volubile moda: *Quid crinibus vestris*, dicea Tertulliano alle donne cartaginesi, *quid crinibus vestris acquiescere non licet?* Avrauno mai pace, o buona donna, i vostri capelli? Ora compressi li veggio sopra le fronti, or allargati alle tempie, quando schiacciati od inversi, e quando inalberati a piramide. Altre di voi se li attorcono in anella; e in ricci gl'increspano, ed altre erranti cader gli lasciano delle licenziose aure in balia. *Quid crinibus vestris acquiescere non licet, modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis?* *Aliae gestiunt in cincinnis coercere, aliae ut vagi et volucres elabuntur.* Nè paghe di tutto questo, o donzelle dabbene, soggiugnea egli, voi edificate inoltre certi enormi obelischi di capellature cucite insieme e tessute, componendo quando un turbante a tutta la testa, e quando alla collottola un rigoufio piumaccio: *Affigitis praeterea nescio quas enormitates sutilium atque textilium capillamentorum nunc in galeri-*

modum, quasi vaginam capitis et operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestam. Per verità Tertulliano era un po' aspro di massima e cattivuccio di umore, ma che direbbe con più di ragione a' di nostri, vedendo sulle donnesche fronti espressa a capelli or l'afflizione di appassionata amante, quando effigiata la tomba d'un Voltaire, e quando il volante globo d'un Montgolfier? Che avrebbe detto in quest'ultimi tempi vedendo, non che le donne, gli uomini stessi rialzare sulle torrite lor fronti veramente *enormitates capillamentorum* sostenute per lo rinforzo delle lunghe spille, e per lo stucco degli addensati untorj e profumi? Ah che i capelli per la loro pieghevolezza son troppo docili e pronti sempre a secondare la volubilità della moda; e se mancano i nati, sottentrano i posticci, ed i compri ad emendarne il difetto, a promuoverne le incostanze ed a moltiplicarne i sempre nuovi modelli delle stranissime acconciature. La massima è stabilita, il sistema è formato: siamo in un secolo, in cui non solo il cittadino opulento, ma l'artiere famelico, il plebeo più abbiotto, e perfino il bifolco si picca di voler adornarsi in certi giorni alla moda; e siamo a' tempi in cui può costei tra'suoi idolatri contare di molti, i quali per tutti seguirne i disegni, i capricci, le usanze, si sono vittime volontarie immolati al digiuno. Che più? Io stesso nella tessitura di questo lavoro costretto sono a contenermi ne' termini generali, e a non parlarvi precisamente delle sole mode di oggidì, ma di quelle eziandio che invalsero a' giorni nostri dentro un certo periodo di pochi ultimi anni. Altrimenti dovrei le mille volte rimpastare la predica o postillarla, e quando escluderne un tratto, e quando l'altro inuestarvi, secondo che questa o quella moda nasce o tramonta. In una parola, mi converrebbe impazzare per tener dietro al sindacato di tutti gli usi che a cento, a mille si riproducono in men di una luna,

e forse la predica d'oggi più non cadrebbe a bersaglio di qualche novella moda, che può rompere in una a un dipresso nelle prossime settimane: pruova evidente e pratica di quella somma incostanza che nella volubilissima moda ci siam proposti di dimostrare. Or ditemi e concludiamo: credete voi che l'uomo che non è stolto, possa abbandonarsi in balia della moda e tutte adottare le infinite usanze ch'ella ogni giorno pazzamente prescrive e non offendere per tal modo la umana prudenza? E che insegna ella all'uom di senno quella prudenza che ci è data per guida? Insegna a pesare con severa lance quel sistema e quella condotta che possa comunemente riputarsi la più sensata, la più plaudita da' saggi, e dopo mature riflessioni fissata la massima, insegna, senza preponderanti ragioni gravissime, a non cangiare consiglio, a non lasciarsi predominare da uno spirito di leggerezza, e a non ripiegarci insomma ad ogn'aura qual canna palustre, o sventolata bandiera. Or dov'è la gravità e la costanza degni caratteri dell'uomo saggio in tante e sì capricciose metamorfosi della moda? Che strana follia, che insano furore è il vostro, o ligi idolatri di questa sognata deità, di volervi con lei trasformare in cento diverse guise, e con la stolta impazzare? Possibile che per vaghezza di voler comparire, e per ambizion di piacere ad una branca di deliranti, vogliate infatuarvi a tal segno, e raggiarvi incessantemente per entro al gran vortice di tutte le mode? Ah qui è dove vi siete forzati a confessare da ingenui che questa perpetua volubilità di chi tutta scrupolosamente le ricopia e le segue tutti offende e rovescia i dettami della umana prudenza. Ma questo è il meno; perciocchè, essendo questa moda medesima, come or ora vedremo, incontentabile nelle sue pompe, l'uomo cattolico, che ne la segue, oltraggia eziandio gravemente e viola la cristiana moderazione. Secondo punto.

II.

1. Se il mondo esige da'suoi seguaci che ognuno a norma delle rendite e della condizione produca con dignitosa decenza e che si picchi di raffinato gusto nelle vanagloriose comparse, e sostenga superstitiosamente geloso il decoro del grado; il vangelo che professiamo, ci obbliga per lo contrario ad una saggia moderazione ed al discreto uso dei beni; ond'è che il primo passo da noi segnato nella via del Signore fu la solenne rinunzia fatta già nel battesimo al mondo ed alle vane sue pompe. I diritti dell'uom civile, no, che non hanno a distruggere gli obblighi dell'uom cristiano. Allora andranno in bel vincolo gli uni agli altri accoppiati quando al governo delle umane azioni veglierà direttrice prudente la moderazione prescritta dal vangelo. Ma ah che a' di nostri si è sostituita a questa guida fedele la incontentabile moda. Costei, divenuta tiranna dell'anime e delle sostanze, dalle superbe reggie trascorre ai palagi de' grandi, e di là scende alle case de' cittadini e s'inoltra perfino ne' fondachi e nelle officine e mette a sacco i granaj, gli scrigni, le guardarobe, le merci e provoca gare dispendiosissime e tutto a man larga profonde, e tutto esige da tutti. Esagero io forse, uditori, o pur colgo nel vero? Il dominante gran lusso che si è propagato in ogn'ordine di persone è una pruova evidente della insaziabilità della moda. Riconvenitemi pure, ascoltanti, s'io rompo in iperboli; ma ditemi prima: in che vi sembra ella moderata e discreta? Forse negli abiti e negli ornamenti? Ma Dio immortale! Chi è a' di nostri che nel vestir non ecceda i confini della nascita e le facoltà dello stato? Ah che non sono più le sfarzose vesti ordinate a qualificare la nobiltà de'natali. Il sudato fabbro, il villan rozzo, il macellajo sanguinolento, e l'untuoso pizzicagnolo vestiti da festa hanno anch'essi per decreto della

gran moda a figurare da grandi e ci san dire costoro che quanto agli ornati, il buon gusto adottar vogliono dell'Artois. Forse la moda è frugale oggidì nelle mense? Ma e non è cotidiano, io fui per dire, nelle famiglie eziandio del ceto medio il piacere del cibo più ghiotto e più delicato? una reciproca ospitalità giornaliera, un perpetuo commercio di gozzoviglianti brigate interdice sovente la domestica frugalità con lo sbilancio delle più opulenti famiglie: si banchetta ogni giorno con profusione, *quotidie splendide*, sul gusto appunto dell'Epulone evangelico, *quotidie splendide*; e si vuole che il cuoco, il credenziere e lo scalco gareggino in fra di loro chi nel condire e mascherar le vivande, chi nel disporle con simmetria di disegno e chi nell'impreziosire d'inverno le frutta estive e nella state i ghiacci indolciare del verno. Forse la moda si appaga di un lusso discreto nelle suppellettili, ne' palagi, ne' servi, ne' cavalli, ne' cocchi? Deh non mi opprimete, uditori, con un gruppo di cose che ne convincono senz'altre pruove l'assunto. Fuggiamo fuggiam piuttosto dalle città dominate tiranneggiate dal lusso. Chi sa che forse nelle ville non detti qualche legge economica a'suoi vassalli la moda? Nelle ville? Eh che oggidì vi s'inalzano moli superbe, e grandiosi palagi più che nelle stesse città, magnifici e dispendiosi, d'intorno a cui non biondeggiano spiche, nè lussureggiano vigne, nè si coltivano salubri erbaggi o prodotti, d'onde agli uomini derivino gli alimenti, ma vi fan bella pompa rettilinei viali, ampi cortili, deliziosi giardini e parchi di fiere ed infruttuosi boschetti e vi s'induce perfino di fronte e d'intorno per lungo tratto coll'arida rena e colla ghiaja dipinta nelle zole più fertili la sterilezza. Una diuturna villeggiatura rimarginava un tempo le piaghe aperte dai dispendiosi vizi nel prodigo cittadino; adesso no, chè la splendida moda ve le inasprisce vie maggiormente a gran furia d'in-

viti, di feste, di danze, di giuochi, di trattamenti. La villa un tempo era quel porto in cui ricovravasi sbattuta quasi e sdruscita quella fluttuante civil famigliuola che non potea regger più oltre alle scosse del lusso cittadinesco; adesso no, che, sbandita ancor dalle ville la economia delle vesti e la frugalità della mensa, vi risente peggiori danni e più burrascosi disastri. Una eredità opportuna di ampi poderi riconfortava un tempo l'entrate afflitte e scarse delle vacillanti famiglie; adesso no, che la moda incontentabile nelle sue pompe comanda che col crescere delle fortune crescer debbano ancora nella villa egualmente che nella città e servi e cocchi e destrieri e sfolgorare di più preziose tappezzerie le ricche stanze e di più laute vivande s'imbandiscano le mense. Tant'è: vuole la moda che si scialacquino in sollazzi, in pompe, in follie le più ampie dovizie.

2. Ma io passo più oltre a scoprire un molto peggior eccesso nella insaziabilità della moda. Ah voi preveniste, avveduti ascoltanti, la mia querela. Quel non riputarsi nobilmente vestito, se non chi ha indosso divise le quali abbian temuto naufragio o dai venti o dai gabellieri, e volerle a furia d'oro, e volerle attraverso di alpi ed a ritroso di mari; e voler da ogni lido più ultimo e più remoto sfiorar d'ogni lido la pompa più pregiata e famosa, ah questo è il colmo degli eccessi a cui può sospingere il lusso più intemperante la incontentabile moda. Un taffetà della China con alquanti uccelletti mal disegnati, e con grottesche figure ombreggiate alla peggio, in grazia del suo viaggio e del suo nome si vuol anteporre a cento bellissimi drappi europei. Di straniero clima si vogliono gl' impostamenti delle brillanti gemme, d'oltramonte il disegno e la fonderia degli argenti, d'oltramare le vernici de' cocchi, e di peregrini nomi fregiate le stoffe più dispendiose. Prescrive la moda che quanto alla sup-

pellettile delle grazie per la *toeletta* si attendan gli oracoli della Senna, sagace maestra delle minute eleganze; che gli orioli sien tributi del Tamigi, d'Amsterdam i finissimi panni, d'Anversa, o di Lilla i pregiati merletti, e lo scarlatto di Alsazia e le tele di Amburgo e le mantiglie di Lione e le delicate pelli di Danzica o di Moscovia: tal che converrebbe anche a te, città diletta, il rimprovero di Ezechiello alla voluttuosa insaziabile idra: *Byssus varia de Ægypto texta est tibi in velum*: i variopinti pannolini di Egitto ti s'intessono in veli, e le gemmate porpore dell'Elisa estreme son le tue vesti: *hyacinthus et purpura de insulis Elisae factae sunt operimentum tuum*. Mille remi di Sidone e di Libia fendono l'onde, e mille navi perse e lidie solcano i mari per recar suppellettili di commercio al tuo lusso: *Habitatores Sidonis fuerunt remiges tui, et Persae et Lidii, et lilies ministerium variae suppellectilis tuae. Omnes naves maris fuerunt in populo negotiationis tuae*. I due mondi insomma, i due mondi, conchiude estatico in una tetra sua notte l'inglese Young, hanno i due mondi a tributar di continuo a'seguaci incontentabili della moda e grati profumi e succhi eletti e peregrine vivande e drappi tessuti da stranieri telaj. La conseguenza che si deduce quindi è sì chiara, uditori, che basta annunziarla perchè si ammetta da tutti come un assioma. Se la moda è sì incontentabile nelle sue pompe, come abbiain dimostrato, voi stessi dunque concludete da saggi che l'uom cattolico il quale perdutoamente la segue viola la cristiana moderazione. Qual è infatti lo spirito del vangelo che professate? Quali i suoi anatemi contro le mondane pompe e quali le sue istruzioni intorno al moderato uso de' beni? Sembra a voi che convenga allo stato di facoltosi cristiani uno scialacquo fomentatore del fasto, dell'ambizione e della mollezza? O rinunziate al saggio carattere che vi fregia, o proscrivete i moderni co-

cessi di una pompa profana e diametralmente opposta alla moderazione ingiuntavi dalla legge. Abbondate di beni di fortuna, diguazzate nelle ricchezze e per natio istinto vi sentite inclinati a profondere, a largheggiare? Siate limosinieri, dice l'Apostolo, siate prodighi co'mendici: *vestra abundantia inopiam illorum suppleat*; mercechè, al dir del Grisostomo, non vi ha Iddio arricchiti con tanti beni perchè ne abusiate in delizie peccaminose, ma perchè soccorriate almen del superfluo i prediletti suoi poveri: *non ad hoc accepistis ut in deliciis absumeres, sed ut in eleemosynas erogares*. Ma la moda vuole che si profonda in tutt' altro, e la moda si segue. Si dimentica il mendico, si defrauda l'operaio, e si violano i più insigni cristiani doveri di carità, di giustizia e di vangelica moderazione per secondare le bizzarrie di una moda che quanto è incontenabile nelle sue pompe, altrettanto è irragionevole ne'suoi capricci.

III.

1. Io non abbisogno di ulteriori pruove, o signori, per farvi toccar con mano la verità di quest'ultimo assunto. Le dimostrate proposizioni a troppo chiara evidenza la irragionevolezza convincono della moda. In fatti s'ella per l'una parte induce i suoi miseri schiavi ad impazzar per vaghezza di novità, e se per l'altra uno smodato lusso ella prescrive che non riconosce ragione; dunque la volubile moda, la incontenabile moda, è convinta d'irragionevole ne'suoi capricci. Senza che, ditemi: chi mai può render ragione di certe mode stranissime che pur veggiamo contrarie al buon senso, e che ci destano a un tratto le risa, il dispetto e la compassione? Di certi mostruosi ornamenti che alterano la fisionomia, ed opprimono la bellezza, fra il viluppo dei quali tutto appare fuorchè la persona; di certi strascichi e paludamenti che spazzano le contrade, e un

lungo tratto ne ingombrano con inciampo di chi vien dopo ; di certe zimarre, e taffetà venuti da barbari climi e di certe grottesche caricature di abiti e di taglio avvi forse ragion sufficiente che ne giustifichi l'uso ? È ella ragionevole cosa che facciasi da privato cavaliere ciò ch'è cosa da principe senza altra ragione che di far quanto suggerisce il capriccio, e quanto non si aspettava che sarebbesi fatto mai ? È ella ragionevole cosa nudrire un gregge di servidori da schierarsi a pomposo spettacolo nei palagi, quando pochissimi bastano alle umane indigenze, e queste soltanto canonizzano l'abuso che l'uomo privato si faccia servire dall'uomo ? Sono costretto ad astenermi affattissimo dall'accennarvi certe altre mode di costume e di ornati, le quali, appunto perchè irragionevoli e capricciose, urtano, a dir così, nel ridicolo, ed anzichè argomento di sagra orazione, fornirebbero ampio soggetto di piacevolissima cicalata.

2. Ma su via tutto si doni al capriccio della impazzita moda ; questo solo io non so perdonarle, che assai volte, e presso che sempre esiga da' suoi più preclari allievi ciò che pregiudica sommamente alla prospera e lunga loro vita. La mensa per un soverchio raffinamento di solletico e di piacere alteri pure e corrompa la sanità con cento veleni amabili di sapori pregiati dall'arte e sconosciuti dalla natura; ma checchè sia per seguirne di nocumento alla salute, alla vita, così si banchetti perchè così vuole la moda. L'uso introdotto di poltrire il giorno destinato dalla natura alla veglia operosa, e di vegliare la notte assegnata al tranquillo riposo, quest'uso, io dico, rovesci pure, ed inverta le naturali esigenze, maceri i gracili corpi, illividisca le guance, induca frequenti le sincopi, e le infralite inembra sul fior più bello degli anni miseramente consumi, che importa ? La moda così prescrive alle benenate persone ; chi sarà sì ardito da opporsi ai

suoi riti? Aggiorna, dicea Seneca, motteggiando i seguaci di questa moda che anche a' suoi tempi si adottava da' grandi, *lucet*; dunque, sentite se n'è ragionevole la conseguenza, dunque convien coricarsi a dormire, *lucet; ergo somni tempus est*. Annotta; dunque è tempo di esercitarci col moto, di sciorre al corso le bighe, e di assidersi a pranzo, *quies est, nunc ergo exerceamur, gestemur, prandeamus*. Albeggia; dunque si ceni che allo spuntar del sole ridormirassi ben oltre al meriggio. *Iam lux propius accedit, tempus est cenae*. E che? dovrà il nobile costumare alle guise del popolaccio? È una viltà, che disdice: *res sordida est trita ac vulgari via vivere: non oportet facere id quod populus*. E chi non vede dunque, ripiglio io, e conchiudo esser vera pur troppo e legittima l'illazione che, com'io vi promisi già da principio, n'avreste voi stessi dedotta cioè, che chi segue una moda sì irragionevole ne' suoi capricci, disonora insignemente ed oltraggia la sua ragione.

5. Uomini ciechi, superstiziosi idolatri della gran moda, udite udite le tremende minacce di Dio per Ezechiello, con cui do fine all'odierno ragionamento: olà, dice Iddio, e chi sono costoro che sostituiscono alle mie leggi i dominanti costumi, le folli usanze del mondo? *Non parcet oculus meus; non miserebor*; non vi sarà più perdono, non più misericordia per voi nel terribile giorno delle mie collere. Per questo appunto che dei capricci del mondo a voi faceste un decalogo ed un vangelo: *Quia non fecistis iudicia mea, sed juxta iudicia gentium, quae in circuitu vestro sunt*, perchè viveste alla moda, e come costuma quella parte di mondo in cui siete, per questo *non parcet oculus meus et non miserebor*. Donne vane, ambiziose seguaci di tutte le mode, per questo appunto, che svolazzate leggiadre e gaje della persona e del piè snello pavoneggiativi e ritte il capo e superbe, Iddio stesso vi farà calve

anzi tempo, e vi svellerà a ciocche a ciocche dalla orgogliosa testa le profumate chiome: *Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion*, ella è d' Isaia la minaccia, *et ambulaverunt extento collo, et plaudebant pedibus suis et composito gradu incedebant, decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et crinem earum nudabit.* Tempo verrà in cui di sua mano Iddio stesso vi strapperà di dosso i fregi de' sandali, le collane, le smaniglie, i cimieri, i riparti, i nastri, gli orecchini, le anella, le mantiglie, le gemme, i pannolini, le aguglie, i veli e le bende: *In die illa auferet Dominus ornamenta calceamentorum et lunulas et torques et monilia et armillas et mitras et discriminalia et olfactoria et inaures et annulos et gemmas et linteamina et acus et sindones.* Allora alla soave fragranza sottentrerà il fetor sozzo, alla ricca fascia l'ispida fune ed ai crespi capelli il cranio ignudo: *Et erit pro suavi odore fuetor, pro zona funiculus, et pro crispante crine calvitium.* Vittime sacrificate alla moda, questa è minaccia di Dio, questi son oracoli di profeti; io non vi aggiungo una sillaba. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Oh questa mattina, Padre, ci avete ristuccati, e si vede che siete uno spiacevole. Ma, e che pretendete da noi che siam nati in nobil culla, e cittadini di una patria sì colta e che viviamo nel secolo dell'eleganza? Volete che per vestirci ricorriamo alle antiche domestiche guardarobe rose dalle tignuole, e che ci affibbiamo le giubbe ridicole del secento? Che usiam le carrozze intonacate di cuojo e ferrate di borchie enormi? Che formiam della casa un museo, del palazzo una galleria di quadri affumicati, di seggiolon convessi e di rovinate anticaglie? Infine volete alle nostre mense farci ingojare i cibi grossolani ed i dozzinali condimenti degli antenati?

Voi sbagliate di largo; e voi, soggiungo io, pochissimo m'intendeste. Io non condanno che i soli eccessi della perniciosissima moda. Anzi mi congratulo meco stesso che il secol nostro abbia scossa alfin la barbarie e la ruggine de' trapassati che rifioriscan le arti, il buon gusto, il commercio; e che una certa dolce pulitezza si sia sparsa sui leggiadri costumi e sulle ringentilite nostre maniere. Ma in un punto sì rilevante della vita civile e cristiana, in un affare gravissimo di economia e di morale, dovea io dissimulare, adularvi, encomiarvi? Io giro gli guardi attoniti sopra di voi, e veggio eccessi di vanità e di dispendio insociabili con la vangelica moderazione che nel sacrosanto battesimo a Dio giuraste; veggio il trionfo della moda più baldanzoso, la più fatale decadenza, la più deplorabile rovina dell'anime io veggio pure; sento i rimproveri della ragione più giusti, le querele de' creditori ed i lamenti de' poveri più compassionevoli, ed odo infine le più spaventose divine minacce contro coloro che sostituiscono le usanze vane del mondo alle sante sue leggi, e tacer debbo, e tradire un de' più serj articoli della divina mia legazione? Io non predico a' trapassati, nè tampoco a coloro che verranno di poi, ma contro gli abusi declamo e contro i disordini principalmente che allignano nell'età nostra; e quale abuso più lagrimevole e qual disordine più pernicioso allo stato, alle famiglie ed all'anime della dominante gran moda? Ratemperate gli eccessi, infrenate i capricci e poi lagnatevi se vi sgrido, e condanno il moderno sistema di tante vostre predilette usanze. Seguasi pure discretamente la moda, ma una moda decente, moderata e cristiana, la moda insomma a cui si adattano i costumati ed i saggi. Niuno ecceda i confini segnati dalla modestia, dall'età, dalla nascita, dal patrimonio, dal grado; sia, quasi dissi, dell'anno la lodevole economia e di qualche sol giorno il non mai eccedente dispendio.

La volubilità della moda non vi strascini a tutti seguirne i prodigiosi suoi cangiamenti con tanto scorno della umana prudenza. La incontentabilità della moda non v'induca a ricopiarne gli eccessi delle smodate sue pompe con tanta lesione della cristiana moderazione. E la irragionevolezza da ultimo che abbiám deplorato per terzo carattere della moda, non vi sovverta a secondarne i capricci con tanto disonore della sensata ragione. A questo lodevole scopo, a questa morale e pratica istruzione ebbero mira i miei voti e le pretese e gli sforzi dell'odierno ragionamento. Se questo bel frutto io sarò giunto a mietere da' miei sudori, benedirò il sommo Padre de' lumi che d'uno stromento sì inutile, qual io mi sono, abbia formato un flagello sterminatore di un mostro che amendue rovescia dai fondamenti i sistemi della economia e del vangelo. Se poi ch'io ne dubito e temo forte, mi sarò logorata stamane la voce e lo spirito senza il conforto di una conquista, senza il guadagno di un'anima, ah ch'io allora sparso di cenere e grondante di lagrime mi rifuggirò col Profeta a piedi del mio Signore, ed avrò petto da protestargli con amari singhiozzi che per soddisfare alle parti del mio ministero io m'adoprai a medicar questa piaga infradiciata e profonda di Babilonia; ma ch'essa vie più esacerbossi alla profusion de' miei balsami; e saprò dirgli da ultimo che tutta ne affido a lui solo la cura e ch'io l'abbando, dall'opera mia disperandone la guarigione: *Curavimus Babylonem; non est sanata. Derelinquamus eam.*

PREDICA XIX.

DELLA CARITÀ VERSO I PROSSIMI

Jesus fatigatus ex itinere sedebat supra fontem.
Jo. 4. 6.

CARE parole! Amabili tracce della carità di Gesù! Va egli in cerca dell'adultera di Samaria, e lasso del viaggio, e sudore stillante si asside sul margine d'una fonte, aspettandovi sospiroso, anelante la peccatrice di già disegnata sua preda. Sa ben egli il pietosissimo conquistatore dell'anime, che fra non guari verrà al pozzo costei per attignervi acqua, e l'attende impaziente ch'ella vel trovi e si arrenda agl'inviti della trionfatrice sua grazia: *Fatigatus ex itinere sedebat supra fontem, ut inveniretur*, commenta Ugon cardinale, *ut inveniretur a muliere ventura ad hauriendam aquam*. Sia pur ella scortese col più amabil degli uomini sino a negargli un nappo d'acqua; lo rimbrotti d'audace nel chiedere, ne lo rimproveri di nazione rivale alla sua: no, che tampoco non sel reca ad onta il clementissimo Redentore, ma sì e per tal modo di lui la innamora e con inviti e promesse la circonviene, e l'assedia e la strigne che in pochi stanti per lei felicissimi divien ella preda della immensa carità di lui, e giugne ad invitarne ella stessa i non consapevoli cittadini a seco adorare in Gesù il sospirato divin Salvatore: *Messias venit, Messias venit*, sclama ella quasi con apostolica voce, *venite et videte hominem qui dixit mihi omnia quaecumque feci*. Chi di voi non ammira nel subito ravvedimento dalla grazia operato nella vangelica Samaritana i caratteri luminosi della carità di Gesù? Ella è scortese nelle maniere, e l'appiacevolisce; ella gli nega un sorso

d'acqua, e la benefica ; ella infine è nemica , e la salva : dolcezza dunque di amore , beneficenza di amore , imparzialità di amore, ecco i tre caratteri amabilissimi dell'amor di Gesù: amore ingiunto agli uomini tutti di ogni nazione, d'ogni secolo, ma più specialmente inculcato a' cattolici rigenerati alla grazia e costituiti eredi della sua gloria. Affinchè perfetta sia dunque la carità nostra, o fedeli, ad esempio della carità di Gesù, esser debbe carità dolce, carità benefica, carità universale com'io verrò di mano in mano sponendo, se mi onorerete di gentile attenzione. Incominciamo.

I.

1. La soavità delle maniere ed il nettare delle parole significanti amore ed interesse per l'altrui bene formano un dolce incanto nella vita sociale e ne incatenano i cuori ; e d'onde avvenne che le vangeliche turbe abbandonassero le città e le ville, e si affollassero d'intorno al divin Maestro ne' deserti e lungo le spiagge di Tiberiade e su per l'erte pendici di Sionne e pendessero dal labbro di lui rapite ed estatiche e per più giorni dimentiche perfino dell' alimento sostentator della vita ? Non d'altronde, o miei cari, che dalla dolcissima carità che stillava in ogni accento, in ogn'atto dalla fonte inesaurita d'ogni dolcezza Gesù nostro bene. Chi non avrebbe innamorato quel labbro di paradiso ? Qual cuore aspro e selvaggio non avrebbe addolcito l'affabilità del Figliuol di Maria, che fe' sue delizie il conversare tra gli uomini ? A sola eccezione de' profanatori del tempio che gli accenser di zelo lo spirito e gli armarono d'un flagello la destra , v'ebbe mai peccatore sì scellerato, cui non accogliesse Gesù tra le pietose sue braccia ; v'ebbe mai peccatrice sì dissoluta ch'ei non invitasse a salutar penitenza ? Chi a lui recossi agitato lo spirito e non trovò calma e non tornossene tranquillo ? V'ebbe afflitto

che non partisse da lui confortato e festante? Oh Gesù consolatore dell'anime a lui si care! Oh dolcissima sua carità quanto diversa da quella che alligna ne' nostri cuori?

2. In fatti dove potrò io trovare nel cristianesimo una copia del divino esemplare? Dove un cattolico animato da spirito di carità sì soave che ci rappresenti almeno una languida idea della carità di Gesù? Dove quell'uomo amabile alla società chesi desidera nei Proverbi: *Vir amabilis ad societatem*? Dove un Assalonne sì dolce in sua favella e nelle maniere così gentile che si rapiva, comechè a malvagio disegno, gli affetti di tutto Israele: *Sollicitabat corda filiorum Israel*? Ah! che veggiamo tutto giorno per le cristiane contrade aggirarsi uomini incivili di tratto, mordaci di lingua, burberi nelle maniere e di umore sì dispettoso che sembrano nati fatti ad esacerbare gli animi ed a turbare la società. Chiedete a costoro se per avventura vi san dare contezza del fratel, dell'amico che voi cercate, e torbidi e biechi vi risponderanno villanamente, come il selvaggio Caino osò rispondere a Dio: *Num custos fratris mei sum ego*? Chiedete grazia a costoro se son potenti, implorate favori se ne son arbitri, e vi risponderan con ferocia, come Roboamo al suo popolo: *Respondit populo dura*. Assottigliatevi con dolciate parole di ammolire la lor durezza, come Giuseppe i fratelli, non ne riporterete giammai un accento di amicizia e di pace: *Non possunt quidquam pacifice loqui*. Passate innocui sui piè di costoro e lungo la via v'insulteran come Semei Davidde, che sen'andava tranquillo pe' fatti suoi. E questa è dolcezza di carità?

3. Immaginate voi quindi come vengano trattati da coteste anime feroci gli afflitti, i pupilli, le vedove, gl'infermi, i cenciosi, i famelici dalla indigenza indotti ad esser molesti e talora importuni nel domandare! La carità, che dolcissima esser do-

vrebbe cogli' infelici, insegna a compassionar almen con parole il doloroso loro stato; ma perchè scacciarneli in vece con rimbrotti e dilleggi, perchè aggiugnere afflizione agli afflitti? La carità c'insegna a coprire di un velo gli altrui difetti, ma perchè rammemorarneli sì sovente, pubblicarli a piena bocca, esagerarne l'enormità, in una parola, lacerarne la fama de' nostri fratelli? Hassi ad infliggere al reo il meritato gastigo? Perchè con maniere caritatevoli non mitigarne l'acerbità e non rammorbidirlo almen con parole significanti, più che austerità di giudice, rigor di padre? Sdruciolò per umana fralezza un ministro del tempio *defecit sanctus*; perchè non richiamarlo al ravvedimento con soavità di maniere e con inviti amorosi sull'esempio del buon Pastore che aggiravasi in cerca della smarrita sua pecorella, per istrignerla al seno? Perchè, in vece del fischio pietoso, usar la verga, infuriar, minacciare; e Dio non voglia, sotto bel manto di zelo, sfogar una collera che non è santa, provocando assai volte il reo esacerbato a rompere in molto peggiori eccessi? Ed a parlare de' laici quante volte certi zelanti ipocriti che si erigono in giudici severi, ed in declamatori importuni dell'altrui condotta, non son eglino stessi insozzati da più abbominevoli laidezze? Quante volte converrebbe a talun di costoro il rimbrotto vangelico: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui!* Ah non è questo l'esempio lasciatoci da Gesù Cristo. Quando in fatti i perfidi Farisei gli trasser d'innanzi l'adultera còlta allor allora nel suo peccato, oh quanto zelo scintillava loro negli occhi! Costei, gli dissero, per legge ingiuntaci da Mosè, s'ha a lapidare; a te che ne sembra? Gesù, curvo segnava col dito misterioso cifre sul pavimento del tempio, rizzatosi allora in aria di maestà tutt'amabile: Ebbene, rispose, chi di voi si avvisa innocente e affatto scevero d'ogni colpa, sia desso il primo a

scagliargliene i sassi: *qui sine peccato est vestrum primus in illam lapidem mittat*. A tai voci non disgiunte da un lume che vibrò in quell'istante Gesù nelle loro coscienze e per cui spalancossi ai lor occhi l'orrendo abisso di tutte le lor più enormi scelleratezze, i Farisei svergognati, avviliti, confusi, sfilarono l'un dopo l'altro verso la porta, e borbottando fra denti e non senz'amaro fremito digriugnando, usciron tutti del tempio: *unus post unum exhibant de templo*. Oh chi prima di rabbuffarsi, d'inferocire contro il fratello, gettasse uno sguardo sulla propria coscienza, oh so ben io che avrebbe di che arrossire ed anzichè declamare con barbaro zelo contro gli altrui difetti, verserebbe lagrime amare sui propri! Quanto è diverso da questi accigliati zelanti l'amabilissimo Redentore! Con quanta dolcezza egli tratta la peccatrice! Rimasto solo con lei nel tempio: E dove sono, le disse, que' burberi che t'accusavano? Niuno non ardi condannarti? Ah non ti condannerò nemmeno io. Vanne in pace e non voler peccare mai più: *vade et jam amplius noli peccare*. Vedete, miei cari, con qual dolcezza di carità si guadagnino da Gesù Cristo le anime ancor più malvage? Lo zelo che d'altronde è virtù eziandio nell'uom privato, ah guai se non è rattemperato dalla carità che lo infreni, che lo santifichi, che lo depuri da ogni mistura di collera, degenera in vizio di crudeltà e di sevizie affatto indegna di chi si pregia seguace di Gesù Cristo. A dir breve lo zelo è virtù, ma equivoca; ma sospetta nell'uomo predominato talor da passioni che gli eclissan la mente e gli corrompono il cuore. Quindi sciamava Davidde tra i minacciati flagelli che gli pendeau sul capo: Ah troppo è meglio ch'io cada nelle mani pietose di Dio che avventurarmi nelle pesanti mani degli uomini per austerità di zelo il più delle volte indiscreti e crudeli: mercechè alla fine è il mio Signor tutto viscere di carità e di

misericordia anche allorquando è provocato all'ira: *Coarctor nimis, sed melius est ut incidam in manus Domini (multae enim misericordiae ejus sunt) quam in manus hominum.* In fatti con qual dolcezza di carità i peccatori non furon trattati da Dio? Caro Gesù! Ah non fu sol fortunata l'adultera che alla lapidazione involaste de' Farisei, ma tutti avventurati furon coloro che bruttati di colpe ebbero a voi ricorso. Vi fu peccatore, comunque reprobato a voi scacciato, anzi da voi non accolto qual figlio? Ah che voi siete quel padre amatissimo a cui non v'ha pari, no, sulla terra: *Tam pater nemo*, dicea di voi Tertulliano, *tam pius nemo.* Corro pentito a' piedi del vostro ministro, e v'ha tra lor chi mi scaccia e mi volge dispettoso le spalle e mi annunzia ch'io son dannato. Mi rifugio tra le vostre braccia pietose, e mi strignete al seno e mi accogliete da padre: ah dunque *melius est ut incidam in manus Domini (multae enim misericordiae ejus sunt) quam in manus hominum.* Fortunato il vangelico scialacquatore che tornossene al vostro seno. *Tam pater, nemo, tam pius nemo.* Fortunato il principe degli Apostoli, in cui dopo la sua caduta fissaste uno sguardo così pietoso che bastò a trargli dalle pupille due larghe fonti di amare lagrime penitenti! *Tam pater, tam pius nemo.* Fortunato il buon ladro che tra le agonie invocandovi impietosì il vostro cuore sino a riportarne consolanti promesse di paradiso! *Tam pater nemo, tam pius nemo.* Fortunato il discepolo miscredente da voi guadagnato col tocco delle vostre piaghe! *Tam pater nemo, tam pius nemo.* Fortunati insomma i Pubblicani, le Maddalene, gli Zachei fortunati e quanti peccatori ebber la sorte di conversare con voi e d'esser prede del vostro dolcissimo amore! *Tam pater nemo, tam pater nemo.* Ah quando quando impareranno dal vostro esempio gli uomini duri, inflessibili la clemenza? Quando si tratteranno scambievolmente con un amor

tutto dolce non solo nelle obbliganti maniere e nelle soavi parole, ma con un amore nell'opere di misericordia profusamente benefico, ch'è il secondo carattere del vostro amabilissimo amore?

II.

1. Non si potea con frase più energica esprimere dall' Evangelista la carità benefica del Redentore, quanto sol rappresentarcelo in atto di chi profonde grazie e favori dovunque passa: *Pertransibat beneficiendo*. A guisa di real fiume che diramando in rigagnoli l'acque sue fecondatrici al di fuori dell'alveo, inaffia i solchi e le sitibonde biade e l'arid'erbe ristora. Avvi in Giudea, in Samaria, in Tiro, in Sidone, avvi insomma nella Palestina sghembo ch'ei non raddrizzi, paralitico che non rassodi, avvi cieco, mutolo, sordo od infermo cui non ridoni la luce, la favella, l'udito, la guarigione? Ah che al veder le turbe fameliche, tutto a pietà commosso, dà mano a' miracoli e ne moltiplica il pane per satollarnele provvidamente: *Misereor super turbam*. Ah che ne invita egli stesso i lassi, gli oppressi, a riposarsi tra le paterne sue braccia: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*. Ah che pegno più bello di carità non potea lasciarci Gesù ch'esalar la grand'anima su d'una croce tra mille spasimi per nostro amore: *Majorem charitatem nemo habet*, ce lo protesta egli stesso, *quam ut animam suam det quis pro amicis suis*.

2. Dehl Chi è mai tra' cattolici d'oggi di che segua almen da lungi gli esempi d'amor sì benefico lasciatici da Gesù? E pure la mutua beneficenza ingiunta agli uomini tutti da Dio e praticata perfino da gentili, ben vel sapete ch'è il massimo de' cristiani doveri. Saranno dunque i settarj, i Traci, gli Ebrei, gl' infedeli, i barbari d'ogni culto più benefici de' cristiani? Oh vergogna di chi è nato in grembo

alla Chiesa con sotto gli occhi un divino esemplare di profusissima beneficenza! Se non possedete la virtù de' miracoli, non potrete voi tuttavia esser benefici? Se non potete sanar infermi, prosciore attratti, illuminar ciechi e ridonare a' mutoli la favella, non potrete voi sovvenire alle loro indigenze quando imploran da voi soccorso? Se la virtù vi manca di moltiplicar gli alimenti a sussidio di interi popoli, non vi mancano le rendite con cui soccorrere all'uopo di più famiglie che gemono nell'inopia. Se non volete aggirarvi in cerca di poveri, chiamarli, invitarveli al seno per reficiarneli, *Venite, reficiam vos*, non ne scacciate almen quei meschini che a voi ricorrono in atto di chieder mercè. Se finalmente non vi stringe il precetto di soffrir e spasimi e morti pel bene de' vostri fratelli, l'obbligo però vi corre di prosperarne con provvide beneficenze la loro vita. Deh! chi di voi, senza smentir il carattere di cristiano, potrà esimersi dall'opere di misericordie sì strettamente inculcateci dal precetto e dall'esempio di Gesù Cristo? E pure, ad eccezione di parecchi claustrali istituti, in cui gli alunni con solenne voto si dedicano all'esercizio di quella o di questa opera insigne di carità, dove mai troverete una pia congregazione tra' laici cristiani, ognun de' quali si obblighi con giuramento al sacrificio di tutto sè stesso per sussidio de' prossimi nelle più dolorose loro indigenze? Tra l'opere di carità si annovera la istituzione de' fauciulli nella pietà e nelle lettere. Veggo bensì i benemeriti alunni di un Calasanzio e di un Sauli nelle pie scuole lodevolmente occupati a formare di garzoncelli idioti utili cittadini; ma peno di molto a trovar tra' laici chi voglia a titolo di carità affibbiarsi la briga stucchevole d'istituirneli nelle scienze e nell'arti. Tra l'opere di pietà cristiane l'ultima non è certamente la educazione degli orfanelli; trovo bensì i religiosi figli d'un Emiliani pazientemente solleciti, intenti

ad iniziarneli negli elementi del buon costume e del culto; ma non trovo, no, tra' mondani chi, scevero da ogn' interesse, impiccolir voglia e languire tra i puerili svagamenti nel noioso mestier di educarli. Opera insigne di carità io chiamo l'assidua assistenza ai poveri infermi: ravviso bensì negli spedali i lodevolissimi allievi d'un Gian di Dio e d'un Camillo de' Lellis ministri operosi e pazienti aggirarsi di e notte d'intorno agli squallidi lor letticiuoli ed a chi fasciar piaghe, a chi tabe schifosa terger da pustole, a chi dispensar alimenti, a chi conforti, e chi munire di sagramenti nell'estreme agonie nè desister giammai dai pietosi uffizi nel tempo di contagiose emergenze, ma intrepidi sacrificar la lor vita al sussidio di egi attaccati da pestilenza e di lue mortifera infetti: *Majorem charitatem nemo habet quam ut animam suam det quis pro amicis suis*. Ma oh Dio! quanto pochi figliuoli del secolo veggiam noi negli spedali far loro delizia la servitù agl' infermi, se non ne sono a man larga con le pie rendite prezzolati! La massima finalmente tra l'opere di misericordia ella è, a mio credere, la liberazione de' miseri schiavi dal tirannico giogo sotto cui gemono là sulle spiagge africane. Ma no, non iscorgo tra' laici cristiani chi offra ai duri ceppi volontarie le mani per ispezzar le catene degl'infelici; i soli, i soli abitatori de' chiostri, coloro appunto cui tratta il mondo odierno da inutili, que' religiosi sì odiati dai nemici della religione e di Dio, dessi, vedete, ne sono i benedetti angeli liberatori; animati dall'eroismo della lor carità i fraticelli benefici di Santa Maria della Mercede e i così detti Trinitarj, sull'orme gloriose de' lor fondatori Pietro Nolasco e Felice di Valois, approdano ad Algeri ed a Tunisi, e per redimerne dal doloroso servaggio i cattivi colà detenuti giungono ad immolarsi in ostaggio ed in pegno a que' barbari, sinchè eglino stessi ne vengan di poi col prezzo accattato

da'lor fratelli pietosamente redenti. Oh sì che coteste vittime, cotesti uomini singolari appresero dal divin Redentore la carità: *Majorem charitatem nemo habet quam ut animam suam det quis pro amicis suis.*

3. Ma se non trovo tra gli opulenti del secolo la carità insigne mente benefica de' claustrali, se non vi truovo un Vincenzo da Paolo, di cui lasciò scritto la Chiesa che non vi fu genere di calamità in questa valle del pianto cui non somministrasse egli soccorsi da padre, non miseri schiavi, non pargolletti esposti, non giovani dissoluti, non vergini pericolanti, non donne sdruciole, non religiose raminghe, non artefici invalidi, non pellegrini infermi, non orfani derelitti, non dannati al remo, non imbecilli, nè perfino pazzarelli, per cui non fondasse pie case e ricoveri e spedali al rispettivo lor uopo proporzionati: *Nullum nullum fuit calamitatis genus, cui paterne non occurrerit*; se, dico, non v'ha tra' cristiani de' nostri giorni uomo sì benemerito e per tanti rispetti sì amabile alla società, *vir amabilis ad societatem*: Deh! perchè almeno non ho io il conforto di trovarvi tra i doviziosi cattolici d'oggi insigne limosinieri che versin gli erarj a sovvenimento di tanti infelici che inondano le cristiane contrade! Dove tra laici troverò io un Pietro Acotanto che, sospingendo di notte buja la domestica barchetta agli abituri de' poveri, dividea loro gli effetti della benefica sua carità sino ad impoverir egli stesso per alimentarneli: carità profusissima che gli meritò il magnifico elogio, *Dispersit, dedit pauperibus*? Dove tra gli ecclesiastici stessi troverem noi un Tomaso da Villanuova, cui di tante sue rendite non rimase che a prestito il letticiuolo su cui morì tra gli angelici encomj: *Eleemosynas illius enarrabit Ecclesia*? Dove uno splendido Borromeo profonditore di ampi tesori e di ben quaranta mila monete d'oro in un sol giorno

ad orfani, a vedove, a famelici, a nudi, a prigionieri e che giunse più fiate a fondere i sagri vasi del tempio per sussidio de' poveri, di cui era padre? E dove cent'altri ch'io taccio, per cristiana beneficenza celebratissimi eroi, le cui dovizie felicemente avvisaron eglino al momento del beato lor transito in celestiali tesori per le mani de' poveri tramutate? *Viri misericordiae quorum pietates non defuerunt.* Ah sì che nel cuor di costoro una fiammella della immensa carità di Gesù divampava! *Pertransibant beneficiendo.* Sì, che ognun di costoro pietosamente eccitava i poveri a rifuggirsi stanchi affamati nelle paterne sue viscere: *Venite ad me omnes, venite; reficiam vos.* Oh tempi! oh costumi! A riserva di pochi benefici personaggi qua e là sparsi pel cristianesimo e di cui va superba la patria vostra medesima, personaggi per carità luminosi che allargan le mani ad ogni classe di miserabili, girate uno sguardo sulla moltitudine de' possidenti ed oh quanto pochi ne troverete che chiudan viscere di misericordia ne' loro petti e che animati sieno dalla carità di Gesù! *Viri misericordiae.* Si profonde a' dì nostri da' ricchi in gare dispendiosissime di pompa profana, in abiti, in gemme, in valletti, in cocchi, in quadrighe, in banchetti e si abbandona il mendico all'inopia. Si vuotan gli erarj in fabbriche di teatri moltiplicati perfino ne' borghi e in sempre nuove erezion di palagi dove l'oro e l'azzurro brillan negli archi, direbbe lagrimando Girolamo: ed i poverelli intanto si muojon di fame: *Auro fulgent laquearia, auro capita columnarum, et pauper fame moritur.* Oh quanto a ragione si lagnano gl'indigenti che veggono il lor patrimonio dilapidato in pompe vane, in gozzoviglie, in capricci dai ricchi, che, sordi ai lor gemiti, insensibili alle loro miserie, la più inumana barbarie sostituiscono ai doveri della cristiana beneficenza!

4. Benchè non è poi sola la classe de' poveri che

ricever debba gli effetti della fraterlevole carità. Qual membro sociale havvi mai che pretender non possa ad un utile cambio di uffizj? Ha diritto l'idiota alle istruzion del sapiente, le vedove al soccorso del giudice, il cliente alla lealtà del giurista, il pupillo all'assistenza del tutore, l'amico al favor dell'amico, il servo al sussidio del padrone, il suddito alla protezion del sovrano, il figlio al patrimonio del genitore, e coloro più principalmente che per sagri vincoli di sangue, di amicizia, di patria, di religion ci appartengono e sono a noi più prossimi, sì, tutti han diritto a norma delle rispettive indigenze alla carità de' fratelli: perchè al dir dell'Apostolo dobbiam prestarci in tutto a tutti, *omnibus omnia facti*, sollevare cioè l'oppresso, consolar l'afflitto, visitar il prigioniero, ospitar lo straniero, soccorrere il derelitto, sommetter gli omeri all'altrui peso, gioire insomma con chi gioisce e piagnere con chi piagne, sono questi, conchiude il Dottor delle genti, gli uffizj, i doveri dell'uom sociale: *flere cum flentibus, gaudere cum gaudentibus, alter alterius onera portantes, omnibus omnia facti*. A guisa del sole che i multiformi suoi benefizj dispensa in proporzione de' rispettivi bisogni e delle varie disposizioni che trova nelle viscere della terra e nella region dell'aere. Osservate per quante maniere ed a quante create cose è benefico il sole. Arricchito ch'egli ha de'suoi tesori il sottoposto emisfero, ecco che spunta sull'orizzonte a profusissima beneficenza del nostro. Benefica i cieli e n'ammanta de' suoi splendori i pianeti; benefica l'aria e dove le nuvolette di azzurro e la bell'iride rugiadosa a settemplice vaga pompa dipigne, e dove n'agita l'ali degli zeffiri e ne stempera piogge ristoratrici. Passa alla terra e quando col natio calore ne sviluppa i semi e ne feconda sui ridenti solchi le biade e d'erbe e di fiori e prati e valli e colline ne abbellà. Arrubina l'uve e ne stagiona sui curvi ramoscelli

le frutta ed i melaranci ne indora. Penetra sino alle viscere più cavernose de' monti e là petrifica e qua calcina, e dovunque o fonde cristalli, o addensa bitumi, o sali raffina, o ne lavora metalli e tanta e sì svariate beneficenze per cento guise alla natura diffonde che degli attoniti spettatori le meraviglie assorbe e rapisce; ond' ebbe a sciamare con istupore un profeta: *Non est, non est qui se abscondat a calore ejus*. Oh volesse pur Dio che non vi fosse classe di gente nella società che non ricevesse a quando a quando da voi qualche bel tratto di caritatevole beneficenza e che dir si potesse anche di voi che non v'ha sulla terra persona a cui non pervenga il fuoco benefico del vostro amore: *Non est qui se abscondat a calore vestro!* Ma non perdiamo, no, di veduta, uditori, la carità del divino nostro esemplare. Qual proporzione tra il sole ed il Creatore del sole? Questo è bensì benefico a molti, ma non a tutti. È liberale de' suoi splendori alla luna, ai pianeti, ma non agli astri del firmamento che folgoreggian di luce da lui non compra: diffonde a immensi spazj il calore, ma non iscalda il gelato popolo dal tropico opposto. È bensì prodigo de' suoi tesori alla terra, ma se pioggia propizia a quando a quando non la ristora, anzichè giovarle, ne abbrucia le zolle co' focosi suoi raggi e le nuoce, come avvisò l'Ecclesiastico: *Sol, radios igneos exsufflans, comburit terram*. Là dove l' amabilissimo nostro esemplare Gesù ah desso n'è il sole sempre benefico a tutti a tutti. Non basta dunque, o miei cari, che la carità nostra sia dolce e benefica, come già si è veduto, ma sull' esempio della carità di Gesù debb' essere carità universale, come vedremo dopo un respiro.

III.

SECONDA PARTE.

1. Vide in un' estasi il principe degli apostoli calar dal cielo ai quattro estremi lembi sospeso pannolino immenso e negl' immondi animali che vi si accovacciavano in grembo e nell' arrivo di Cornelio e de' suoi messi a Joppen intesa la da Dio disegnata aggregazion de' gentili alla nascente Chiesa, sclamò: Oh adesso sì che comprendo le tracce amoro-rose di Dio nel grande affare della comune salute! Non solo i Giudei egli chiama, ma i pagani, i barbari, gl' incirconcisi e gl' infedeli tutti d' ogni nazione, d' ogni culto alla fede: *in veritate comperi quia non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente qui timent eum, acceptus est illi*. Adesso intendo il perchè pargoletto di pochi giorni l' Uom-Dio chiamasse dai lidi d' oriente a Betlemme col fulgor d' una stella ad adorarnelo i Magi. Adesso scorgo di già vicino l' avveramento del davidico vaticinio che hassi, cioè, a diffondere in ogn' angolo della terra il fragore della vangelica tromba e che tutte le genti verranno un giorno all' acque della salute: *fiet unus pastor et unum ovile*. L' ordin rammento adesso lasciatoci dal divino Maestro di annunziarlo al barbaro Trace, al freddo Scita, all' Etiope adusto, all' Egizio, al Greco, all' Armeno, al Jonio, all' Arabo, al Perso, ai popoli insomma del mondo tutto, e di rigenerarli alla Chiesa: *in omni gente in omni gente, quia non est personarum acceptor Deus*. Eccovi, ascoltatori, l' esempio di un Dio amator imparziale di tutte le ragionevoli sue creature e che da noi tutti esige una carità universale e pari alla sua: *ut diligatis invicem*, non si eccettua persona, *sicut dilexi vos. Estote misericordes*, come Iddio comun padre lo è verso tutti, *sicut et Pater vester coelestis*.
Grossi, Quares., vol. 1. 22

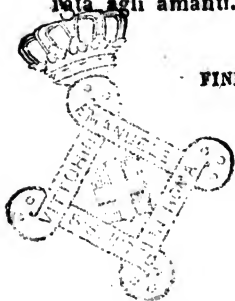
misericors est. In fatti non pregò egli tra le agonie della croce il perdono ai soli nemici che avea presenti, ma alle generazioni di tutt' i regni, di tutt' i tempi che n'avean preceduta la incarnazione di lui e che venir dovean di poi nello sterminato periodo de' secoli! *Pater, dimitte illis*, commenta il Grisostomo, *dimitte Judaeis, Græcis, Latinis, barbaris, dimitte saeculis, dimitte omnibus omnino.* Quindi è pur che l'Apostolo delle genti ci assicura che un Dio si benefico, siccome per tutti ha sparso sino all'ultima stilla il prezioso suo sangue ed è morto per la comune salute, così, quanto è da sè, ci vuol tutti salvi: *vult omnes homines salvos fieri.* E dopo un esempio luminosissimo di carità sì imparziale lasciatoci dal divino Maestro, si avrà tuttavia a veder tra' cristiani tanta parzialità nell' amare? Si amerà una nazione e vi si odieran più famiglie, e di una famiglia amerassi la prole e vi si odierà il genitore? Si formerà della opinione un delitto, e divisi in opposti partiti i cittadini discordi, si abborriranno scambievolmente, e lividi i volti e frementi rinnoveranno l'antico dissidio: *Ego sum Cæphæ, ego sum Pauli?* Eh che tutti, se siam cattolici, tutti siam membra di Gesù nostro capo ed in lui dobbiamo formare un sol corpo ed un' anima sola: *unum corpus sumus in Christo*, dicea l'Apostolo, *singuli autem alter alterius membra.* Misera Italia! Ah questo amar i tuoi prossimi sol per metà, quest'odio feroce che mal sapesti sopprimerti in petto, quanto ti fu in quest'ultimi tempi funesto! A quanti orribili eccessi ti sospiuse lo spirito di partito! Come in te si rinnovellaron gli orrori de' Negri, de' Bianchi e le tragedie luttuosissime de' Gibellini e de' Guelfi! *Gens contra gentem et regnum adversus regnum*; anzi dirò di più: *Manasses adversus Ephraim, Ephraim adversus Manassen.* Corse a rivoli il sangue per le tue contrade qua e là sparse di trucidati cadaveri, e giunse il fratello a lordarsi nel

sangue del suo fratello, ed il figlio ad immergere il ferro nel seno del genitore: *Manasses adversus Ephraim, Ephraim adversus Manassen*. Oh frenesia! oh sevizie che non si può ricordar senza fremito della natura! E non è egli vero che si fatti disordini perturbatori della società origin trassero da certa parzialità di affetto verso una classe di gente e da mal concepito odio contro di un'altra?

2. Ma su, ditemi almen la ragione di questo amor, di quest' odio che verso gli uni e contro degli altri vi alimentate nel seno, con quale pretesto vorreste esimervi dai doveri di una carità universale? *Numquid, v'incalza il dottor san Girolamo, potes mihi dicere: non possum diligere?* Se voi mi dite che nella società vi son uomini arcigni, mordaci, superbi, intrattabili e che vi convien soffrir da costoro molestia, ingratitudini, insulti, rivalità, prepotenze: *Charitas*, vi rispondo con Paolo, *omnia sustinet, omnia suffert*. Se mi protestate di amare chi v'ama, ma di non poter far del bene a chi v'odia, vi risponde per me Gesù Cristo: *Quam mercedem habebitis? Nonne et ethnici hoc faciunt? Diligite inimicos, benefacite his qui oderunt vos: sì, colmate di favori gli stessi nemici, se pur bramate esser figli del divin Padre: qui Solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super justos et injustos*. Se finalmente mi chiedete, se vi corra l'obbligo di beneficiare i malvagi, gl'increduli, gli eresiarchi, gli ebrei, gl'idolatri? Sì, vi risponde la cristiana morale, ne dubitate? Anche costoro esser debbon oggetti dell'amor vostro benefico, ed ecco come: detestate nel segreto del vostro cuore i lor vizj, abborrite le loro eresie, i vaneggiamenti della lor miscredenza, compiangete la lor cecità, ma porgete incessanti suppliche al cielo che si ravveggano gl'infelici e che, abjurati gli errori e lavate col pianto le colpe, si convertano a Dio, *ut fiat unus pastor et unum ovile*. Ah tutti tutti abbraccia

nelle materne sue viscere la carità. Ah, non v'ha classe di gente, a cui pervenir non debba qualche bel tratto di cristiana beneficenza: *Benefac orphano, benefac justo, discite benefacere, nolite deficere benefacientes, diligite inimicos, diligite alterutrum*, tutte son voci di Dio per bocca de'suoi profeti e del suo vangelo. Oh voi mille volte felici, se siete animati da carità imparziale, escludente ogni eccezione, e sull' esempio di Cristo, carità universale! Beata quella società in cui gli uomini tutti infra di loro si amassero daddovero! Allora felici i poveri, i pupilli, le vedove, il contado, gli artefici, i possidenti! Allora non più detrazioni, non più vendette, non più rapine, non più delitti, non più litigi, non più giudici, non più foro. Che armonia! Che pace! Che felicità! Che celeste repubblica sulla terra! Allora la concordia degli uomini emulerebbe la sociale armonia degli astri che si ricambiano un perpetuo traffico di servigi. Tutti illuminano e sono illuminati, tutti attraggono e sono attratti; cittadini dello stesso cielo, non mai ribelli alle leggi della loro patria, cercano tutti nel pubblico bene il proprio ben essere. Tal è il cielo, tal sarebbe la terra, se questo bel vincolo di carità formasse di tutt' cuori un sol cuore. Caro Gesù, voi, che recaste dal cielo questo fuoco vivissimo di carità e bramaste con ardor sommo che in tutti noi divampasse, deh fate che accendasi nelle nostr' anime così bel fuoco ed arda e cresca in incendio, affinchè, amandoci scambievolmente quaggiù nell' esiglio, con una carità, sul modello della vostra, carità dolce, carità benefica, carità universale, siam tutti nella patria beata partecipi un giorno di quella gloria che sta preparata agli amanti. Così sia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Brevi cenni intorno la Vita dell'Autore compilati per questa edizione da D. C. G. Q. pag. ▼

PREDICA

I.	<i>Dell' anima umana</i>	"	I
II.	<i>Dei miracoli</i>	"	17
III.	<i>Della parola di Dio</i>	"	35
IV.	<i>Sopra il finale giudizio</i>	"	54
V.	<i>Dei peccati del secolo diciottesimo</i>	"	70
VI.	<i>Della cattolica religione</i>	"	88
VII.	<i>Dei rispetti umani</i>	"	109
VIII.	<i>Della felicità cristiana</i>	"	125
IX.	<i>Del paradiso</i>	"	143
X.	<i>Dell' impenitenza finale</i>	"	164
XI.	<i>Dei libri moderni</i>	"	181
XII.	<i>Delle tribolazioni</i>	"	199
XIII.	<i>Del lusso</i>	"	216
XIV.	<i>Degli effetti del lusso</i>	"	233
XV.	<i>Della predestinazione</i>	"	247
XVI.	<i>Degli spiriti forti</i>	"	264
XVII.	<i>Gli spiriti illuminati ed i liberi pensatori</i>	"	288
XVIII.	<i>Della moda</i>	"	306
XIX.	<i>Della carità verso i prossimi</i>	"	342

PUBBLICATO
IL GIORNO X FEBBRAJO
M. DCCC. XXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

LIBRERIA DI GIOVANNI SILVESTRI
Corsia del Duomo , N.º 994

L E Z I O N I
STORICO-MORALI

S O P R A

LA SACRA SCRITTURA
DELL' ABATE
ANTONIO CESARI

Cinque volumi in 16.º grande in tutto eguali
alla *Biblioteca Scelta* di Opere italiane antiche e
moderne.

Prezzo Austr. lir. 15 oo. Ital. lir. 13 05.

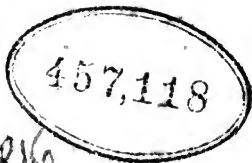
GLI EDITORI

Le Lezioni storico-morali del celebre abate Antonio Cesari, prete dell' Oratorio di Verona, sono dettate con sì bel fiore di eloquenza, di erudizione e di dottrina, che non si saprebbe qual altra opera fosse loro da anteporre siccome più atta a promuovere colla religione la pratica delle virtù e la fuga del vizio. Propo-
nendo i luminosi esempi de' più chiari e santi
personaggi prediletti da Dio nell'antico Testamento, l' Autore ne trae riflessioni e conseguenze che additano al Cristiano la via della salute, o lo confortano fra le angustie di questa pellegrina e misera vita. Nè ciò fa egli con vana pompa di ricerche e di discussioni, che, traviando dallo scopo principale, si risolvono

per ordinario in fronde sterili; ma col verace fondamento di agevoli o sode massime, e con quell'aureo candore che, mentre c' insegna la pietà, ci sforza ad amarla.

Altro gran pregio di quest' Opera, benchè non di tanta importanza quanto que' primi, è la purità della lingua, nel fatto della quale tutti sanno essere l'abate Cesari insigne maestro. Per questo riguardo non fa d'uopo di dire ch'essa sta sopra a ben molti scritti di sacro argomento dettati pur troppo o tradotti in pessimo stile. Nè già si hanno quivi a temere espressioni antichate, o che sentano d'affettazione; poichè inteso unicamente l'Autore a svolgere con limpidezza la storia e la morale che da lei risulta, segue di continuo un dire castigato sì ed elegante, ma non meno lindo, facile, chiaro, e che innamora per aurea semplicità tutta degna dei tempi di que' buoni patriarchi cui ragionasi. Laonde coloro che in queste Lezioni ricercheranno un pascolo salutare alla propria pietà, si verranno pure addomesticando in esse, senza quasi avvedersene, colla bella e corretta lingua italiana, il cui studio, nell'attuale cultura, non debbono disprezzare quelli che attendono al ministero di promulgare dai pergami la parola di vita.

Egli è perciò che risolvemmo ora di mettere nuovamente in luce queste Lezioni; e siamo certi che la nostra impresa verrà riguardata con occhio favorevole, non solo dai Sacerdoti che attendono ai sacri studi, ma ben anco dai genitori e dagli educatori pubblici e privati che debbono provvedere di ottimi libri i loro figli od allievi, e da tutti coloro che amano la religione e la bella e veramente utile lettura.



2007816

